

IL PATRIMONIO LINGUISTICO E CULTURALE IN ITALIA

Il panorama linguistico e culturale italiano, tema tanto caro al nostro maestro Fiorenzo Toso, cui è dedicato questo volume, è particolarmente ricco e diversificato, tanto da poter essere descritto come una vera e propria costellazione di idiomi locali e minoritari di insediamento più o meno antico e in stretto contatto fra loro. Infatti, accanto all'italiano "standard", che come lingua nazionale trova un largo impiego nelle comunicazioni formali, ogni area del Paese possiede peculiarità linguistiche distintive, ma non solo: si ritrova una miriade di lingue e varietà dialettali (così denominate perché non politicamente riconosciute dalla legge nazionale 482/99) che sono usate nella vita quotidiana e che rappresentano diverse comunità linguistiche, molte delle quali hanno una storia travagliata alle spalle e che hanno portato con sé tradizioni da altri paesi. In gran parte, esse sono ancora sconosciute dalla maggior parte degli Italiani (e non solo), come del resto molte delle loro lingue, se si escludono pochi accenni presenti nei più recenti libri di geografia per le scuole.

Ad esempio, se è vero che in molti sanno che oltre all'italiano in Alto Adige si parla il tedesco e in Valle d'Aosta il francese, tuttavia spesso ignorano il fatto che in due valli della stessa provincia di Bolzano (Val Badia e Val Gardena) si parla anche il ladino, una lingua neolatina diffusa anche in Trentino (Val di Fassa) e in Veneto (in provincia di Belluno, nelle valli di Livinallongo e di Ampezzo), o che in Piemonte, oltre ai dialetti piemontesi, si parla anche il francoprovenzale e che sono delle differenze rispetto al francese e al francoprovenzale da ritrovare in Valle d'Aosta o in parti della Puglia. Inoltre, come è già stato sottolineato, sicuramente pochissimi sapranno chi sono gli Arbëreshë, e probabilmente conosceranno poco o nulla delle diverse comunità occitane, germaniche, slave e grecofone.

Certamente, sarà (forse) più nota la situazione del friulano e del sardo, ma quanti possono dire di essere in grado di identificare le diverse sottovarietà? Nel caso della Sardegna poi, oltre alla presenza dei Catalani di Alghero e dei Tabarchini di Carloforte e Calasetta, c'è la frequente confusione da parte di chi tende a semplificare, riconoscendo come varietà puramente sarde le parlate che invece sono sardo-còrse e ampiamente diffuse in buona parte del nord dell'isola, da costa a costa.

Per tutti questi motivi, questo volume si propone di illustrare ventuno diverse comunità storiche d'Italia, sia riconosciute dalla già citata legge 482 come lingue a livello nazionale, sia non ancora 'ufficializzate' (tuttavia, in alcuni casi come quello del tabarchino, si hanno dei riconoscimenti a livello regionale). Ciascun contributo, realizzato da autori esperti nelle singole varietà, offre dei dati storico-linguistici e sociolinguistici fondamentali per inquadrare al meglio le diverse realtà descritte. A testimonianza dell'importanza e del valore dell'interazione tra studiosi e comunità,

vengono inoltre descritti i progetti in atto per la valorizzazione del patrimonio culturale e linguistico nei diversi contesti.

La suddivisione segue dei criteri diatopici, relativi cioè alla zona geografica in cui le minoranze sono rappresentate:

- **Verso Nord: Alpi e dintorni**, che raggruppano gruppi di stirpe germanofona, romanza o slava: Cimbri, Francesi e Francoprovenzali, Friulani, Ladini, Mòcheni, Occitani, Sappadini, Saurani, Sloveni, tedescofoni dell'Alto Adige, tedescofoni della Valcanale, Timavesi e Walser.
- **Verso Sud: arrivi da Est e altre storie**, tra Arbëreshë, Croati molisani, Francoprovenzali della Puglia, Grecanici e Grichi.
- **Sardegna: isolamento e approdo**, una panoramica della grandissima varietà linguistica della Sardegna: tra Algheresi, Sardi, Sardo-Còrsi e Tabarchini.
- **Attraverso l'Italia: Rom**, una finestra su una lingua e un popolo che, come verrà meglio spiegato dopo, meritano di essere valorizzati nell'ambito delle minoranze storiche linguistiche.

Nella Figura 1 si riporterà una “Carta delle minoranze linguistiche” in Italia tratta da Treccani¹. Si precisa tuttavia che con il presente volume verranno aggiunti ulteriori sottogruppi non indicati in essa (ad es. i Nuoresi e i Rom) e, al contrario, alcuni altri gruppi dialettali (ad es. dialetti altoitaliani nel meridione) non sono stati approfonditi in questa sede. Inoltre, sono state adottate delle denominazioni aggiuntive in quanto rappresentanti diversi gruppi (ad. es. le varietà sardo-còrse per indicare il sassarese, il gallurese e il maddalenino) e si è deciso di differenziare tra i diversi gruppi ellenofoni (Grichi e Grecanici).

Il volume rivolge particolare attenzione anche alle comunità itineranti, come illustrato nell'ultimo segmento del nostro elenco. A differenza delle altre minoranze linguistiche, facilmente identificabili con specifiche località geografiche, i Rom e i Sinti si caratterizzano per la loro ampia diffusione in gran parte del territorio italiano, oltre al fatto di essere stati, ed essere ancora oggi, oggetto di intolleranza e discriminazione. Nonostante abbiano una storia nel nostro Paese che risale al Medioevo e presentino tratti linguistici unici e di grande interesse, sono ancora pochi gli studi che danno voce a queste comunità. Il nostro volume si propone di colmare questa lacuna, riconoscendo loro il ruolo di minoranza storica linguistica da conoscere e valorizzare nel contesto del tessuto culturale italiano.

¹ https://static.treccani.it/export/sites/default/magazine/lingua_italiana/pdf/EncItCartaMinoranze.pdf. La cartina indicata è una delle più rappresentative in materia di minoranze storiche in Italia. Rimanendo fedeli all'originale certamente non intendiamo fare un torto ai comuni che non vengono menzionati esplicitamente (ad esempio per la Valcanale si sarebbero potuti inserire i Comuni di Tarvisio - Tarvis, Malborghetto/Valbruna - Malborget).

In conclusione, lo scopo principale di questo volume è far sapere ai lettori che le minoranze linguistiche italiane, siano esse tutelate da leggi nazionali o meno, costituiscono un autentico tesoro da preservare e valorizzare, la cui conoscenza è essenziale per comprendere appieno la complessità e la bellezza del panorama culturale italiano. Esse non sono soltanto un ponte verso il passato, rappresentato dai forti legami linguistici e dalle tradizioni che alcuni gruppi condividono con le madrepatrie storiche di riferimento, ma anche una porta aperta sul futuro. In un mondo sempre più globalizzato che tende spesso ad annullare le culture più 'deboli', le minoranze linguistiche sono il simbolo di un'Italia che trova la sua identità proprio nella diversità.

Erica Autelli e Marco Caria





Figura 1. "Carta delle minoranze linguistiche", Treccani.

Verso Nord: Alpi e dintorni

I Cimbri

Ermenegildo Bidese^{1, 2}

Università di Trento

Aspetti introduttivi: territorio di diffusione e teorie sull'origine del cimbro

Con la denominazione ‘cimbro’ (ted. *zimbrisch*, ingl. *Cimbrian* o *Cymbrian*) si fa comunemente riferimento a una famiglia di varietà alloglotte di origine tedesca, parlate storicamente nelle attuali province di Verona, Vicenza e Trento all'incirca nel territorio montuoso compreso nel triangolo avente per vertici le città di Trento a nord, Verona a ovest e Bassano del Grappa a est. Questo territorio include nel veronese i Monti Lessini, nel vicentino l'Altopiano dei Sette Comuni e le alte valli di Chiampo, dell'Agno e la Val Leogra, nel trentino meridionale, gli altopiani di Folgaria, Lavarone e Luserna, le valli di Centa a nord, quelle del Leno e la Valle di Ronchi di Ala a ovest. La presenza di Cimbri è, inoltre, testimoniata anche sull'altopiano del Cansiglio (prov. di Belluno e Treviso), dove a inizio Ottocento emigrarono alcune famiglie di Roana sui Sette Comuni.

L'origine di queste varietà alloglotte non è del tutto chiarita. A livello documentario si registra, a partire dalla fine del XII secolo, la presenza sicura nei territori sud-detti di *Theotonici*, *Theutonici* o *Teotonici* (cfr. Rapelli 1983: 13 e 29-31), termine con cui si fa riferimento, in primo luogo, alla lingua; a essi vennero affidati, su petizione degli stessi, terreni montani incolti perché vi costruissero masi e sfruttassero a titolo di locazione e affitto campi, prati e boschi. I *Theotonici* appaiono essere già presenti, in particolare nel territorio vicentino, essi si spostavano in gruppi guidati da capi che fungevano da mediatori con le autorità, dalle quali ottenevano, oltre alle suddette locazioni, spesso anche privilegi di autogoverno. Per il periodo precedente al XII secolo la documentazione disponibile è assente o molto lacunosa. Sembra, tuttavia, chiaro che la colonizzazione medioevale delle Alpi ebbe inizio prima. I prodromi sono da ricercare nell'alto Medioevo e, in particolare, nell'economia curtense basata in parte sulla riorganizzazione degli antichi latifondi di età imperiale (*villae*), in parte, soprattutto nelle valli alpine, su nuove fondazioni fiscali (*curtes*) spesso di diritto regio, longobardo prima e carolingio dopo, che detenevano diritti di usufrutto (pascolo, legnatico, utilizzo delle acque, ecc.) anche sui prospicienti territori montani.

¹ email: ermenegildo.bidese@unitn.it

² Il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito delle attività di ricerca dell'unità trentina del progetto “Alpilink” (*Lingue alpine in contatto*) su finanziamento del Ministero dell'Università e della Ricerca come ‘progetto di ricerca di rilevante interesse nazionale’ (PRIN, bando 2020, progetto n. 2020SYSYBS, PI: Stefan Rabanus, Università di Verona) (cfr. <https://alpilink.it>). Si rimanda a Bidese (in stampa) per approfondimenti sull'argomento.

Con Berengario I (re d'Italia negli anni 888-924) e poi Corrado il Salico (re d'Italia dal 1026) le *curtes* con i diritti annessi passarono o furono integrate nei territori delle diocesi, in quelle delle grandi abbazie o delle nuove formazioni comunali oppure di famiglie feudatarie (es. gli Ezzelini da Romano, i Velo da Arsiero, i Trissino nella Valle dell'Agno ecc.). Queste incentivarono in modo decisivo le opere di bonifica e di colonizzazione della montagna.

La massima espansione del territorio di parlata cimbra si ebbe probabilmente nella seconda metà del XV secolo (cfr. Rowley 1996, Stefan 2008), poi ebbe inizio una lenta perdita della lingua, prima nelle comunità più a valle del Vicentino e del Trentino e poi, a partire dalla seconda metà del XVII secolo anche nei comuni montani. Attualmente (2024) il trasferimento intergenerazionale del cimbro come lingua madre o L1 è presente solo a Lusérn/Luserna, in provincia di Trento, mentre nei territori veneti, l'acquisizione del cimbro è garantita come lingua appresa o L2 attraverso corsi di lingua e una intensa attività di rivitalizzazione e riscoperta linguistica organizzata da associazioni locali. Tra questi vanno menzionati come attualmente attivi il *Curatorium Cimbricum Veronense* e l'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana come anche le associazioni culturali *Federazione Cimbri 7 Comuni* e *De Zimbar 'un Lietzan – I cimbri di Giazza* oltre che il *Gruppo Costumi Storici Valli del Leno – Laimpachtaler Zimbarn*. A Lusérn/Luserna è operante dal 1987 l'*Istituto Cimbro/Kulturinstitut Lusérn* (dal 1987 al 2004 *Istituto culturale mocheno-cimbro*) quale ente funzionale della Provincia Autonoma di Trento deputato all'opera di salvaguardia e promozione della lingua e cultura cimbra.

Tra le teorie scientifiche sull'origine dei cimbri sulla base dell'analisi della lingua vanno ricordate quelle di Johann Andreas Schmeller (1838, 1855), Eberhard Kranzmayer (1981[1923]) e Bruno Schweizer (1948, 2008[1951-1952]). Schmeller sosteneva che le isole cimbre fossero la propaggine meridionale di un cuneo di parlate tedesche bavaresi meridionali che in epoca medioevale avrebbe raggiunto senza soluzione di continuità la pianura padana e che poi, a causa della successiva romanizzazione delle vallate intermedie, sarebbero rimaste isolate sulle montagne. Più tardi, sulla base di un documento da lui ritrovato proveniente dall'abbazia di Benediktbeuern in Baviera riportante un elenco di persone costrette da una carestia ad abbandonare l'abbazia, ammise la possibilità di apporti migratori. Secondo Schmeller la carestia sarebbe stata da situare tra il 1053 e il 1064. Tuttavia, solo su due nomi della lista venne aggiunta di seconda mano la nota del territorio verso cui probabilmente si spostarono, ossia, *ad Veronam civitatem* (cfr. anche Rapelli 1981).

Kranzmayer (1981[1923], 1956, 1960) riconobbe, con argomenti linguistici, nei territori dell'alta Loisach e della Valle del Lech, al confine tra il Tirolo occidentale e la Baviera, la zona originaria dei migranti che attorno al 1100 avrebbero colonizzato dapprima i 7 Comuni, mentre intorno al 1200 sarebbe avvenuta dal Tirolo la colonizzazione di Folgaria e Lavarone, e verso il 1280 quella dei 13 Comuni a partire dalla parte tirolese della Valle del Lech. Un'origine esclusivamente tirolese dei Cimbri risulta, però, troppo circoscritta in quanto tratti linguistici caratteristici suggeriscono di includere nel possibile territorio di origine anche la adiacente regione bavarese del Lechrain (cfr. Tyroller 2003: 8-12, Stefan 2008: 571).

Schweizer, invece, sostenne con convinzione l'origine longobarda dei Cimbri (cfr. Schweizer 1948), anche se ammetteva apporti bavaresi posteriori. Secondo Schweizer l'origine del cimbro sarebbe da ricercare a sud e non a nord, nella pianura e nelle colline antistanti gli altopiani da cui si sarebbero spostati, ben prima del 1000, i discendenti di quei Longobardi che nel 568 d.C. erano entrati in Italia e si erano stanziati in quel territorio formando prima postazioni militari di difesa e poi insediamenti stabili. La posizione di Schweizer rimase all'epoca pressoché isolata all'interno del panorama delle ricerche linguistiche tedesche sul cimbro, tanto che la sua tesi di abilitazione, la *Grammatica Cimbria* (cfr. Schweizer 2008[1951-1952]), nel 1952 venne respinta dall'università di Monaco ed è stata pubblicata solo recentemente (cfr. Dow 2008: X). La mole, tuttavia, dei dati raccolti e la vastità delle sue indagini fanno delle ricerche di Schweizer una imprescindibile tappa nello studio scientifico del cimbro (cfr. anche Bidese 2011, Schweizer 2012[1954]). Sostenitore dell'origine longobarda fu anche Alfonso Bellotto (cfr. Bellotto 1974 e 1978).

In ambito italiano le conclusioni di Schmeller furono recepite molto precocemente da Biondelli (1856: 53s.) e da Ascoli (1861: 40) e più tardi dai fratelli Carlo e Francesco Cipolla (1883-1884); le analisi di Kranzmayer sono state riproposte da Tyroller (2003) e da Panieri (2005, 2008, 2010). Rapelli (1983: 24-31) sviluppa, invece, una spiegazione autonoma sull'origine dei territori di lingua cimbria. Gli arcaismi nel vocalismo atono del cimbro settecomunigiano e la presenza di dati onomastici nel Vicentino risalenti al periodo dell'antico alto tedesco indicherebbero che “[u]n primo gruppo di Tedeschi deve essere giunto sull'Altopiano di Asiago in qualche momento del periodo tra il 961, anno in cui la Marca di Verona viene unita alla corona tedesca, e la metà dell'XI secolo, quando cioè si compie il passaggio dall'antico al medio altotedesco. A quei Tedeschi risalirebbero le note terminazioni antico-altotedesche e gli altri arcaismi del settecomunigiano” (Rapelli 1983: 26). Rapelli fornì anche una spiegazione per l'origine del termine ‘cimbro’ (cfr. ibid.: 14): si tratterebbe di un etnonimo derivato da un possibile, ma non attestato termine, ossia **zimberer* con il significato di ‘carpentiere, falegname’. A tal proposito va rilevato, però, che effettivamente, la parola non è presente nel medio alto tedesco; c'è, invece, il verbo *zimbern* (con le varianti *zimpern* e *zimmern*) ‘squadrare con la scura del carpentiere, costruire, fabbricare’, da cui Rapelli assume possa derivare il sostantivo **zimberer* (cfr. ted. *Zimmerer* ‘carpentiere’). Tuttavia, diversi argomenti sembrano parlare a sfavore di questa ipotesi. Innanzitutto il termine non è presente in cimbro; se lo fosse dovrebbe avere la forma con la plosiva sorda /p/ e non con quella sonora (/b/), quindi, eventualmente **zimperer*, tanto più che la variante del verbo, *zimpern*, è attestata. Inoltre, presso i cimbri, non vi sono testimonianze di questa attività in modo tale da rendere plausibile la formazione dell'etnonimo. Più probabilmente si tratta, come già più volte supposto, di un cultismo sviluppato da eruditi moderni per indicare, sulla base degli storici romani, la nazione tedesca secondo il meccanismo della *pars pro toto* (cfr. Bidese 2004). Si deve sottolineare, però, che in questi autori ‘cimbro’ indica la nazione, ossia l'origine, e non la lingua. Si veda ad esempio in Caldogno (s.d. [1598]: 73): “Questi uomini delli Sette Comuni, siccome tutti gli altri delli monti vicentini, per l'ordinario, parlano in tedesco, con tuttoché molti abbiano anco la lingua

italiana; ed è comune opinione che siano di nazione Goti, Ostrogoti, ovvero Cimbri, che già vennero per debellare l'Italia, e, da' Capitani Romani rotti e vinti, si ridussero sopra li monti vicentini".

Aspetti linguistici

I dialetti cimbri condividono, in modo differenziato, i tratti caratteristici del bavarese meridionale (*Südbairisch*), variante conservativa del bavarese, parlata oggi soprattutto in Austria, in particolare in Tirolo, Carinzia, e in parte della Stiria, in Italia, ossia in Alto Adige/Südtirol e nelle isole linguistiche nordorientali (nelle forme locali: mòcheno, sappadino, saurano, timavese e tedesco della Val Canale), e in Germania nel distretto di Garmisch-Partenkirchen oltre che nella zona del Lechrain occidentale fino a circa Augsburg però in una forma mista con varietà sveve e mediobavaresi. Di seguito si farà riferimento ad alcuni tratti distintivi scelti tra le varietà principali, quella dei Sette Comuni (7c.), dei Tredici Comuni (13c.) e di Lusérn/Luserna (L.) (cfr. anche Stefan 2008: 573-575).

Vocalismo

Le vocali toniche conservano, perlopiù nei 7c., le antiche distinzioni di quantità vocalica dell'aat.³ ossia, vocali lunghe, semilunghe e brevi, le seconde soprattutto nei bisillabi rizotonici (cfr. Panieri 2005: 61): es. *maano* ['ma:ːno] 'luna' (aat. *māno*), *magar* ['ma:ːgər] 'magro' (aat. *magar*), *rat* ['rat] 'ruota' (aat. *rad*). A L. si mantiene una opposizione fonematica distintiva soprattutto tra vocali lunghe e brevi: es. *müll* ['myl] 'mulo' vs. *mül* ['my:l] 'mulino'. Le vocali toniche chiare dell'aat. e del mat. /a/ e /ä/ rimangono nei 7c., nei 13c. e a L. non oscurate; non vengono, quindi, interessate dal fenomeno della velarizzazione che, all'incirca dal 1200, coinvolge tutta l'area bavarese, compreso il cimbri nordoccidentale: es. 7c. *takh* ['takx] 'giorno' vs. bav. mer. *tog* ['tukx]. A L. si ha la nasalizzazione davanti a nasale con frequente caduta della nasale: es. *krānkh* ['kraŋkx] 'malato', *hā* ['ha:] 'gallo'. A differenza del bav. il cimbri, inoltre, mantiene le vocali arrotondate *ö*, *ü* e *äu* (< *ü*): es. L. *schöpfan* 'attingere', *müll* 'mulo'. Per quanto riguarda i dittonghi, le vocali lunghe /î/, /û/ and /iu/ dell'aat. e del mat. vengono regolarmente dittongate come in tedesco moderno: es. L. *baibe* ['ba:ibe] 'donna' (mat. *wîp*), *haus* ['hau:ʃ] 'casa' (mat. *hūs*), *laüt* 'gente' (mat. *liute*). I tipici dittonghi discendenti del bavarese meridionale e del Lechrain, sviluppo delle vocali lunghe /ê/ e /ô/ dell'aat., sono presenti a L. *snea* ['ʃnɛ:] 'neve' (aat. *snê*), *groaz* ['grɔ:ʃ] 'grande' (aat. *grôz*) mentre nei 7c. c'è la tendenza a rimonotongazione nella declinazione: es. *grôozez haus* 'casa grande'. Per le vocali atone si evidenzia, come mostra lo schema per i 7c. (Roana), la conservazione delle vocali finali con la loro quantità come nel tedesco antico (cfr. Panieri 2005: 37-57, 61-71), nei 13c. (Giazza) evoluzione a [ə], a L. apocope, come in bavarese:

³ Abbreviazioni utilizzate: 7c. = Sette Comuni, 13c. = Tredici Comuni, L. = Lusérn/Luserna, aat. = antico alto tedesco, bav. mer. = bavarese meridionale, mat. = medio alto tedesco,

Tedesco antico	Roana (Martalar)	Giazza (Resch)	Luserna (Zimbarbort)	Tedesco moderno	Italiano
sunna	zunna	sunde	sun	Sonne	sole
garto	gaarto	garte	gart	Garten	giardino
nasa	naaza	nase	nas	Nase	naso
lucka	lukha	lukhe	lukh	Lücke	apertura
kartza	khéertza	khértze	khertz	Kerze	candela
glokka	klòkka	kljóuke	klokk	Glocke	campana
hakka	hàkha	hàkhe	hakh	Hacke	zappa (ascia)
haso	haazo	hase	has	Hase	lepre
rehho	rècho	reche	rèch	Rechen	rastrello
ruggo	rùkko	ruke	rukkn	Rücken	schiena

Consonantismo

Il cimbro dei 7c., dei 13c. e di L. conserva la tripartizione fonematica nel gruppo delle sibilanti: [š], [s] (con le rispettive varianti sonore [ž] e [z]) e [š̌] (cfr. Panieri et al. 2006, Stefan 2008, Alber/Rabanus 2018), ridotta invece nel tedesco moderno all'opposizione [s] (con variante sonora [z]) vs. [š̌]:

- es. - [š̌]: *bizzan* 'sapere', *baz* 'che cosa';
 - [ž]: *grüazan* 'salutare';
 - [s]: *khüssan* 'baciare', *bas* 'zolla di terra';
 - [z]: *bisan* 'prati';
 - [š̌]: *eschan* 'frassini', *baschpulvar* 'detersivo in polvere'.

In fine di parola, si registra, tuttavia, una tendenza alla riduzione [š̌] > [s]: es. *belesch* ['beles]. Un altro aspetto scelto del cimbro di L. riguarda l'evoluzione delle affricate scaturite dalla seconda rotazione consonantica, la quale caratterizzò, com'è noto, l'alto tedesco, ossia, il cambiamento di /p/ a /pf/, di /t/ a /ts/ e di /k/ a /kx/. In cimbro, la prima affricata, quella labio-dentale, si è evoluta ulteriormente riducendo, in inizio di parola, la plosiva iniziale (es. *faff* 'prete', *fëffar* 'pepe', *futsch* 'lavoro fatto male e in fretta'), mantenuta però negli altri contesti (es. *slipfan* 'scivolare', *khopf* 'testa'); l'affricata palatale e quella velare, invece, sono rimaste inalterate (es. *zänn* 'dente',⁴ *kratzan* 'grattare', *saltz* 'sale') (es. *khinn* 'bambino', *hakhan* 'tagliare', *vlekh* 'asse').

Morfologia e sintassi

La morfologia flessiva presenta, tra i molti aspetti degni di nota (cfr. Rabanus et al. 2019; Bidese 2021), tre forme di pronomi personali a seconda del contesto sintattico (cfr. esempi in cimbro di L.):

⁴ Il grafema <ẏ> rappresenta una semplificazione comune nell'ortografia tedesca e non una riduzione del valore composto dell'affricata alveolare [ts] in posizione iniziale: *tẏänn* > *zänn*.

- forma tonica: *Haüt **er** geat atz Lusérn* ‘Oggi lui va a Luserna’
- forma atona preverbale: ***Dar** geat atz Lusérn haüt* ‘Va a Luserna oggi’
- forma atona clitica: *Haüt geat=**ar** atz Lusérn* ‘Oggi va a Luserna’

La forma tonica può essere usata con un altro costituente davanti al verbo flesso. Il contesto informativo è soprattutto quello di una focalizzazione con il significato seguente: ‘lui va a Luserna oggi, noi/altri no’. La forma atona segue un soggetto già introdotto nel discorso. In posizione preverbale lo continua come *topic*, in posizione clitica con un *topic* diverso.

La morfologia derivazionale presenta diversi affissi di origine germanica ancora produttivi, tra i quali, nel cimbrio di L., in particolare: **-ar**, sia come *nomen agentis*, es. *bruntlar* ‘brontolone’ che come *nomen actionis* ‘brontolata’; **-ge** (+ **a**) per collettivi *geāmaza* ‘formicolio’; **-an** per aggettivi con indicazione di materia, es. *patàtana pult* ‘polenta di patate’ (cfr. Tyroller 2003: 196).

La morfologia compositiva segue, per lo più, il modello italiano, es. *tüar von haus* ‘porta d’ingresso’, *stiage vo holtz* ‘scala di legno’, *bea in khopf* ‘mal di testa’. Tuttavia, vi sono tracce che suggeriscono che una morfologia compositiva tipologicamente simile a quella tedesca, in cui la testa del composto segue l’elemento determinativo, è possibile, anche se non così sviluppata come in tedesco (es. *öpflpuam* ‘albero di mele’, *abasstèrn* ‘stella della sera’, *pultnluhk* ‘tagliere per la polenta’), e anche relativamente produttiva (es. *kamouhaus* ‘municipio’, *trippbüst* ‘salsiccia di trippe’).

Sintassi

La sintassi manifesta fenomeni molto interessanti, risultato della riorganizzazione della struttura frasale derivata dall’originale sintassi germanica a contatto con quella romanza. In particolare, il cimbrio ha sviluppato una forma particolare di verbo secondo, in cui il verbo finito, nelle frasi principali, sale nella periferia sinistra della frase, come in tedesco e in generale nelle lingue germaniche, con l’eccezione dell’inglese moderno (cfr. es. 1a: posizione del verbo finito davanti al soggetto pronominale atono). Tuttavia, a differenza delle lingue germaniche ha sviluppato una periferia di sinistra in cui possono trovare posto più di un costituente sintattico, tra cui anche obbligatoriamente il soggetto nominale o quello pronominale tonico (cfr. es. 1b):

- (1) a. Gestarn **hatt**=ar gesek in has
 ieri ha=egli visto la lepre
 ‘Ieri ha visto la lepre’
- b. [Gestarn] [dar pua / er] **hatt** gesek in has
 ieri il ragazzo / egli ha visto la lepre
 ‘Ieri il ragazzo/lui ha visto la lepre’

Infine, in ambito lessicale si riscontrano due tendenze interessanti e in qualche misura contrastanti: da un lato il cimbrio conserva un lessico che presenta arcaismi e termini altrimenti scomparsi da tempo dal dominio del tedesco, dall’altro si

manifesta proprio a livello lessicale in modo più forte ed evidente l'influenza delle lingue romanze circostanti (cfr. Gamillscheg 1912).

Progetti e iniziative di salvaguardia e promozione del cimbri

Iniziative a salvaguardia e promozione del cimbri si sono avute già a partire dai primi anni '70 del secolo scorso con la fondazione di associazioni e circoli locali. Tra questi vanno ricordati per l'intensa e costante attività nel corso degli anni il *Curatorium Cimbricum Bavarense*, il *Curatorium Cimbricum Veronense*, l'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana, l'*Associazione culturale Taucias Gareida* e il *Circolo Culturale M. Gandhi*, l'*Associazione culturale Luserna/Kulturverein Lusérn*, il *Circolo Storico Fotografico Bellotto*. A questi si è aggiunto poi con la legge provinciale n. 18 del 31 agosto 1987 l'*Istituto culturale mocheno-cimbri*, poi trasformato dal 2004, per la parte che riguarda Lusérn/Luserna, in *Istituto Cimbri/Kulturinstitut Lusérn*.

Le attività nel corso degli anni, perlopiù finanziate quasi esclusivamente dal volontariato degli iscritti, sono state dirette innanzitutto alla sensibilizzazione e divulgazione del patrimonio linguistico e culturale della minoranza cimbri, alla sua documentazione, come anche alla sua conoscenza attraverso corsi, pubblicazioni, periodici, convegni e manifestazioni nazionali e internazionali e, poi, sempre più attraverso la presenza sul web e sui social media. Importanti sono stati, nei Sette e Tredici Comuni, i lavori di stesura di vocabolari e di traduzioni con gli ultimi parlanti promossi dal *Curatorium Cimbricum Veronense* e dall'*Istituto di Cultura Cimbra* di Roana (cfr. a titolo di esempio per un'attività notevole di divulgazione della lingua e cultura cimbri Martello Martalar [s.d.]1974 e Bulgarelli 2007, vedi anche per i 7c. il vocabolario online *Zimbarbort* <<http://dizionario.cimbri7comuni.it/>>).

Per quanto riguarda Lusérn/Luserna, l'*Istituto Cimbri*, grazie a finanziamenti istituzionali, ha innanzitutto promosso la pianificazione linguistica attraverso la standardizzazione della lingua (cf. Coluzzi 2005; Bidese 2015; Brünger 2015); questa ha avuto come assi portanti l'adozione di una ortografia ufficiale, la stesura di una grammatica (cfr. Panieri et al. 2006) e la composizione del vocabolario cimbri *Zimbarbort*, disponibile anche online (<<https://zimbarbort.istitutocimbri.it/>>) (cfr. Nicolussi Golo/Nicolussi 2014). L'adozione di una grafia ufficiale ha permesso di incrementare in modo considerevole la presenza del cimbri nei mezzi di comunicazione di ogni tipo e di organizzare in modo più efficace rispetto al passato corsi di lingua cimbri, recentemente anche a distanza e in autoapprendimento.⁵

Si è cercato, inoltre, soprattutto in Provincia di Trento grazie a una specifica legislazione provinciale, di dare riconoscimento ufficiale alla lingua cimbri. Con la legge provinciale n. 6 del 2008, art. 18, si è istituito, ad esempio, l'esame di accertamento

⁵ Le varie e molteplici iniziative dell'Istituto Cimbri di Luserna sono consultabili sul sito online dell'Istituto (<<https://www.istitutocimbri.it/>>), così come le pubblicazioni, i corsi di lingua e altri strumenti di promozione e diffusione della lingua cimbri (<<https://mediateca.istitutocimbri.it/home.page>>).

della lingua e cultura cimbra che garantisce la priorità all'accesso ai posti pubblici banditi dagli enti nei territori della minoranza e una integrazione stipendiale. Altre iniziative di salvaguardia e promozione del cimbro sono state attivate da e presso altri enti pubblici presenti nel territorio provinciale come l'Istituto comprensivo di Folgaria, Lavarone e Luserna che si occupa di garantire l'insegnamento e la presenza della lingua cimbra nella scuola primaria e secondaria di primo grado, alla quale accedono anche i bambini e ragazzi della comunità di minoranza (cfr. Decarli 2019), la Magnifica Comunità degli Altopiani cimbri che gestisce lo Sportello linguistico Cimbro e organizza il suddetto esame di accertamento della lingua e cultura cimbra e l'Università di Trento (cfr. Cordin 2022). In particolare, quest'ultima ha organizzato nel 2017 il corso di formazione IALM (*Insegnare e apprendere lingue di minoranza*), con l'obiettivo specifico di formare insegnanti che andranno a operare nelle scuole dei territori di minoranza negli ambiti della linguistica, della cultura della minoranza e delle strategie didattiche. Due recenti iniziative, sempre promosse dall'Università di Trento per le minoranze locali, tra cui quella cimbra, sono la ricerca CLaM 2021 (*Cimbro Ladino Mòcheno 2021*) (cfr. Cordin 2023) e il Progetto VinKo (*Varieties in Contact/Varietà in contatto/Varietäten in Kontakt*) (cfr. Alber et al. 2019), poi continuato con il progetto Alpilink (*Lingue alpine in contatto*) (cfr. Rabanus et al. 2024).

Riferimenti bibliografici

- Alber, Birgit et al. (2018): *VinKo*, Versione 2 (20.12.2018, 09:20). In: Bauer, Roland/Thomas Krefeld (eds.) (2018): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 90*. In: Korpus im Text. <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13739&v=2> [01/01/2024].
- Alber, Birgit/Rabanus, Stefan (2018): „Die Sibilanten des Zimbrischen: Konservativität durch Sprachkontakt“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien: Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*. Hildesheim: Olms, 19–47.
- Ascoli, Graziadio Isaia (1861): *Studj critici*. Vol. I. Gorizia: Paternolli.
- Bellotto, Alfonso (1978): *I racconti di Luserna qui riproposti nel “cimbro” di Luserna e dei Sette Comuni vicentini con traduzione italiana e note storiche ed etimologiche*. Vicenza: Circolo Culturale “M. Gandhi” di Luserna/Istituto di Cultura Cimbra “A. Dal Pozzo” di Roana.
- Bellotto, Alfonso (1974): “Il cimbro e la tradizione longobarda nel vicentino”. *Vita di Giazza e di Roana* V/17-18, 7–19 e V/19–20, 49–59.
- Bidese, Ermenegildo (2004): „Die Zimbern und ihre Sprache: geographische, historische und sprachwissenschaftlich relevante Aspekte“. In: Stolz, Thomas (ed.): „*Alte Sprachen. Beiträge zum Bremer Kolloquium über „Alte Sprachen und Sprachstufen*“. Bochum: Brockmeyer, 3–42.
- Bidese, Ermenegildo (2011): *Das Zimbrische von Giazza: Zeugnisse und Quellen aus einer deutschen Sprachinsel in Oberitalien. Übersetzungen, Hörbeispiele und Bildmaterial*

- zu den von Bruno Schweizer gesammelten Erzählungen/Il Cimbri di Giazza: testimonianze e fonti da un'isola linguistica tedesca in Norditalia. I racconti di Bruno Schweizer con traduzioni, esempi sonori e materiali visivi. Innsbruck: Studien Verlag.
- Bidese, Ermenegildo (2015): "La guerra della <s> e della <z> a Luserna: il valore iconico dell'ortografia nel processo di standardizzazione di una varietà alloglotta germanica in Italia". In: Dal Negro, Silvia/Guerini, Federica/Iannàccaro, Gabriele (eds.): *Elaborazione ortografica delle varietà non standard: esperienze spontanee in Italia e all'estero*. Bergamo: Sestante (Bergamo University Press), 119–134.
- Bidese, Ermenegildo (2021): "Introducing Cimbrian. The Main Linguistic Features of a German(ic) Language in Italy". *Energeia* 46: 19–62.
- Bidese, Ermenegildo (in stampa): "Il cimbri". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Biondelli, Bernardino (1856): *Studi linguistici*. Milano: Bernardoni.
- Brünger, Svenja (2015): *Sprachplanung im Trentino. Standardisierungsprozesse im Fassanischen, Fersentalerischen und Zimbrischen und ihre Akzeptanz seitens der Sprecher*. München: AVM.edition.
- Bulgarelli, Adriana (ed.) (2007): *Tauć-Belisch/Cimbri-Italiano – Belisch-Tauć/Italiano-Cimbri. Dizionario comparato/Iz gareida 'un geistar un 'un haute*. Verona: Curatorium Cimbricum Veronense.
- Caldogno, Francesco (s.d.[1598]): *Relazione delle Alpi vicentine e de' passi e popoli loro*. Roana (Vicenza): Istituto di Cultura Cimbra.
- Cipolla, Carlo/Cipolla, Francesco (1883–1884): "Dei Coloni tedeschi nei XIII Comuni veronesi". *Archivio glottologico italiano* 8: 161–192 e 193–262.
- Coluzzi, Paolo (2005): "Language Planning for the Smallest Language Minority in Italy. The Cimbrians of Veneto and Trentino-Alto Adige". *Language Problems and Language Planning* 29/3: 247–269.
- Cordin, Patrizia (2022): "Iniziativa dell'Ateneo trentino per la valorizzazione delle lingue cimbra e mòchena". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia = Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten Friaul Julisch Venetiens*. Udine: Forum, 57–70.
- Cordin, Patrizia (2023): "La vitalità delle lingue di minoranza nel Trentino. Esiti della ricerca 'CLaM (Cimbri Ladino Mòcheno) 2021'". *Studi trentini. Storia* 102/1: 211–228.
- Decarli, Giorgia (2019): *Le prassi applicative delle misure di tutela delle piccole minoranze trentine nelle scuole. Uno studio interdisciplinare*. Trento: Provincia Autonoma di Trento.
- Dow, James R. (2008): „Vorwort“. In: Schweizer, Bruno (ed): *Zimbrische Gesamtgrammatik. Vergleichende Darstellung der zimbrischen Dialekte*. James R. Dow. (ed.). Stuttgart: Steiner, IX–XVII.
- Gamillscheg, Ernst (1912): *Die romanischen Elemente in der deutschen Mundart von Lusern*. Halle/Saale: Niemeyer.

- Kranzmayer, Eberhard (1981[1923]): *Laut- und Flexionslehre der deutschen zimbrischen Mundart: das sind die Mundarten in den 7 vincentinischen Gemeinden, den 13 Veroneser Gemeinden und den deutschen Orten im Trentinischen (mit Ausnahme des Fersentales und des Nonsberges)*. Maria Hornung (ed.). Wien: Verband der wissenschaftlichen Gesellschaften Österreichs.
- Kranzmayer, Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialekt-raumes*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): *Die bairischen Kennwörter und ihre Geschichte*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.
- Martello Martalar, Umberto (s.d.[1974]): *Dizionario della lingua CIMBRA dei Sette Comuni vicentini*. Vicenza: Giuseppe/Rumor.
- Nicolussi Golo, Andrea/Nicolussi, Gisella (2014): *Zimbarbort. Börtarpuach Lusérna-resch-Belesch / Belesch-Lusérnaresch. Dizionario del cimbro di Luserna*. Panieri, Luca (ed.). Lusern: Kulturinstitut Lusérn/Luserna: Istituto Cimbro di Luserna.
- Panieri, Luca (2005): *Il cimbro dei Sette comuni: raccolta di contributi storico-linguistici*. Camposampiero: Ed. del Noce.
- Panieri, Luca (2008): "La questione 'cimbra' alla luce della linguistica diacronica". In: Händl, Claudia/Benati, Chiara (eds.), *La linguistica germanica oggi: bilanci e prospettive. Atti del 34. convegno dell'Associazione Italiana di Filologia Germanica, Genova, 6–8 giugno 2007*. Genova: ECIG, 275–304.
- Panieri, Luca (2010): "L'identità linguistica cimbra sotto la lente della filologia germanica". In: Bidese, Ermenegildo (ed.): *Il cimbro negli studi di linguistica*. Padova: Unipress, 25–40.
- Panieri, Luca et al. (2006): *Bar linnen z'schreiba un zo reda az be biar. Grammatica del cimbro di Luserna. Grammatik der zimbrischen Sprach von Lusérn*. Trento/Luserna: Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Autonomie Region Trentino-Südtirol; Istituto Cimbro/ Kulturinstitut Lusérn.
- Rabanus, Stefan, Anne Kruijt, Birgit Alber, Ermenegildo Bidese, Livio Gaeta, and Gianmario Raimondi (2024): *AlpiLinK Corpus 1.0.4*. In collaboration with Paolo Benedetto Mas, Sabrina Bertollo, Jan Casalicchio, Raffaele Cioffi, Patrizia Cordin, Michele Cosentino, Silvia Dal Negro, Alexander Glück, Joachim Kokkelmans, Adriano Murelli, Andrea Padovan, Aline Pons, Matteo Rivoira, Marta Tagliani, Caterina Saracco, Emily Siviero, Alessandra Tomaselli, Ruth Videsott, Alessandro Vietti & Barbara Vogt. doi: 10.5281/zenodo.10533936.
- Rapelli, Giovanni (1981): "Bavaresi nella Valle d'Illasi nell'XI secolo?". *Terra Cimbria* XII/45, genn.-marzo: 17–24.
- Rapelli, Giovanni (1983): *Testi cimbrici. Gli scritti dei Cimbrici dei Tredici Comuni Veronesi*. Verona: Bi & Gi.
- Rowley, Anthony (1996): „Die Sprachinseln der Fersentaler und Zimber“. In: Hinderling, Robert & Eichinger, Ludwig (eds.): *Handbuch der mitteleuropäischen Sprachminderheiten*. Tübingen: Narr, 263–285.
- Schmeller, Johann Andreas (1838): „Ueber die sogenannten Cimbern der VII und XIII Communen auf den Venedischen Alpen und ihre Sprache“. *Denkschriften*

- der bayer. Akademie der Wissenschaften 15 – Abhandlungen der philos.-philol. Klasse 2: 555–708.
- Schmeller, Johann Andreas (1855): *Cimbrisches Wörterbuch, das ist deutsches Idiotikon der VII. und XIII. Comuni in den venetianischen Alpen*. Bergmann, Joseph (ed.). Wien: Hof- und Staatsdruckerei.
- Schmeller, Johann Andreas (1855): *Cimbrisches Wörterbuch, das ist deutsches Idiotikon der VII. und XIII. Comuni in den venetianischen Alpen*. A cura di Joseph Bergmann. Wien: Hof- und Staatsdruckerei.
- Schweizer, Bruno (1948): „Die Herkunft der Zimbern“. *Die Nachbarn. Jahrbuch für vergleichende Volkskunde* 1: 111–129.
- Schweizer, Bruno (2008[1951–52]): *Zimbrische Gesamtgrammatik*. Dow, James R. (ed.). Stuttgart: Steiner.
- Schweizer, Bruno (2012[1954]): *Zimbrischer und Fersentalerischer Sprachatlas. Atlante linguistico cimbro e mòcheno*. Rabanus, Stefan (ed.). Luserna: Istituto Cimbri.
- Stefan, Barbara (2008): „Zimbrisch (Norditalien) Cimbrian (Northern Italy)“. In: Ammon, Ulrich/Haarmann, Harald (eds.): *Wieser Enzyklopädie / Wieser Encyclopaedia. Sprachen des europäischen Westens / Western European Languages – Zweiter Band / Volume II: J – Z*. Klagenfurt et al.: Wieser, 569–582.
- Tyroller, Hans (2003): *Grammatische Beschreibung des Zimbrischen von Lusern*. Stuttgart: Steiner.

I FRANCOPROVENZALI E I FRANCESI NELL'ITALIA SETTENTRIONALE

Erica Autelli^{I, II, 1}, Marco Caria^{II}, Maria Dore^{II} & Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Studi, storia e stato del francese e del francoprovenzale in Italia

Il francese² è riconosciuto come lingua minoritaria in Valle d'Aosta ai sensi della legge 482/1999, dove vive in regime di coufficialità con l'italiano. Impostosi nell'uso scritto nel XV secolo, diventato lingua ufficiale in quello successivo, fino alla cessione della Savoia alla Francia (cfr. Marazzini: 1991), l'utilizzo nello scritto subì un freno già con l'Unità d'Italia, ma fu l'autarchia linguistica del regime fascista a modificare il profilo dell'area, sancendo per l'italiano il ruolo di unica lingua per l'istruzione, cui si aggiunse, altrettanto significativamente, la politica di italianizzazione della toponomastica. A fronte di tale processo di assimilazione forzata, vi furono tentativi come la stesura della Carta di Chivasso (cfr. Rivoira 2015), senza che, tuttavia, si inverasse la possibilità di arrestare l'ormai avviato processo di sostituzione linguistica. A livello istituzionale, lo statuto speciale del 1948 riservò al francese una condizione di parità rispetto all'italiano. Questo si tradusse in una situazione di tutela efficace, privilegio non riconosciuto invece ai *patois*, lasciati privi di un sostegno normativo in senso stretto (cfr. Orioles 2003: 73).

Secondo un'indagine della Fondation Émile Chanoux, all'inizio del XXI secolo quasi il 72% degli intervistati in Valle d'Aosta parlava italiano come prima lingua, mentre il 15,43% di essi aveva come madrelingua il *patois* o il francoprovenzale:

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² Francese e francoprovenzale contribuiscono a definire il contesto plurilingue italiano descritto, tra gli altri, da Toso (2008) e Orioles (2003). Per quanto per completezza si rimandi alla bibliografia, è utile menzionare alcuni dei numerosi studi sul tema, riassunti più nel dettaglio in Autelli (in stampa). Tra i contributi più recenti ricordiamo Rivoira/Armand (2022) e in particolare il lavoro di Regis/Rivoira (2023) sul francoprovenzale in Piemonte e Valle d'Aosta; similmente, le ricerche di Jaberg (1911), Telmon (1982, 2001), Clivio (2002) e ancora, Regis/Rivoira (2014) delineano un quadro d'insieme a livello regionale; altri adottano, per contro, un approccio microareale, focalizzandosi sulle parlate delle singole valli subalpine, come fanno Nigra (1874), Zörner (2004, 2006) e Terracini (1910-1913, 1914-1922, 1937). Una descrizione della situazione sociolinguistica della realtà piemontese è fornita da Allasino et al. (2007) e Regis (2018).

Per quel che concerne la Valle d'Aosta, un'indagine sul plurilinguismo della regione è offerta da Berruto (2003) e, similmente, Raimondi (2016) restituisce una descrizione dei diversi dialetti. Per il francese valdostano, si annoverano gli scritti di Keller (1958), Favre/Perron (1991) e di Raimondi (2014, 2021). Un quadro riassuntivo generale sul francoprovenzale (non solo parlato Italia) viene fornito da Kristol (2016).

numeri che vedono, quindi, un forte ridimensionamento, in senso negativo, del francese come lingua primaria (cfr. Toso 2008: 118).

Il quadro della francofonia in contesto italiano è completato dalla presenza del francese nelle valli piemontesi dell'alta Susa e le Valli Valdesi (ossia Val Pellice, Val Germanasca e Val Chisone, cfr. Rivoira 2015, 2020). In Piemonte, il francese è definito da Regis/Rivoira (2014: 17) una "lingua minoritaria di III grado" ed è utilizzato coufficialmente con l'italiano, oltre a dividere lo spazio sociolinguistico della regione insieme all'occitano, il francoprovenzale e il dialetto piemontese.

Il francoprovenzale che, secondo le rilevazioni di Regis (2019: 48), conta circa 60.000-65.000 parlanti tra Valle d'Aosta e Piemonte occidentale, trova tutela legislativa sia a livello regionale (legge 21/2022) sia nazionale, con la 482/1999. Tuaillon (1972, 2007) riflette sul non secondario aspetto di una loro definizione: si parla, infatti, di *francoprovenzale* ma, altrettanto frequentemente, di *dialetti francoprovenzali*, per riferirsi a quella che di fatto è una macrovarietà galloromanza caratterizzata da un'accentuata frammentarietà interna: questa difficoltà nel ravvisare vere e proprie specificità linguistiche d'insieme ha fatto sì che non si sia potuto parlare dell'esistenza di una *koinè* francoprovenzale, sebbene negli anni Settanta e Ottanta si fosse presentato, senza apprezzabili riscontri scientifici, il concetto di *harpeitan*/arpitano per riferirsi all'insieme delle diverse varietà (cfr. Toso 2008: 117 e Jablonka 2014). Sporadica è, inoltre, la produzione letteraria (cfr. ad es. Merle 1991 e Tuaillon 2001); nel complesso, quindi, l'insieme dei *patois* resta confinato alla dimensione dell'oralità, sebbene Orioles (2003: 73) abbia messo in luce l'esistenza di un filone di letteratura dialettale affermatosi nel XIX secolo.

Tratti linguistici

Nonostante il tentativo di categorizzazione portato avanti dall'Ascoli (1874), come detto sopra, vi è una rilevante differenziazione tra le parlate. Per motivi di spazio ci concentreremo qui su quelle della Valle d'Aosta, che vengono normalmente distinte in due gruppi principali a seconda della conservazione (nella parte occidentale della regione, denominata Alta Valle), del nesso consonante + *l* (/ 'blajk/ o / 'kle/); per contro, l'esito in / 'tabjo/ anziché / 'tablo/ si riscontra nella parte orientale della regione (Bassa Valle, con affinità alle varietà francoprovenzali, cfr. Raimondi 2014: 779ss. e Raimondi 2016: 189). Va ricordato inoltre come la resa grafica possa cambiare in base alle proposte avanzate nel corso degli anni. Le varie proposte sono state riassunte, tra gli altri, da Regis/Rivoira (2016).

Tratti vocalici

Anche per quel che concerne il vocalismo resta valido quanto affermato sulla numerosità e l'alto grado di differenziazione dei *patois*, fattore che rende complessa una descrizione completamente esaustiva delle caratteristiche (cfr. anche Kristol 2016: 350). Un'esauriva

panoramica sul francoprovenzale parlato nell'Italia settentrionale è contenuta in Regis/Rivoira (2023: 103-106).

La A latina è quasi sempre conservata se non preceduta da determinate consonanti (palatali dentali e postalveolari) ma si hanno diversi esiti a secondo dell'Alta o della Bassa Valle (cfr. anche Raimondi 2016). Tra gli esiti più frequenti del vocalismo valdostano vi è quello della dittongazione, visibile, tra l'altro, in altri esiti di 'prato', come *prau*.

Dittonghi (in /i(a)/) si hanno anche da Ē, in /'pi(a)/ ('piede'). Stesso esito si ha da ē e Ī, risultanti in dittongo discendente /ɛi/ o /ei/ come per /'teila/ ('tela').

La ō e la ū latine (non solo in Valle d'Aosta, ma anche a Meana di Susa e in Valle di Lanzo in Piemonte) possono avere esito in [ø], mentre le corrispettive ū e ō tendono, nella maggior parte dei casi, ad avere esito in [u], come in /vus/ ('voce'). Anche per queste vocali velari, riportiamo esempi del diffuso esito in dittongo, /'ou/ (ev. anche /'œu/, come in *ora* ('ora'), che si può ritrovare come /'oura/ o /'œura/).

Non mancano casi di trittongazione, come /'aje/ in *sàye* ('saggio'), /'jei/ in *vieille* ('vecchia') e /'jow/ in *mioù* ('meglio').

Si segnalano, tuttavia, anche casi di riduzione, come in /ʒø/ ad Aosta e /cœ/ a Courmayeur per 'occhio'.

Un'analisi più esaustiva dei vari esiti può essere condotta con l'ausilio degli atlanti linguistici AIS e ALF e informazioni aggiuntive sugli esiti vocalici sono reperibili anche su <https://www.patotsvda.org/>. Basti qui ricordare, in conclusione, come i suoni vocalici realizzino anche esiti nasali.

Tratti consonantici

Il consonantismo del francoprovenzale presenta una similarità con quello francese rispetto al quale, tuttavia, mostra alcuni fonemi specifici, quali la consonante nasale labiodentale [m̥] e la fricativa dentale [ð̥].

Esiti consonantici specifici si registrano per i nessi *cl* e *gl* per i quali, in base alle rilevazioni effettuate su diverse carte dell'ALI, nell'alta Valle d'Aosta si registra il mantenimento (quindi si ha /klaʎ/ 'chiave', da ritrovare anche ad Aosta e nella media Val di Susa); a Cogne e Courmayeur si riscontra invece palatalizzazione, rispettivamente in /ʃʎa/ e /kaʎ/; palatalizzazione avanzata interessa anche *ce* e *ge* con [ʃ] (> [ʝ]) nella Valle d'Aosta orientale (/ʃan'tai/ ('cantare'), esito che può spingersi ulteriormente come mostrano i casi seguenti: "(1) [ʃ] (> [ʝ]) > (2) [ʦ] (> [s]) > (3) [θ] > (4) [f] > (5) [h]" (Regis/Rivoira 2023: 107).

I nessi *sc*, *st* e *sp* tendono a conservarsi in Piemonte; talvolta si ritrovano soluzioni anche con [f], [h] o [x]; anche ad Ayas (in Valle d'Aosta) si ha ad es. /e'hkula/ per 'scuola'; va in ogni caso ricordato che in generale in Valle d'Aosta la fricativa [f] tende a cadere spesso.

La [n] in posizione intervocalica, in base alla documentazione analizzata, vede mantenimento ad Aosta, con alcuni casi di passaggio a velare [ŋ] come a Cogne e in

Val d'Ayas (similmente al Piemonte esclusa la Val Cenischia); altri due esiti tipici della bassa Valle d'Aosta, nella valle del Gran Dan Bernardo e nella Valdigne, riguardano il passaggio [n] > [r] o, addirittura, la caduta della nasale, con tuttavia la nasalizzazione della vocale che precede o dell'intero dittongo precedente.

La consonante laterale [l] tende a cadere in Valle d'Aosta, soprattutto in sillaba finale, al contrario di molte altre valli piemontesi, ma si ritrovano alcune attestazioni, ad esempio in Val di Susa e in Val Cenischia.

Altro carattere che merita menzione è la tendenza all'allungamento per le consonanti in posizione postonica.

Tratti morfologici e sintattici

Anche per quel che concerne morfologia e sintassi, si è qui concentrata l'analisi sulle varietà valdostane.

Gli articoli determinativi da Regis/Riviera (2023: 112), che si sono basati sulla parlata della città di Aosta, reperendo quindi /lo/ ('il'), /la/ ('la'), /l/ (l') per il singolare, /lə/ per il plurale femminile e /lez/ per i plurali maschili o femminili che iniziano per vocale. Per gli indeterminativi si rileva una certa omogeneità su tutto il territorio, fatte salve alcune particolari differenziazioni fonetiche (ad esempio la rotacizzazione osservabile a La Thuile, di /era/ per 'una').

Per quanto riguarda i pronomi personali, riportiamo in trascrizione fonetica le varie forme così come elencate sempre da Regis/Riviera (2023: 119-121); per le forme soggetto si hanno /mə/, /tə/, /kə/, /kə/ /no/, /vo/, /lə/. Si osserva una variazione tra le forme oggetto /mə/, /tə/, /lo/, /la/, /no/, /vo/, /lə/ e di complemento indiretto /mə/, /tə/, /lə/, /no/ /vo/, /lə/, che inoltre diventano proclitiche.

Nel francoprovenzale della Valle d'Aosta, come in gran parte delle altre varietà galloromanze (escluso l'occitano) e in quelle italo-romanze settentrionali, i pronomi vengono utilizzati nella costruzione dell'interrogativa con inversione (*Ē-te satisfè ?*, 'Sei soddisfatto?', cfr. francese *Es-tu satisfait ?* (esempi tratti da Chenal/Vautherin 1997: 1571)); la loro posizione coincide invece sia con l'italiano che con il francese in frasi negative, affermative o ipotetiche: *Se te m'énervé...* 'se (tu) mi metti i nervi...', cfr. il francese *si tu m'énerves...* (ibid.: 1572); *Ren lo satisfèit*, 'nulla lo soddisfa', cfr. col francese *rien ne le satisfait* (ibid.: 1571-1572).

Similmente all'italiano (ma non al francese) il pronome personale soggetto può essere sottinteso: *Vout pa n'en savèi* (cfr. *il ne veut pas en savoir*; '(egli/lui) non ne vuole sapere' (ibid.: 1573)).

Venendo ai pronomi dimostrativi si ritrovano /sit/ ('questo'), /'səttə/ (questa), /'səttə/ (queste); /sit/, /'səllə/, /'səllə/, /'sisə/ ('rispettivamente quello', 'quella', 'quella', 'quelli').

Il prospetto dei pronomi possessivi aostani è il seguente: /mō/, /ma/, /tō/, /ta/, /sō/, /sa/, /'nutro/, /'nutra/, /'vutro/, /'vutra/, /lə/; plurale (identico per femminile e maschile): /mə/, /tə/, /sə/, /'nutrə/, /'vutrə/, /lə/ (con [z] davanti a vocale). Viene inoltre specificato che vi sono dei casi speciali nelle singole località: ad es. a Sarre (sempre

in Valle d'Aosta) si ritrova anche /l atro fri: dø me/, 'l'altro mio fratello' (cfr. anche Manzini/Savoia 2005: 756, vol. III).

Piuttosto articolata è la classificazione degli aggettivi qualificativi, che si dividono in quattro classi, in base alla flessione:

- 1) maschili invariati al plurale e al singolare, come /møl/, 'molle' e 'molli' e femminili con /-a/ ed /ə/ per singolare e plurale;
- 2) maschile in /o/ senza differenziazione per numero: /in'tser/ ('intero', 'interi'), con i corrispondenti in /ə/ al femminile;
- 3) con variazione al plurale, ma senza cambiamenti flessionali per il genere (/vako/ per 'incolto', ma /vakə/ 'incolte' o 'incolti');
- 4) invariabili: /dusə/, ad esempio, per 'dolce' e 'dolci', sia per il maschile che per il femminile.

Per Aosta si osserva la presenza di sostantivi terminanti in consonante come /tsat/ ('gatto', 'gatti'), o in vocale come in /muro/ ('muro', 'muri'); i femminili possono terminare in /a/ o /ə/, come in /tsøvra/ e /tsøvrə/ (rispettivamente 'capra' e 'capre'). Sia maschili che femminili posso presentare dittongazione finale come in /e'pau/ ('sposo', 'sposi') e /se'rau/ ('sorella', 'sorelle').

Concludendo con la morfologia verbale, per il francoprovenzale dell'Italia settentrionale si registrano quattro diverse coniugazioni; queste coincidono in gran parte, ma vi sono diversi gradi di divergenza a seconda delle località, maggiormente nell'alta Valle d'Aosta. Per l'indicativo presente la desinenza della prima persona singolare è di norma -o.

Si segnala la particolarità della forma perifrastica per il futuro, costruita con verbo all'infinito e dall'avverbio 'poi' (reso differentemente anche come /pwi/ o /pwa/); per lo stesso tempo si registra un altro costrutto formato da infinito + *habere*.

Per quanto riguarda gli ausiliari, essi tendono generalmente a coincidere con quelli italiani, ma non con quelli francesi, come mostra l'esempio (tratto da Chenal/Vautherin 1997: 1566): *La Val d'Outa l'est ètàyè abitàye ètot pe le Saradzin* ('la Valle d'Aosta è stata abitata anche dai Salassi'), cfr. col francese *la Vallée d'Aoste a été habitée aussi par les Sarrasin*.

Elementi lessicali

Buona parte del lessico del francoprovenzale ha derivazione diretta dal latino. Uno studio approfondito di Raimondi (2016) sul lessico analizza proprio la continuazione delle basi latine rispetto alle influenze galloromanze e italo-romanze per le quali si evidenzia come la Valle d'Aosta funga da "ponte geolinguistico" tra l'area dialettale settentrionale e le parlate galloromanze. La composizione del lessico vede numerosi prestiti adattati dall'italiano, (*accaparé* [...] da *'caparra'* (ibid.: 3) o dal francese (*aritmética* 'aritmetica', proveniente dal greco *arithmetikè*).

Si segnalano tuttavia alcuni cultismi prova del doppio profilo della lingua locale, come *adeubbé* 'addobbare', dal francese antico *adouber* (cfr. Nocentini 2012). Altre

parole sono percepite da Cerlogne (1907) come caratteristiche del dialetto, come *adzure* ('apportare', dal lat. APPORTARE < AD- ('presso') + PORTARE ('portare')) Non mancano prestiti dal piemontese, riferibili in particolar modo alla parte bassa della Valle d'Aosta. Grassi (1971: 88-89) ne menziona alcuni come *mazlé* (identica è la voce piemontese per 'macellaio') e *panati* (*panatè* in piemontese, ossia 'panettiere'). Si sottolinea infine, per alcune aree come la Valle del Lys e l'alta Val d'Ayas, l'influenza del walser (cfr. Dal Negro/Angster 2018).

Progetti e iniziative sul francoprovenzale e sul francese in Piemonte e nella Valle d'Aosta

I progetti di tutela del francoprovenzale si inseriscono in un quadro variegato, sebbene si rilevi un sensibile ritardo rispetto a quanto accaduto per il francese (cfr. Iannàccaro 2010: 51) per il quale, in Valle d'Aosta, grazie alla LR 53/1994, è previsto l'insegnamento parificato con l'italiano. Molte delle iniziative di tutela vedono il coinvolgimento del sistema scolastico: dall'introduzione sistematica del francoprovenzale nel ciclo d'istruzione (dall'anno 1996/1997) all'insegnamento su singola richiesta nella scuola primaria e secondaria di I grado sia in Valle D'Aosta che Piemonte (cfr. Orioles 2003: 75), al Concourse Cerlogne, più altre numerose proposte culturali atte alla conservazione.

Iniziativa lodevole è la creazione del sito del Francoprovenzale in Valle d'Aosta, *patoisvda.org* che, oltre a segnalare associazioni e informazioni su eventi culturali, ospita una sezione dedicata alla letteratura in lingua, nonché un dizionario suddiviso per comuni. Non da ultimo, si segnala l'*Atlas des Patois Valdôtains*, utile per l'analisi di aspetti lessicali e fonetici delle varietà francoprovenzali (cfr. Raimondi 2021).

Il quadro è completato dal coinvolgimento di altri mezzi di comunicazione, principalmente i social e la radio, ma si contano iniziative teatrali e cinematografiche e la partecipazione dell'editoria locale (cfr. anche Orioles 2003: 71), tra cui menzioniamo la produzione poetica (cfr. Toso 2008: 120).

Numerose iniziative sono registrate anche in Piemonte: oltre al coinvolgimento di una manifestazione "di massa" come il Salone del libro di Torino, a livello scientifico sono stati organizzati diversi convegni sul francoprovenzale, e tra i vari progetti spicca l'*Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (ALEPO) realizzato dall'Università di Torino (cfr. Orioles 2003: 75).

Nonostante tutte le iniziative succitate, sembrano non esservi provvedimenti per il francoprovenzale come macrovarietà nel suo insieme. Regis (2019: 55-58) ribadisce quanto sia delicata la questione di una possibile standardizzazione; allo stesso tempo si esprime a favore di una grafia comune, pur nella consapevolezza che tale sistema unificato non per forza sarà coincidente con l'effettiva identità linguistica del territorio; tale percorso avrebbe il vantaggio di far pervenire a politiche di tutela più efficaci, per le quali si necessita gioco-forza del sostegno politico-istituzionale.

Conclusioni

Francese e soprattutto francoprovenzale, pur ancora presenti nel quadro linguistico dell'Italia settentrionale, e nonostante la tutela della legge 482/1999, vedono il rischio concreto di estinzione a causa della progressiva riduzione del numero di parlanti, dell'interruzione della trasmissione intergenerazionale, e del confinamento alla dimensione dell'oralità. Le preziose e numerose iniziative animate a tutelare e rivitalizzare entrambe le parlate devono fare i conti con un calo accetuito dovuto, inoltre, al sempre più dominante peso dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- ALEPO: *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale* (1984–). <https://www.alepo.unito.it/il-progetto/partner> [19/06/2023].
- ALI = M. Bartoli et al., *Atlante linguistico italiano*, Massobrio, Lorenzo et al. (eds.) (2018–), voll. I–VIII, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1995–2011, vol. IX. Torino: Istituto dell'Atlante linguistico italiano.
- Allasino Enrico et al. (2007): *Le lingue del Piemonte*. Torino: Istituto di Ricerche Economiche Sociali del Piemonte.
- Ascoli, Graziadio I. (1874): *Schizzi franco-provenzali*. Torino: Loescher.
- Autelli, Erica (in stampa): "Il francoprovenzale e il francese nell'Italia settentrionale". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Berruto, Gaetano (2003): "Una Valle d'Aosta, tante Valli d'Aosta? Considerazioni sulle dimensioni del plurilinguismo in una comunità regionale". In: Fondation Chanoux (ed.): *Une Vallée d'Aoste plurilingue dans une Europe plurilingue/Una Valle d'Aosta bilingue in un'Europa plurilingue*. Aoste: Gouvernement régional de la Vallée d'Aoste, 44–53.
- Cerlogne, Jean-Baptiste (1907): *Dictionnaire du patois valodtâin. Précedé de la petite grammaire par Jean-Baptiste Cerlogne*. Aoste: Imprimerie Catholique.
- Chenal, Aimé/Vautherin, Raymond (1997): *Nouveau dictionnaire de patois valodtâin*. Quart: Musumeci.
- Clivio, Gianrenzo P. (2002): "Il Piemonte". In: Cortelazzo, Manlio et al. (eds.): *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*. Torino: UTET, 151–195.
- Dal Negro, Silvia/Angster, Marco (2018): "Francoprovençal in Contact with Walser German". *International Journal of the Sociology of Language* 249/2018. doi: 10.1515/ijsl-2017-0043.
- Favre, Saverio/Perron, Marco (1991): « L'Atlas des Patois Valdôtains ». *ALE* 1991: 29–44.
- Grassi, Corrado (1971): « Francoprovençal et Italie du Nord ». In: Zygmunt, Marzys (ed.): *Actes du Colloque de dialectologie francoprovençale*. Neuchâtel/Genève: Droz, 79–92.
- Iannaccaro, Gabriele (2010): *Lingue di minoranza e scuola a dieci anni dalla Legge 482/99. Il plurilinguismo scolastico nelle comunità di minoranza della Repubblica*

- Italiana*. Quaderni della Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica 1. Roma: MIUR - Direzione Generale per gli Ordinamenti Scolastici e per l'Autonomia Scolastica. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Lingue+di+minoranza+e+scuola.pdf/3ee051c7-39f0-fbb3-5826-9a8c0326a76b?t=1676401543868> [29/11/2023].
- Jaberg, Karl (1911): « Notes sur l'S final libre. Dans les patois franco-provençaux et provençaux du Piémont ». *Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande* 10: 49–79.
- Jablonka, Frank (2014): « Le francoprovençal, in A. Klump, J. Kramer, A. Willems (eds.), *Manuel des langues romanes* ». Berlin-Boston: De Gruyter, 510–33.
- Keller, Hans-Erich (1958): *Études linguistiques sur les parlers valdôtains. Contribution à la connaissance des dialectes franco-provençaux modernes*. Berne: A. Francke S.A.
- Kristol, Andres (2016): “Francoprovençal”. In: Ledgeway, Adam/Maiden, Martin (eds.): *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: OUP, 350–362.
- Manzini Maria R./Savoia, Leonardo M. (2005): *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 voll. Alessandria: Edizioni Dell'Orso.
- Marazzini, Claudio (1991): *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*. Torino: UTET (= *L'italiano nelle regioni*).
- Merle, René (1991): *Une naissance suspendue : l'écriture des 'patois', Genève, Fribourg, Pays de Vaud, Savoie, de la pré-Révolution au Romantisme*. Toulon: Société d'Études Historiques du Texte Dialectal.
- Nigra, Costantino (1874): “Fonetica del dialetto di Val-Soana (Canavese)”. *Archivio Glottologico Italiano* 3: 1–60.
- Nocentini, Alberto (2012): *Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Orioles, Vincenzo (2023): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro di documenti di tutela*. Roma: il Calamo.
- PATOISVdA (2023): “Patois. Il francoprovenzale, lingua che unisce le comunità intorno al Monte Bianco”. <https://www.patoisvda.org/it/> [20/06/2023].
- Raimondi, Gianmario (2014): “Le sub-aree dialettali della Valle d'Aosta: anfrizione, dialettiche interne e rapporti con le aree gallo- e italo-romanza”. In: Cugno, Federica et al. (eds.): *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 779–791.
- Raimondi, Gianmario (2016): “Conflitti di lingue e di culture fra Gallo-Romania e Gallo-Italia. Una rilettura a partire dai dati dell'Atlas des Patois Valdôtains”. In: Calvo Rigual, Cesáreo/Minervini, Laura/Thibault, André (eds.): *Actes du XXVIIe Congrès international de linguistique et de philologie romanes (Nancy, 15-20 juillet 2013). Section II : Linguistique de contact*. Nancy, ATILF, 183–190. <https://web-data.atilf.fr/ressources/cilpr2013/actes/section-11/CILPR-2013-11-Raimondi.pdf> [29/11/2023].
- Raimondi, Gianmario (2021): « L'APV – Atlas des patois valdôtains e il suo primo volume (APV/1: Le lait et les activités laitières): un progetto scientifico, un prodotto editoriale ». *Géolinguistique* [En ligne] 21. <http://journals.openedition.org/geolinguistique/5967> [25/06/2023]. <https://doi.org/10.4000/geolinguistique.5967>.

- Regis, Riccardo (2018): "On this Side of the Alps: a Sociolinguistic Overview of Francoprovençal in North-Western Italy". *International Journal of the Sociology of Language* 249: 119–133.
- Regis, Riccardo (2019): "Intorno alla vitalità del francoprovenzale nell'Italia di nord-ovest". In: Dunoyer, Christiane (ed.): *Regards croisés sur la standardisation du francoprovençal*. Région Autonome de la Vallée d'Aoste: Aoste 47–62.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2014): "Indizi di vitalità: le minoranze linguistiche storiche in Piemonte". In: Porcellana, Valentina/Diémoz, Federica (eds.): *Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 17–51.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2016): « Ortografie e lingue tetto: qualche appunto ». *L'Italia dialettale* LXXVII: 261–283.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2023): *Piemonte e Valle d'Aosta*. Roma: Carocci.
- Rivoira, Matteo (2015): "La Carta di Chivasso: la questione linguistica". In: Peyronel Rambaldi, Susanna / Maria Giordano, Filippo (eds.): *Il crocevia della «Dichiarazione di Chivasso» (1943)*, Torino: Claudiana, 35–51.
- Rivoira, Matteo (2020): "Lingue, dialetti e religione nelle aree occitane e francoprovenzali". *Language Problems & Language Planning* 44/3, 320–345. doi: 10.1075/lplp.00069.riv.
- Rivoira, Matteo/Armand, Fabio (2022): "Panoramica degli studi francoprovenzali sui due versanti delle Alpi". *Géolinguistique* 22: 1–16. <https://journals.openedition.org/geolinguistique/7496> [01/10/2023].
- Salone del libro (2023): "Marco Rey presenta il libro Lou Medalhoun. Racconti francoprovesal. Edizioni Chambrà d'Oc". <https://www.facebook.com/photo?fbid=627352562762219&set=a.558465109650965> [28/06/2023].
- Telmon, Tullio (1982): "La minoranza francoprovenzale". *Sociologia della comunicazione* I/2: 33–45.
- Telmon, Tullio (2001): *Piemonte e Valle d'Aosta*. Roma/Bari, Laterza.
- Terracini, Benvenuto A. (1910–1913): "Il parlare di Usseglio, Parte I: Descrizione del dialetto d'Usseglio". *Archivio Glottologico Italiano* XVII: 198–249; 289–360.
- Terracini, Benvenuto A. (1914–1922): "La varietà del parlare di Usseglio". *Archivio Glottologico Italiano* XVIII: 105–194.
- Terracini, Benvenuto A. (1937): "Minima. Saggio di ricostruzione di un focolare linguistico (Susa)". *Zeitschrift für romanische Philologie* LVII: 637–726.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Tuaillon, Gaston (1972): « Le Francoprovençal. Progrès d'une définition ». *Travaux de Linguistique et de Littérature* 10/1: 109–115.
- Tuaillon, Gaston (2001): *La littérature en francoprovençal avant 1700*. Grenoble: Ellug.
- Tuaillon, Gaston (2007): *Le francoprovençal*. Aoste: Musumeci.
- Zörner, Lotte (2004): *Il dialetto francoprovenzale della Val Soana*. Cuornè: CORSAC.
- Zörner, Lotte (2006): *I dialetti francoprovenzali dell'alta Valle Orco. Le parlate di Noasca e di Ceresole*. Cuornè: CORSAC.



La devastazione lasciata dalla tempesta Vaia nel 2018, che abbatté milioni di alberi nelle Alpi e ne condannò a morte molti altri, è un potente simbolo della fragilità e, al tempo stesso, della resilienza della natura. Gli abeti di colore grigio sono stati attaccati dal bostrico, un piccolo coleottero di solito in equilibrio con l'ambiente, che proprio a causa delle conseguenze di Vaia ha trovato le condizioni ideali per proliferare e diffondersi in modo incontrollato.

Anche le minoranze linguistiche hanno affrontato secoli di pressioni esterne che minacciavano di sradicare le loro identità culturali. Come le foreste colpite dalla tempesta, queste comunità hanno mostrato una straordinaria capacità di resistere e rigenerarsi. Tutto questo ci ricorda l'importanza di proteggere e sostenere la diversità, sia essa naturale o culturale, per preservare la ricchezza del nostro patrimonio collettivo.

Val dei Mòcheni (Trento) (Foto di Emanuele Coniglio)

I FRIULANI

Luca Melchior¹

Alpen-Adria-Universität Klagenfurt

Cenni demografici

Secondo dati ISTAT (2023a) al 1° gennaio 2023 il Friuli Venezia Giulia, sesta regione meno popolosa d'Italia, aveva 1.192.191 residenti (donne: 51,19%, uomini: 48,81%). Poco meno del 70% risiede nelle ex Province di Udine (516.715 abit.) e Pordenone (309.612 abit.), mentre quella di Gorizia è la meno popolosa (137.784 abit.). Il tasso di natalità è basso (6,7‰), quello di mortalità alto (13,8‰). L'età media (48,1 anni nel 2022) è in aumento (cfr. Tuttitalia 2023) e nonostante un tasso migratorio positivo (circa 2,45‰), la popolazione regionale diminuisce costantemente. Il 9,7% dei residenti non possiede, al 1° gennaio 2023, la cittadinanza italiana (cfr. ISTAT 2023b); in numeri assoluti, la maggior parte di questi (41.311) risiede nell'ex provincia di Udine, dove costituisce l'8% della popolazione totale; nell'ex provincia di Gorizia vi è il numero assoluto minore, ma l'incidenza percentuale più alta (16.914 per il 12,28%). Undicesima per densità abitativa (150,9 abit./km², media nazionale 195,3 abit./km², cfr. RAFVG 2022: 24), la regione mostra forte disparità tra collina (279,0 abit./km²) e pianura (237,3 abit./km²) da una parte, zona montana (18,1 abit./km²) dall'altra (cfr. RAFVG 2022: 26).

Breve profilo storico

Popolato preistoricamente da Liguri Euganei (in epoca neolitica), Paleoveneti (primo millennio a.C.), e, tra V e III sec. a.C., da Celti, in particolare Carni, il territorio fu intensamente romanizzato a partire dal 183 a.C.: la colonia di Aquileia, fondata nel 181 a.C., divenne un importante centro urbano e venne affiancata nel tempo dai *municipia* di *Iulium Carnicum* (ora Zuglio), *Iulia Concordia* (Concordia Sagittaria, ora in Veneto), e *Forum Iulii* (Cividale del Friuli). In epoca augustea Aquileia fu capitale della *regio X Venetia et Histria*, estesa tra l'attuale Lombardia orientale e l'Istria, e centro di irradiazione del cristianesimo, che da qui raggiunse Norico, Pannonia, gli odierni Veneto, Trentino e Istria. Saccheggiata dai Visigoti nel 401, rasa al suolo dagli Unni nel 452, fu trascurata, a favore di *Forum Iulii*, dai Longobardi che si stanziarono nel 568 d.C., distribuendosi sul territorio in *fare*, gruppi di famiglie organizzati militarmente.

¹ email: luca.melchior@aau.at

Tra la fine del IX e i primi sei decenni del X sec. invasioni ungariche sconvolsero il Friuli centrale e meridionale, poi ripopolato con coloni slavi. Dopo alcuni cambi di dominio, nel 1077 fu ufficializzata l'acquisizione del potere politico da parte del Patriarca. In epoca patriarcale il Friuli, ponte tra mondo germanico e mediterraneo, conobbe una fioritura economica e culturale, orientandosi dapprima verso l'oltralpe, in seguito verso la penisola italiana, tanto che, a partire dal XIV sec. tra nobiltà e nascente borghesia cominciarono a diffondersi modelli linguistici veneteggianti e più tardi toscano-italianeggianti. Elementi onomastici e appellativi friulani in documenti amministrativi sono testimoniati dal XII sec., mentre dal XIV sec. compaiono primi testi letterari. Nel 1420 la Repubblica di Venezia acquisì il controllo della parte occidentale della regione, mentre quella orientale fu assoggettata al Conte di Gorizia, volto verso il Sacro Romano Impero. Il dominio veneziano fu caratterizzato da lotte interne, dalle invasioni turche nell'ultimo trentennio del XV sec. e da una grave pestilenza tra 1572 e 1576. Ne seguì un crollo demografico, cui la Serenissima rispose insediando coloni veneti; progressivi miglioramenti si ebbero nel XVII e XVIII sec. L'opera di Ermes di Colloredo (1622-1692), che adottò la varietà udinese coeva, pose le basi di una lingua letteraria.

Passato all'Austria nel 1797, il Friuli, sempre diviso, vide un miglioramento delle condizioni economiche e sociali, ma si intensificarono movimenti migratori di manodopera specializzata attratta dal boom edilizio dell'Europa centrale e orientale. Con Pietro Zorutti (1792-1867) e Caterina Percoto (1812-1887) vi furono importanti impulsi letterari e, nella seconda metà del secolo, fu redatto il *Vocabolario friulano* di Jacopo Pirona (1871). Al contempo, tuttavia, si intensificò il processo di italianizzazione linguistica.

Annesso all'Italia nel 1866, nonostante alcune migliorie infrastrutturali e tentativi di razionalizzare e incentivare attività agricole e manifatturiere, il Friuli visse fino alla Prima Guerra Mondiale un'estrema depressione economica, con un forte movimento migratorio, in particolare dai territori centro-meridionali, in cui furono coinvolti, per la prima volta in misura rilevante, donne e bambini, diretto verso l'Europa centro-orientale, gli Stati Uniti d'America e l'America meridionale. Sconvolto dagli avvenimenti bellici, il Friuli conobbe un esodo di massa verso altre regioni in seguito all'occupazione austriaca dopo la battaglia di Caporetto nel 1917. A fine guerra, l'Italia annetté il Friuli ex austriaco e la Val Canale carinziana che formarono, con Trieste e l'Istria, la *Venezia Giulia*. Con il fascismo, ostile al friulano, l'abbandono della lingua fu sempre più forte. L'economia regionale restò a vocazione agricola, mentre ininterrotti continuarono i flussi migratori, ora anche verso l'Australia, la Libia e le aree bonificate dell'Italia centrale. Dopo la destituzione di Mussolini nel luglio 1943 e l'armistizio dell'8 settembre, la regione fu annessa nell'*Operationszone Adriatisches Küstenland*, sotto amministrazione militare tedesca, fino alla liberazione nel 1945. Formalmente istituita dall'Assemblea Costituente che, nel 1947, le attribuì autonomia speciale, la Regione Friuli-Venezia Giulia nacque solo nel 1963 e Trieste entrò a farne parte, diventandone capoluogo, nel 1975. Dopo alcuni anni di notevoli difficoltà economiche e produttive, dagli anni '70 si ebbero un certo sviluppo industriale e una modernizzazione dell'agricoltura, con aumento dell'occupazione

e crescita della scolarizzazione. L'intensa militarizzazione portò a un incremento di parlanti provenienti dalle regioni centro-meridionali della penisola, contribuendo all'italianizzazione linguistica. Il Friuli uscì fortemente mutato dal tragico sisma del maggio e settembre 1976 e dalla ricostruzione, con l'affermazione di industria e terziario a discapito dell'agricoltura. Nel 1978 fu fondata l'Università di Udine, nel 1980 *Radio Onde Furlane*, prima radio, indipendente, a trasmettere buona parte della sua programmazione in friulano. L'abbandono del friulano, anche nella comunicazione familiare e amicale, continuò tuttavia senza controtendenze.

La legge regionale n. 15/1996 riconobbe il friulano come lingua ufficiale della regione, sollecitandone la normazione ortografica e istituendo l'*Osservatorio della lingua e della cultura friulane (O.L.F.)*. La legge nazionale n. 482/1999 sancì il riconoscimento come minoranza linguistica storica della Repubblica Italiana. 173 comuni hanno aderito all'area di tutela (122 nell'ex provincia di Udine, 15 in quella di Gorizia e 36 in quella di Pordenone). Successivi provvedimenti legislativi regionali (cfr. legge n. 29/2007, decreto del presidente della regione 0204/2011 e relativo regolamento nonché Piano applicativo) hanno posto le basi per una politica linguistica specifica, in cui ha un ruolo centrale l'*Agenzie regionâl pe lenghe furlane (ARLeF)*, succeduta all'*O.L.F.* nel 2009.

Cenni sociolinguistici

Melchior (2017) stima il numero di parlanti attivi di friulano in circa 600.000, di cui 420.000 ne farebbero uso regolare; conoscenze passive paiono diffuse fra tutti gli abitanti delle ex provincie di Pordenone, Udine e Gorizia. I parlanti regolari sarebbero soprattutto uomini, quelli occasionali donne (ibid: 233). Tali stime paiono ottimistiche e non è chiaro cosa significhi 'parlare friulano', cioè se l'apporto di tale lingua nella quotidianità comunicativa non sia limitato a pochi elementi inseriti in un discorso sostanzialmente italiano. Nonostante un rallentamento del calo intergenerazionale, vi è una forte dilalia, dove l'italiano è penetrato negli usi informali e spontanei: il 28,2% degli intervistati indica il friulano come unica lingua parlata coi figli, per un totale del 55,9% considerando anche chi lo indica assieme all'italiano (ibid: 41). Le misure di tutela e le politiche linguistiche, pur accrescendone la visibilità e favorendo atteggiamenti ideologicamente positivi, non comportano necessariamente un incremento dell'uso del friulano nella quotidianità o una sua maggiore trasmissione.

Tratti linguistici

Riferimento per la descrizione di alcuni tratti salienti è il friulano centrale, corrispondente grosso modo alla norma linguistica.

Nel vocalismo tonico, cioè accentato, vi sono due serie di vocali, una breve e una corrispondente lunga, ognuna con sette fonemi. Le vocali lunghe sono

un'innovazione e si trovano principalmente in due posizioni: 1) in sillaba finale chiusa con coda semplice, ovvero sia quando dopo la vocale segua una consonante, tranne se questa è costituita da nasale (*m* o *n*), affricata postalveolare (la *c* dell'italiano *cena* o la *g* dell'italiano *gelato*) o occlusiva palatale, cioè /c/ e /j/, due suoni che in italiano non sono fonemi per cui vedi sotto (in sillaba finale di parola, se il secondo segmento della coda è la /s/ morfema del plurale, la coda può essere anche complessa biconsonantica); 2) in alcuni monosillabi e negli infiniti verbali in posizione finale di parola (quest'ultima solo in alcuni dialetti carnici). In plurali vocalici maschili vi può essere vocale lunga in dittonghi discendenti, come in ['ma:i] 'mali' (pronunciato come *mai*, ma con una *a* lunga), /'koka:i/ 'gabbiani', con alcune coppie minime, come /'pa:i/ 'pali' ~ /pai/ 'papà'. In alcune parlate prive di vocali lunghe, al posto di /e:/ e /o:/ vi sono i dittonghi [eɪ] e [ou]. In finale di parola si trova solo la vocale /e/, continuatrice di *A* latina (in alcune varietà /a/, in poche /o/), o, in prestiti veneti e italiani, le vocali di appoggio /i/ o /o/. Nel consonantismo spiccano le occlusive palatali /c/ e /j/, fonemi che l'italiano non conosce, per la cui articolazione la lingua tocca il palato, non presenti però in tutte le varietà. In finale di parola vi è neutralizzazione dell'opposizione sordo/sonoro, per es. in ['be:tʃ] 'soldo' ~ [be'ɟɪŋ] 'soldino'.

Per la morfologia si segnalano due diversi processi di formazione del plurale: il plurale sigmatico, generale e produttivo, si applica a nomi e aggettivi maschili e femminili: *balon/balons* 'pallone, i', *madrac/madracs* 'biscia, e', *sunsûr/sunsûrs* 'sussurro, i', *brût/brûts* 'nuora, e', *libri/libris* 'libro, i', *alt/alts* 'alto, i', *strac/stracs* 'stanco, hi', *vecjol/vecjos* 'vecchio, i'. In buona parte del friulano centrale, i femminili e i pochi maschili in *-e* presentano innalzamento della stessa a *i*: *amie/amiis* 'amica, he', *cjase/cjasis* 'casa, e', *poetel/poetis* 'poeta, i', *brutel/brutis* 'brutta, e'.

Il secondo processo, il plurale cosiddetto palatale, si applica a una esigua classe chiusa di sostantivi e aggettivi maschili come *an/agn* 'anno, i', *bon/bogn* 'buono, i', *dint/dincj* 'dente, i', *dut/ducj* 'tutto, i', *grant/grancj* 'grande_M, i_M', etc. Esso è produttivo solo in due contesti: negli aggettivi e sostantivi maschili in *l*, nei quali la laterale, cioè la *l*, si palatalizza in /j/ (da cui il nome del processo): per es. *basoâl/basoâi* 'scimunito, i', *imbecîl/imbecîi* 'imbecille_M, i_M', *nobil/nobii* 'nobile_M, i_M', e in quelli in *st*, ove l'occlusiva dentale (la *t*) palatalizza in /c/: per es. *trist/triscj* 'cattivo, i', *chest/chescj* 'questo, i', *artist/artiscj* 'artista_M, i'.

Accanto ai pronomi personali tonici soggetto, il friulano ha pronomi personali clitici, non liberi, ma generalmente obbligatori in posizione adiacente al verbo: nella frase assertiva si trovano in proclisi, cioè prima del verbo coniugato, mentre nelle interrogative dirette sono in enclisi (immediatamente dopo il verbo finito).

La stratificazione lessicale riflette le vicende storiche: tracce celtiche sono *tamês* 'setaccio, vaglio', *cjarpint* 'asse della ruota del carro', *bar* 'zolla erbosa', *broili* 'verziere, frutteto' o *madrac* 'biscia'. Elementi peculiari del latino aquileiese, di quella varietà particolare di latino sviluppatasi nella città e da qui diffusa, prestiti da altre lingue, continuano in friulano: *criure* 'freddo intenso' e *ancone* 'altarino, edicola sacra', di origine greca, o *brût* 'nuora'.

Interessanti sono alcune evoluzioni semantiche, come in *frut* ‘bambino’, da FRUCTU(M), *cerneli* ‘fronte’ (lat. CERNĪCŪLU(M) ‘staccio’, poi ‘scriminatura’), in questo significato solo friulano e *flôr* (lat. FLORE(M), che in varietà centrali e carniche ha il significato figurato di ‘parte migliore’, mentre per ‘fiore’ si ha *rose*, per ‘rosa’ *garoful* e per ‘garofano’ *sclopon*.

Numerosi sono germanismi e tedeschismi: gotismi sono *sedon* ‘cucchiaio’ e *agagn* ‘crampo’, longobardismi *bleon* ‘lenzuolo’, *balcon/barcon* ‘finestra’, *nape* ‘cappa del camino, naso’, *farc* ‘talpa’, *sgrife* ‘artiglio’, *lami* ‘insipido’, *garpl/gherp* ‘aspro’, *ruspi* ‘ruvido’, franconismi *vuaite/uaite* ‘guardia’, *vuere* ‘guerra’ o *confenon* ‘gonfalone’, ‘papavero’. Tardo-medievali sono *cramar/cramâr* ‘merciaiolo ambulante’ e *licôf* ‘pasto, festa offerta dal committente agli operai per il raggiungimento del tetto nella costruzione di una casa’ e numerosi toponimi da antroponimi. I tedeschismi moderni entrano in conseguenza delle migrazioni e della dominazione austriaca: *spoler(t)* ‘cucina economica’ (cfr. *Sparherd*), *sgnape* ‘grappa’, *cartufule* ‘patata’, *snait* ‘bravura, coraggio’, *smecâ* ‘piacere, essere gradito’, *lasimponar* ‘lavoratore alle ferrovie’, ‘emigrante stagionale’, *russac* ‘zaino’, *chelare* ‘cameriera’ o *bintar* ‘perdigiorno’, ‘bricconcello (affettivo)’, legato al ted. *Winter* (in inverno restavano all'estero gli emigranti stagionali che avevano sperperato i guadagni). Tipici del Friuli imperiale sono *frailal/ fraula* ‘signorina, ragazza’ o *amirâl* ‘ammiraglio’. L'apporto lessicale slavo comprende elementi penetrati con gli insediamenti di popolazioni slave nel X secolo, diffusi in gran parte delle varietà e altri, talora territorialmente più limitati, frutto del contatto con le popolazioni slovenofone nel Friuli orientale. Esempi sono *ciespel/sespe* ‘prugna’, *vuisinâr* ‘visciolo’, *cernicule/cirignicule* ‘mirtillo’, *save* ‘rospo’, *colaç* ‘ciambella’, ‘tavoletta del water’, *cudiej* ‘diavolo’ (cfr. anche Melchior 2019 e in stampa per maggiori informazioni).

Misure di politica linguistica

Numerose sono (state) le iniziative di tutela e promozione del friulano; se ne presentano solo alcune.

Uno dei campi in cui si è operato maggiormente è quello delle campagne informative per i neo-genitori, per stimolare la trasmissione intergenerazionale della lingua. Si segnala in particolare *Cressi cun plui lenghis*, volto a informare sui vantaggi dell'educazione plurilingue.

La produzione e/o traduzione di cartoni animati, serie per bambini e trasmissioni di approfondimento, in cooperazione con emittenti televisive e radiofoniche locali pubbliche e private, in parte liberamente accessibili in rete, mira ad accrescere la presenza della lingua nei media tradizionali e nuovi. Col canale YouTube *YouPalTubo*, dedicato a giovani tra i 20 e i 28 anni, si concretizza un uso del friulano vivo e attuale, sfruttando mezzi comunicativi vicini alle nuove generazioni, cui è dedicato anche il canale TikTok *Tic e tac furlan*, che propone un approccio leggero alla lingua tramite indovinelli, curiosità e pillole grammaticali.

Tra gli interventi nel comparto della stampa si segnalano le riviste *Gjornâl furlan des siencis* (ultimo numero 2018) e *Cîl e Tiere* (ultimo numero 2016), pubblicate dalla *Societât Sientifiche e Tecnologjiche Furlane*, la prima, bilingue friulano-inglese, dal carattere più scientifico, la seconda divulgativa, e il settimanale cartaceo e portale online *La vôs dai furlans*, nato nel 2022 con contributo dell'ARLeF e della Regione.

Nell'ambito della scuola e dell'istruzione si ricordano la creazione dell'*Elenco degli insegnanti di lingua friulana*, la stesura di linee guida per la produzione di materiali didattici per il e in friulano e per i centri di documentazione degli stessi e la formulazione di materiali per la certificazione della conoscenza della lingua (Fusco 2021a-2021c).

Fondamentale per l'elaborazione intensiva è il *Grant dizionari bilengâl talian-furlan* (Centri Friûl Lenghe 2011[2000]), in sei volumi e liberamente disponibile in rete, sforzo di rinnovamento del lessico. Con la *Gramatiche furlane di riferiment* (Finco/Melchior/Roseano in prep.) si vuole offrire agli operatori della scuola uno strumento di consultazione scientificamente rigoroso.

Riferimenti bibliografici

- Centri Friûl Lenghe 2011[2000]: *Grant Dizionari Bilengâl talian-furlan* (GDBtf). Udine: ARLeF/Region Autonime Friûl-Vignesie Julie. <https://arlef.it/grant-dizionari-bilenghe-talian-furlan/> [27/06/2023].
- Finco, Franco/Melchior, Luca/Roseano, Paolo (eds.) (in prep.): *Gramatiche furlane di riferiment*. Udine: ARLeF.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021a): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Furlan nivel A/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Friulano livello A*. Udine: Forum.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021b): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Furlan nivel B/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Friulano livello B*. Udine: Forum.
- Fusco, Fabiana (ed.) (2021c): *Materiâi pe certificazion de cognossince de lenghe furlane. Repertori di regulis pal nivel C/Materiali per la certificazione di conoscenza della lingua friulana. Repertorio di regole per il livello C*. Udine: Forum.
- ISTAT (2023a): *Popolazione residente al 1° gennaio: Friuli-Venezia Giulia*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18551> [29/06/2023].
- ISTAT (2023b): *Stranieri residenti al 1° gennaio*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19103> [29/06/2023].
- Melchior, Claudio (2017): *La lingua friulana oggi. Diffusione, opinioni e atteggiamenti sociali*. Udine: Forum.
- Melchior, Luca (2019): "Varietà romanze: Friuli, Versione 3 (21/08/2019, 15:18)". In: Bauer, Roland/Krefeld, Thomas (eds.): *Lo spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane, Versione 88. Korpus im Text*. <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=13160&v=3> [28/08/2023].

Melchior, Luca (in stampa): “Il friulano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.

Pirone, Giulio Andrea (1871): *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirone*. Venezia: Antonelli.

RAFVG 2022 = Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (2022): *Regione in cifre 2022*. Trieste: Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia. https://www.regione.fvg.it/rafv/export/sites/default/RAFVG/GEN/statistica/FOGLIA3/FOGLIA83/allegati/Regione_in_cifre_2022.pdf [28.06.2023].

Tuttitalia (2023): *Indici demografici e Struttura Friuli VG*. <https://www.tuttitalia.it/friuli-venezia-giulia/statistiche/indici-demografici-struttura-popolazione/> [29/06/2023].

Siti web

Cressi cun plui lenghis = <https://arlef.it/projets/cressi-cun-plui-lenghis/> [28/08/2023].

La vòs dai furlans = <https://www.lavosdaifurlans.com/> [28/06/2023].

Tic e tac furlan = <https://www.tiktok.com/@ticetacfurlan> [08/09/2023].

YouPalTubo = <https://www.youtube.com/@YouPalTubo/about> [28/06/2023]

LE MINORANZE WALSER DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.

GRESSONEY (AO) E LA LINGUA TITSCH

Caterina Saracco¹

Università degli Studi di Torino

Poste oggi giorno in alcune valli della regione autonoma Valle d'Aosta (Valle del Lys, Valle di Ayas), nonché in Piemonte nelle province di Vercelli (Valsesia) e del Verbano Cusio-Ossola (Valle Anzasca, Val Formazza), le comunità walser del nostro paese sono formate da persone che parlano una lingua germanica afferente al gruppo delle lingue alemanne (cfr. Saracco in stampa per ulteriori dettagli). Le diverse varietà di ogni comunità sono attualmente classificate dall'UNESCO come “decisamente in pericolo” (*definitely endangered*), ossia lingue ormai in via d'estinzione.² Queste lingue sono state tramandate in queste zone a seguito di un vasto movimento migratorio in epoca bassomedievale (dal XII secolo) di popolazioni che dal Canton Vallese in Svizzera si sono mosse non solo verso il massiccio del Monte Rosa e le Alpi Lepontine, ma anche a nord verso l'Oberland bernese, a est verso il Canton Grigioni e l'Austria (cfr. Rizzi 1992; Toso 2008: 142). Pertanto, oggi esistono comunità walser anche nel Vallese, nei Grigioni, in Liechtenstein e in Austria (Vorarlberg). Le comunità che invece si diressero a sud, nelle Alpi francesi, sono ormai completamente estinte (Vallorcine e Hans des Allemands). Nella figura 1 sono evidenziate in verde scuro le comunità tuttora attive, mentre in verde più chiaro è colorato l'Oberwallis, la zona dell'emigrazione originaria.

Le parlate walser dei nostri territori appartengono genealogicamente al ramo delle lingue tedesche alemanniche, in particolare all'altissimo alemanno o alemanno superiore (in tedesco *Höchstalemannisch*) e vengono denominate in tre modi diversi: *titsch* a Gressoney, Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza; *töitschu* a Issime; *titzschu*

¹ email: caterina.saracco@unito.it

² L'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura (UNESCO) pubblica regolarmente un elenco delle lingue a rischio di estinzione. L'UNESCO stessa fornisce un sistema di classificazione per mostrare quanto “in difficoltà” possa essere una lingua:

- *vulnerabile*: la maggior parte dei bambini parla la lingua, ma potrebbe essere limitata a determinati ambiti (ad esempio, casa);
- *decisamente in pericolo*: i bambini non imparano più la lingua come “lingua materna” a casa;
- *gravemente in pericolo*: la lingua è parlata dai nonni e dalle generazioni più anziane; sebbene la generazione dei genitori possa capirlo, non lo parla ai figli o tra di loro;
- *in grave pericolo di estinzione*: i parlanti più giovani sono i nonni e gli anziani e parlano la lingua parzialmente e raramente;
- *estinta*: non sono rimasti più parlanti.

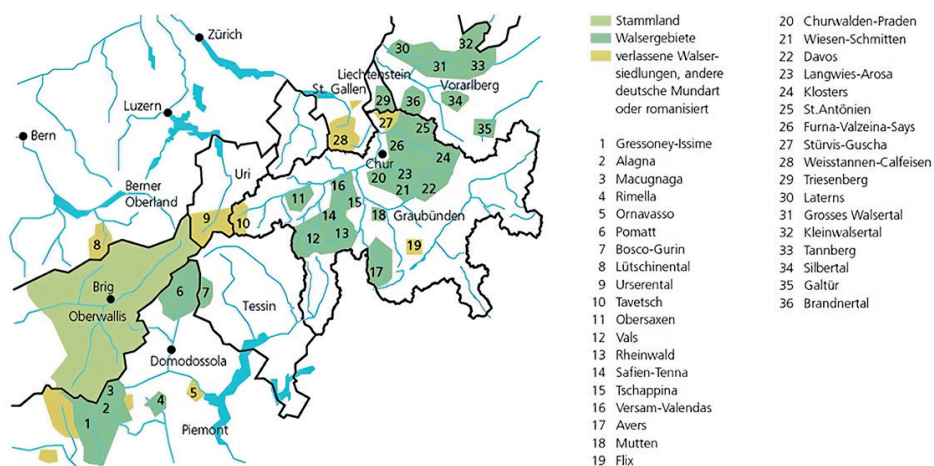


Figura 1. Le comunità walser di Svizzera, Italia, Liechtenstein e Austria.^a

a Rima e Rimella.³ Queste varietà sono tutelate sia dalla legge 482/1999 su scala nazionale, sia da alcune leggi regionali, come la legge regionale n. 11 del 07/04/2009 della Regione Piemonte, o la legge regionale n. 47 del 18/08/1998 della Valle d'Aosta.⁴

Le comunità di lingua walser hanno conservato la “memoria della propria origine, insieme a caratteri più o meno consistenti di specificità culturale e linguistica” (Toso 2008: 142), e questa consapevolezza le ha spinte a mantenere vivo l'impiego della loro lingua soprattutto a Gressoney, Issime e Formazza (cfr. Dal Negro/Iannaccaro 2015: 14), nonostante tutte le varietà walser siano da lungo tempo soggette a spiccati fenomeni di erosione linguistica causata dalla pressione dell'ambiente romanzo circostante (*in primis* la lingua italiana, ma anche dialetti come il piemontese e il lombardo, nonché il franco-provenzale e il francese in Valle d'Aosta).

Profilo storico

In pieno Medioevo, a partire dal secolo VIII, gli Alemanni stanziati nelle valli inferiori del Reno e nelle Prealpi Svizzere risalirono l'Oberland Bernese e giunsero all'altopiano del Goms. Da qui iniziò la colonizzazione tedesca dell'Alto Vallese (tra i 1200 e i 1400 metri di quota), la più alta e straordinaria delle colonizzazioni alpine,

³ Centri di fondazione walser presso i quali il dialetto germanico è ormai estinto da tempo sono anche Baceno e Premia (frazioni Salecchio e Agaro), Valstrona (frazione Campello Monti), Carcoforo e Ornavasso.

⁴ Rispettivamente denominate “Tutela, valorizzazione e promozione del patrimonio linguistico del Piemonte” e “Salvaguardia delle caratteristiche e tradizioni linguistiche e culturali delle popolazioni walser della valle del Lys”.

^a [https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654& \(21/12/2023\)](https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654& (21/12/2023))

che in poco tempo fece della conca di Goms una delle valli più fertili dell'intero arco alpino. Con il probabile vertiginoso e improvviso aumento del numero dei coloni, molte persone non trovarono più i mezzi sufficienti per sopravvivere e, seguendo l'atavico istinto di migrazione, gruppi di pastori e agricoltori portarono le loro esperienze in altre valli, ove nessuno aveva mai provato ad abitare. Dall'alta valle di Goms si spostarono dunque gradualmente nelle valli laterali al Vallese: la migrazione verso l'Italia avvenne in un primo tempo attraverso il valico del Gries, con la fondazione di Formazza (Pomatt) nella Val Formazza, e successivamente i coloni si spostarono in Valle Antigorio, dove nacque Salecchio (oggi estinta). Attraverso il Sempione i vallesani arrivarono a Ornavasso, il più meridionale stanziamento walser. Attraverso il Colle del Monte Moro e il Passo del Teodulo i vallesani raggiunsero anche i fondivalle a sud del Monte Rosa. Questi primi colonizzatori, abitanti in comunità molto chiuse e in luoghi senza traccia di precedenti popolazioni (ad eccezione di Issime in Valle d'Aosta), si chiamano dunque Walser, termine che deriva da *Walliser*, ossia abitanti del Vallese.

Limitatamente a ciò che accadde a Gressoney, è documentato che i Walser nei nuovi stanziamenti erano di solito servi della gleba, legati ad un feudatario o ad un ordine ecclesiastico, da cui ben presto si resero liberi. Nel XVI secolo venne registrato un peggioramento climatico, che ebbe il suo punto culminante nel secolo successivo e durò, con fasi alterne, sino alla fine dell'Ottocento. La nuova condizione del clima mutò completamente lo stile di vita dei Gressonari: l'avanzare dei ghiacciai interruppe le comunicazioni attraverso i valichi più alti, impedendo i collegamenti tra le colonie e distruggendo pascoli e colture. Ciononostante, i walser di Gressoney si reinventarono e divennero commercianti, spingendosi verso città e paesi della pianura. Gli abitanti della Valle del Lys, soprannominata anche *Krämerthal* (valle dei mercanti) ritornarono verso le popolose città di lingua tedesca in Svizzera e nella Germania meridionale, dove è documentata la loro attività di mercanti di tessuti almeno fino all'inizio del Novecento. Si trattò, comunque, di un'attività che non mandò in crisi le pratiche tradizionali dell'agricoltura e dell'allevamento che, nelle comunità, continuarono a mantenere un significato economico e culturale molto rilevante, fino ad anni recenti.

Con l'inizio del XX secolo le attività commerciali si ridussero, ma i Walser seppero di nuovo adattarsi ai nuovi tempi: l'avvento del turismo montano mise fine all'emigrazione oltralpe dei giovani, i quali si dedicarono principalmente ad attività in loco. Tra Ottocento e Novecento, la presenza per molti anni della Regina Margherita di Savoia a Gressoney (1889-1925), eletta a suo soggiorno estivo, contribuì non poco a gettare le basi di un precoce sviluppo del turismo e del terziario locali.

La repressiva politica linguistica fascista fece cessare nelle scuole l'insegnamento della lingua tedesca che durava dal 1682; poi dal 1946, con l'istituzione della Regione Autonoma della Valle d'Aosta, nelle scuole elementari venne insegnata la lingua francese, mentre il tedesco vi ritornò solo come materia facoltativa. Nel secondo dopoguerra i giovani gressonari tornati dalle armi si dedicarono nuovamente alle attività locali e divennero dipendenti delle nuove industrie del fondovalle. Dal 1950, con

l'installazione dei primi impianti di risalita, l'attività turistica, da esperienza d'élite, assunse il carattere di turismo di massa sia estivo sia invernale. Vennero così creati nuovi posti di lavoro che richiamarono anche manodopera esterna alla valle, contribuendo a mescolare ancora di più la germanica gente walser con la popolazione di lingua italiana, francese, franco-provenzale e piemontese, causando il regresso nell'utilizzo scritto e orale della varietà linguistica del *titsch*.

Per una panoramica completa della storia di tutte le comunità walser si vedano Zanzi/Rizzi (2018) e Rizzi (1992, 2023).

Profilo linguistico. La parlata walser di Gressoney: il *titsch*

La lingua *titsch* parlata e scritta a Gressoney appartiene alla zona linguistica dell'altissimo alemanno, un'area di vaste dimensioni che copre gran parte del Canton Vallese e l'Oberland Bernese in Svizzera, alcune porzioni di territorio dei Grigioni e del Vorarlberg austriaco. Si tratta dunque di una lingua germanica che condivide con alcuni dialetti renani, e soprattutto il bavarese, alcune peculiarità linguistiche che caratterizzano la zona meridionale del mondo germanofono (Svizzera, Liechtenstein, Germania meridionale e Austria). A causa però dei sempre più frequenti contatti con le popolazioni romanze, descritti nel capitolo precedente, alcuni fenomeni pertinenti soprattutto all'italiano e al piemontese sono entrati nel sistema linguistico del *titsch*.

In questo capitolo ci si propone di illustrare alcune caratteristiche di questa lingua. Per ulteriori approfondimenti si consiglia la lettura della nuova grammatica di Favre/Squindo (2022).

Cenni di fonetica (e di grafia)

La lingua *titsch* conserva molti dei foni (o suoni) che, tipicamente, sono presenti ancora oggi nel tedesco standard; non solo per motivi di parentela linguistica, ma anche a causa degli intensi contatti commerciali che Gressoney ha avuto con la Germania meridionale fino agli inizi del Novecento. Nei paragrafi seguenti sono elencati tutti i suoni vocalici e consonantici che si ritrovano in questa varietà walser con il segno grafico IPA corrispondente.⁵

⁵ Con Alfabeto Fonetico Internazionale (IPA in inglese: *International Phonetic Alphabet*) si intende l'insieme dei simboli utilizzati per rappresentare graficamente i suoni di tutte le lingue del mondo. La sua caratteristica essenziale è quella di mettere in relazione in modo univoco un solo segno grafico con ogni suono. L'IPA prescinde infatti dai diversi sistemi ortografici che vengono impiegati per scrivere le lingue: ecco perché esso è l'unica forma di scrittura che non crea ambiguità o ridondanza e viene impiegato dai linguisti per descrivere in modo preciso i suoni delle lingue.

Vocali e semivocali

Rispetto alla lingua italiana, in *titsch* sono presenti più foni vocalici. Tuttavia, mancano in questa varietà walser alcune vocali sentite come tipicamente “tedesche”, ossia le vocali arrotondate *ö* (ad es. ted. *Öl* ‘olio’) e *ü* (come in ted. *Bücher* ‘libri’):

<a> [a] - come in italiano	es. <i>tag</i> ‘giorno’ ⁶
<ä> [ɛ] - <i>e</i> molto aperta vicina alla <i>a</i> (come <i>a</i> in ing. <i>cat</i>)	es. <i>wäbe</i> ‘tessere’
<e> [e] - <i>e</i> in sillaba aperta	es. <i>mejò</i> ‘fiore’
<ɛ> [ɛ] - <i>e</i> in sillaba chiusa	es. <i>weck</i> ‘cuneo’
<é> [ɪ] - <i>e</i> chiusa che si avvicina alla <i>i</i>	es. <i>gwétter</i> ‘temporale’
<i> [i] - come in italiano	es. <i>isch</i> ‘ghiaccio’
<j> [j] - come la <i>i</i> in <i>aiuto</i> , precede una vocale	es. <i>jòng</i> ‘giovane’
<y> [i] - come <i>i</i> in italiano; nei toponimi e nei nomi propri	es. <i>Lys, Willy</i>
<o> [ɔ] - di apertura medio-bassa come la prima <i>o</i> di <i>uomo</i>	es. <i>wolf</i> ‘lupo’
<o> [o] - di apertura medio-alta come in <i>isola</i>	es. <i>wone</i> ‘abitare’
<ò> [ʊ] - chiusa che si avvicina alla <i>u</i>	es. <i>riffò</i> ‘brina’
<u> [u] - come in italiano	es. <i>ustag</i> ‘primavera’

Dittonghi

In *titsch* i dittonghi sono prevalentemente di tipo discendente cioè sono accentati sulla prima vocale, con conseguente semivocale:

<ée> [iɛ] - la prima <i>é</i> chiusa, la seconda <i>e</i> media	es. <i>géeld</i> ‘denaro’
<ei> [ɛi] - come in italiano <i>farei</i>	es. <i>bei</i> ‘osso’
<ie> [iɛ] - come in italiano <i>muliebre</i>	es. <i>fieber</i> ‘febbre’
<oa> [ʊa] - la <i>o</i> chiusa come <i>ò</i> , la <i>a</i> normale	es. <i>oabe</i> ‘sera’
<ou> [ʊu] - la <i>o</i> chiusa come <i>ò</i> , la <i>u</i> normale	es. <i>chnou</i> ‘ginocchio’
<ue> [uɛ] - come in italiano <i>bue</i>	es. <i>ueks</i> ‘ascella’

Consonanti

Rispetto alla lingua tedesca e similmente a quando accade in italiano, in *titsch* la lunghezza delle consonanti è un tratto pertinente, ossia è un fenomeno che permette di distinguere in questa lingua due parole di significato diverso, come *hasò* ‘lepre’ e *hassò* ‘odiare’.

 [b] - come in italiano	es. <i>bueb</i> ‘ragazzo’
<c> [k] - come in italiano <i>casa</i>	es. <i>cariò</i> ‘seggiola’
<ch> [x] - fricativa velare preceduta o seguita da <i>a</i> , <i>o</i> , <i>ò</i> , <i>uo</i> seguita da <i>l</i> , <i>n</i> , <i>r</i>	es. <i>chrampf</i> ‘crampo’

⁶ A differenza della lingua tedesca standard, in *titsch* i sostantivi comuni non devono essere scritti con la lettera maiuscola.

<ch>	[ç] - fricativa palatale preceduta o seguita da <i>ä, e, é, i</i>	es. <i>chänél</i> 'grondaia'
<cch>	[x:]/[ç:] - fricativa vel. lunga/fricativa pal. lunga	es. <i>macchè</i> 'fare'
<d>	[d] - come in italiano	es. <i>droat</i> 'spago'
<f>	[f] - come in italiano	es. <i>fädrò</i> 'piuma'
<g>	[g] - come in italiano <i>gara</i>	es. <i>gans</i> 'oca'
<h>	[h] - aspirata, mai muta	es. <i>hoake</i> 'gancio'
<k>	[k] - come in italiano <i>koala</i>	es. <i>kòks</i> 'bufera'
<ck>	[k]/[k:] - come in italiano <i>casa/sacco</i>	es. <i>hackò</i> 'tagliare'
<l>	[l] - come in italiano	es. <i>lampò</i> 'lampada'
<m>	[m] - come in italiano	es. <i>méntag</i> 'lunedì'
<n>	[n] - come in italiano	es. <i>nässé</i> 'minestra'
<ng>	[ŋ] - nasale velare	es. <i>béldòng</i> 'cultura'
<p>	[p] - come in italiano	es. <i>pòrt</i> 'atrio'
<qu>	[k ^w] - come in italiano	es. <i>quer</i> 'obliquo'
<r>	[r] - come in italiano	es. <i>rad</i> 'ruota'
<s>	[z] - sonora davanti a vocale e all'inizio di parola (<i>casa</i>)	es. <i>säge</i> 'benedizione'
<s>	[s] - sorda all'interno e alla fine di una parola (<i>sasso</i>)	es. <i>rosser</i> 'cavalli'
<s>	[ʃ] - come in italiano <i>sceso</i> davanti a <i>p</i> e <i>t</i> a inizio di parola e sillaba	es. <i>spròng</i> 'salto'
<sch>	[ʃ] - come in italiano <i>sceso</i>	es. <i>schwégré</i> 'suocera'
<ssch>	[ʃ:] - come in italiano <i>coscia</i>	es. <i>ässchò</i> 'cenere'
<sch>	[ʒ] - come in <i>garage</i>	es. <i>êschél</i> 'asino'
<schp>, <scht>	[ʃ] - come in <i>sceso</i> all'interno di parola	es. <i>réschpò</i> 'polso'
<dsch>	[dʒ] - come in italiano <i>giugno</i>	es. <i>dschin</i> 'questo'
<t>	[t] - come in italiano	es. <i>tuech</i> 'panno'
<tsch>	[tʃ]/[t:] - come in italiano <i>ciao/lacci</i>	es. <i>mòtschòr</i> 'fazzoletto'
<v>	[f] - come in italiano <i>fede</i>	es. <i>vé</i> 'bestiame'
<w>	[v] - come in italiano <i>vivo</i>	es. <i>woarm</i> 'caldo'
<z>	[ts] - come in italiano <i>calze</i>	es. <i>zange</i> 'tenaglia'
<tz>	[ts]/[t:s] - come in italiano <i>calze/pizza</i>	es. <i>totzé</i> 'dozzina'

Particolarità morfologiche e morfosintattiche

Pronomi personali posposti

Rispetto a quanto accade sia in lingua italiana sia in lingua tedesca, il *titsch* presenta una serie di pronomi personali atoni in genere posposti ed attaccati al verbo di forma finita. Il pronome personale soggetto in alcuni casi può trovarsi anche impiegato contemporaneamente prima del verbo coniugato e dopo di esso (come nell'esempio 1c). Si confrontino le seguenti frasi:

- (1) a. *éch bénn fri* 'io sono libera'
 b. *bénn-é fri* 'sono-io libera'
 c. *éch bénn-é fri* 'io sono-io libera'

Il sistema verbale

I verbi della lingua *titsch* si possono suddividere in tre classi:

- I classe: verbi forti aventi una forma di infinito che termina con *-e*, un participio passato con desinenza *-et* e il mutamento della vocale della radice (apofonia), come *gäre* ‘fermentare’ / *gòret*;
- II classe: verbi deboli aventi una forma di infinito che termina con *-e* ed un participio passato con desinenza *-t*, come *jutze* ‘ragliare’ / *gjutzt*;
- III classe: verbi deboli aventi una forma di infinito che termina con *-ò* ed un participio passato uscente in *-òt*, come *kissenò* ‘guaire’ / *kissenòt*.

I modi verbali del *titsch* sono indicativo, congiuntivo, imperativo, participio, infinito. I tempi sono essenzialmente due, presente e passato.

Anche in *titsch* sono presenti verbi ausiliari come *si* ‘essere’, *hä* ‘avere’ e *tue* ‘fare’, ‘compiere’, che permettono la formazione dei tempi composti (*si* e *hä*) oppure forme perifrastiche, ossia espressioni composte da più costituenti, che nel loro insieme convogliano un significato unitario (*tue*). Si veda, ad esempio, la seguente frase, dove il verbo coniugato *tue* funziona come se fosse un ausiliare:

(2) *dschi tuet z'bròt choufe* ‘lei fa il pane comprare’, quindi ‘lei compra il pane’

Esiste anche una classe di verbi chiamati “corti”, che hanno desinenze irregolari e/o mancano di alcuni tempi, modi o persone; nonché una serie di verbi modali: *chònnò* ‘potere’, ‘sapere’; *torfò* ‘potere’, ‘avere il permesso’; *welle* ‘volere’; *mògò* ‘gradire’, ‘avere voglia’, ‘piacere’; *mòssò* ‘dovere’; *sòllò* ‘dovere’ (verso un’altra persona).

Peculiarità lessicali

In *titsch* sono tuttora presenti ed impiegati alcuni vocaboli molto arcaici, risalenti alla fase antica o media della lingua tedesca, i quali o non sono mai stati documentati in tedesco, oppure il cui uso è accertato solo fino alla fine del periodo antico. Si segnalano qui alcuni nomi di parentela come *attò* ‘padre’, *ettrò* ‘zio’, *muema* ‘zia’; nonché altri sostantivi e verbi come *hannòlich* ‘pelle d’oca’, *hoaré* ‘aquila’, *kòks* ‘bufera’, *bane* ‘ipnotizzare’, *jie* ‘dire’. Sul lessico e sulla fraseologia walser si può consultare Burger/Zürcher (2023).

Progetti e iniziative per la valorizzazione del *titsch* e delle parlate walser

Come ben sottolinea Dal Negro (2004: 57), dagli anni Settanta è stata riscoperta una sorta di “coscienza walser” che ha dato vita a numerose iniziative di tutela e di rivalizzazione della cultura e delle tradizioni dei Walser sul territorio italiano (cfr. Zürcher 2009: 19-25). Oltre alla nascita di associazioni culturali nelle varie comunità (Associazione Augusta a Issime, Walser Kulturzentrum / Centro Studi e Cultura Walser della Valle

d'Aosta, Associazione Walser Formazza, Associazione “Walser Verein Z'Makana” a Macugnaga, per citarne alcune), la legge 482/1999 ha consentito di aprire in molte comunità alcuni sportelli linguistici che offrono consulenza storica, bibliografica, documentaristica, toponomastica e inerente ai beni demo-etno-antropologici di cultura alpina ad appassionati e studiosi della cultura dei Walser.

Per ciò che concerne i progetti realizzati dagli studiosi delle lingue minoritarie walser, si segnala il *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali* (Antonietti/Valenti/Angster 2015) che contiene alcune carte linguistiche con materiale lessicale ed etno-testi dedicati ad argomenti chiave della cultura delle comunità walser, come le abitazioni e la lavorazione del latte; un lavoro che affonda le sue radici in un più ampio e ambizioso progetto di normazione e armonizzazione della grafia di tutte le parlate walser del territorio italiano (cfr. Dal Negro/Iannàccaro 2015).

Più recenti, invece, sono due Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) finanziati dal Ministero dell'Università e della Ricerca, il progetto CLiMAIp e il progetto AlpiLink. Il primo vede coinvolte le Università di Torino e della Valle d'Aosta e ha come scopo quello di documentare, salvaguardare e studiare le lingue minoritarie parlate in Valle d'Aosta e in Piemonte (dunque non solo germaniche come quelle walser, ma anche le lingue romanze occitano e francoprovenzale), sfruttando gli strumenti messi a disposizione dalle tecnologie informatiche e dalla linguistica dei corpora.

Il progetto AlpiLink, invece, sviluppato in collaborazione dalle università di Verona, Trento, Bolzano, Torino e Valle d'Aosta, si prefigge di valorizzare e studiare le lingue minoritarie germaniche e romanze e i dialetti parlati nelle regioni alpine italiane: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Veneto, Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia. Entrambi i progetti sono tuttora in corso e coinvolgono un importante numero di studiosi e di giovani ricercatori e ricercatrici.

Riferimenti bibliografici

- AlpiLink: *AlpiLink. Lingue alpine in contatto*. www.alpilink.it [19/12/2023].
- Antonietti, Federica/Valenti, Monica/Angster, Marco (eds.) (2015): *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali*. Aosta: Tipografia Valdostana.
- Burger, Harald/Zürcher, Peter (2023): „Probleme dialektaler Phraseographie“. In: Autelli, Erica/Konecny, Christine/Lusito, Stefano (eds.): *Dialektale und zweisprachige Phraseographie – Fraseografia dialettale e bilingue - Fraseografia dialectal y bilingüe*, Tübingen: Edition Julius Groos im Stauffenburg-Verlag, 167–203.
- CLiMAIp: *CLiMAIp salvaguardia delle lingue minoritarie in Piemonte e Valle d'Aosta*. www.climalp.org [19/12/2023].
- Dal Negro, Silvia (2004): *The Decay of a Language: The Case of a German Dialect in the Italian Alps*. Bern: Peter Lang.
- Dal Negro, Silvia/Iannàccaro, Gabriele (2015): “Introduzione. Il significato del progetto”. In Antonietti, Federica/Valenti, Monica/Angster, Marco (eds.): *Piccolo atlante linguistico dei Walser meridionali*. Aosta: Tipografia Valdostana, 14–23.

- Favre, Luciana/Squindo Elide (2022): *Fondamenti di grammatica del titsch di Gressoney*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Le comunità walser di Svizzera, Italia, Liechtenstein e Austria*: [https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654&\[21/12/2023\]](https://historisches-lexikon.li/index.php?title=Datei:Walsersiedlungen.jpg&filetimestamp=20171207171654&[21/12/2023])
- Rizzi, Enrico (1992): *Storia dei Walser*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Rizzi, Enrico (2023): *I Walser e le Alpi. Ultimi studi*. Domodossola: Grossi.
- Saracco, Caterina (in stampa): "Il walser". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperia, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Zanzi, Luigi/Rizzi, Enrico (2018): *Walser. Civiltà sapiente delle alte Alpi*. Anzola d'Ossola: Fondazione Enrico Monti.
- Zürrer, Peter (2009): *Dialetti walser in contesto plurilingue. Gressoney e Issime in Valle d'Aosta*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

I LADINI

Beatrice Colcuc¹

Paris Lodron Universität Salzburg

Diversamente da quanto evidenziato in Colcuc (in stampa), nel quale è stata prediletta l'angolatura linguistica, il presente contributo offre uno sguardo d'insieme sui Ladini intesi come gruppo socio-storico-culturale e identitario. Le valli di Badia e Gardena in provincia di Bolzano, la Val di Fassa in provincia di Trento e i comuni di Livinallongo del Col di Lana, Colle S. Lucia e Cortina d'Ampezzo in provincia di Belluno formano la cosiddetta Ladinia brissino-tirolese (cfr. Goebel 1999). Queste valli montane in cui si parlano varietà ladine, si sviluppano a raggiera attorno al massiccio dolomitico del monte Sella (da qui anche il termine *Ladinia sellana*) e hanno condiviso una plurisecolare appartenenza alla Contea del Tirolo, alla diocesi di Bressanone e all'Austria-Ungheria oltre che sviluppato e rivendicato un sentimento di appartenenza socioculturale a un'unità intervalliva denominata Ladinia.²

Cenni storici

Il lungo dibattito sugli insediamenti stabili in area dolomitica si è placato a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, quando approfondite ricerche archeologiche hanno permesso di stabilire che le valli ladine precedentemente menzionate hanno conosciuto la frequentazione umana a partire dall'ultima fase del Paleolitico, dunque circa 10.000 anni fa, ed è andata via via aumentando (cfr. Pescosta 2015: 23). Attraverso l'occupazione romana (15 a.C.), le parlate indigene iniziarono a fondersi con il latino, senza però soccombere totalmente ma lasciando alcune tracce soprattutto a livello lessicale e toponomastico (ad esempio bad.³ *crëp* da *krepp⁴ 'roccia' oppure bad. *barantl* da *baranca 'mugo'). Le incursioni di popoli germanici dopo la fine dell'Impero romano d'Occidente (476 d.C.) riuscirono a germanizzare alcune aree alpine come l'attuale Sudtirolo e influenzarono le lingue romanze alpine (ma anche le varietà del resto della penisola). Con l'espansione del dominio di Carlo Magno fino in Carinzia (VIII secolo),

¹ email: beatrice.colcuc@plus.ac.at

² Sebbene la lingua sia un elemento che compone l'identità, per il contesto dolomitico è importante operare una distinzione: mentre nell'area ladina brissino-tirolese a un'identità linguistica ("parlo ladino") corrisponde, nella maggior parte dei casi, un sentimento identitario ("mi sento ladino"), nelle valli adiacenti dell'Agordino, Cadore, Zoldo e Comelico la ladinità è maggiormente legata all'elemento linguistico (cfr. Rührlinger 2005; Margoni 2010; Videsott 2023 e Cassisi/Conedera in questo volume).

³ bad.: badiotto; ita.: italiano; fod.: fodom; col.: collese

⁴ L'asterisco indica che la forma è stata ricostruita.

il vasto territorio fu suddiviso in contee e la nostra regione fu assoggettata ai principi vescovi di Trento e Sabiona-Bressanone (cfr. ibd.: 45). Nel 798 Salisburgo venne promossa a metropoli ecclesiastica: si tratta di un momento cruciale per “il riorientamento (geo)politico, religioso e culturale di Sabiona da sud (Aquileia) verso nord (Salisburgo)” (Goebl 2020: 42) durato undici secoli, mentre i territori circostanti rimasero orientati a meridione. Tale configurazione ebbe importanti effetti sul piano linguistico (oltre che su quello identitario), poiché le varietà non parteciparono più alle innovazioni transpadane (cfr. Cadorini 2020: 115). Per lo sviluppo di un sentimento identitario (*ethnos*) comune alle cinque valli ladine, secondo lo studioso Hans Goebl sono stati fondamentali tre elementi: il dominio spirituale e culturale, così come il potere secolare della diocesi di Sabiona-Bressanone, unito al potere politico dei Conti del Tirolo e all'azione capillare dei Giudizi (cfr. Goebl 2020: 44),⁵ accanto alle condizioni favorevoli per lo sviluppo delle identità nazionali all'interno dell'Impero Asburgico (cfr. Margoni 2010). Ad ogni modo, lo sviluppo di un'identità ladina si ricollega direttamente ai fenomeni sociopolitici che hanno coinvolto l'Europa nel corso dell'Ottocento, periodo nel quale l'area qui presa in esame si trovava in un contesto di frontiera tra le aspirazioni nazionaliste italiane e tedesche. La storica Luciana Palla afferma che: “parlare di una coscienza ladina *ante litteram* è arduo, anzi: anacronistico. Furono gli eventi storici in cui le popolazioni allora parlanti ladino vennero coinvolte a determinare l'evolversi del loro stato sociolinguistico nel tempo, ben al di sopra della loro volontà o coscienza identitaria.” (Palla 2020: 244; corsivo nell'originale).

L'area dolomitica fu teatro di aspre battaglie tra l'Italia e l'Austria-Ungheria durante la Grande Guerra. Nell'estate 1918, l'Austria iniziò la ritirata e, con l'armistizio, concesse l'annessione del Sudtirolo all'Italia. Il successivo arrivo al potere del regime fascista condusse all'italianizzazione forzata e alla tripartizione dei ladini, che furono separati secondo il principio “divide et impera” nella speranza di indebolire la loro lingua e la loro identità. Le valli di Badia e Gardena rimasero al Sudtirolo, la val di Fassa fu annessa alla provincia di Trento e le località di Livinallongo del Col di Lana, Colle Santa Lucia e Cortina d'Ampezzo, furono invece assegnate alla provincia di Belluno. I malcontenti generatisi all'interno di questi territori verso la fine degli anni Trenta condussero i regimi fascista e nazista a concedere l'“opzione”: i capifamiglia avrebbero dovuto decidere se accettare l'italianizzazione oppure se emigrare nel *Reich* e divenire cittadini tedeschi (cfr. Palla 1986: 109). Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, la volontà popolare di riunificare il Sudtirolo si fece sentire in particolare il 14 luglio 1946, quando oltre 3.000 Ladini si ritrovarono al passo Sella per richiedere il loro riconoscimento come gruppo etnico-linguistico e la loro riunificazione (cfr. Pescosta 2015: 459-461).

Nel 1948 fu sottoscritto il primo Statuto di Autonomia delle province di Bolzano e Trento (ampliato con il secondo statuto del 1972), il quale concedeva al ladino (e al tedesco in Sudtirolo) adeguate tutele: il ladino poté essere inserito a scuola, avere una collocazione nei media, essere utilizzato per i documenti amministrativi e per la

⁵ I giudizi erano una forma di governo amministrativo e giudiziario territoriale (cfr. Pescosta 2015: 87).

toponomastica. Nonostante la secolare unione, le comunità di Livinallongo del Col di Lana, Colle S. Lucia e Cortina d'Ampezzo, appartenendo alla provincia di Belluno (Veneto), furono escluse da questi benefici. Ad oggi, le valli ladine appartengono politicamente a tre province e due regioni diverse e un'unità interladina si riscontra essenzialmente in ambito istituzionale attraverso diversi enti, tra i quali le unioni ladine e gli istituti di cultura (cfr. *infra*).

Situazione linguistica

Il glottonimo “ladino” rappresenta il naturale sviluppo fonetico di *LATINUS* e segnala che le varietà costituiscono il risultato, sul piano linguistico, della conquista romana avvenuta a partire dal 15 a.C. (cfr. Videsott 2023: 33). I confini linguistici dell'area ladina sono facilmente individuabili a nord, poiché essa confina con la val Pusteria, e a est con la valle Isarco, territori di lingua germanica, quindi di famiglia linguistica differente, mentre più problematica si mostra la situazione sul lato meridionale poiché a mano a mano che ci si sposta verso sud, i tratti tipici delle varietà ladine incontrano influssi veneti, anch'essi romanzì. Per un'estrema semplificazione, possiamo affermare che le varietà ladine si caratterizzano per un maggiore grado di conservatività rispetto alle varietà limitrofe, sebbene esse condividano alcuni tratti con le varietà linguistiche altoitaliane (ad esempio la caduta delle vocali finali diverse da *-a*). L'area in cui si parlano varietà linguistiche caratterizzate in maniera più o meno intensa da tratti ascrivibili al ladino, come già esposto in Colcuc (in stampa), si allarga su un territorio più vasto che va oltre i confini dell'area brissino-tirolese e che comprende i territori dell'Agordino, del Cadore, del Comelico e della val di Zoldo.⁶

Tra le caratteristiche del ladino menzioniamo il plurale sigmatico, quindi con terminazione in *-s* per la formazione dei plurali (bad. *ciasa* (sg.), *ciases* (pl.) vs. ita. *case*), e nella coniugazione alla seconda persona (bad. *te manges* vs. ita. *mangi*), la conservazione dei nessi consonantici latini *CL-*, *FL-*, *BL-* che in italiano si sono invece risolti in *-i* (fod. *clé* ‘chiave’, *flé* ‘fiato’, *blava* ‘biava’) e infine la palatalizzazione delle consonanti *c* e *g* davanti ad *a* (lat. *casam* > bad. *ciasa*, fod. *cesa* vs. ita. *casa*; lat. *gallus* > fod. *gial* vs. ita. *gallo*). In questo frangente è importante sottolineare che non tutte le varietà tradizionalmente chiamate ladine presentano questi tratti (ad esempio, la varietà collese non presenta plurale sigmatico: col. *cesa*, *cese* ‘casa, case’) e che i tratti summenzionati possono essere facilmente reperiti anche al di fuori dell'area ladina sellana (cfr. *supra* e le cartine dell'ALD-I e II). Va da sé che oltre alle caratteristiche comuni, ogni varietà possiede le proprie. Ad esempio, nelle varietà badiotte, la lunghezza vocalica determina il significato della parola (*và:l* ‘qualcosa’ vs. *vàl* ‘valle’) (cfr. Casalicchio 2020: 164), mentre tipica del gardenese è la pronuncia uvulare della fricativa *r* ([ʁ]).⁷ Da questo breve quadro risulta che i Ladini non dispongono di un unico codice di

⁶ Per approfondimenti rinvio soprattutto ai contributi in Pellegrini/Sacco (1984).

⁷ Per una panoramica completa delle diverse caratteristiche linguistiche cfr. Casalicchio (2020), Salvi (2020), ma anche Videsott/Bernardi (2011).

comunicazione valevole per tutti, bensì di diverse varietà più o meno simili tra loro. Nell'area brissino-tirolese si possono riconoscere le seguenti varietà: alto badiotto, basso badiotto e marebbano in Val Badia, gardenese in Val Gardena, *cazét*, *brach* e *moenat* in Val di Fassa, *fodom* a Livinallongo del Col di Lana, collese a Colle S. Lucia e l'ampezzano a Cortina d'Ampezzo. L'area ladina dispone, oltre che della normazione grafica delle varietà di valle, di una lingua standardizzata, il *ladin standard*. Nell'idea iniziale, questa lingua avrebbe dovuto trovare impiego in tutte le forme scritte, ma ad oggi, la sua applicazione rimane incompleta poiché nel 2003 la giunta provinciale di Bolzano ha riconosciuto solamente le varietà badiotta e gardenese come varietà ladine ufficiali del Sudtirolo (cfr. Videsott 2015). La composizione linguistica della zona è variegata e, nonostante le somiglianze, non sempre i parlanti dichiarano un alto grado di comprensione delle varietà limitrofe (cfr. Dell'Aquila/Ramallo/Rasom 2022). Per questo, la comunicazione interladina all'orale, almeno al di fuori dei contesti associazionistici o istituzionali, non sempre avviene in ladino.

L'area ladina si caratterizza anche per il plurilinguismo dei suoi abitanti: il tedesco si trova in ufficiale compresenza con le varietà ladine e l'italiano nelle valli di Badia e Gardena e fa parte del repertorio comunitario, nelle valli ladine trentine e bellunesi esso viene praticato come seconda lingua soprattutto dagli operatori turistici (cfr. Dell'Aquila/Iannàccaro 2006: 9). Mentre in area sudtirolese il ladino è utilizzato sia all'orale che allo scritto, nelle località bellunesi esso trova applicazione soprattutto a livello orale. Specialmente in Val Gardena, per alcuni ambiti come il lavoro e la vita pubblica, accanto al ladino si utilizza molto il dialetto sudtirolese locale. Nelle località bellunesi, il ladino si trova invece in competizione con l'italiano (cfr. Dell'Aquila/Ramallo/Rasom 2022).

Tutela del ladino, associazioni e istituzioni

A livello nazionale, la tutela del ladino è regolamentata dalla legge nr. 482/99 (Parlamento italiano 1999) mentre a livello regionale, la situazione si presenta molto diversificata. Nella Provincia autonoma di Bolzano, lo Statuto di Autonomia offre maggiori tutele ai gruppi linguistici presenti sul territorio. La Provincia autonoma di Trento applica sia la legge 482/99 sia le leggi provinciali nell'ambito del proprio Statuto di Autonomia. I tre comuni ladini sellani in provincia di Belluno, inseriti nel contesto di una regione a statuto ordinario, oltre che nella legge nazionale, contano sulla legge regionale nr. 30 del 25 ottobre 2021 "Promozione delle Minoranze Linguistiche presenti nella Regione del Veneto". La tripartizione politico-amministrativa genera differenze sul piano gestionale di tutela della comunità ladina e del plurilinguismo. In Sudtirolo, il ladino è presente a scuola, accanto all'italiano e al tedesco, sia come materia curricolare, sia come lingua veicolare per trasmettere contenuti di altre discipline. Nella vicina Val di Fassa, il piano scolastico settimanale si compone di due terzi delle materie in italiano e un terzo in ladino, il quale è anche materia curricolare per un'ora a settimana. In provincia di Belluno, il ladino a scuola è presente grazie a un progetto scolastico annuale sottoscritto

dall'Istitut Cultural Ladin "Cesa de Jan" e dai locali istituti comprensivi per le scuole di Livinallongo e Cortina d'Ampezzo. Tuttavia, si tratta di un progetto che è strettamente legato alla volontà dei genitori e alla disponibilità del corpo insegnanti. La formazione degli insegnanti di ladino è assicurata dalla Facoltà di Scienze della Formazione della Libera Università di Bolzano presso la sede di Bressanone. Nelle valli ladine delle province di Bolzano e Trento, le competenze di ladino costituiscono inoltre un requisito fondamentale per ricoprire funzioni pubbliche, competenze che vengono testate mediante specifici esami. In provincia di Bolzano e Trento il ladino è impiegato anche in ambito amministrativo. La macro-toponomastica dei comuni ladini del Sudtirolo è ovunque trilingue (ladino-tedesco-italiano) e bilingue nella provincia di Trento. Nei tre comuni ladini ex tirolesi in provincia di Belluno, i cartelli di entrata e uscita dai villaggi e delle frazioni sono bilingui (ladino-italiano), mentre quelli direzionali sono in italiano. A livello locale la salvaguardia della cultura e dell'identità ladine sono affidate alle sei unioni ladine federate attorno alla *Union Generela di Ladins dles Dolomites* (cfr. De Grandi 2005). Inoltre, l'area ladina può contare sulla presenza di tre istituti culturali ladini "Micurà de Rù" per le valli di Badia e Gardena, "Majon di Fascegn" per la val di Fassa e "Cesa de Jan" per i tre comuni ladini brissino-tirolesi in provincia di Belluno.

Il ladino nei mass media

La sede RAI di Bolzano e il canale privato trentino TML dedicano spazio al ladino in notiziari televisivi e trasmissioni di rilevanza culturale legati al territorio (cfr. Videsott 2020: 431). Per quanto riguarda le frequenze radiofoniche, oltre alla già menzionata RAI, anche diverse radio locali inseriscono nel loro palinsesto trasmissioni in ladino con un volume orario più o meno intenso. Sui social media e internet, si è assistito all'apertura di pagine *Instagram* dedicate ai meme in ladino.⁸ Si tratta di iniziative "dal basso" che ironizzano su tematiche culturali, politiche, economiche e anche linguistiche in ladino, ma la presenza del ladino sulle piattaforme internet è maggiore per le valli trentine e sudtirolesi (cfr. ibd.: 433s.). Il mezzo di stampa dei Ladini è il settimanale *La Usc di Ladins*, nel quale la parte dell'attualità generale viene redatta in ladino standard e precede le diverse sezioni, una per ogni valle, scritte nei singoli idiomi.

Letteratura e musica in ladino

Le origini della letteratura ladina si possono ritrovare nelle leggende e nei miti delle Dolomiti, tramandate oralmente nei secoli e messe per iscritto solo a partire dall'Ottocento. Alle satire e poesie d'occasione per eventi come matrimoni, battesimi e anniversari di sacerdoti si affiancano scritture con intento estetico e testi che trattano

⁸ Cfr. ad esempio <https://instagram.com/lad.inia?igshid=NTc4MTIwNjQ2YQ==> e <https://instagram.com/anpezan?igshid=NTc4MTIwNjQ2YQ==>.

temi nazionalistici e di difesa della patria. Se da un lato gli autori letterari di una lingua come il ladino, a differenza degli autori delle “grandi lingue” si trovano di fronte alla questione dell’ortografia, che per certi versi può rappresentare un limite, dall’altro lato essi godono della libertà di esprimersi al di fuori delle correnti poetiche, ciò che permette agli autori ladini odierni di conciliare tradizione e modernità (cfr. Bernardi 2020: 293). Le espressioni musicali delle valli ladine si ritrovano specialmente nelle bande musicali e nei cori, dove i repertori sono spesso plurilingui (italiano-tedesco-ladino), ma la musica ladina oggi risuona anche in gruppi rock, pop, funky e jazz, prevalentemente attivi a livello locale. Tuttavia, il trio femminile *Ganes* (‘fate’), porta la musica pop scritta in ladino della val Badia in giro per il mondo (cfr. Demez 2016: 96-98).

Strumenti di consultazione e apprendimento

Si possono reperire in rete dizionari e grammatiche relativamente recenti come il dizionario italiano-ladino val Badia: <https://itavallbadia.ladinternet.it/>, la grammatica del ladino gardenese: <https://ladingherdeina.ladinternet.it/home.page> oppure il dizionario italiano-ladino Fassano: <http://dilt2.ladintal.it/>.⁹ In rete è reperibile un corso di ladino (<https://cursladin.ladinternet.it/>) ed è altresì in elaborazione un traduttore automatico (Frontull/Hell 2022).

Prospettive

Le lingue piccole in termini numerici necessitano sempre di maggiori attenzioni e tutele rispetto alle lingue delle maggioranze nazionali. Tutto sommato, lo stato di salute del ladino risulta buono, nonostante le differenze interne, legate soprattutto alla tutela istituzionale, la quale, a lungo termine, ha un impatto importante sulle pratiche linguistiche. In base all’ambito di riferimento, il ladino può essere collocato tra il grado “Safe (5)” e il grado “Unsafe (4)” della scala UNESCO (cfr. Dell’Aquila 2010). Le strutture politiche divergenti non aiutano la pratica di tutela della lingua in maniera coesa. Ciononostante, i dati sociolinguistici scaturiti dai recenti rilevamenti, così come le iniziative sviluppatesi a livello popolare, permettono un prudente ottimismo. Certamente, la pratica linguistica dipende non solo dall’apparato legislativo, quanto piuttosto dalla fedeltà linguistica della comunità, la quale però, può essere sicuramente influenzata nel corso del tempo dalle iniziative locali di tutela della lingua. In questo contesto, è necessario tenere presente anche il fattore demografico: lo spopolamento delle aree montane (soprattutto di quelle bellunesi) potrebbe rappresentare un ostacolo alla trasmissione intergenerazionale della lingua.

⁹ Sono in fase di digitalizzazione a cura dell’Istitut Cultural Ladin “Cesa de Jan” i dizionari di Livinallongo, Colle S. Lucia e Cortina d’Ampezzo.

Riferimenti bibliografici

- ALD-I = Goebel, Hans et al. (eds.) (1998–2012): *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* I. Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 7 voll. <https://www.ald.gwi.uni-muenchen.de/?db=ald1> [11.10.2023].
- ALD-II = Goebel, Hans et al. (eds.) (2012): *Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi* II. Strasbourg, Éditions de Linguistique et de Philologie. <https://www.ald.gwi.uni-muenchen.de/?db=ald2> [11.10.2023].
- Bernardi, Rut (2020): “Panoramica della letteratura ladina”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 292–317.
- Cadorini, Giorgio (2020): “Il ladino e la sua storia”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 109–143.
- Casalicchio, Jan (2020): “Il ladino e i suoi idiomi”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 144–201.
- Colcuc, Beatrice (in stampa): “Il ladino”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- De Grandi, Cristina (2005): *Union Generela di Ladins dles Dolomites. I ladini alla ricerca dell'unità perduta*. Urtijëi: UGLD.
- Dell'Aquila, Vittorio (2010): “Comunità ladina”. In: *Enciclopedia dell'Italiano Treccani*. https://www.treccani.it/enciclopedia/comunita-ladina_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/ [18.10.2023].
- Dell'Aquila, Vittorio/Iannàccaro, Gabriele (2006): *Survey Ladins. Usi linguistici nelle valli ladine*. Trento: Regione Autonoma Trentino-Südtirol.
- Dell'Aquila, Vittorio/Ramallo, Fernando/Rasom, Sabrina (eds.) (2022): *CLAM 2021- Cimbri, Ladini, Mòcheni. I dati*. San Giovanni di Fassa: Istitut Cultural Ladin “Majon di Fascegn”.
- Demez, Eduard (2016): “Musica”. In: Moroder, Tobia (ed.): *I Ladini delle Dolomiti. Uomo, natura, cultura*. Vienna/Bolzano: Folio, 96–100.
- Frontull, Samuel/Hell, Tobias (2022): “Arbeitsbericht: Maschinelle Übersetzung für das Gadertalische”. *Ladinia* XLVI: 203–232.
- Goebel, Hans (1999): “Die Ethnogenese der Ladinier. Einige kurzgefaßte historische und linguistische Bemerkungen”. In: Dopsch, Heinz/Kramml, Peter F./Weiß Alfred Stefan (eds.): *1200 Jahre Erzbistum Salzburg. Die älteste Metropole im deutschen Sprachraum. Beiträge des internationalen Kongresses in Salzburg vom 11. bis 13. Juni 1998*. Salzburg: Gesellschaft für Salzburger Landeskunde, 45–60.
- Goebel, Hans (2020): “Il ladino e i ladini: glotto- e etnogenesi”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 35–66.

- Margoni, Alessandro (2010): “L’identità ladina tra questione nazionale e *Schutzvereine*”. *Geschichte und Region/Storia e Regione* 19/2: 53–81.
- Palla, Luciana (1986): *I Ladini fra Tedeschi e Italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948*. Venezia: Marsilio Editori.
- Palla, Luciana (2020): “Coscienza linguistica e identità ladina”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 243–272.
- Parlamento italiano (1999): “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, *Gazzetta Ufficiale* n. 297 del 20 dicembre 1999. <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:legge:1999-12-15;482> [09.10.2023].
- Pellegrini, Giovan Battista/Sacco, Sergio (eds.) (1984): *Il ladino bellunese: Atti del Convegno Internazionale. Belluno 2-3-4 giugno 1983*. Belluno: Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
- Pescosta, Werner (2015²): *Storia dei Ladini delle Dolomiti*. San Martin de Tor: Institut Ladin “Micurà de Rü”.
- Rührlinger, Brigitte (2005): *Il movimento “neo” ladino in provincia di Belluno. Aspetti soggettivi di un’identità linguistica e culturale*. Colle Santa Lucia: Institut Cultural Ladin “Cesa de Jan”.
- Salvi, Giampaolo (2020): “Il ladino e le sue caratteristiche”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 67–108.
- Videsott, Paul (2015): “Ladin Dolomitan – Die (vorerst) unterbrochene Standardisierung des Dolomitenladinischen”. *Sociolinguistica* 29/1: 83–98.
- Videsott, Paul (2023): *Les Ladins des Dolomites*. Crozon: Éditions Armeline.
- Videsott, Paul/Bernardi, Rut (2011): “Frühe ladinische Texte aus Col/Colle Santa Lucia”. *Ladinia* XXXV: 123–153.
- Videsott, Ruth (2020): “Il ladino nei mass media, in internet e nei social network”. In: Videsott, Paul/Videsott, Ruth/Casalicchio, Jan (eds.): *Manuale di linguistica ladina*. Berlin/Boston: De Gruyter, 424–451.

I MÒCHENI

Federica Cognola^{1,2}

Università Ca' Foscari Venezia

Cenni storici

Il mòcheno è una lingua minoritaria di ceppo bavarese meridionale (riconosciuta a livello nazionale come lingua di minoranza dalla legge 482 e a livello locale a partire dalla Legge Provinciale 31 agosto 1987, n. 18) parlata da circa 600 persone (580 secondo le stime di Alber 2010: 33) in tre paesi, Palù/Palai, Fierozzo/Vlarotz e Frassilongo/Garait (nella frazione di Roveda/Oachlait), della Valle del Fersina nel Trentino orientale (cfr. Figura 1). La Valle del Fersina si configura come un'isola linguistica: questo significa che il mòcheno è una varietà geneticamente differente (ceppo germanico) rispetto alle varietà romanze che la circondano.

L'origine dell'insediamento mòcheno è di tipo contadino e si sviluppa in masi sparsi (cfr. Rogger 1979: 163). L'origine contadina (in opposizione all'ipotesi di un'origine dalla comunità di minatori presente in epoca più tarda in Valle del Fersina, cfr. Riedmann 1979, Pellegrini 1979, e discussione in Casalicchio/Cognola 2023) è confermata tra le altre cose dall'etimologia di mòcheno (Casalicchio/Cognola 2016, 2023). Questo termine è un esotnico, cioè una denominazione data dall'esterno, quindi dalla popolazione romanza circostante, che deriva dal medio-alto tedesco *der mocke* ('il grullo') e si è sviluppato in termine spregiativo per indicare ('il tedesco') secondo la trafila 'grullo, persona rozza' > 'proprietario/contadino di maso in montagna' (cfr. l'associazione di 'villano' e 'persona rozza' in italiano), nelle zone romanze, come la Valsugana, in cui i proprietari dei masi alti erano tedeschi.

La colonizzazione della Valle del Fersina va collocata tra il XIII e il XIV secolo nell'ambito delle opere di disboscamento di zone montane e valli del Trentino affidate a dissodatori provenienti primariamente da aree di lingua tedesca. Questa opera di disboscamento di territori impervi e disabitati da parte di coloni ha portato alla creazione di diversi insediamenti germanofoni in Trentino, la maggior parte dei quali ora estinti (cfr. Casalicchio/Cognola 2023; Cognola 2024). Come ci informa Rogger (1979), la colonizzazione della Valle del Fersina è avvenuta in tre fasi. Per quanto riguarda l'insediamento di Fierozzo, sappiamo che nel 1200 non era ancora abitato stabilmente, ed era dato in affitto dalla proprietà, il Capitolo della Cattedrale

¹ email: federica.cognola@unive.it

² Ringrazio i curatori e Leo Toller per aver letto e commentato una prima versione di questo articolo. Ogni errore è responsabilità mia.

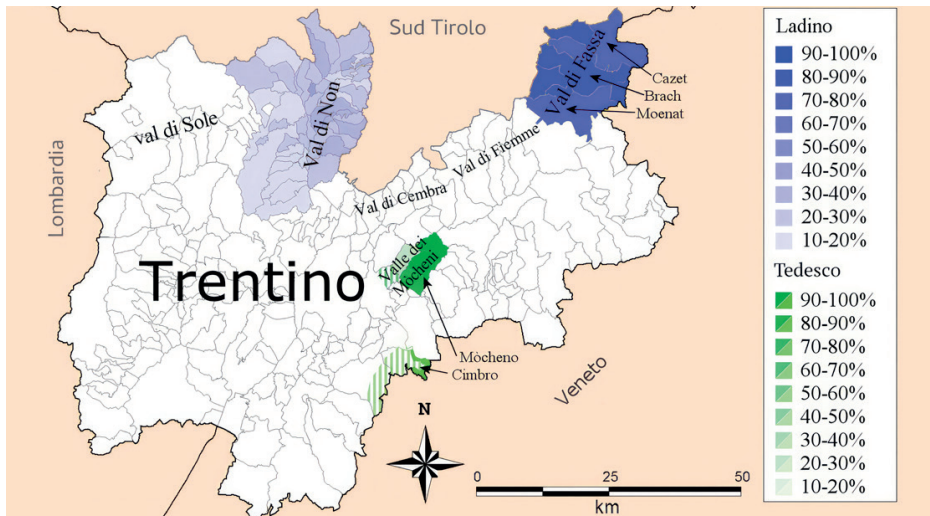


Figura 1: Le lingue minoritarie nel Trentino – Censimento del 2011^a

di Trento, ad affittuari che ne sfruttavano le risorse (cfr. Rogger 1979: 157). Gli affittuari lamentavano continue incursioni nei propri terreni da parte di personaggi definiti “tedeschi” (*teotonicus*, cfr. Rogger 1979: 163) e per questo nel 1292 chiesero lo scioglimento del contratto. A partire dal 1324, Eltele di Scena, capitano del castello di Pergine per conto dei conti del Tirolo, dà nuova spinta alla colonizzazione del monte di Fierozzo, portando all’insediamento di nuovi coloni, provenienti principalmente da diverse località del Tirolo, ma anche da altri luoghi della Valle del Fersina e da altre isole linguistiche germanofone del Trentino, come Montagnaga e Folgaria, e da località di lingua italiana, come Vicenza e Bologna (cfr. Rogger 1979: 161).

Per quanto riguarda Frassilongo, sappiamo che quando il monte di Fierozzo era affittato, esisteva già una comunità organizzata i cui membri appaiono nei documenti con nomi tedeschi. La presenza di una comunità a Frassilongo nel 1200 è confermata anche dal fatto che gli “incursori” abusivi nei territori affittati a Fierozzo fossero identificati nelle testimonianze proprio come persone provenienti da Frassilongo, si veda la definizione “i tedeschi di Frassilongo” (Rogger 1979: 163) nei documenti. Secondo la stima di Rogger (1979), basata sulla documentazione storica e confermata dai dati linguistici (cfr. Kranzmayer 1956; Hornung 1979), l’insediamento di Frassilongo (e Roveda) non dovrebbe essere più antico del 1200 e si collocherebbe in un’opera di dissodamento promossa probabilmente dai dinasti di Castel Pergine. Questa datazione è confermata dalla macro-toponomastica, prevalentemente latina (cfr. Pellegrini 1979; Rogger 1979; Cordin/Flöss 2013 e lavori ivi citati).

^a Modificata da Sajoch, CC BY-SA 3.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>>, via Wikimedia Commons, <https://w.wiki/9MVJ>; questa immagine elabora dati sull’uso delle lingue alloglotte dell’ufficio di statistica della Provincia Autonoma di Trento, cfr. http://www.statistica.provincia.tn.it/binary/pat_statistica/demografia/15CensGenPopolazione.1340956277.pdf.

Della colonizzazione di Palù sappiamo poco, anche se sembra certo che questo territorio, di proprietà dei Signori di Castelnuovo-Caldonazzo, sia stato l'ultimo ad essere stato colonizzato. La prima attestazione di Palù nei documenti risale al 1293 (cfr. Rogger 1979: 165). Dopo questa data compaiono in alcuni documenti i nomi di personaggi collegati a Palù, ma i dati rimangono scarsi. Il primo elenco della popolazione di Palù è tardo (1591) e registra 25 capifamiglia (circa 125 persone, cfr. ibd.: 166s.) dei quali non è facile risalire alla nazionalità.

Descrizione linguistica

Caratteristiche bavaresi meridionali

Da un punto di vista linguistico, il mòcheno fa parte del macro-gruppo dei dialetti bavaresi meridionali che include anche i dialetti tirolesi (Kranzmayer 1956, Hornung 1979, Rowley 1986, 2021, Rabanus 2013, Alber consegnato).³ L'analisi dei dati linguistici mostra che il mòcheno esibisce i tratti tipici delle varietà tedesche meridionali successive al 1200, e si colloca quindi nella fase linguistica del medio alto tedesco, il periodo compreso tra il 1050 e il 1350 e non prima, come dimostra la presenza del fenomeno della centralizzazione della [a] lunga del medio-alto tedesco (*Verdumpfung*), si vedano gli esempi in (1) da Hornung (1979: 33):

- | | | | |
|-----|--------------------------|------------------------|------------------|
| (1) | a. mòcheno: <i>hozn</i> | tedesco: <i>Hasen</i> | 'lepre' |
| | b. mòcheno: <i>gɔßɛn</i> | tedesco: <i>Gassen</i> | 'vicoli, strade' |

Un altro tratto tipico di molte varietà tirolesi è il frequente passaggio, attestato in mòcheno, da [a] del medio-alto tedesco ad [u:] davanti a nasale (Kranzmayer 1956; esempi da Hornung 1979: 33):

- | | | | |
|-----|--------------------------|-----------------------|------------|
| (2) | a. mòcheno: <i>vu(n)</i> | tedesco: <i>Fahne</i> | 'bandiera' |
| | b. mòcheno: <i>hu(n)</i> | tedesco: <i>Hahn</i> | 'gallo' |

Per quanto riguarda le vocali anteriori arrotondate del medio-alto tedesco, presenti in tedesco standard e segnate in grafia con il segno grafico della dièresi, il mòcheno si comporta come i dialetti bavaresi che hanno perso questi suoni. In particolare, la vocale anteriore arrotondata [y] (ü in grafia) è passata ad [i], mentre la vocale anteriore arrotondata [ø:]/[œ] è passata ad [e] (oppure ad [o]):

- | | | | |
|-----|---|-----------------------|------------------|
| (3) | a. mòcheno: <i>vies</i> (s k.BeBe: 88) | tedesco: <i>Füße</i> | 'piedi' |
| | b. mòcheno: <i>mia</i> (s k.BeBe: 54) | tedesco: <i>Mühe</i> | 'sforzo, fatica' |
| | c. mòcheno: <i>hell</i> (s k.BeBe: 197) | tedesco: <i>Hölle</i> | 'inferno' |
| | d. mòcheno: <i>krout</i> (s k.BeBe: 49) | tedesco: <i>Kröte</i> | 'rana, rospo' |

³ La descrizione linguistica del mòcheno qui offerta è necessariamente sintetica e si concentra sull'ambito dei suoni (fonetica) e su quello dell'ordine delle parole (sintassi). Per una descrizione linguistica completa, si vedano i lavori raccolti in Pellegrini/Gretter (1979), Bidese/Cognola (2013) e Marchesoni/Mereu/Toller (2021), oltre a Rowley (2003[2017]), Alber (consegnato) e Cognola (2024).

Tabella 1: Fonemi vocalici del mòcheno, adattato da Alber (2013: 17)

	Anteriori	Centrali	Posteriori	
Alte	i, i:		u, u:	^a Il fonema vocalico (ɛ:) si trova solo nei prestiti romanzi, per questo è indicato tra parentesi.
Medie	e, e:, ɛ, (ɛ:) ^a		o, o:, ɔ, (ɔ:) ^b	^b Il fonema vocalico [ɔ:] è raro in mòcheno, cfr. Rowley (2003[2017]: 74) per questo è indicato tra parentesi.
Basse		a, a:		

È da notare che la vocale centrale alta non arrotondata [i] ha in mòcheno un carattere palato-velare (*getrübtter Vokal*), si vedano gli esempi in (4) da Hornung (1979: 35). Anche questo sviluppo è presente nei dialetti bavaresi.

(4) a. mòcheno: *hümbel* tedesco: *Himmel* ‘cielo’

Un ulteriore tratto tipicamente bavarese meridionale del vocalismo mòcheno è la presenza di un dittongo in corrispondenza della vocale chiusa e lunga del medio-alto tedesco [o:] (indicato in Hornung 1979 con il simbolo IPA [ô]) (esempi adattati da Hornung 1979: 35):⁴

(5) a. mòcheno: *vrɔa* tedesco: *froh* ‘felice, sereno’
b. mòcheno: *grɔaβ* tedesco: *groß* ‘alto, grande’

Inventario dei suoni

Nella Tabella 1 riporto l’inventario dei fonemi vocalici del mòcheno che, come discusso in Alber (2013: 18ss., cfr. anche Rowley 1986), non si differenzia dal dialetto di Merano.

La descrizione dei suoni vocalici del mòcheno attuale conferma quanto discusso in 2.1, in particolare l’assenza delle vocali anteriori arrotondate. Diversamente da quest’ultima varietà, il mòcheno ha sviluppato esempi di nasalizzazione contrastiva del tipo esemplificato in (6). Le vocali nasalizzate sono presenti nei dialetti bavaresi meridionali, come quello della Val d’Ultimo (cfr. Schwienbacher 1996: 55, in Alber 2013: 18).

(6) [mai] vs. [mãi] ‘martello pesante’ vs. ‘mio’ (Rowley 1986: 71, in Alber 2013: 18)

La Tabella 2 presenta l’inventario dei fonemi consonantici del mòcheno; tra parentesi, i fonemi rari che compaiono solo nei prestiti dall’italiano.

Tra le particolarità relative al consonantismo è da notare che in mòcheno il suono /b/ (occlusiva labiale sonora) sostituisce in modo sistematico il suono /v/ (fricativa labiale sonora, *w* in grafia) del tedesco, come mostrato in (7). Questo fenomeno è presente in tutte le varietà germanofone italiane di derivazione bavarese meridionale (cfr. Kranzmayer 1956; Hornung 1979: 36; Cognola 2022, 2024).

⁴ In corsivo all’interno della parola indico, seguendo Hornung (1979: 35), il dittongo in caratteri IPA. Hornung (1979: 35) trascrive il dittongo come [ɔɐ], mentre Alber (2013: 18) lo riporta nella forma [ɔa]. In questa sede seguo la proposta di Alber (ibd.) per coerenza con il sistema fonetico mòcheno contemporaneo.

Tabella 2: Fonemi consonantici del mòcheno, schema adattato da Alber (2013:19)

	Labiale	alveolare	postalveolare	palato-alveolare	palatale	velare	glottale
occlusive	p, b	t, d				k, g	
fricative	f, v	s, z	ś, ź	ʃ, (ʒ)		x	h
affricate	pf	ts		tʃ, (dʒ)		k ^x	
nasali	m	n			ɲ		
lateralì		l					
vibranti		r					
approssimanti	(w)				j		

- (7) a. tedesco: *wir* mòcheno: *biar* (s kloa' BeBe 2009: 118) 'noi'
b. tedesco: *wollen* mòcheno: *bellen* (s kloa' BeBe 2009: 118) 'volere'
c. tedesco: *was* mòcheno: *bos* (s kloa' BeBe 2009: 114) 'cosa'

Un fenomeno simile interessa i suoni /f/ e /v/ (fricative, labiali sorda e sonora): in contesti in cui il tedesco presenta il suono /f/, il mòcheno ha /v/ (cfr. Cognola 2022, 2024):

- (8) a. tedesco: *für* mòcheno: *ver* (s kloa' BeBe 2009:193) 'per'
b. tedesco: *Fuß* mòcheno: *vuas* (s kloa' BeBe 2009:193) 'piede'

Il mòcheno distingue tra un'occlusiva velare sorda [k] e un'affricata velare sorda [k^x] (sviluppatasi in bavarese a seguito della seconda rotazione consonantica), come dimostra la coppia minima in (9, da Rowley 1986: 213, in Alber 2013: 19):

- (9) a. [bək] 'pagnotta' [bək^x] 'via, strada'

La realizzazione del fonema /r/ in mòcheno differisce da quella del tedesco standard: in mòcheno, abbiamo infatti una realizzazione alveolare (come in italiano standard), mentre in tedesco standard (e in diverse varietà tirolesi tra cui quella di Merano, cfr. Alber 2013: 20) la realizzazione è uvulare (cosiddetta “/r/ moscia”). La presenza di questa realizzazione del fonema /r/, che coincide con quella dell'italiano, non deve, tuttavia, essere interpretata necessariamente come un prestito diretto dalle varietà romanze, data la diffusione in tutta l'area dialettale bavarese della realizzazione alveolare della /r/ (cosiddetta *Zungenspitzen-R*), cfr. Wiese (2003).

Ordine delle parole

Sintatticamente il mòcheno si presenta come una lingua con ordine sintattico misto sia rispetto alla posizione del verbo finito nelle frasi principali, sia rispetto alla posizione degli ausiliari nelle frasi secondarie e delle forme non finite del verbo nelle principali, in cui sono di fatto possibili sia l'ordine lineare corrispondente al tedesco, sia quello corrispondente all'italiano, si veda la Tabella 3.

La variazione in Tabella 3 non è dovuta al contatto con l'italiano e non va interpretata come una perdita dell'ordine “tedesco” a favore dell'ordine romanzo (per quest'ultima ipotesi, cfr. Heller 1979: 119; Zamboni 1979: 90; Togni 1990: 172; Rowley (2003[2017]: 278), ma come indizio che quello mòcheno è sistema sintattico misto,

Tabella 3: Posizione del verbo (finito e non finito) in mòcheno

<i>Mòcheno</i>	<i>Tedesco</i>	<i>Italiano</i>
a. Gester de mama hòt a puach kaft	*Gestern die Mama hat ein Buch gekauft	Ieri la mamma ha com- prato un libro
b. Gester hòt de mama a puach kaft	Gestern hat die Mama ein Buch gekauft	*Ieri ha la mamma un libro comprato
c. I hòn kaft a puach	*Ich habe gekauft ein Buch	Ho comprato un libro
d. I hòn a puach kaft	Ich habe ein Buch gekauft	* Ho un libro comprato
e. ... as er hòt kaft a puach	*... dass er hat gekauft ein Buch	...che ha comprato un libro
f. .. as er a puach kaft hòt	... dass er ein Buch gekauft hat	*...che un libro comprato ha

* frasi non ammesse (agrammaticali) nella lingua.

simile a quello delle fasi antiche del tedesco (antico alto tedesco e medio alto tedesco) e a quello dell'italiano antico (cfr. Cognola 2013 e lavori successivi). In particolare, gli ordini in Tabella 3 sono regolati da fattori all'interfaccia tra sintassi e struttura informativa. I costituenti che rappresentano nuova informazione (quelli introdotti per esempio da una frase interrogativa) possono comparire prima del verbo lessicale (participio passato), mentre l'informazione data è sempre esclusa in questa posizione (può comparire prima del verbo finito oppure dopo il verbo lessicale).

(10) 'Cosa hai comprato?'

- a. I hòn a puach kaft *a puach* è nuova informazione
io ho un libro comprato
'Ho comprato un libro.'

'Chi ha comprato il libro?'

- b. S puach hòt. der Mario kaft *der Mario* è nuova informazione
il libro ha il Mario comprato
'Il libro lo ha comprato Mario.'

Nelle interrogative dirette, nessun costituente può comparire tra l'ausiliare finito e il verbo lessicale: questo perché nelle domande l'informazione nuova viene realizzata dall'elemento interrogativo in prima posizione, mentre gli altri costituenti realizzano l'informazione data (cfr. Benincà 1988).

- (11) a. Ber hòt kaft s puach? *s puach* è informazione data
chi ha comprato il libro
- b. *Ber hòt s puach kaft?
chi ha il libro comprato
'Chi ha comprato il libro?'

- c. Bos hòt se_j kaft de mama?_j *de mama* è informazione data
 cosa ha lei comprato la mamma
 ‘Cosa ha comprato la mamma?’
- d.*Bos hòt de mama kaft?
 cosa ha la mamma comprato
 ‘Cosa ha comprato la mamma?’

Progetti e misure di tutela

L'Istituto culturale mòcheno di Palù del Fersina (Bersntoler Kulturinstitut, BKI, fondato nel 1987) è il fulcro delle iniziative di studio, documentazione e salvaguardia della cultura mòchena, ed opera in ambito linguistico, antropologico/etnografico e culturale. Oltre alla raccolta e alla conservazione di materiale documentario, l'Istituto si occupa anche dell'elaborazione di materiali linguistici e documentali, della realizzazione di mostre etnografiche e della gestione del patrimonio museale della valle.

Nel 2003 è stata pubblicata la prima grammatica della lingua mòchena (Rowley 2003[2017]), a cui seguono la pubblicazione di un vocabolario (s kloo' BeBe 2009), di diversi volumi per l'insegnamento della lingua mòchena (Cognola/Molinari 2016, 2019), il lavoro alla creazione di una banca dati sulla lingua mòchena. L'Istituto culturale mòcheno si occupa anche della redazione e pubblicazione della rivista semestrale *Lem*⁵, che pubblica articoli in italiano, tedesco e mòcheno su diversi temi relativi alla comunità, della redazione della pagina *Liaba Lait*⁶ sul quotidiano locale in italiano *L'Adige* con scadenza bisettimale, e del telegiornale mòcheno, sempre con scadenza bisettimale, su Trentino TV.⁷

Il mòcheno è presente anche nella scuola materna e nella scuola elementare di Fierozzo, che sono le due scuole di riferimento per tutti i bambini della valle.

Nel 2010 ho condotto uno studio longitudinale presso la scuola materna di Fierozzo (risultati pubblicati in Cognola 2011a, b) in cui ho potuto appurare che l'esposizione al mòcheno nella scuola dell'infanzia era limitata a qualche frase, canzone, conta in momenti di *routine*. Inoltre, i bambini parlanti mòcheno erano solo quelli esposti alla lingua a casa: all'epoca in cui ho condotto lo studio si trattava di un'esigua minoranza di 5 bambini su 20. Alla luce dei miei risultati, erano state introdotte iniziative di rinforzo della lingua mòchena nella scuola dell'infanzia, che, tuttavia, non sono diventate strutturali: per questo, le criticità in questo ambito rimangono, come sottolineato da Ricci Garotti (2021: 186). Nella scuola elementare di Fierozzo il mòcheno viene insegnato come lingua straniera due ore alla settimana, mentre il tedesco è lingua veicolare per il 30% del curriculum (cfr. Ricci Garotti 2021). L'assenza

⁵ <https://www.bersntol.it/Risorse/Rivista-LEM>

⁶ http://www.minoranzelinguistiche.provincia.tn.it/notizie_minoranze/trentino_in_rivista/-Liaba_lait/

⁷ <https://www.trentinotv.it/video-on-demand/tg-mocheno>

del mòcheno come lingua veicolare nella scuola elementare e materna è da mettere in relazione anche con scelte dei genitori, che, come ho avuto modo di appurare durante le mie ricerche e come confermato anche da Brünger (2015: 142ss.), preferiscono che sia presente il tedesco rispetto al mòcheno perché ritenuto più utile.

Riferimenti bibliografici

- Alber, Birgit (2010): "Past Participles in Mòcheno: Allomorphy and Alignment". In: Putnam, Michael Travis (ed.): *Studies on German-Language Islands*. Amsterdam: Benjamins, 33–63 (= *Studies in Language Companion Series* 123).
- Alber, Birgit (consegnato): "Mòcheno". In: Boas, Hans et al. (eds.): *Varieties of German Worldwide*. Oxford: OUP.
- Alber, Birgit (2013): "Aspetti fonologici del mòcheno". In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 15–35.
- Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.) (2013): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Brünger, Svenja (2015): *Sprachplanung im Trentino. Standardisierungsprozesse im Fassanischen, Fersentalerischen und Zimbrischen und ihre Akzeptanz seitens der Sprecher*. Janaer Beiträge zur Romanistik 6. München: AVM-edition.
- Casalicchio, Jan/Cognola, Federica (2016): "Mòcheno e Tamocco: su due soprannomi etnici per tedesco". In: Cordin Patrizia/Parenti Alessandro (eds.): *Problemi e prospettive della Linguistica Storica*. Roma: Il Calamo, 191–200.
- Casalicchio, Jan/Cognola Federica (2023): "Sulla diffusione dei termini mòcheno e tamocco nell'arco alpino orientale: nuovi dati e documenti a supporto del collegamento con il medio alto tedesco mocke". *Quaderni di Lavoro ASIt* 25/2: 501–539..
- Cognola, Federica (2011a): *Acquisizione plurilingue e bilinguismo sbilanciato: uno studio sulla sintassi dei bambini mocheni in età prescolare*. Padova: Unipress.
- Cognola, Federica (2011b): "Io l'ho vist dal pontesel giò. Sull'acquisizione del mocheno nella scuola dell'infanzia". In: Cordin, Patrizia (ed.): *Didattica di lingue locali. Esperienza di ladino, mòcheno e cimbro nella scuola e nell'università*. Milano: Franco Angeli, 39–64.
- Cognola, Federica (2022): "Sulle due traduzioni ottocentesche della Parabola del Figliol Prodigo in mòcheno: confronto e osservazioni preliminari". In: Costantini, Francesco et al. (eds.): *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*, Udine, Forum: 11–46.
- Cognola, Federica (2024): "Il mòcheno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Cognola, Federica/Molinari, Evelina (2016): *Introduzione ragionata alla sintassi del mòcheno – Sotzlear 1*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- Cognola, Federica/Molinari, Evelina (2019): *Introduzione ragionata alla sintassi del mòcheno – parte 2. Sotzlear 2*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.

- Cordin, Patrizia/Flöss, Lydia (2013): “Lo spazio del romanzo nella toponomastica mòchena”. In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.): *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 147–162.
- Heller, Karin (1979): “Alcuni problemi linguistici del dialetto dei Mòcheni sulla base di testi dialettali”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 113–120.
- Hornung, Maria (1979): “La particolare posizione del dialetto tedesco della Valle del Fèrsina nel quadro delle isole linguistiche tedesche dell’Italia settentrionale”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.), *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 25–38.
- Kranzmayer, Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*. Vienna: Böhlau.
- Marchesoni, Claudia/Mereu, Daniela/Toller, Leo (eds.) (2021): *Klöffen, sprechen, parlare. Percorsi della lingua mòchena. Beng van bersentolerisch*. Palù del Fersina, Pubblicazioni dell’Istituto culturale mòcheno.
- Pellegrini, Giovan Battista (1979): “Il sostrato ed il parastrato neolatino nelle isole linguistiche tedesche del Trentino e del Veneto”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Atti del convegno di Sant’Orsola (Trento), 1-3 settembre 1978*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 365–384.
- Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.), *La Valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino. Atti del convegno di Sant’Orsola (Trento), 1-3 settembre 1978*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina.
- Rabanus, Stefan (2013): “Cartografia linguistica del mòcheno”. In: Bidese, Ermenegildo/Cognola, Federica (eds.), *Introduzione alla linguistica del mòcheno*. Torino: Rosenberg & Sellier, 129–146.
- Ricci Garotti, Federica (2021): “L’insegnamento del mòcheno a scuola”. In: Marchesoni, Claudia/Mereu, Daniela/Toller, Leo (eds.), *Klöffen, sprechen, parlare. Percorsi della lingua mòchena. Beng van bersentolerisch*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell’Istituto culturale mòcheno: 184–194.
- Riedmann, Josef (1979): “Bergbau im Fersental – Le miniere nella Valle del Fèrsina”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 175–198.
- Rogger, Iginio (1979): “Dati storici sui Mòcheni e i loro stanziamenti”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fèrsina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all’Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 153–198.
- Rowley, Anthony (1986): *Fersental (Val Fèrsina bei Trient/Oberitalien). Untersuchung einer Sprachinselmundart*. Tübingen: Niemeyer.

- Rowley, Anthony (2003[2017]): *Liacht as de sproch. Grammatica della lingua mòchena. Grammatik des Deutsch-Fersentalischen*. Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- s kloa' BeBe (2009): *S kloa' bersntoler beierterpuach. Piccolo vocabolario mòcheno. Das kleine Fersentaler Wörterbuch*, Palù del Fersina: Pubblicazioni dell'Istituto culturale mòcheno.
- Schwienbacher, Brunhild (1996): *Über den Ultner Dialekt*. Ulten: Museumsverein Ulten.
- Togni, Lucia (1990): *Per un'analisi di alcuni fenomeni linguistici del dialetto della valle del Fersina: un confronto con la sintassi tedesca*. Trento: Università di Trento [tesi di laurea].
- Wiese, Richard (2003): "The Unity and Variation of (German) /r/". *Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik* 70/1: 25–43.
- Zamboni, Alberto (1979): "Fenomeni di interferenza nelle isole linguistiche tedesche del Trentino (con particolare riguardo all'area mochena)". In: Pellegrini, Giovan Battista/Gretter, Mario (eds.): *La valle del Fersina e le isole linguistiche di origine tedesca nel Trentino*. S. Michele all'Adige: Pubblicazioni del Museo degli usi e costumi della gente trentina, 83–111.

GLI OCCITANI

Matteo Rivoira¹

Università degli Studi di Torino

Collocazione geografica e cenni storici

In Italia parlano varietà occitane (cfr. Rivoira in stampa) gli abitanti delle valli piemontesi comprese tra l'alta Val Susa a nord (a partire da Chiomonte), e la Val Vermenagna, a sud,² nonché gli abitanti di Guardia Piemontese in Calabria, discendenti da un'antica migrazione che ha coinvolto in epoca medievale genti di confessione valdese. Le valli piemontesi rappresentano il margine orientale di una più vasta area che si estende sino ai Pirenei.

Il confine tra questa e l'area piemontese si snoda indicativamente là dove la montagna cede il passo alla pianura, e si articola dal punto di vista linguistico come una fascia di transizione tra due tipi linguistici, dove è possibile individuare un'area grigia di complessa classificazione. Tale situazione concorre a giustificare, insieme ad altri motivi di carattere amministrativo, il fatto che ai sensi della l.n. 482/1999 "Norme in materia di tutela linguistica" abbiano dichiarato la loro appartenenza alla minoranza linguistica occitana comuni le cui parlate non presentano in verità molti dei tratti che caratterizzano l'occitano e, in non pochi casi, anche comuni di parlata piemontese. Risultano inclusi nell'area occitana stabilita *ex lege* anche i comuni dell'alta Valle Tanaro, insieme a Olivetta e Triora (frazioni di Realdo e Verdeggia) in provincia di Imperia, la cui parlata è invece ligure alpina, nonché i comuni piemontesi di Frabosa Soprana, Frabosa Sottana e Roccaforte Mondovì, dove si parlano varietà dette "del *kjé*", che presentano alcuni tratti che trovano riscontro nelle varietà occitane, ma non per questo sono ad esse ascrivibili.

Le condizioni storiche che hanno determinato la situazione dialettale sin qui descritta sono difficili da ricostruire: essa appare sostanzialmente già definita nei primi secoli dopo il Mille, epoca alla quale risalgono le prime testimonianze linguistiche dirette, rappresentate dalla trascrizione di alcuni toponimi e dalle tracce di volgare contenute nei testi latini composti nell'area.

La continuità con l'area transalpina è un elemento che caratterizza questo territorio sin dall'epoca preistorica. Anche la conquista romana, com'è noto, avviene in fasi successive nell'arco di diversi secoli, giungendo a interessare il territorio più propriamente alpino soltanto sotto Augusto, con una campagna che si conclude nel 13 a.C. A seguito dell'azione militare (e politica nel caso dell'accordo dei romani con il

¹ email: matteo.rivoira@unito.it

² Si tratta, oltre alle due menzionate, delle valli Chisone, Germanasca, Pellice, Po, Varaita, Maira, Grana, Stura e Gesso.

re Cozio di Susa) il territorio venne organizzato in unità territoriali che ricalcavano la distribuzione etnica precedente alla conquista: a nord del Po la XI regio transpadana, a sud la IX Liguria, entrambe confinanti con l'area alpina per la quale in età neroniana sarà istituita la provincia delle *Alpes Cottiae* (cfr. Barbero 2008: 33).

Il massiccio alpino rimase relativamente isolato rispetto all'Italia settentrionale nei secoli successivi interessati dalle invasioni germaniche. Nel X secolo, le Alpi furono teatro delle scorrerie dei cosiddetti “Saraceni” – bande di predoni di varia origine: ispanici arabizzati e briganti locali – che imposero il loro controllo sui valichi (ibid.: 92). In questo periodo andarono consolidandosi alcune dinastie legate al governo delle *marche*, unità territoriali di frontiera nell'ordinamento carolingio. Tra queste, nell'XI secolo emergeranno quella dei conti di Savoia, il cui potere si andò via via espandendo dall'originaria Savoia al Piemonte, mantenendo per lungo tempo il controllo di entrambi i versanti delle montagne, e quella degli Aleramici, da cui discenderà la casata dei Saluzzo, all'origine di un marchesato che avrebbe amministrato le valli occitane del Cuneese. A ovest delle Alpi e nell'alta Val Susa, in Val Chisone e in alta Val Varaita, il territorio era invece governato dal principato del Delfinato, successivamente inglobato nel regno di Francia (1349); i suoi territori cisalpini saranno ceduti ai Savoia soltanto nel 1713.

Dal punto di vista dell'andamento demografico, dopo la crisi del X secolo, la popolazione andò aumentando sino alla fine del XIX secolo, pur con importanti flessioni dovute alle epidemie del XIV secolo e alle guerre di religione nelle valli settentrionali. È intorno al XV-XVI secolo che si andò consolidando la pratica delle migrazioni stagionali, i cui percorsi interessano tanto l'ambito transalpino, quanto quello cisalpino.

Il massimo demografico si raggiunse intorno al 1870 (cfr. Bätzing 2005: 350) e da allora sino ai giorni nostri, le valli hanno conosciuto un decremento continuo, a tratti drammatico.

I Valdesi

Nel quadro della storia linguistica dell'area occitana cisalpina, la vicenda del valdismo alpino³ assume una particolare rilevanza per più di un aspetto. Innanzitutto, è nell'ambito valdese che nel tardo Medioevo (tra la fine del XV e i primi decenni del XVI secolo) venne composto il solo corpus di manoscritti letterari in occitano cisalpino giunto fino ai nostri giorni (cfr. Borghi Cedrini/Giraud 2022). Inoltre è di matrice valdese la migrazione (XIV secolo) che portò alla costituzione di alcune comunità occitanofone in Calabria, poi ridotte nel corso del XVI secolo alla sola Guardia Piemontese (cfr. Fratini 2018; Micali 2023), e alla più tardiva fondazione delle colonie valdesi del Württemberg nel XVII secolo, linguisticamente ormai estinte (cfr. Tron 2005).

Non esiste, tuttavia, un dialetto occitano “valdese”: la specificità linguistica dell'area è, infatti, in larga parte indipendente da quella confessionale (cfr. Pons

³ Approfondimenti sulla fase di transizione dal valdismo medievale a quello riformato sono in (Peyronel Rambaldi 2023); riferimenti bibliografici aggiornati si trovano sul sito www.bibliografia-valdese.com.

2023), d'altro canto l'ipotesi della migrazione di massa dei valdesi dall'area transalpina è da lungo tempo stata abbandonata, pur nel quadro di un forte dinamismo demografico delle comunità alpine (cfr. Merlo 1977).

Statuto sociolinguistico e vitalità

Si stima che gli occitanofoni nell'area piemontese siano tra i 15.000 e i 20.000; si tratta di parlanti plurilingui che includono nel proprio repertorio linguistico anche l'italiano, spesso il piemontese, e nell'area valdese (principalmente) il francese (cfr. Regis 2020, Regis/Rivoira 2023: 66).

Le diverse parlate occitane sono denominate dai parlanti *patois* o *parlar a nosto modo* o, ancora, impiegando glottonimi che coincidono con l'etnico della località: *vilarenc* 'parlata/abitante di Villar (Pellice)'. I termini *occitano* e *provenzale* sono di recente diffusione, il primo favorito per altro dalla denominazione ufficiale della legge 482/99.

La vitalità dell'occitano cisalpino è stata stimata secondo il modello di Lee e Van Way da Regis (2023), dove il calcolo dei parametri che stimano il *Language Endangerment Index* (LEI) (66 %) lo colloca tra le lingue "gravemente a rischio", sebbene non lontano dalla soglia (61%) della fascia superiore occupata da quelle "a rischio".

La sola tradizione letteraria di una certa importanza, come si è detto, è costituita dalla cosiddetta *letteratura valdese*, il cui ultimo testo, tuttavia, risale al 1530 e bisogna aspettare sostanzialmente la riscoperta in chiave di revival etnico-linguistico degli anni '60 del Novecento perché prenda l'avvio una produzione letteraria locale. Pressoché inesistenti gli usi amministrativi, salvo alcuni testi – sempre cinquecenteschi – collocabili nell'alta Val Chisone e alta Val Susa.

Cenni linguistici

L'occitano delle valli piemontesi è parte di un insieme alpino, inquadrato a sua volta nel più ampio gruppo vivaro-alpino, il più orientale nell'area nord-occitana (cfr. Regis/Rivoira 2023: 67; cui si rimanda per un più ampio inquadramento linguistico); secondo altri studiosi, invece, le varietà alpine sarebbero piuttosto riconducibili all'insieme provenzale (cfr. Telmon 1992: 127).

Al suo interno possono inoltre essere individuati i seguenti sottogruppi:

- a) settentrionale (Valle Susa, alta Val Chisone, Valli Valdesi: Val Germanasca e riva destra della Bassa Val Chisone, Val Pellice);⁴
- b) centrale (Val Po, Val Varaita, Val Maira, Val Grana, Valle Stura);
- c) meridionale (Val Gesso, Val Vermenagna).

⁴ Hirsch (1978) scorpora la Val Pellice dal gruppo settentrionale; cfr. anche sulla questione Pons (2023).

Le varietà di Guardia Piemontese e del Württemberg sono entrambe riconducibili a quelle delle Valli Valdesi.

Del gruppo vivaro-alpino le varietà cisalpine condividono i principali tratti distintivi rispetto a provenzale, alverniate e piemontese così come sintetizzati da Garnier (2020):

- 1) palatalizzazione di CA- e GA- (>[ʃa], [dʒa]): *chabri* ‘capretto’, *jal* ‘gallo’;
- 2) dileguo dell’occlusiva sorda (e sonora) dentale (-t-, -d-) in contesto intervocalico: *chantà* ‘cantata’;
- 3) (a) mantenimento di A tonica dopo consonante palatale (*chabro* ‘capra’) e (b) negli infiniti della prima coniugazione (*parlar* ‘parlare’);
- 4) assenza di dittongazione libera di è (lat. < ē): *dès* ‘dieci’;
- 5) conservazione dell’uscita in -ou [u] della prima persona dei verbi al presente indicativo, poi estesa analogicamente all’imperfetto dell’indicativo e al condizionale: *chantou* ‘canto’, *chantavou* ‘cantavo’, *chantariou* ‘canterei’.

I tratti (1), (2) e (5) differenziano il vivaro-alpino dagli altri dialetti occitani, mentre il tratto (3a) lo distingue dal francoprovenzale e il (3b) dal piemontese, dal quale l’occitano si distingue anche per (1).

Altri tratti più conservativi sono specificamente alpini (sebbene condivisi da alcune varietà piemontesi), come ad esempio il mantenimento di -r negli infiniti: *anar* ‘andare’ e la conservazione di nessi consonantici complessi in posizione finale: *fort* ‘forte’.

Andranno inoltre menzionati l’assenza di dittongazione di é (< lat. ē): *estelo* ‘stella’ (vs. piem. *stèila*); il dittongamento delle vocali medie (è e ò) condizionato dalla presenza di un elemento palatale o -CU: *vièi* ‘vecchio’, *fueio* ‘foglia’, *fuec* ‘fuoco’ (anche se è possibile riconoscere nelle forme piemontesi corrispondenti – *vèi*, *feuia*, *feu* – la presenza di vocali che sono risultato della monottongazione di antichi dittonghi); il sostanziale mantenimento delle vocali pretoniche: *fenestro* ‘finestra’ (vs. piem. *fnestra*) e il frequente esito -o di -a nei sostantivi e aggettivi (generalmente si tratta di femminili). Le varietà settentrionali presentano sistemi dove la durata delle vocali ha valore distintivo: *bât* ‘basto’ vs. *bat* ‘batte’.

Per quanto riguarda le consonanti, oltre alla palatalizzazione di CA-, GA- già menzionata, ricordiamo l’evoluzione di -p- intervocalica che si arresta a -b-: *ribo* ‘ripa’ (vs. piem. *riva*).

Nell’ambito della morfologia le opposizioni di genere sono realizzate tramite un’opposizione tra -Ø (maschile) vs. -o/-a (femminile), mentre quelle di numero sono realizzate opponendo -Ø (singolare) a -s (plurale): *amic* ‘amico’ ~ *amico* ‘amica’ ~ *amics* ‘amici’ ~ *amicos* ‘amiche’. Un ridotto gruppo di aggettivi, che possono occupare una posizione prenominali insieme ai determinanti, hanno, a seconda delle varietà, una marca di plurale maschile di tipo -i: *li bellî chat* ‘i bei gatti’ vs. *li chat soun bèl* ‘i gatti sono belli’ (Val Germanasca). Non mancano però femminili terminanti in consonante (*man* ‘mano’) e maschili e femminili in vocale diversa da -a (es. *fraire* ‘fratello’, *maire* ‘madre’).

Questo modello generale si realizza però con alcune restrizioni a seconda delle aree: nella maggior parte delle valli centrali, meridionali e nelle Valli Pellice e Germanasca, i maschili rimangono invariati, mentre alle estremità superiori delle Valli Stura e Varaita hanno -s i sostantivi che compaiono in sintagmi indefiniti (es. *li amic* [lj a'mik] vs. *de amics* [de a'miks]), e così gli aggettivi in funzione predicativa (es. [li 'ʃaŋ 'suŋ 'bels] 'i cani sono belli'). Nelle Valli Chisone e Susa, invece, l'aggiunta di -s dà luogo a realizzazioni diverse, anche a morfemi vocalici particolari a seguito di caduta di -s, a seconda delle consonanti finali o dell'accentazione. I femminili conservano -s in un'area più ampia, in genere mutando il timbro della vocale atona della desinenza: *amizo* ~ *amizes* (nelle valli settentrionali -s cade: *amizo* vs. *amiza*).

Per quanto riguarda il lessico possiamo reperire forme locali riconducibili a tipi latini più arcaici rispetto a quelli continuati in piemontese, come ad esempio *deinal* 'natale' (e *chalenda* nelle valli più settentrionali), *filh* 'figlio', *fraire* 'fratello', *neu* 'neve' di contro ai piemontesi *natal*, *fieul*, *frel*, *fiòca*. Sono innovazioni galloromanze *boutelha* 'bottiglia', *dando* 'zia', *soulelh* 'sole' (vs. piem. *bota*, *magna*, *sol*). Caratteristici dello spazio occitano (e catalano) sono inoltre i nomi della settimana (*diluns*, *dimars*, *dimecre*, *dijous*, *divenre*, *disande*, *diamenjo*) impiegati in alcune varietà accanto alla serie aferetica del tipo *luns*, *mars* ecc. per indicare un giorno preciso. Riconducono all'area occitana anche *agradar* 'piacere (verbo)', *chal* 'bisogna', *cramar* 'bruciare', *croumpar* 'comprare', *escoubo* 'scopa', *garamuzo* 'lucertola', *pels* 'capelli', *sebo* 'cipolla' (vs. piem. *piasèj*, (*a*) *venta*, *brusé*, *caté*, *ramassa*, *laserta/laserda*, *cavei*, *siola*) sebbene alcuni di questi tipi lessicali siano ben presenti anche in area italo-romanza.

Specificamente occitano-alpini sono *tubo* 'fumo', *charamaiar* 'nevicare'; innovazioni più circoscritte (ma attestate anche al di là della frontiera) sono i tipi *sanjuan* 'giugno' e *madaleno* 'luglio'.

Le varietà alpine conservano inoltre una serie di forme di origine latina soppiantate in area piemontese da germanismi: *caiso* 'bara', *chausier* 'scarpe', *coulounho* 'conocchia', (vs. piem. *bara*, *scarpe*, *roca*).

Accanto al lessico di origine latina si può inoltre reperire un certo numero di relitti di origine prelatina relativi a elementi dell'ambiente naturale: *balmo* 'riparo sotto roccia', *bial* 'rio'/'canale', *bric* 'altura', *clapier/quiapier* 'pietraia', *clot/quirot* 'pianoro', *coumbo* 'vallone'/'rio', *darboun* 'talpa', *draia* 'sentiero, traccia', *draous* 'ontanello', *galaberno/labreno* 'salamandra', *gravièro* 'greto', *jalabrio* 'pernice bianca', *mèrze* 'larice', *sap* 'abete bianco', *sère* 'ripiano lungo un pendio'.

Azioni di politica linguistica

I primi sussulti di rivendicazione di un'alterità linguistica culturale si manifestano all'inizio degli anni '60 del ventesimo secolo. Nel 1961, in particolare, viene fondata la prima associazione esplicitamente dedicata alla promozione della lingua "provenzale" delle Valli, l'*Escolo dóu Po*, nel solco della quale – o in opposizione alla quale – matureranno i successivi gruppi militanti. La loro genesi e il loro sviluppo sono descritti in

Bravo (1984: 132-146) e, più diffusamente, in Degioanni (1992); successivi aggiornamenti sono in Chiarini (2013). Le azioni messe concretamente in atto – tanto nel contesto militante, quanto in quello più istituzionale – sono state guidate in larga parte o da modelli di tutela volti alla “patrimonializzazione” della lingua, considerata innanzitutto come bene culturale, o da modelli che prefiguravano una “rifunzionalizzazione” della lingua, come quelli ispirati dalla legislazione europea e nazionale (legge 482/99). Attualmente le associazioni e gli enti più attivi sono *Coumboscuro. Centre provençal* (Monterosso Grana), *Espaci Occitan* (Dronero), *Lou Soulestrei* (Frassino), *Chambra d'Òc* (Paesana), *Centro Culturale Valdese* (Torre Pellice), *Gli amici della Scuola Latina* (Pomaretto), *La Valaddo* (Roure). Si segnala in particolare il sito di *Chambra d'Òc* (www.chambradoc.it) dove è possibile reperire molto materiale audio-video.

Riferimenti bibliografici

- Barbero, Alessandro (2008): *Storia del Piemonte*. Torino: Einaudi.
- Bätzing, Werner (2005): *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Borghi Cedrini, Luciana/Giraud, Andrea (2022): “Ancient Waldensian Literature”. In Benedetti, Marina/Cameron, Euan (eds.): *A Companion to the Waldenses in the Middle Ages*. Leiden-Boston: Brill, 459–477.
- Bravo, Gian Luigi (1984): *Festa contadina e società complessa*. Milano: Franco Angeli.
- Chiarini, Silvia (2013): « La construction d'un territoire de minorité entre revendications, conflits et institutionnalisation. Le cas des Vallées occitanes d'Italie ». *Belgeo* [En ligne] [30/10/2023].
- Degioanni, Sergio (1992): “Nascita ed affermazione di un movimento autonomista nelle vallate di lingua occitanica del Piemonte”. *Rivista dell'Istituto Storico della Resistenza in Cuneo e Provincia* 42: 21–132.
- Fratini, Marco (2018): «... en Calabre, Apouille, & lieux circonvoisins, quasi à l'extrémité de l'Italie vers l'Orient...». L'emigrazione valdese nell'Italia meridionale fra medioevo e prima età moderna”. In: Genre, Raimondo/Pazé, Piercarlo (eds.): *Le migrazioni dalle valli in età moderna*. LAReditore: Perosa Argentina.
- Garnier, Quentin (2020): « Le vivaro-alpin : progrès d'une définition ». *Géolinguistique* 20. doi: 10.4000/geolinguistique.
- Hirsch, Ernst (1978): *Provenzalische Mundarttexte aus Piémont*. Tübingen: Niemeyer.
- Merlo, Grado (1977): *Eretici e inquisitori nella società piemontese del Trecento*. Torino: Claudiana.
- Micali, Irene (2023): *L'Occitano di Guardia Piemontese tra lingua e identità*. Pacini: Pisa.
- Peyronel Rambaldi, Susanna (ed.) (2023): *Storia dei valdesi 2. Diventare riformati*. Torino: Claudiana.
- Pons, Aline (2023): “Sull'unità delle “Valli Valdesi” dal punto di vista linguistico”, Versione 1 (24.10.2023, 10:41). In: Bauer, Roland/Krefeld, Thomas (ed.), *Lo*

- spazio comunicativo dell'Italia e delle varietà italiane*, Versione 89. In: *Korpus im Text*. <https://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=109884&v=1> [21/12/2023].
- Regis, Riccardo (2020): "Profilo dell'occitano in Piemonte: aspetti sociolinguistici". *Estudis Romànics* 42: 101–125.
- Regis, Riccardo (2023): "Vitalità esterna dell'occitano in Piemonte: un esercizio di valutazione". In: Giraudo, Andrea et al. (eds.): *Occitània. Centres e periferias/Centri e periferie*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 121–131.
- Regis, Riccardo/Rivoira, Matteo (2023): *Dialetti d'Italia. Il Piemonte e la Valle d'Aosta*. Roma: Carocci.
- Rivoira, Matteo (in stampa): "L'occitano". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Telmon, Tullio (1992): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Tron, Daniele (2005): "Le migrazioni per cause di religione in alta Val Chisone fra il 1685 e il 1730". In: Genre, Raimondo (ed.): *Vicende religiose dell'alta Val Chisone*. La Valaddo: Roure, 155–185.

I SAPPADINI

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^I Università degli Studi di Sassari

^{II} Universität Innsbruck

Introduzione e cenni storici

Sappada (*Plodn* nel dialetto germanico locale) è un comune di circa 1300 abitanti (cfr. ISTAT 2023) in provincia di Udine.³ Non è semplice ricostruire la storia di questo comune situato nell'Alta Valle del Piave nelle Alpi Carniche: diverse suggestioni derivate dalla tradizione orale, infatti, si sovrappongono ad attestazioni storiche assai dibattute (cfr. Caria 2023: 41s.).

Un primo riferimento a Sappada si ha in un atto di donazione del 2 agosto 1295 (cfr. Lorenzini 2009: 114); è tuttavia più consistente un documento del 27 dicembre 1296, noto come 'Privilegio concesso dal patriarca di Aquileia Raimondo della Torre' con il quale il suddetto Patriarca concedeva ai Sappadini il diritto sui masi e sui terreni in cambio di una tassa annuale di 88 lire veronesi (cfr. Peratoner 2005: 5). Proprio l'analisi di questo documento apre alla possibilità di retrodatare almeno all'XI secolo il periodo del primo insediamento in territorio sappadino da parte di popolazioni provenienti dalla Pusteria. Questa tesi, sposata da Peratoner (cfr. 2004: 167s., 2009: 24), trova validità in virtù di un riferimento all'antichità della consuetudine del pagamento dell'imposta. Vero è che, tuttavia, come afferma Zara (2012), tale riferimento sarebbe eccessivamente vago per poter fissare con la necessaria certezza la data della prima immigrazione germanica.⁴

Altrettanto incerta è la teoria che suggeriva l'ipotesi di insediamenti di popolazioni sloveno-carentane avanzata sulla base di toponimi e vocaboli romanzi indagati tra gli altri da Hornung (1967), Pellegrini (1992) e Pohl (2016); troppo sporadiche sono infatti le tracce di parole paleoslave menzionate da Peratoner (2004: 167s.) che, inoltre, non ne

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Il presente contributo, che costituisce una rielaborazione di due articoli (cfr. Caria 2023 e in stampa) è stato realizzato, per ciò che riguarda Marco Caria, nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Quanto a Erica Autelli e a Riccardo Imperiale, il presente contributo è stato realizzato grazie finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G].

³ Il 28 marzo del 1852, sotto il dominio austriaco nel Lombardo Veneto, era stato deciso il passaggio di Sappada dalla provincia di Udine a quella di Belluno. Nel 2017, dopo un decennio di iter referendario, Sappada è ritornata definitivamente al Friuli, entrando a far parte della provincia di Udine, a cui è sempre stata legata dal punto di vista ecclesiastico.

⁴ Il testo riporta il termine *antiquo*.

fornisce esempi, a parte qualche toponimo e il termine *pougate* ‘tavolaccio, pancaccio o letto semplice’ segnalato da Pohl (2005: 143) e riconducibile allo sloveno *pograd* e diffuso nei dialetti tedeschi soprattutto dell’Austria sudorientale (cfr. Caria 2023: 43).

La toponomastica suggerisce comunque indizi interessanti: la ricchezza di riferimenti alle attività estrattive permette di validare quanto detto sempre da Peratoner (2004: 168) riguardo le motivazioni che possono aver portato a conferire stabilità a stanziamenti un tempo solo stagionali a cavallo tra il VIII e il X secolo. Riferimenti alle miniere di Sappada non si trovano comunque nel già citato documento del 1296, ma in una concessione del 2 febbraio 1334 fatta dal Patriarca Bertrando di San Genesio (cfr. Verci 1789: 19). Nel 1347 fu riconosciuto ai Sappadini il diritto di sfruttamento sul bosco della Digola, noto come ‘Bosco Nero’, marcando quindi per molti secoli il profilo socio-economico in senso agro-silvo-pastorale, oltre che estrattivo. Disciolto il Patriarcato di Aquileia nel 1420, Sappada e il Cadore divennero territori della Serenissima Repubblica di Venezia, fino alla caduta di quest’ultima, avvenuta nel 1797. I territori rimasero sotto dominio austriaco dal 1815 al 1866, quando con il Trattato di Vienna si dichiarò conclusa la terza guerra di indipendenza e fu sancita l’annessione della provincia di Mantova, del Veneto e del Friuli al Regno d’Italia. Durante il primo conflitto e, nello specifico, in seguito alla disfatta di Caporetto e fino al 1919, gran parte della popolazione di Sappada subì un’emigrazione forzata nel territorio di Arezzo, per via di un pregiudizio di tipo linguistico: la parlata germanica rendeva gli abitanti automaticamente sospetti di simpatie ‘filo-austriache’. Nel territorio prescelto, quindi, fu istituita una sede provvisoria del Municipio.

Nel frattempo, tra la seconda metà del XIX secolo e la prima del XX, un nuovo fenomeno aveva aperto la strada a una profonda modifica del tessuto economico-sociale: supportato da pubblicazioni specializzate e dalla costruzione delle prime strutture ricettive, si assistette allo sviluppo del turismo montano. Industria turistica che subì una battuta d’arresto durante il primo conflitto mondiale ma che, in epoca fascista, venne supportata addirittura con un decreto ministeriale che includeva Sappada fra le località italiane ufficialmente riconosciute come stazioni di cura, soggiorno e turismo. A tal proposito, è estremamente utile riportare una considerazione di Peratoner (2004: 172) secondo cui l’avvio del turismo di massa avvenuto dagli anni ’70 abbia messo a rischio la memoria storica e identitaria del paese, fino a quel momento retto da un modello di economia tradizionale di tipo primario. Preme sottolineare come anche altri studiosi abbiano avanzato l’ipotesi secondo cui tale fenomeno metta a rischio la tenuta dell’identità locale anche dal punto di vista linguistico. Con scopo di preservazione furono dunque messe in campo iniziative come la creazione del Museo etnografico, progettato da Giuseppe Fontana nel 1972.

Il toponimo Sappada – Longaplave

Oltre che sulle vicende storiche, molto dibattito si è creato attorno all’etimologia del toponimo del paese di Sappada (cfr. Caria 2023: 45). Lungo i secoli si assiste a un’alternanza tra le forme tedesche *Bladen/Pladen* e *Longaplave*. Le prime due forme sarebbero

da ricondurre alla voce Plât, idronimo antico alto tedesco indicante il fiume Piave. Alla stessa voce *Plâden* si fa risalire il toponimo dialettale *Plodn* (Hornung 1972: 497-498; 1995: 368, 544 e Pohl 2002: 39s.) utilizzato per esprimere il complemento di luogo nel medio alto tedesco con *bī deme Plâden* ‘presso il Piave’ (cfr. Zara 2012). Tuttavia, *Pladen* è forma attestata nello scritto solo nel 1774 insieme a *Sapada* (cfr. Anich 1774); per *Plodn* si deve attendere il 1800 (cfr. Zara 2012). Decisamente più numerosi i riferimenti toponomastici relativi al Piave e a Sappada – spesso in abbinamento – (cfr. Peratoner 2005; Zara 2012; Caria 2023: 46) contenuti in documenti medioevali redatti in latino e in italiano. Nei secoli successivi questi toponimi diventano più radi nei documenti catastali ufficiali e lungo il Cinquecento compaiono diverse rese grafiche di *Longa-piave* in riferimento però, a un luogo differente da quello citato nei documenti trecenteschi (cfr. Peratoner 2005: 43s., 61-63, 66, 87; Zara 2012). Nel 1533 tuttavia negli atti notariili o ecclesiastici ritorna a comparire il toponimo *Sappada*, *Sapada*, *Sappata*, *Sapata*, *Sappatta*, *Zapada* e *Zappada*, mentre in alcune carte geografiche del XVI, XVII e XIX secolo, oltre a nomi relativi al Piave (spesso ‘la Piave’), compare addirittura anche la forma *Spada* (cfr. Malaguti 2001: 36-38; Peratoner 2002: 79, 81, 83, 85-87).

Per quel che riguarda l’etimologia di Sappada Fabbiani (1962: 50) la riconduce al veneto (*sapar*) o al friulano (*sapâ*, *zapâ*) per ‘zappare’, con evidente correlazione all’attività di dissodamento del terreno sappadino e le sue caratteristiche. A conferma della vivacità del dibattito, la tesi di Fabbiani è sposata da Hornung (1984: 195) e Pohl (2002: 39s., 2010: 2), ma non da Peratoner (2004: 179).

Tratti peculiari del dialetto sappadino

Sulla base dei criteri di raffronto elaborati da Hornung (1972, 1994, 1995) su quelle che sono le sue caratteristiche fonetiche, morfosintattiche e lessicali, il *plodarisch*⁵ si inserisce nel diasistema dialettale pustero-carinziano. L’inventario vocalico del *plodarisch* conta tredici fonemi distinti sia per qualità (apertura o chiusura) che quantità, comprendendo quindi vocali lunghe e brevi.

Si hanno pertanto:

- una vocale aperta, realizzata, rispettivamente, breve e lunga: [a] – [a:];
- vocali chiuse: [i] – [i:] e [u] – [u:];
- vocali semichiusate: [e] – [e:] e [o] – [o:];
- vocali semiaperte: [ɛ] e [ɔ] – [ɔ:].

In sappadino non esistono vocali prettamente nasali, ma tutte lo diventano se precedute da una consonante appunto nasale. Segnaliamo alcune differenze rispetto al medio alto tedesco (da ora m.a.t.), come ad esempio il mutamento della <â> in [ɛ], come in *mèndl* ‘omino’ e la vocale <ü> che evolve nel sappadino in [i] o [i:], o talvolta in [u]: come in *hitte* ‘capanna’ dal m.a.t. *hütte* e *girtl* ‘cintura’ dal m.a.t. *gürtel* e

⁵ Da ora, per riferirsi alla parlata locale verrà utilizzato alternativamente anche il vocabolo dialettale *plodarisch*.

lugnar ‘bugiardo’ dal m.a.t. *lügen* (cfr. Bruniera 2005: 65). Altre peculiarità vocaliche riguardano la realizzazione, che è lunga se la vocale è seguita da una sola consonante, come in *kase* ‘formaggio’, *labe* ‘corridoio’, *gaass* ‘capra’, *aale* ‘uovo’, *ka*, *kaa* (*kana*) ‘nessun’, *paan* (pl. *pander*) ‘osso’, *zane* (pl. *zaan*) ‘cesto’, *taak* ‘impasto’. Come si nota, la resa grafica può evolvere in *a*, *aa*, *ah*; la vocale è invece breve se seguita da due o più consonanti (fanno eccezione i verbi al modo infinito): *kerze* ‘candela’, *helle* ‘spazio fra la stufa e il muro; inferno’, *seckl* ‘sacchetto per la questua’.

Fondamentale rilevare come per le vocali <o>/<ò> e <e>/<è>, l’accento grafico sia indispensabile per distinguere il significato di parole altrimenti omografe ma di significati diversi: *helle*, *seckl*, *hèlle* ‘chiaro; splendente’, *sèckl* ‘sacchetto’.⁶ Si aggiungono i nove dittonghi [ai] – [au] – [ei] – [ea] – [ie] – [ia] – [oa] – [ou] – [oi] – [ui], anche se per [oi] si registra una rarità, tanto da poterlo considerare come realizzazione alternativa di [ai] e [ou]. Di seguito alcuni esempi: *lauge* ‘liscivia’, *haus* ‘casa’, *schrain* ‘urlare’, *vair* ‘fuoco’, *schpeitar* ‘più tardi’, *geign* ‘contro’, *schtean* ‘stare’, *hearn* ‘sentire’, *miede* ‘stanco’, *hietz* ‘adesso’, *bielischar* ‘talpa’, *mier* ‘noi’, *hietn* ‘pascolare; proteggersi’, *vrie* ‘mattina; presto’, *bie* ‘grasso; fertile’, *probiern* ‘provare’, *vriar* ‘un tempo; prima’, *noat* ‘bisogno; necessità’, *oare* ‘orecchio’, *ouvn* ‘forno’, *vour* ‘prima’, *kui* ‘mucca’, *tuin* ‘fare’, *muiter* ‘madre’, *vloite* ‘flauto; fischiello’, *zoik* ‘cose; merce’.

Si contano ventinove fonemi consonantici, di cui alcuni utilizzati solo per prestiti di origine romanza. Si elencano di seguito, raggruppati in base al modo di articolazione:

- Occlusive: [b]; [p]; [d]; [t]; [g]; [k]
- Fricative: [v]; [f]; [z]; [s]; [ʃ]; [ç]; [χ]; [h]; [ʒ]
- Affricate: [pf]; [ts]; [tʃ]; [kh] – [kx]; [dʒ]
- Nasali: [m]; [n]; [ɲ]; [ŋ]
- Laterali: [l]; [ʎ]
- Vibranti: [r]
- Approssimanti: [j]

Segnaliamo alcune particolarità. L’esito della consonante <r> del m.a.t. è sempre [r], mentre nei dialetti tirolesi si osservano realizzazioni uvulari, vibranti, fricative, approssimanti e monovibranti, fino al completo ammutolimento o vocalizzazione (cfr. il contributo di Caria et al. sulle varietà tedesche dell’Alto Adige in questo volume). Nel sappadino la <s> dei nessi *sm*, *sw*, *sl*, *sn* e *rs* diventa *sch* [ʃ], come ad esempio in *schmölz* ‘burro’, *schbòmm* ‘fungo’, *schlogn* ‘battere’, *schnole* ‘fabbia’ e *Ursche* ‘Ursula’.

Aspetti morfosintattici

La morfologia e la sintassi del *plodarisch* sono simili a quelle delle altre parlate austriaco-bavaresi. Nel sistema dei casi si conferma la scomparsa del genitivo in favore della

⁶ Per ulteriori esempi si vedano le tabelle di Benedetti/Pachner (2009: 285-287) con le proposte relative all’ortografia e alla pronuncia in IPA.

locuzione *va/van*⁷ + dativo (es. *va dr muiter* ‘della mamma’ e *van veter* ‘dei padri’). Sue tracce residuali come nei dialetti sudtirolesi (cfr. ibd.) si ritrovano ancora in costruzioni fisse, in forme avverbiali o in parole composte, come *in Gotts nòm* ‘in nome di Dio’, *rèchts* ‘destra’, *tschnòchts* ‘di sera’ e *gepurtstòk* ‘compleanno’, ecc.

Anche nel sappadino si riscontra la tripartizione del genere per i sostantivi con maschile, femminile e neutro. Si segnalano alcuni accorgimenti che possono facilitare l’attribuzione dell’articolo, che andrebbe comunque appreso insieme al nome, ad esempio: i nomi che sono ‘logicamente’ di sesso maschile o femminile appartengono rispettivamente al genere maschile o femminile (es. *dr/der teite* ‘lo zio, il padrino’, *dr/der neine* ‘il nonno’, *de toute* ‘la zia, la madrina’, *de none* ‘la nonna’); i diminutivi, anche se riferiti a persone, sono sempre neutri (es. *’s baibile* ‘la donnina’, *’s kèlbl* ‘il vitellino’); sono di genere maschile i nomi che indicano le parti del giorno (con l’eccezione di *de nòcht* ‘la notte’ che è femminile) come *dr/der morgn* ‘il mattino’ e *dr/der schnòchts* ‘la sera’, i giorni della settimana come *dr/der sunntach* ‘la domenica’, *dr/der sònstach* ‘il sabato’ e *dr/der vraitach* ‘il venerdì’.

Anche per la formazione del plurale le regole sono molto complesse. Alcune griglie orientative sono state elaborate da Kratter/Benedetti (s. d.) e Bruniera (2005: 88). In *plodaris* è molto comune l’uso del diminutivo che si ottiene mediante l’aggiunta di due suffissi: *-l(e)* e *-ile*. Esempifichiamo le forme degli articoli determinativi al nominativo con un esempio per genere: *Dr/der* per il maschile (es. *dr/der sotl*, ‘la sella’); *de* per il femminile (*de gasl*, ‘la frusta’); *’s* per il neutro (*’s dòch*, ‘il tetto’). Per il plurale la forma è *de* (cfr. Kratter/Benedetti s.d.). Le forme dell’indeterminativo (*a* per maschile e neutro, *ana* per il femminile) presentano delle varietà ortografiche a seconda del nome cui si accompagnano: qualora il sostantivo maschile o neutro inizi per vocale, o nel caso di un sostantivo femminile iniziante per vocale, le forme indeterminative in *a/ana* si modificano in *an*: *a birkar* (sost. maschile) ‘un tessitore’; *ana bèrchschtòtt* (sost. femminile) ‘un laboratorio’; *a bèttermèndl* (sost. neutro) ‘una salamandra’; *an apitekar* (sost. maschile) ‘un farmacista’; *an eibm* (sost. femminile) ‘una pianura’; *an opfer* (sost. neutro) ‘un’offerta in chiesa’.

I pronomi personali rispettivamente in nominativo, accusativo e dativo sono *i – mi – mier/m(e)r* per la prima persona singolare; *du – di – dier/d(e)r* per la seconda persona singolare; *er – ihn – ihme* per la terza persona singolare maschile; *si – si – ihr* per la terza persona singolare femminile; *’s – ’s – ihme* per la terza persona singolare neutra; *mier/m(e)r – ins – ins* per la prima persona plurale; *dier/d(e)r – enk – enk* per la seconda persona plurale e *si/se – si – ihn* per la terza persona plurale e per la forma di cortesia.

Per quel che concerne la costruzione della frase, si conferma la tipologia sintattica tedesca, con la struttura SVO per le frasi principali e SOV per le subordinate. A tal proposito, qualora in un periodo una subordinata preceda una principale, in quest’ultima si determina l’inversione dell’ordine degli elementi esattamente come in tedesco standard.

⁷ La forma *van* ricorre con gli indeterminati.

Per quanto concerne i verbi, in sappadino le modalità di coniugazione variano a seconda che il verbo sia debole o forte. Per alcuni modi si segnala un certo regresso nell'uso e per quel che riguarda i tempi, imperfetto e passato remoto sono sostituiti da passato e trapassato prossimi. Un'altra particolarità è costituita dall'indicativo, che viene reso con la perifrasi *tuin* + infinito, es: *i tui schraibm* 'io scrivo' anziché *i schraibe*. Il verbo *bearn* 'diventare', desementizzato, si usa per formare il futuro semplice, il passivo⁸ e il condizionale.

Aspetti lessicali

Il dialetto sappadino mostra molti tratti di conservazione. Hornung (1967) stimava che la percentuale dei prestiti romanzi penetrati nella parlata locale ammontasse a circa il 3,3%. Questa stima ha tuttavia registrato un aumento negli ultimi decenni, complice la più recente e più intensa esposizione alla lingua nazionale. Nel lessico si registra però una bipartizione tra prestiti più arcaici – provenienti da elementi romanzi del Tirolo – e prestiti più recenti (cfr. Hornung 1994: 189). Ad esempio, la parola *keimach* 'camino' trova corrispondenza anche in alcuni dialetti tirolesi e riconduce al latino CAMINUS (cfr. Geyer 2018: 331). Di contro, in Carinzia e in Tirolo orientale si ricorre a *Vorjause* o a *Nachjause* per riferirsi ai pasti ante- o post-meridiani, mentre a Sappada e nei dialetti sudtirolesi si utilizza il vocabolo *marende/merende* con chiaro influsso dall'italiano 'merenda' (cfr. ibd.: 332). Ancora, i nomi di parentela, che sono usati spesso al posto degli equivalenti tedeschi, ossia *zio* per 'zio', *zia* per 'zia', *kugin* 'cugino' e *kugina* 'cugina' rientrano fra i prestiti più recenti (cfr. ibd.: 334). Minore apporto dall'italiano si registra nei neologismi indicanti i nuovi mezzi di trasporto; ne consegue che a Sappada si abbia ad esempio *kòòrn* 'camion', *vliegär* 'aereo' e *zuk* 'treno', rispettivamente dal tedesco *Karren*, *Flugzeug* e *Zug*.

Molto interessante l'influenza dei dialetti veneti e friulani nelle esclamazioni e imprecazioni: *lammo* 'ecco!', *s(ch)alam* 'salame, babbeo', *sakkrànòn* 'maledizione', *pan-dòlo* 'tontolone', *hostia* 'ostia!', *òrpo* 'esclamazione di sorpresa', ecc. (cfr. Hornung 1994: 189; Caria 2014: 99).

Iniziative di tutela del sappadino e prospettive future

Come già accade per le altre parlate minoritarie, buona parte delle iniziative di tutela passano attraverso la scuola. Per quel che riguarda il *plodarisch* – diversamente da quanto accaduto per il tedesco standard – si è rilevata una presenza costante nel ciclo scolastico, situazione favorita dal buon numero di studenti che lo utilizzavano nella comunicazione

⁸ Raramente è possibile ritrovare anche la frase passiva costruita su modello italiano con il verbo *kèmmìn* 'venire' con funzione di ausiliare, come nell'es. *š kimnt so geschribm* 'viene scritto così' anziché il più fedele al modello germanico *š beart so geschribm* (cfr. Bruniera 2005: 101).

(cfr. Turello 2009: 93). Ciononostante, anche il sappadino è interessato dalla generale tendenza che coinvolge dialetti e parlate minoritarie italiane, ossia quell'inesorabile declino fattosi sempre più evidente a partire dagli anni '70 del Novecento. Si arriva così all'indagine di Turello (1997) sulla situazione sociolinguistica di fine anni '90, nella quale la percentuale di studenti parlanti il dialetto locale si attestava al 10%, con una situazione non particolarmente positiva nemmeno nella competenza passiva, attestata al 25%. Un quadro confermato da un aggiornamento del 2008, che fa del sappadino un idioma quasi del tutto scomparso dalle abitudini linguistiche giovanili. Dati che non mostrano risultati differenti al variare del campione diastratico: anche tra gli adulti il calo è significativo, dal momento che solo il 4% dei genitori dichiaravano di usare il sappadino nella comunicazione quotidiana in modalità esclusiva (cfr. Turello 2009: 101).

Anche le associazioni locali operano per scongiurare la totale scomparsa del sappadino: l'Associazione Culturale Plodar, nata nel 1995 si impegna a interagire sia nell'ambito scolastico, che più generalmente attraverso azioni di recupero della lingua indirizzate ai parlanti più giovani. Corsi di *plodarisch* sono attivi dal 2001 presso la scuola primaria e nel 2009 e con il progetto "Learner Plodarisch" si è avuto il coinvolgimento della scuola dell'infanzia, con percorsi gradualmente finalizzati all'apprendimento dei primi rudimenti di sappadino: formule di saluto e di presentazione, descrizione della propria famiglia e dell'ambiente domestico, numeri, colori, animali, per arrivare agli elementi del patrimonio culturale locale, come filastrocche e ricette tipiche.

Evento connesso all'associazione Plodar e al suo fondatore, Max Pachner, è il concorso "Jò – Junk unt òlt/Giovani e anziani", che mira a promuovere la riscoperta del patrimonio lessicale tra i giovanissimi attraverso l'uso delle tecnologie: un termine sappadino ritenuto significativo è il punto di partenza per la realizzazione di una breve video-intervista con il telefono cellulare a una persona più anziana, che rivelerà aneddoti sulla parola prescelta.

Attenzione è mostrata anche per la creazione dei cosiddetti eventi linguistici autentici (cfr. Hornung 1994: 191; Franz/Eller-Wildfeuer 2022: 104-106) e nel contesto sappadino un ruolo cruciale è svolto dal carnevale: gli eventi salienti del *Plodar Vosenòcht* sono costituiti da rappresentazioni in cui i protagonisti, oltre a indossare i costumi tradizionali, devono esprimersi in lingua locale.

Per quel riguarda i *social*, per quanto siano numerose le pagine o gruppi dedicati a Sappada, l'uso della parlata locale sembra limitato a poche occasioni, con eccezione di pagine più specializzate, come quella dell'Associazione Plodar.

Da quanto detto, l'isola alloglotta sappadina presenta numerosi spunti meritevoli di riflessione. Nonostante i contatti con le popolazioni romanze e i vari rivolgimenti occorsi lungo la sua storia e che abbiamo tentato di mettere in luce, la parlata sappadina, nell'insieme delle parlate germaniche presenti in Italia, mostra un ottimo stato di conservazione (cfr. Toso 2008: 146). Come già espresso in relazione ad altre lingue minoritarie, i progetti di tutela potrebbero rivelarsi più efficaci se più duraturi nel tempo e supportati da un aggiornamento legislativo. È quindi auspicabile che il successo delle iniziative promosse possa tradursi in un miglioramento dei dati delle indagini statistiche che saranno da effettuarsi in futuro, anche in vista delle ulteriori novità provenienti dal mondo della comunicazione e dei *social media*.

Riferimenti bibliografici

- Anich, Peter (1774): *Atlas Tyrolensis*. Carte geografiche, s.e.
- Benedetti, Marcella/Pachner, Giuliana (2009): “Ortografia e pronuncia/fonetica: suoni e grafia”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un’isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 285–287.
- Bruniera, Maria (2005[1937]): *Il dialetto tedesco dell’isola alloglotta di Sappada*. Udine: Forum [tesi di laurea].
- Caria, Marco (2014): *Le isole linguistiche germanofone in Italia: la realtà plurilingue della Valcanale nei suoi aspetti sociolinguistici*. Sassari: Università degli Studi di Sassari [tesi di dottorato].
- Caria, Marco (2023): “Sappada-Plodn: profilo storico e sociolinguistico di una minoranza germanofona del Friuli”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale* vol. 8. Udine: Forum, 41–53.
- Caria, Marco (in stampa): “Il Sappadino”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.
- Caria, Marco/Autelli, Erica/Dore, Maria/Imperiale, Riccardo (in stampa): “Le varietà tedesche dell’Alto Adige”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.
- Fabbiani, Giovanni (1962): “Alcuni documenti riguardanti Sappada di Cadore”. *ASBFC* XXXIII/159, doc. n° 3, 54.
- Franz, Sebastian/Eller-Wildfeuer, Nicole (2022): “(Ri-)Vitalizzazione linguistica: impulsi e sfide sull’esempio di Sappada/Plodn nel Nord Italia”. In: Fusco, Fabiana (ed.): *Pl. Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten Friaul Julisch Venetiens*. Udine: Forum, 95–113.
- Geyer, Ingeborg (2018): „Wortschatzentwicklung in den Sprachinseln Sappada/Pladn, Sauris/Zahre und Timau/Tischelwang im historischen Friaul“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels*. Hildesheim/Zürich/New York: Olms, 325–343.
- Hornung, Maria (1967): „Romanische Entlehnungen in der deutschen Sprachinselmundart von Pladen“. *Mundart und Geschichte, Studien zur österr.-bairischen Dialektkunde* 4/4: 41–69.
- Hornung, Maria (1972): *Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen/Sappada in Karnien (Italien): mit Verwertung der Sammlungen von Pietro Sartor Schlossar*. Wien: Böhlau Verlag.
- Hornung, Maria (1984): “L’isola linguistica tedesca di Pladen/Sappada in Carnia”. In: Pellegrini, Giovan Battista/Bonato, Sergio/Fabris, Antonio (eds.): *Le isole linguistiche di origine germanica nell’Italia settentrionale*. Roana: Istituto di Cultura Cimbra, 193–198.
- Hornung, Maria (1994): „Die deutsche Mundart von Pladen/Sappada in Karnien“. In: Hornung, Maria (ed.), *Germanistische Linguistik* 1994/124–125. Hildesheim/Zürich/New York: Olms, 179–198.

- Hornung, Maria (1995): *Pladner Wörterbuch/Glossario Sappadino*. Wien: Praesens.
- ISTAT: Istituto Nazionale di Statistica/ISTAT (2023): *Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori) Comune di Sappada*. Demo. Demografia in cifre. demo.istat.it/app/?l=it&a=2023&i=D7B [29.12.2023].
- Kratter, Cristina/Benedetti, Marcella (s.d.). *Frasario, grammatica essenziale ed ortografia e pronuncia del Sappadino*. Frasarario: <https://www.plodn.info/frasario/> [27/12/2023].
- Lorenzini, Claudio (2009): “La comunità, le chiese, i parroci: Sappada in età moderna”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 113–136.
- Malaguti, Carlo (2001): *Oronimi bellunesi, ricerca in itinere sotto la guida di G. B. Pellegrini. Sappada: la Monte e la Valle di Sesis (= Quaderni scientifici della Fondazione 5)*. Belluno: Fondazione Giovanni Angelini.
- Pellegrini, Giovan Battista (1992): *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*. Belluno: Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore – Fondazione Giovanni Angelini.
- Peratoner, Alberto (2002): *Sappada/Plodn. Storia, etnografia e ambiente naturale*. Pieve di Cadore: Tiziano Edizioni.
- Peratoner, Alberto (2004): “Storia di Sappada”. In: Prezzi, Christian (ed.): *Isole di cultura. Saggi sulle minoranze storiche germaniche in Italia*. Bolzano: Athesiadruck, 167–172.
- Peratoner, Alberto (2005): *Documenti per la storia di Sappada / Plodn. 1295-1907*. Pieve di Cadore: Tiziano.
- Peratoner, Alberto (2009): “Le origini storiche di Sappada e lo sfruttamento del territorio”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 19–27.
- Pohl, Heinz Dieter (2002): „Deutsche Mundart und deutsch-romanischer Sprachkontakt in Comelico, Sappada/Pladen und in den Karnischen Alpen/Il dialetto tedesco e contatti linguistici in Comelico, Sappada e nelle Alpe Carniche“. In: Cason, Ester (ed.): *Comelico, Sappada, Gailtal, Lesachtal: paesaggio storia cultura/Landschaft, Geschichte und Kultur*. Belluno: Fondazione Giovanni Angelini, 35–64.
- Pohl, Heinz Dieter (2005): „Die Slavia submersa in Österreich: ein Überblick und Versuch einer Neubewertung“. *Linguistica XLV – Ioanni Orešnik septuagenario in honorem oblata I*, 129–150.
- Pohl, Heinz Dieter (2016): „Aus dem Pladener Namenschatz“. In: Barabas, Bettina/Piringer, Barbara (eds.): *Internationale Sprachinseltagungen 2010 und 2011 in Wien. Ausgewählte Beiträge. Beiträge zur Sprachinselforschung*. Wien: Praesens Verlag, 47–58.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Turello, Davide (1997): *Aspetti sociolinguistici di Sappada*. Udine: s.e. [tesi di laurea inedita].
- Turello, Davide (2009): “Lo stato passato, presente (e futuro?) del sappadino”. In: Peratoner, Alberto/Isabella, Domenico (eds.): *Sappada/Plodn. Identità culturale di un'isola linguistica alle Sorgenti del Piave*. Udine: Forum, 91–111.
- Verci, Giambattista (1789): *Storia della marca trivigiana e veronese*, vol. XI. Venezia: Storti.
- Zara, Lucio (2012): “Sappada/Plodn”. *IUOS Pagine di filologia celtica e indoeuropea (et alia)*. <http://lucio-iuos.blogspot.com/2012/04/> [07/12/2023].



Le Alpi non sono state soltanto una barriera alle migrazioni umane ma, in particolare i passi alpini, hanno funzionato anche come crocevia e corridoi di passaggio. È così che i migranti hanno scoperto, incastonati tra le montagne, ambienti di straordinaria bellezza e ricchi di risorse. Il territorio alpino ha mostrato quindi anche la capacità di accogliere coloro che lo attraversavano e vi si stabilivano.

Monti intorno a Sappada (Udine) (Foto di Emanuele Coniglio).



I SAURANI

Diego Sidraschi¹

Università degli Studi di Udine

Introduzione²

Nell'alta valle del Lumiei, uno degli affluenti di sinistra del Tagliamento, sorgono gli insediamenti che compongono il comune di Sauris/Zahre.³ Chi vi giunge oggi, in particolare chi arriva da Ampezzo seguendo una delle due vie possibili e sbuca da una delle gallerie che danno sul lago artificiale, ha da subito la forte sensazione di trovarsi in un'amena località caratterizzata da forti peculiarità. Queste particolarità non possono non colpire l'attenzione anche dell'avventore più distratto che, oltre alla natura pressoché incontaminata, osserverà architetture peculiari (costruite col metodo del *Blokbau*) e cartelli recanti toponimi in una varietà diversa da quella parlata nelle valli limitrofe. E così, se ancora non lo avesse saputo per altre vie, il nostro ipotetico e inconsapevole visitatore scoprirà una località piuttosto isolata in cui si parla una antica varietà di tedesco bavarese, la *zahrar sproche*. Tale varietà linguistica conserva in parte tratti arcaici della parlata dei colonizzatori originari, ma presenta anche innovazioni in alcuni casi autonome e in altri dovute al contatto con le varietà romanze (Denison 2021[1980]).

Cenni storici e repertorio linguistico

Le questioni dell'origine dei primi abitanti della valle dei Lumiei e dell'epoca storica in cui è stata colonizzata la valle hanno interessato geografi e antropologi tedeschi fin dalla metà del XIX secolo. Bergmann, storico, filologo e numismatico, nonché membro dell'Accademia delle Scienze di Vienna, in un articolo pubblicato nel 1848 per primo rileva l'origine tedesca della comunità di Sauris, confrontandola con Sappada/*Plodn*. Successivamente Mupperg (1876) e Czörnig (1880, 1889) per primi si pongono la questione dell'origine di Sauris/Zahre. Secondo Mupperg (1876: 352)⁴ le origini della comunità di Sauris sarebbero da ricondurre ai Longobardi, agli Alemanni o

¹ email: diego.sidraschi@uniud.it

² Il presente articolo rappresenta un rielaborato di Sidraschi (in stampa).

³ I tre borghi di Sauris di Sotto/*Dörf*, Sauris di Sopra/*Plozn*, Lateis/*Latais* e le due località di poche case La Maina/*Ame Lataise* e Velt.

⁴ "Dr. Mupperg" è lo pseudonimo utilizzato da Hans August Lotz, il quale fu cofondatore del "Deutsche Schulverein", associazione fondata a Vienna nel 1880 con la finalità di sostenere le

addirittura ai Goti. Nei suoi lavori Czörnig⁵ invece abbandona le ipotesi di Mupperg e propone che la colonizzazione dell'alta valle del Lumiei sia da attribuire a popolazioni francone bavaresi insediatesi nella regione veneto-friulana con l'arrivo di Ostrogoti e Longobardi, probabilmente nell'VIII secolo (cfr. Czörnig 1880: 19). Si deve però a un gesuita saurano, padre Luigi Lucchini, l'individuazione dell'origine dei primi colonizzatori nelle valli di Lesach e di Möll, al confine tra Tirolo e Carinzia (Lucchini 1932[1882]). Tale posizione è quella oggi condivisa dalla maggior parte della comunità scientifica (per una rassegna di questi primi studi si veda Costantini 2019: 19-21). Interessanti poi sono le osservazioni di carattere etnolinguistico proposte in Denison (2021[1990]: 156s.). In saurano il termine per 'ragazzino, persona mingherlina' è *kar-titschar* la cui etimologia prossima è il demotico da Kartitsh, mentre *Tilgar* è il soprannome della famiglia Candotti, il quale "ricorda senz'altro le origini nel tredicesimo secolo della linea femminile di questa famiglia nel paese tirolese di Tiliach" (ibd.). Entrambi questi termini manifestano il legame culturale ancestrale della comunità saurana con le zone di Kartitsch e di Tiliach, al confine tra Tirolo e Carinzia. A ciò si aggiunga che una filastrocca tradizionale saurana fa riferimento in termini negativi a Bressanone, principato vescovile con cui Sauris non ha mai avuto a che fare amministrativamente, ma che nel tredicesimo secolo aveva i suoi confini amministrativi con il patriarcato di Aquileia proprio nelle zone tra Tiliach e Luggau, al confine tra Tirolo e Carinzia. Per quanto riguarda la datazione dell'insediamento originario, Lorenzoni (1937) riporta come il toponimo risulti attestato a partire dal 1280, data di un documento in cui si legge l'espressione "in contrata de Sauris". Un secondo documento del 1306, invece, riporta le parole "in villa de Plazas, in loco qui dicitur Sauras" (ibd.: 7): dunque, possiamo considerare il 1280 come il terminus ante quem dell'insediamento. Gli studi successivi collocano la fondazione dell'insediamento nella prima metà del XIII secolo, concordemente al Lorenzoni (ibd.: 105s.; cfr. anche Kranzmayer 1960: 167, Hornung 1964: 133, 1984: 326), oppure la posticipano alla seconda metà del XIII o all'inizio del XIV secolo (Denison 2021[1990]: 172).

Sebbene alcune osservazioni sul repertorio comunitario saurano siano disponibili già in Czörnig (1880), i primi lavori specificamente dedicati alla questione sono quelli di Denison. In tempi recenti sono inoltre state condotte analisi quantitative (Angeli 2003, Costantini 2021). Il repertorio comunitario di Sauris/Zahre si compone di tre codici linguistici: italiano, friulano (di varietà carnica) e saurano. Nei primi lavori sull'argomento Denison (2021[1968], [1969], [1971]) rilevò una condizione di triglossia: ogni parlante adulto saurano possedeva questo tipo di repertorio plurilingue composto da tre varietà funzionalmente distinte in cui i contesti di utilizzo sarebbero dipesi dal grado di formalità del contesto comunicativo, dall'argomento oggetto di conversazione e dal grado di familiarità tra i partecipanti alla situazione comunicativa. In questo quadro l'italiano rappresentava la varietà alta, impiegato nei contesti istituzionali, formali e in

comunità tedesche in aree abitate da popolazioni di cultura non tedesca all'interno di tutti i territori appartenenti all'Impero austro-ungarico.

⁵ Karl Czörnig Freiherr von Czernhausen, statistico e funzionario dell'Impero asburgico, fu membro corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Vienna.

situazioni che vedono coinvolte persone che non parlano né friulano né saurano; il friulano, invece, era la varietà intermedia, da utilizzarsi in presenza di parlanti friulano o comunque in situazioni e contesti informali; infine, il saurano si collocava al gradino più basso del repertorio come varietà bassa, utilizzato principalmente in ambito familiare (specialmente da parlanti di sesso femminile e dai bambini) o tra i parlanti della comunità. Il quadro del repertorio descritto sarebbe però andato evolvendosi nel tempo (cfr. Denison 2021[1993]): si è assistito, infatti, a un'espansione dei contesti d'impiego dell'italiano, soprattutto verso i domini bassi del repertorio, come le conversazioni informali e in ambito familiare. Questa condizione avrebbe comportato una conseguente ridefinizione del repertorio saurano, che, quindi, sarebbe meglio definito (per quanto concerne quantomeno la fascia di popolazione avente più di 50 anni di età) come trilinguo (cfr. Costantini 2021). A livello quantitativo, i dati più recenti che abbiamo a disposizione sono quelli contenuti in Costantini (ibid.: 68), e si basano su un'inchiesta sociolinguistica condotta nel 2018 che ha coinvolto 51 parlanti, corrispondenti al 13% circa della popolazione totale. Nel complesso risulta che il 94,1% dei parlanti dichiara di possedere una qualche competenza attiva o passiva di saurano, mentre l'86,2% degli intervistati dichiara di possedere in un qualche grado una competenza attiva di saurano.

Descrizione linguistica della varietà

Dal punto di vista della standardizzazione, il saurano, grazie agli sforzi della locale comunità e di alcuni studiosi, possiede oggi gli strumenti essenziali. È disponibile anche online una versione dello *Zahrer Wörterbuch/Dizionario saurano* di Denison/Grassegger (2007). Nel 2014 è stata proposta una norma grafica (Cattarin 2014) e nel 2020 è stata pubblicata una grammatica del saurano (Cattarin 2020). Per quanto riguarda gli studi linguistici, il saurano è stato studiato da alcuni anni ormai estensivamente. Gli studi del Novecento si aprono con i lavori sulla toponomastica saurana di Lorenzoni (1937), i quali si sono anche interessati a numerosi fenomeni linguistici della varietà allo scopo di determinare l'origine dei primi colonizzatori della valle e soprattutto l'epoca della colonizzazione. Nella seconda metà del secolo scorso diversi studiosi di università austriache si sono interessati a Sauris. Oltre ai lavori di Kranzmayer (1960) e di Hornung (1964, 1984) la scena è dominata dalla figura di Norman Denison (per la quale si veda Costantini 2021: 9-29), il quale nel corso di più di quaranta anni ha scritto decine di articoli interessandosi a moltissimi aspetti linguistici e non solo della lingua e della storia saurana. Con l'inizio del XXI secolo lo studioso di riferimento diviene Francesco Costantini (Università di Udine), al quale si devono numerosi lavori sul saurano, in particolare sul repertorio di Sauris, sulla sintassi del saurano e sulle antiche attestazioni di questa varietà. In questa sede, per motivi di spazio, ci si limiterà a riferire solo di alcuni fenomeni peculiari del saurano attinenti al livello fonetico e al livello morfo-lessicale.

Sui suoni della lingua saurana sono disponibili diversi lavori. Dal punto di vista diacronico i lavori di riferimento sono Denison (1986, 1994, 2021[1980], [1985],

[1999]) e Frau (1972, 2014[1984]). Il quadro sincronico è invece stato esaurientemente descritto in Costantini (2019: 61-87). Per quanto riguarda le consonanti, in saurano si osserva a inizio parola il passaggio medio alto tedesco (m.a.t.) *b* > saurano (s.) *p* e m.a.t. *w* [v] > s. *b*, evoluzioni comuni alle altre varietà bavaresi e divergenti rispetto al tedesco standard (m.a.t. *bûch* ‘ventre’ > s. *pauch*, m.a.t. *wëg* ‘via’ > s. *bekh*; cfr. rispettivamente tedesco (t.) *Buch* e *Weg*; mantenimento di m.a.t. *v* a inizio parola (m.a.t. *viur* > s. *vair* ‘fuoco’; cf. t. *Feuer*). Per il vocalismo si rileva il passaggio di m.a.t. *a* tonica > s. *o* e di m.a.t. *ü* tonica > s. *i*, mutamento comune anche alle altre varietà bavaresi meridionali (m.a.t. *vater* > s. *votter* ‘padre’, m.a.t. *mûle* > s. *mile* ‘mulino’; cfr. t. *Vater* e *Mühle*). Il saurano presenta inoltre un ricco inventario di dittonghi “i quali costituiscono l’aspetto caratteristico del dialetto saurano, conferendogli un colorito particolare” (Frau 1972: 223). Tali dittonghi, in particolare quelli discendenti, rappresentano in diacronia lo sviluppo di vocali lunghe o di dittonghi del m.a.t, per cui ad es. m.a.t. *ê* > s. *ea* e m.a.t. *e* > s. *ei* (m.a.t. *êrst(e)* > s. *earst-* ‘primo’, m.a.t. *reden* > s. *reidn* ‘parlare’, cfr. t. *erste* e *reden*).

A livello del lessico il saurano presenta numerosi prestiti linguistici dalle varietà romanze liminari, in prima istanza il friulano ma anche l’italiano e il veneto parlato nel confinante Cadore (anche se solo in minima parte). Benché nessun sistema linguistico sia immune da fenomeni di interferenza a livello sistemico, è noto che i codici utilizzati in un contesto plurilingue risentano in special modo dell’influsso esercitato dagli altri codici del repertorio. Il saurano rappresenta un esempio emblematico in questo senso. Non sorprende infatti che il complesso repertorio trilingue dei saurani, caratterizzato dalla alta competenza in tutti e tre i codici abbia favorito l’ingresso di molto materiale linguistico di origine alloglotta e che abbia incanalato la creatività del parlante, con conseguenze evidenti soprattutto a livello dell’integrazione dei prestiti linguistici (cfr. Sidraschi 2023a) e del trattamento dei calchi linguistici (cfr. Sidraschi 2023b). D’altra parte, come osserva Consani (2023: 29) a proposito delle comunità di Sauris e di Timau, “la tipologia dei fenomeni di interferenza che si registrano in queste due comunità incoraggi[a]no a riconsiderare in tutta la sua rilevanza anche la vitalità interna di tipo strutturale ed in particolare la capacità che il codice minoritario rivela di inglobare elementi che provengono da altre varietà in contatto per modificare, ma anche per arricchire il proprio sistema morfologico e lessicale”. Queste osservazioni permettono ancora una volta di mettere in evidenza come la vitalità di una varietà non passi solo dal numero di parlanti che ne fanno uso e dalla trasmissione intergenerazionale, ma anche (e soprattutto) dalla flessibilità con cui il sistema linguistico è in grado di accogliere e integrare produttivamente elementi provenienti da altri sistemi linguistici in contatto per ampliare e arricchire le proprie risorse linguistiche morfologiche, sintattiche e lessicali.

Tutela normativa, progetti e iniziative sul saurano

Dal punto di vista normativo la varietà germanica di Sauris/Zahre è tutelata dalle leggi nazionali e regionali sulle minoranze linguistiche. Nel territorio comunale

infatti è in vigore la Legge regionale 20/2009, *Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia*, che integra la Legge 482/1999, *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*; poiché nella comunità è storicamente radicata una situazione di triglossia saurano/friulano/italiano, il Comune di Sauris è inserito anche nell'ambito territoriale di tutela della lingua friulana in base alla Legge regionale 29/2007, *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana*.

Al di là dei dati sulla vitalità del saurano e delle norme a sua tutela, in questa sede è opportuno anche rendere conto delle azioni concrete messe in atto dalla comunità locale in sinergia con la comunità scientifica per tutelare e promuovere il codice di minoranza. A Sauris è attivo uno sportello linguistico e da diversi anni nella scuola locale (scuola dell'infanzia e scuola primaria) si tengono corsi di lingua saurana, i quali si avvalgono, oltre che dei già citati strumenti grammaticali e lessicografici, anche di pubblicazioni specificamente dedicate all'insegnamento, come la recente grammatica per le prime due classi della scuola elementare (Protto/Petris 2021). Va inoltre ricordato che dal 1976 è attivo lo *Zahrar Kulturzirkul / Circolo Culturale Saurano "Fulgenzio Schneider"*, il quale organizza eventi rivolti sia alla popolazione locale sia a chiunque sia interessato, come la annuale Settimana della cultura saurana.

Da alcuni anni è stato inoltre creato l'*Archivio Digitale della Lingua Saurana (Digital-archif van der zahrar sproche, ArDLiS)* di cui è responsabile scientifico Francesco Costantini. Questo progetto è stato sviluppato dai linguisti della sezione "Linguaggi, Comunicazione e Società" e dal Laboratorio di Comunicazione e Linguistica del Dipartimento di Studi Umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) dell'Università di Udine, in collaborazione con il circolo culturale locale. ArDLiS è uno strumento di conservazione e mantenimento della memoria saurana e della lingua in particolare. Iniziative di questo tipo risultano oggi quanto mai urgenti per documentare e trasmettere un patrimonio linguistico e culturale minacciato, e l'archivio si pone l'obiettivo di contribuire alla preservazione del patrimonio linguistico rappresentato dal saurano, rendendo accessibili alla comunità documenti di difficile reperibilità che potranno fornire un sostegno in termini di consolidamento dell'identità culturale, ai fini della pianificazione linguistica e della rivitalizzazione, nonché per lo studio del passato della comunità. L'archivio, ancora in fase di implementazione, contiene documenti di vario tipo, corredati di presentazione e commento: documenti storici relativi alla comunità saurana, testimonianze linguistiche antiche e moderne della lingua saurana, materiali audio.⁶ Numerose comunità parlanti lingue di minoranza negli ultimi anni si sono avvalse di strumenti di archiviazione digitale delle testimonianze linguistiche; questi consentono di rendere fruibile le testimonianze della lingua e della cultura locale agli stessi membri delle comunità, alla comunità scientifica e a tutti gli interessati, dal momento che si tratta di strumenti *Open Access*.

⁶ Tutti i lavori sulla storia di Sauris citati in questo contributo sono liberamente consultabili sul sito di ArDLiS.

Riferimenti bibliografici

- Angeli, Federica (2003): “Conservazione e innovazione nella parlata germanofona di Sauris”. *Ce fastu?* 79: 183–204.
- ArDLiS: *Archivio Digitale della Lingua Saurana* (*Digital-archif van der zährar sproche*). <https://archivosauris.uniud.it/> [01/02/2024].
- Bergmann, Joseph (1848): „Über die kleine Bergpfarre Sauris“. *Jahrbücher für Literatur* 120: 45–46.
- Cattarin, Francesca (2014): *Die rechtschreibung der zährar sproche. Regole ortografiche per la lingua saurana*. Sauris: Comune di Sauris.
- Cattarin, Francesca (2020): *Learn de zährar sproche. Grammatica della lingua saurana*. Sauris: Comune di Sauris.
- Consani, Carlo (2023): “Minoranze linguistiche e interlinguistica. L'insegnamento di Roberto Gusmani e la scuola udinese”. *Incontri Linguistici* 46: 19–32.
- Costantini, Francesco (2019): *Aspetti di linguistica saurana*. Roma: Il Calamo.
- Costantini, Francesco (2021): “Dinamiche di sviluppo nel repertorio linguistico di due isole linguistiche germanofone in Friuli”. In: Favilla, Maria Elena/Machetti, Sabrina (eds.): *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*. Milano: AItLA, 59–75.
- Czörnig, Karl (1880): „Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul“. *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins*, Separat-Abdruck: 2–22.
- Czörnig, Karl (1889): *Die deutschen Sprachinseln im Süden des geschlossenen deutschen Sprachgebiets in ihrem gegenwärtigen Zustande. Nach einem kärntnerischen Geschichtsvereine gehalten Vortrage*. Klagenfurt: Kleinmayr.
- Denison, Norman (1986): “Sociolinguistics, Linguistic Description, Language Change and Language Acquisition”. In: Fishman, Joshua (ed.): *The Fergusonian Impact. In Honor of Charles A. Ferguson on the Occasion of his 65th Birthday. Vol. 1: From Phonology to Society*. Berlin: Mouton de Gruyter, 83–98.
- Denison, Norman (1994): „Diachrone und synchrone Aspekte der Mundart der Deutschen Sprachinsel Zahre“. In: Hornung, Maria (ed.): *Die Deutschen Sprachinseln in den Südalpen Mundarten und Volkstum*. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 223–236.
- Denison, Norman (2021[1968]): “A Trilingual Community in Diatypic Perspective”. In Denison, Norman, *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 33–50 [Ed. or. in *Man* n.s. 3/4, 578–592].
- Denison, Norman (2021[1969]): “Friulano, italiano e tedesco a Sauris”. In Denison, Norman: *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 1–58 [Ed. or. in Ciceri, Luigi (ed.), *Atti del congresso internazionale di linguistica e tradizioni popolari*. Udine: Società Filologica Friulana, 1969, 87–96].
- Denison, Norman (2021[1971]): “Some Observations on Language Variety and Plurilingualism”. In: Denison, Norman, *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 59–78 [Ed. or. in Ardener, Edwin (ed.): *Social Anthropology and Language*. London: Tavistock Publications, 157–183].

- Denison, Norman (2021[1980]): "Sauris: a case study of language shift in progress". In Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 87–96 [Ed. or. in Nelde, Peter H. (ed.): *Sprachkontakt und Sprachkonflikt*. Wiesbaden: Steiner, 335–342].
- Denison, Norman (2021[1985]): "Aspetti linguistici e sociali della pluriglossia in Friuli e in Austria". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 125–136 [Ed. or. in *Incontri linguistici* 10, 21–32].
- Denison, Norman (2021[1990]): "Spunti teorici e pratici dalle ricerche sul plurilinguismo con particolare riferimento a Sauris". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 155–162 [Ed. or. in Spinuzzi Monai, Liliana (ed.): *Aspetti metodologici e teorici nello studio del plurilinguismo nei territori dell'Alpe Adria*. Udine: Aviani Editore, 169–177].
- Denison (2021[1993]): "Friuli, laboratorio (socio)linguistico". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 18–202 [Ed. or. in Gri, Gian Paolo/Fornasir, Giuseppe (eds.): *La cultura popolare in Friuli. Lo sguardo da fuori. Atti del convegno di studio (Udine, palazzo Mantica, 21 novembre 1992)*. Udine: Accademia delle Scienze, Lettere e Arti, 27–55].
- Denison, Norman (2021[1999]): "Saurano e timavese: comparazione e contrasto". In: Denison, Norman (ed.): *Scritti scelti di linguistica saurana*. Udine: Forum, 247–262 [Ed. or. in Marcato, Gianna (ed.): *Dialecti oggi*. Padova: Unipress, 335–349].
- Denison, Norman/Grassegger Hans (2007): *Zahrer Wörterbuch. Vocabolario saurano*. Sauris: Comune di Sauris. <http://saurano.claap.org/> [01/02/2024].
- Frau, Giovanni (1972): *I dialetti del Friuli*. Udine: Società Filologica Friulana.
- Frau, Giovanni (2014[1984]): "Una versione della parabola del figliol prodigo, prima attestazione letteraria della lingua di Sauris, colonia tedesca in Friuli". In: Frau, Giovanni (ed.): *Linguistica foroiulensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno a c. di Vicario, Federico*. Udine: Società Filologica Friulana, 407–419 [Ed. or. in *Corona Alpium. Miscellanea di studi in onore del prof. C.A. Mastrelli*. Firenze: Istituto di Studi per l'Alto Adige, 117–130].
- Hornung, Maria (1964): *Mundartkunde Osttirols, eine dialektgeographische Darstellung mit volkswissenschaftlichen Einblicken in die alpbäuerliche Lebenswelt*. Wien: Hermann Böhlaus Nachf.
- Hornung, Maria (1984): „Alte Gemeinsamkeiten in speziellen Wortschatz sudbairischer Sprachinseln“. In: Eroms, Hans-Werner B./Gajek, Bernhard/Kolbt, Herbert (eds.): *Studia linguistica et philologica. Festschrift für Klaus Matzel zum sechzigsten Geburtstag*. Heidelberg: Winter, 325–332.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): „Die Sprachaltertümer in den Mundarten der Tiroler Hochtäler“. *Zeitschrift für Mundartforschung* 27/3 (1960): 160–192.
- Lorenzoni, Giovanni (1937): "La toponomastica di Sauris oasi tedesca in Friuli". *Ce fastu?* 13/3–4–6, 95–112, 148–58, 250–92.
- Lucchini, Luigi (1932[1882]): *Saggio di dialettologia sauriana*. Udine: Tipografia del Patronato di Udine.

- Mupperg, Dr. (Lotz, Hans August) (1876): „Deutsche Enclaven in Italien“. *Petermann's Mittheilungent* 22/9: 350–355.
- Proto, Lucia/Petris, Novella (2021): *Maina khlana groassa belt*. San Vito al Tagliamento (PN): futuraedizioni.
- Sidraschi, Diego (2023a): “Alcune note sull’integrazione dei prestiti romanzi in saurano”. *L’analisi linguistica e letteraria* 33/1: 85–100.
- Sidraschi, Diego (2023b): “Calchi linguistici nella varietà germanica di Sauris/Zahre”. *Incontri Linguistici* 46: 123–143.
- Sidraschi, Diego (in stampa): “Il saurano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 1: L’Italia Settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik Online*.

GLI SLOVENI

Matej Šekli¹

Univerza v Ljubljani - Filozofska fakulteta

Introduzione

Il presente contributo si pone lo scopo di offrire una panoramica degli Sloveni nel Friuli-Venezia Giulia (friul. *Friûl-Vignesie Julie*, slov. *Furlanija - Julijska krajina*, ted. *Friaul-Julisch Venetien*), dove lo sloveno è storicamente presente nella parte orientale dell'attuale Regione italiana lungo il confine nazionale italo-sloveno (cfr. Šekli in stampa per ulteriori informazioni). La presentazione della problematica in questione che seguirà nei paragrafi successivi si articolerà in due parti. Nella prima parte verranno presentati, in chiave storica, l'insediamento degli Slavi nelle Alpi Orientali e i primi contatti romanzo-slavo-tedeschi in Friuli, nonché la formazione e la configurazione del *continuum* linguistico sloveno, con particolare attenzione ai dialetti sloveni del Friuli-Venezia Giulia. Nella seconda parte del contributo invece verrà trattata la nascita delle diverse realtà sociolinguistiche caratteristiche dei parlanti sloveno nei vari territori della Regione.

Cenni storici

L'insediamento degli Slavi nelle Alpi Orientali e i primi contatti romanzo-slavo-tedeschi in Friuli

Il periodo dell'insediamento delle popolazioni slave nel territorio delle Alpi Orientali, la parte occidentale della Pannonia e la costa settentrionale dell'Alto Adriatico risale alla seconda metà del VI secolo. La migrazione degli Slavi dal loro territorio di origine, situato – secondo l'ipotesi più plausibile – a nord dei monti Carpazi, ebbe inizio a partire dal 500 d.C. circa. Nella seconda metà del VI secolo gli Slavi popolano, tra gli altri territori, le Alpi Orientali, la Pianura Pannonica e gran parte della penisola balcanica. In quell'epoca, il territorio slavo alpino, ossia sloveno, si estendeva approssimativamente dal Danubio a nord al Mare Adriatico e al fiume Kolpa/Kupa a sud, nonché alla periferia occidentale della Pianura Pannonica a est (cfr. Štih/Simoniti/Vodopivec 2016: 36-38). A quei tempi la lingua dei nuovi arrivati era il protoslavo, idioma più o meno uniforme da cui in seguito sarebbero nate le lingue slave (cfr. Šekli 2014: 299s.). Al loro arrivo nella nuova area di insediamento nelle

¹ email: matej.sekli@ff.uni-lj.si

Alpi Orientali, gli Slavi trovarono popolazioni preromane già completamente romanizzate la cui lingua era appunto il romanzo. A nord-ovest di questa zona si estendeva invece il territorio insediato dagli antichi Bavari che parlavano l'antico alto tedesco bavarese. Con la successiva colonizzazione da parte dei Bavari l'area linguistica slava, ossia slovena, a sud del Danubio veniva gradualmente germanizzata, restringendosi, entro la fine del Medioevo, all'attuale area linguistica slovena (si veda più sotto la mappa dei dialetti sloveni).

Le prime attestazioni dei contatti diretti degli Slavi e della loro *Sclavorum regio* con il Friuli storico risalgono al periodo tra il 623 e il 626 e si riferiscono al territorio situato tra la Gailtal ovvero la Valle della Zeglia (ted. *Gail*, slov. *Zilja*) e la Val Canale. Infatti, lo storico cividalese di origine longobarda Paolo Diacono/*Paulus Diaconus* (720/730-799) nella sua *Historia Langobardorum* 'Storia dei Longobardi' (s.d. IV, 38) riporta la seguente testimonianza:

*Mortuo, ut diximus, Gisulfo duce Foroiulensi, Taso et Cacco, filii eius, eundem ducatum regendum susceperunt. Hi suo tempore Sclavorum regionem quae Zellia appellatur usque ad locum qui Medaria [*Meclaria] dicitur possiderunt. Unde usque ad tempora Ratchis ducis idem Sclavi pensionem Foroiulani ducibus persolverunt.*

*Morto, come dicevamo, Gisulfo duca del Friuli, Taso e Cacco, suoi figli, presero il potere in quel ducato. All'epoca questi presero in possesso la regione degli Slavi chiamata Zellia fino a una località detta Medaria [*Meclaria]. Perciò questi Slavi pagavano il tributo ai duchi friulani fino ai tempi del duca Ratchis.* (Trad. mia.)

Il testo citato non attesta solo il fatto che *Zellia* nel primo quarto del VII secolo era percepita dai Longobardi del Friuli come *Sclavorum regio* ovvero terra degli Slavi, ma allo stesso tempo riporta anche una prima documentazione scritta di due nomi geografici della zona in questione di origine preromana, rispettivamente *Zellia* e *Meclaria*. Questi, a loro volta, testimoniano i primi intrecci linguistici tra le lingue e i dialetti delle Alpi Orientali dell'epoca, vale a dire le due varietà romanze – il romanzo balcanico e quello alpino separati dell'isoglossa rappresentata dalla linea Koper/Capodistria-Solkan-Villach/Beljak –, il protoslavo e l'antico alto tedesco bavarese. Il risultato di questi dinamici rapporti linguistici sono le varianti interlinguistiche moderne dell'idronimo e del toponimo predetti, ovvero *Zèe* e *Maglarie* in friulano, *Zilja* e *Megvárje* in sloveno nonché *Gail* e *Maglarn* in tedesco (cfr. Snoj 2009: 258, 481; Repanšek 2016: 142, 149, 153-154, 202).

Il continuum linguistico sloveno nel Friuli-Venezia Giulia

Nel corso del Medioevo, la lingua slava nell'arco alpino orientale e nella periferia occidentale della Pannonia subì un processo di mutamento graduale dal protoslavo – attraverso una fase linguistica intermedia, denominata dai linguisti storici slavo alpino per l'appunto – per arrivare infine allo sloveno. Il quadro del modello teorico

della genesi, della preistoria nonché della storia interna dello sloveno nell'arco del Medioevo permette di distinguere le seguenti varietà diacroniche e diatopiche dello stesso, vale a dire il protoslavo delle Alpi Orientali e della Pannonia occidentale (c. 550-800), lo slavo (meridionale) alpino (c. 800-1000), lo sloveno comune (c. 1000-1200) e lo sloveno dialettale (dall'anno 1200 circa) (cfr. Šekli 2018: 148-156, 297-349).

I dialetti geografici o spaziali ovvero le varietà diatopiche dello sloveno sono raffigurati in modo più dettagliato nella *Karta slovenskih narečij* 'Mappa dei dialetti sloveni' (cfr. Logar/Rigler 1983), ampliata, in base alle successive ricerche dialettologiche sul campo, nello *Slovenski lingvistični atlas SLA* 'Atlante Linguistico Sloveno' (cfr. SLA 2023: 11). Come traspare dalla mappa succitata, i dialetti sloveni vengono solitamente suddivisi in sette gruppi dialettali (slov. *narečna skupina*), vale a dire i dialetti della Carinzia/*Koroška* (slov. *koroška narečja*), del Litorale/*Primorska* (slov. *primorska narečja*), della regione di Rovte (slov. *rovtarska narečja*), dell'Alta Carniola/*Gorenjska* (slov. *gorenjska narečja*), della Bassa Carniola/*Dolenjska* (slov. *dolenjska narečja*), della Stiria/*Štajerska* (slov. *štajerska narečja*) e della Pannonia (slov. *panonska narečja*). All'interno di questi sette raggruppamenti si possono distinguere ben 37 dialetti e 12 sottodialetti. Inoltre, a Ravna Gora nel *Gorski Kotar*/Montanaro (Croazia) è stata documentata una parlata dialettale migratoria, importata verosimilmente dalla zona di Rovte nel XVIII secolo. Per completare il quadro, vanno menzionate anche le cosiddette parlate dialettali miste della regione di *Kočevje/Gottschee* (slov. *mešani kočevski govori*), classificabili come varietà slovene della Bassa Carniola diffuse nell'ex isola linguistica di lingua tedesca dopo il 1942.

L'area autoctona di lingua slovena nella parte orientale del Friuli-Venezia Giulia comprende – procedendo da nord a sud o, più precisamente, da Fusine in Val Romana/*Bela Peč/Weißenfels* in Val Canale fino a Muggia/*Milje* a sud di Trieste – i seguenti dialetti: il dialetto zegliano (slov. *ziljsko narečje*) in Val Canale/*Kanalska dolina*, il dialetto resiano (slov. *rezijansko narečje*) in Val Resia/*Rezija*, il dialetto del Torre/*Ter* (slov. *tersko narečje*) nelle Valli del Torre/*Terske doline*, il dialetto del Natisone/*Nadiža* (slov. *nadiško narečje*) nelle Valli del Natisone/*Nadiške doline* – le due zone comprendenti le Valli del Torre e le Valli del Natisone vengono tradizionalmente denominate *Slavia Veneta* o *Slavia Friulana* (in sloveno *Beneška Slovenija* o *(slovenska) Benečija*) –, il dialetto del Collio (Goriziano)/(*Goriška*) *Brda* (slov. *briško narečje*), il dialetto del Carso/*Kras* (slov. *kraško narečje*) a Gorizia/*Gorica* e nella parte occidentale del Carso, il dialetto della Carniola Interna/*Notranjska* (slov. *notranjsko narečje*) a Trieste/*Trst* e nella parte orientale del Carso nonché il dialetto dell'Istria/*Istra* (slov. *istrsko narečje*) a sud di Trieste. Mentre il dialetto sloveno della Val Canale rientra nel gruppo dialettale carinziano (slov. *koroška narečna skupina*), gli altri dialetti elencati fanno parte del gruppo dialettale litoraneo (slov. *primorska narečna skupina*). Inoltre, va segnalato che tutti i dialetti sloveni sul territorio italiano, tranne il resiano, che è presente solo in Val Resia, trovano la loro naturale continuazione nel territorio sloveno, lo zegliano anche in quello austriaco.

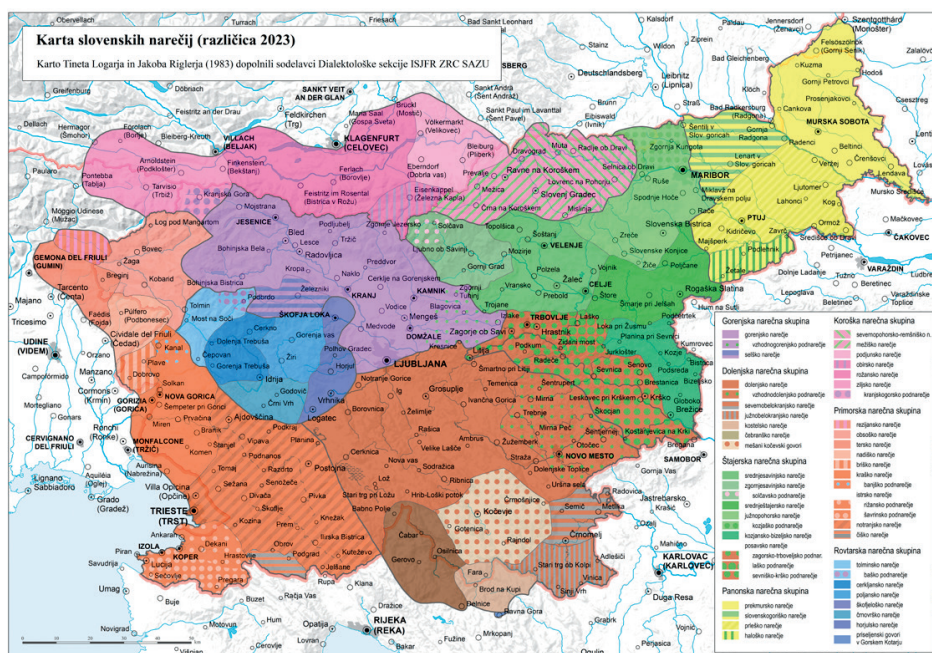


Figura 1. Mappa dei dialetti sloveni rappresentati nello Slovenski lingvistični atlas 'Atlante Linguistico Sloveno' (www.fran.si).

Le realtà sociolinguistiche dello sloveno nel Friuli-Venezia Giulia

Le realtà sociolinguistiche dei singoli territori di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia variano in modo importante a seconda della propria esperienza storica, condizionata da una parte dall'appartenenza secolare di questi territori a diverse configurazioni politico-amministrative come pure dal periodo in cui questi vennero annessi all'Italia dall'altra (cfr. Štih/Simoniti/Vodopivec 2016; Salvi 1975; Kacin Wohinz/Pirjevec 1998). In linea di principio, all'interno dell'area di lingua slovena nella Regione si possono distinguere tre situazioni assai diverse tra loro, vale a dire quella di Trieste e Gorizia, quella delle Valli del Natisone e del Torre e della Val Resia e, infine, quella della Val Canale.

La Val Resia come pure le Valli del Torre e del Natisone sono da secoli parte del Friuli storico. Nel periodo tra il 1077 e il 1420 il Friuli come entità giuridica apparteneva al Sacro Romano Impero ed era un principato ecclesiastico o stato patriarcale, ossia il Patriarcato d'Aquileia; tra il 1420 e il 1797 era parte integrante della Repubblica di Venezia e, dopo la parentesi napoleonica (1797-1815) e il breve periodo austriaco (1815-1866), venne inglobato nel Regno d'Italia, in seguito al plebiscito del Veneto del 21 e 22 ottobre 1866. Dopo questo referendum nazionale, al quale i parlanti dialetti sloveni della Val Resia e della Slavia Veneta/Friulana hanno votato a favore dell'Italia, ebbe inizio il lungo processo di italianizzazione della popolazione di lingua slovena, seguendo il "programma" presentato in un articolo intitolato *Gli Slavi in Italia*, pubblicato sul quotidiano *Giornale di Udine* il 22 novembre 1866.

Diversamente, Gorizia, Trieste e la Val Canale (quest'ultima all'interno del ducato di Carinzia) facevano parte delle terre ereditarie degli Asburgo (ted. *Habsburgische Erblande*, slov. *habsburške dedne dežele*) dell'Austria Interna (ted. *Innerösterreich*, slov. *Notranja Avstrija*), costituita dai ducati di Carinola, Carinzia e Stiria, la contea di Gorizia e la signoria di Trieste, fino alla fine della prima guerra mondiale (1914-1918). È importante segnalare, alla luce della storia linguistica esterna, che nel 1774 l'imperatrice Maria Teresa (al potere 1740-1780) promulgò una riforma scolastica, in seguito alla quale lo sloveno, accanto al tedesco, cominciava man mano a radicarsi nella scuola pubblica dell'Austria dell'epoca. Dopo la prima guerra mondiale e come conseguenza del Trattato di Saint-Germain del 10 settembre 1919, i territori austriaci suddetti nonché il Litorale sloveno (slov. *Primorska*), l'Istria e l'arcipelago di Cherso (cr. *Cres*) e Lussino (cr. *Lošinj*) vennero assegnati al Regno d'Italia e assemblati nella cosiddetta Venezia Giulia, nome coniato nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907). Per la popolazione di lingua slovena in Italia, il periodo interbellico che seguì fu caratterizzato soprattutto dalla sofferta era fascista (1922-1943), durante la quale l'uso pubblico dello sloveno era vietato – si pensi solo alla riforma Gentile del 1923 con la quale dall'anno scolastico 1923/24 l'italiano diventò l'unica lingua dell'istruzione, bandendo così dalla scuola pubblica lo sloveno anche negli ex territori austriaci, ovvero a Trieste e Gorizia e nella Val Canale (nella Val Resia e nelle Valli del Torre e del Natisone, infatti, lo sloveno a scuola non venne mai ammesso).

L'immediato secondo dopoguerra, più precisamente, il periodo del governo militare alleato e del successivo Territorio libero di Trieste (1945-1954), portò a un punto di svolta per l'affermazione dello sloveno nella scuola pubblica delle province di Trieste e Gorizia, ma non degli altri territori di lingua slovena del Friuli e della Venezia Giulia. A partire dall'anno scolastico 1945/46, infatti, a Trieste e Gorizia fu organizzata una rete ramificata di scuole con lingua d'insegnamento slovena, esistenti tuttora, che fecero da volano per la rinascita e lo sviluppo della cultura slovena dopo il ventennio fascista. Diversamente, nella provincia di Udine la presenza dello sloveno non venne riconosciuta da parte dello Stato Italiano e, di conseguenza, dopo il secondo conflitto mondiale le scuole slovene pubbliche non furono mai istituite. Di più, nella seconda metà del XX secolo si osserva una politica assimilativa multiforme che si concretizzava in un persistere di pressioni, esplicite ed implicite, sulla comunità di lingua slovena. Rientrano in questo contesto anche diverse "teorie" sull'origine non slovena dei dialetti sloveni della provincia di Udine, secondo le quali i dialetti in questione non sarebbero sloveni, appunto, bensì dialetti (paleo)slavi e, di conseguenza, non rientrerebbero nell'area linguistica slovena. In seguito al terremoto del 1976 che colpì il Friuli e l'Alta Valle dell'Isonzo, i processi di modernizzazione economica e sociale causarono una riduzione della trasmissione intergenerazionale della lingua madre che portò a un rapido declino della lingua e della cultura slovena che oggi risultano essere in un progredito stato di assimilazione. In quella che fino a pochi decenni fa era un'area linguistica omogenea, la lingua slovena è diventata ciò che nella sociolinguistica viene definito come *minoritised language* ossia lingua "minorizzata".

Per far fronte a una tale tendenza, a partire dagli anni '70 in poi all'interno della comunità linguistica slovena della provincia di Udine nacquero diversi circoli culturali con iniziative volte a promuovere l'uso della lingua slovena e dei suoi dialetti. Queste imprese di natura volontaria raggiunsero l'apice nel 1984 quando a San Pietro al Natisone/Špeter nelle Valli del Natisone venne fondata una scuola bilingue privata, parificata e statalizzata in seguito all'approvazione della legge di tutela per la minoranza linguistica slovena del Friuli-Venezia Giulia nel 2001. L'Istituto comprensivo con lingua di insegnamento bilingue italo-sloveno Paolo Petricig di San Pietro al Natisone rimane l'unica scuola con lingua di insegnamento anche slovena nella suddetta provincia.

Benché di antico insediamento e da secoli parte integrante del paesaggio linguistico del Friuli storico e dell'Istria, lo sloveno presente in questi territori venne riconosciuto dalla Repubblica Italiana – analogamente ad altre minoranze linguistiche storiche sul territorio nazionale – solamente nel 1999 con l'approvazione della legge statale n. 482 del 15 dicembre 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*) che costituisce una legge quadro per la tutela delle 12 minoranze linguistiche storiche presenti sul territorio dello Stato Italiano. La tutela dello sloveno venne in seguito concretizzata dall'apposita legge di tutela, ovvero la legge statale n. 38 del 23 febbraio 2001 (*Norme per la tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli-Venezia Giulia*). Lo sloveno, ma soprattutto le sue varianti dialettali dell'allora Provincia di Udine vennero successivamente valorizzati dalla legge regionale n. 26 del 26 novembre 2007 (*Norme regionali per la tutela della minoranza linguistica slovena*). Quest'ultima legge sancisce in modo esplicito non solo la tutela dello sloveno standard bensì anche del resiano e delle varianti dialettali slovene delle Valli del Torre e del Natisone nonché della Val Canale.

Lo *status* e lo stato dello sloveno nei diversi territori del Friuli-Venezia Giulia sono dunque strettamente connessi alla presenza o all'assenza dello sloveno nella scuola pubblica. Nelle province di Trieste e Gorizia, dove lo sloveno è utilizzato come lingua d'insegnamento nell'ambito dell'istruzione monolingue slovena fino al livello universitario (il che corrisponde a 13 anni di istruzione in sloveno), di norma si osserva una buona trasmissione intergenerazionale della lingua a cui si associa un uso equilibrato di diverse varietà linguistiche, ossia del dialetto o delle altre varietà sub-standard in contesti informali e dello sloveno standard (insieme all'italiano) in contesti formali. Al contrario, nella provincia di Udine la situazione è molto più complessa. Negli ex territori austriaci in cui lo sloveno standard era diffuso, sebbene in maniera molto ridotta, prima dell'annessione all'Italia – è il caso della Val Canale – oppure nei territori storicamente “veneziani” in cui oggi esiste un'istruzione bilingue italiano-slovena almeno a livello elementare (8 anni di istruzione in italiano e sloveno) – è il caso delle Valli del Natisone – in pubblico vengono utilizzati sia i dialetti sloveni locali che lo sloveno standard. Al contrario, nei territori in cui lo sloveno standard non è presente nel sistema scolastico, ossia nelle Valli del Torre e nella Val Resia, i dialetti sloveni locali e lo sloveno standard figurano solo occasionalmente in un uso semi-pubblico promosso dalle associazioni culturali slovene del territorio.

Conclusione

Nel Friuli-Venezia Giulia la presenza dell'elemento linguistico slavo, che nei secoli si sarebbe trasformato in sloveno, risale al periodo dell'insediamento delle popolazioni slave nel territorio che comprende le Alpi Orientali, la parte occidentale della Pannonia e la costa settentrionale dell'Alto Adriatico nella seconda metà del VI secolo d.C. Dal punto di vista della linguistica genealogica, lo sloveno del Friuli-Venezia Giulia rientra a pieno titolo nel *continuum* linguistico dei dialetti sloveni. Dal punto di vista sociolinguistico, invece, gli slovenofoni vivevano da secoli una naturale situazione di plurilinguismo, dovuta al contatto con le lingue vicine e i loro dialetti, ovvero il friulano, l'alto tedesco bavarese, il veneto coloniale e infine l'italiano (standard), che dopo l'annessione del territorio interessato allo Stato Italiano, avvenuta in periodi diversi nelle varie zone, rispettivamente nel 1866 e nel 1919, cominciò a tramutarsi gradualmente in uno spiccato bilinguismo sloveno-italiano.

Lo sloveno, analogamente ad altre minoranze linguistiche storiche in Italia, è stato ufficialmente riconosciuto dalla Repubblica Italiana come lingua minoritaria nel 1999 e 2001 con l'approvazione delle apposite leggi di tutela linguistica. Nonostante ciò, le realtà sociolinguistiche dei singoli territori di lingua slovena in Friuli-Venezia Giulia variano in modo importante a seconda della propria esperienza storica, lo *status* e lo stato attuale dello sloveno in quest'ultimi è, infatti, strettamente connesso alla presenza o all'assenza dello sloveno nella scuola pubblica. Di conseguenza, all'interno dell'area slovena in Regione si possono distinguere tre situazioni assai diverse tra loro, vale a dire quella di Trieste e Gorizia, quella delle Valli del Natisone e del Torre e della Val Resia e, infine, quella della Val Canale.

Riferimenti bibliografici

- Diaconus, Paulus (1988): *Zgodovina Langobardov (Historia Langobardorum)*. Maribor: Obzorja.
- Kacin Wohinz, Milica/Pirjevec, Jože (1998): *Storia degli sloveni in Italia 1866-1998*. Venezia: Marsilio.
- Logar, Tine/Rigler, Jakob (1983): *Karta slovenskih narečij*. Ljubljana: Geodetski zavod Slovenije.
- Repanšek, Luka (2016): *Keltska dediščina v toponimiji jugovzhodnega alpskega prostora*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Salvi, Sergio (1975): La minoranza di lingua slovena. *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia. Lo sconvolgente rapporto sul «genocidio bianco» che condanna 2.500.000 italiani di lingua diversa a vivere come in colonia*. Milano: Rizzoli, 208–224.
- Šekli, Matej (2014): *Primerjalno glasoslovje slovanskih jezikov I: Od praindoevropsčine do praslovanščine*. Ljubljana: Znanstvena založba Filozofske fakultete.
- Šekli, Matej (2018): *Tipologija lingvogenez slovanskih jezikov*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU.

- Šekli, Matej (in stampa): "Lo sloveno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- SLA 2023 = Škofic, Jožica et al. (eds.): *Slovenski lingvistični atlas 3: Kmetovanje, 3.1 Atlas*. Ljubljana: Založba ZRC, ZRC SAZU, 2023.
- Snoj, Marko (2009): *Etimološki slovar slovenskih zemljepisnih imen*. Ljubljana: Modrijan, Založba ZRC, ZRC SAZU.
- Štih, Peter/Simoniti, Vasko/Vodopivec, Peter (2016): *Slovenska zgodovina I–II*. Ljubljana: Modrijan.



Un uomo trasporta faticosamente una grande gerla piena di raccolto in un ripido campo di montagna. I membri delle comunità alloglotte, con altrettanta dedizione e tenacia, lavorano per mantenere vivo un tesoro di conoscenze e tradizioni culturali.

Dal Museo Walser di Rabernardo, Val Vogna (Vercelli) (Foto di Emanuele Coniglio)

I TEDESCOFONI DELL'ALTO ADIGE

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^I Università degli Studi di Sassari

^{II} Universität Innsbruck

Profilo storico e germanizzazione dell'Alto Adige³

Una delineazione degli usi linguistici della comunità germanofona sudtirolese non può prescindere esclusivamente da alcune preliminari considerazioni di tipo storico. Per quanto sinteticamente riassunte, queste costituiscono la base per la comprensione dei rapporti di contatto fra le diverse varietà romanze (italiano e ladino) e quelle germaniche (dialetti tirolesi e tedesco standard) coesistenti nella provincia di Bolzano (cfr. Alber/Rabanus/Tomaselli 2012: 1) in un quadro di diglossia, dilalia e bilinguismo (cfr. Enciclopedia Treccani Online).

Il territorio dell'odierno Alto Adige, già sede di popolazioni di ceppo retico e celtico, vide un processo di latinizzazione che portò alla formazione del ladino (cfr. Alcock 1970: 3s) in seguito alla conquista romana del 15 d.C. Il processo di germanizzazione iniziò nell'alto Medioevo (concluso nel XIII secolo) ad opera delle popolazioni ostrogote, longobarde, franche e baiuware e portò al ridimensionamento del peso delle popolazioni autoctone retoromanze, che rimasero isolate nelle valli Gardena e Badia, nella Val di Fassa in Trentino, nell'alta valle del Cordevole (Livinallongo del Col di Lana e Colle Santa Lucia) e nella valle di Ampezzo in Veneto (cfr. Perathoner 2015: 94).

Già dal secolo precedente si era registrato un evento cruciale: i discendenti della casata bavarese degli Eurasburg (cfr. Meyer/Karpf 2000: 491), che assunsero il titolo di "Conti del Tirolo" dal nome della loro residenza principale presso il castello di Dorf Tirol – Tirolo nei pressi di Merano, si erano sostituiti ai principi-vescovi nella detenzione del potere concesso dall'imperatore del sacro Romano Impero Corrado II nel 1027. Sotto il non poco tormentato regno di Margherita di Tirolo-Gorizia (cfr.

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Per quanto riguarda Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Erica Autelli e Riccardo Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Maria Dore è dottoranda presso l'Università degli Studi di Sassari.

³ In questo contributo, che rappresenta una versione riassunta di Caria/Autelli (in stampa), le due denominazioni esistenti di Alto Adige in italiano e Südtirol in tedesco saranno impiegate alternativamente, mentre per i toponimi sarà riportata sia la forma tedesca sia quella italiana.

Enciclopedia Treccani Online), nel 1364, il Tirolo fu ceduto all'Austria per volere della stessa sovrana.

Un nuovo avvenimento culminante sul fronte delle cessioni territoriali si ebbe nel 1805, con la vittoria della Francia napoleonica e la firma del trattato di pace di Presburgo, allorché l'impero austriaco dovette assistere alla cessione del Tirolo alla Baviera. La prima divisione del territorio tirolese avvenne nel 1809 col Trattato di Schönbrunn: in base a una tripartizione il sud, da Trento fino a Bolzano, con l'esclusione di Merano e Bressanone, furono annessi al Regno d'Italia napoleonico; buona parte del Tirolo orientale fu assegnato alle Province Illiriche⁴ e il resto della regione rimase sotto competenza bavarese.

Fu con il Congresso di Vienna che si ebbe una nuova ridistribuzione dei confini e il Tirolo venne restituito all'Austria. Parallelamente, proseguì la politica di germanizzazione: le autorità austriache indussero buona parte della popolazione italoфона, di estrazione borghese e vicina agli ideali napoleonici, ad abbandonare il territorio, con conseguente riduzione dell'elemento demografico italiano (cfr. Toscano 1968: 3). La stagione rivoluzionaria del 1848 vide la nascita nel Trentino italofono (*Welschtirol* o Tirolo meridionale) dei primi movimenti irredentisti favorevoli a un'unificazione con l'Italia cui per reazione, si registra la formazione di numerose associazioni ad ispirazione pangermanica, come la *Deutsche Schulverein*, la *Südmark* e la *Tiroler Volksbund* aventi l'obiettivo di frenare il diffondersi della lingua e della cultura italiana (cfr. Alcock 1970: 16s.).

Tra gli episodi che ben descrivono la situazione ormai delineatasi, Peterlini (1996: 57-58) ricorda quello relativo alla fondazione dell'Associazione tedesca per la collettività (*Deutsche Gemeinbürgerschaft*), avente tra i suoi scopi programmatici l'esclusività dell'uso della lingua tedesca nei tribunali del Tirolo. Eccezione fatta per due sentenze emesse in italiano nel 1899 e nel 1903, "nessun giudice osò sfuggire al procedimento monolingue" (ibid.: 57).

Con la conclusione della Prima Guerra Mondiale e la conseguente dissoluzione dell'Impero austro-ungarico, gli accordi post-bellici sancirono la cessione all'Italia del Trentino e il Tirolo cisalpino; la definizione del nuovo confine delimitato dal Brennero, con la conseguente protesta controfirmata da tutti i comuni del Tirolo meridionale occupato, segna di fatto l'inizio della 'questione sudtirolese'. Sotto il Ventennio fascista in Südtirol, che intanto aveva visto la nascita del movimento politico pangermanico del *Deutscher Verband*, (cfr. Alcock 1970: 27-30), si avviò la nota politica di italianizzazione forzata: oltre alla sostituzione della toponomastica e dell'onomastica, il divieto di usare il tedesco in contesti pubblici, compresa l'istruzione, per sfociare anche in un tentativo di pulizia etnica che ebbe il suo apice con le Opzioni del 1939. Almeno un'intera generazione di sudtirolese crebbe in pieno isolamento rispetto al contesto culturale tedesco e con una scolarizzazione impartita esclusivamente in italiano: lezioni di tedesco potevano essere fruite esclusivamente in modalità clandestina, nelle *Katakombenschulen*, le 'scuole

⁴ Segnatamente, il Tirolo orientale fu assegnato alla Provincia della Carinzia, come distretto di Lienz alle dipendenze del capoluogo di Villach.

nelle catacombe'. Una volta appurata la mancanza di disponibilità della Germania di Hitler di impegnarsi per una ridefinizione dei confini politici con l'Austria, nel 1939 l'Italia e l'alleato tedesco si accordarono per cercare di risolvere la questione sudtirolese con un referendum che offriva ai germanofoni e ai Ladini la possibilità di optare per la cittadinanza tedesca e trasferirsi nei territori del Reich. Anche a causa dello scoppio del secondo conflitto mondiale l'esodo interessò soltanto 75.000 persone, successivamente quasi tutte ritornate in Südtirol (cfr. Heiss 1990: 123).

Le varietà tedesche dell'Alto Adige: i dialetti, lo 'standard sudtirolese' e il registro intermedio

Un primo elemento di complessità nel contesto linguistico del Südtirol riguarda la bipartizione tra i centri urbani principali (Bolzano, Merano e Bressanone), dove la lingua italiana è presente in condizione maggioritaria o paritaria con quella tedesca e le località minori, prettamente germanofone e dove si rileva la coesistenza di numerosi dialetti di matrice tirolese (cfr. Caria 2018: 44-46). A questo proposito, Wiesinger (1990: 229) parla di "poliglossia dinamica" per distinguere il quadro dell'Alto Adige dalla più comune situazione di diglossia opponente standard e dialetto. Quest'ultimo, nel contesto altoatesino, domina nei contesti comunicativi orali informali, mentre negli usi scritti e negli ambiti formali della scuola o della pubblica amministrazione si inserisce quella varietà originatasi come reazione alla perdita di competenza del tedesco standard (d'ora in avanti "TS") causata dalle politiche del Ventennio fascista (cfr. Lanthaler 2013: 215), e definibile come 'standard sudtirolese', che verrà sinteticamente descritto nei paragrafi che seguiranno. Tra questi due poli si colloca un registro intermedio dominante in situazioni semiufficiali, per il quale Lanthaler (2001: 138-142) ha coniato i concetti di *Dialektkontinuum* o continuum dialettale e di *Zwischenregister* o registro intermedio per indicare come dalla frammentazione linguistica riscontrabile nelle singole valli si sia realizzata una serie di varietà locali koinizzate e corrispondenti a realtà territoriali più o meno estese, la cui reale esistenza è tuttavia oggetto di discussione per numerosi studiosi (cfr. fra gli altri Moser 1982: 85-87; Mioni 1990: 22). È interessante rilevare, come ulteriore elemento caratterizzante, che sia in questa varietà che nell'uso del dialetto si manifesta con frequenza il fenomeno di *code-mixing* con l'italiano.

Aspetti fonetici e morfosintattici

Sebbene risulti orientato verso il tedesco parlato in Austria, lo 'standard sudtirolese' su menzionato si distingue da esso per tutta una serie di peculiarità intrinseche (cfr. Prast 2010: 26). In riferimento alla fonetica, Lanthaler (2012: 177) sottolinea la difficoltà nel tracciare un quadro dal quale possa emergere una pronuncia unitaria del tedesco 'standard' sudtirolese, per via delle singole influenze apportate dai dialetti, sia per la diversità delle competenze linguistiche dei parlanti.

Per quel che riguarda il vocalismo del tedesco altoatesino⁵, sottolineiamo come le vocali del medio alto tedesco *a* e *â*, (rese in TS rispettivamente come [a]/[a:]) si risolvano in una doppia labializzazione, rispettivamente in [ɔ] e in [o:]. Il differente esito varia a seconda del suono che precede la <a> nel TS. Nel caso di consonanti o nessi quali -ch, -ff, gg, -k /-ck, -l, -lb, -ld, -lg, -ll, -lt, -mm, -lz, -nd, -st /-scht, -tt, -tz si realizza l'esito [ɔ], es: *Kålb* – TS *Kalb* 'vitello', *Lånd* – TS *Land* 'terra, paese', *Wåld* – TS *Wald* 'bosco', *Kåtz* – TS *Katze* 'gatto'; la pronuncia in [o:] si dimostra invece più ricorrente se in TS la <a> precede: -b, -ch⁶, -hl, -hr, hn, -ht, -l, -d, -f, -g, -r, -s, -t, per cui: *Gôbl* – TS *Gabel* 'forchetta', es. *Rôd* – TS *Rad* 'ruota', *Schôf* – TS *Schaf* 'pecora', *Lôdn* – TS *Laden* 'negozio', *Vôter* – TS *Vater* 'padre'.⁷

Sul versante del consonantismo sono comuni al TS le consonanti occlusive sorde [p], [t], [k], [ʔ] e sonore [b], [d] e [g]; le affricate [pf], [ts], [tʃ] (cui si aggiungono [kx] – [kç]); le fricative sorde [f], [s], [ʃ], [ç], [x], [χ], [h], e sonore [β], [ɣ], [v], [z]; per le nasali [m], [n], [ŋ], con in più la labiodentale [ɱ]; la laterale [l] e la vibrante [r]. Altri due fonemi peculiari del tedesco altoatesino sono l'approssimante sonora [ɹ] e la monovibrante [ɾ]. Si osserva la distinzione fra la fricativa palatale sorda [ç] e la velare sonora [g] in fine di parola, come nelle parole *Rach* [ra:ç]⁸ *Rauch* 'fumo' e *Tôg* [to:g] *Tag* 'giorno'. Come già rilevato da Schatz (1903: 15), nel diasistema dialettale tirolese al posto dell'occlusiva bilabiale sonora [b] in posizione iniziale di parola compare la bilabiale sorda [p]. Un alto tasso di differenziazione sia a livello diatopico che generazionale mostrano i vari esiti articolatori di <r>, caratterizzati da realizzazione uvulare in vibrante, fricativa, approssimante e monovibrante, e talvolta anche all'ammutilimento e alla vocalizzazione (cfr. Vietti/Spreafico 2018: 59). Un corollario di pronunce che si arricchisce dell'esito in [ʃ], riscontrato ad esempio in *Gårtn* – TS *Garten* 'giardino' e riportato come ['gɔʃte] e ['gɔʃtn], registrato presso informanti anziani in alcune valli del comprensorio della Pustertal – Pusteria (cfr. Scheutz 2016: 56-60).

Per quanto riguarda la morfosintassi dei dialetti tirolesi (ampiamente descritta da Thaler 1856: 316-324; 449-464) in un'ottica di raffronto col TS è aspetto degno di menzione la riduzione dai quattro a casi a tre per via della scomparsa del genitivo; di contro, si rileva la permanenza dei tre generi (maschile, femminile e neutro) e i due numeri (per un esempio completo del sistema di flessione nominale si rimanda a Tscholl 2001: 381). Il genitivo, tuttavia, resiste in alcune espressioni cristallizzate, ad es. in *Gott's Nãm(en)* – TS *in Gottes Namen* ('in nome di Dio, per l'amor di Dio'). Come specifica Tscholl (2001: 381) tale caso è sostituito da strutture analitiche come *van Vôter* ('del padre'); *va der Muëter* ('della madre'), *van Haus*, ('della casa') e nelle rispettive forme plurali *fa di Vôter/Miëter/Haiser*, e indeterminate *van a Vôter/Muëter/Haus*⁹. Altre tracce del

⁵ Si fa qui riferimento all'inventario fonetico di Kollmann (2007), Scheutz (2016) e VIVALDI (s.d.).

⁶ In questo caso si tratta di [a:] in TS. Es. *Sprôch* – TS *Sprache* ('lingua').

⁷ L'elenco completo si ritrova in Tscholl (2001: 373s).

⁸ Kollmann (2007: 10) riporta per la parola *geraucht* 'fumato' le varianti [ga'ra:çt] per Laurein – Lauregno e [gra:xt] per Unsere Liebe Frau im Walde – Senale e St. Felix – San Felice.

⁹ Le forme *Vôter*, *Muëter* e *Haus* corrispondono a *Vater* 'padre', *Mutter* 'madre, mamma' e *Haus* 'casa' del TS.

genitivo 'canonico' sono registrate da Scheutz (2016: 65) fra i parlanti più anziani nel caso di costrutti con nomi comuni e propri di persona, come *der Treesns Kopftiachl* – TS *Theresias Kopftuch* ('il foulard di Teresa') o *wo sain muaters schua(ch)(e)?/wo sain dr muaters schua(ch)(e)?* – TS *wo sind Mutters Schuhe?* ('dove sono le scarpe della mamma?'). Ancora, un'altra costruzione col genitivo è possibile attraverso il ricorso agli aggettivi possessivi, come nel caso di *in Vöter sain Huët* – TS *dem Vater sein Hut* 'al padre/papà il suo cappello' al posto di *der Huët van Vöter*:

I pronomi personali, per i tre casi, sono *i* (TS *ich* 'io') – *mir* – *mi*; *du* (TS *du* 'tu') – *dir* – *di*; *er* (TS *er* 'lui') *ihm* – (*e*)*nl'n*; *si* (TS *sie* 'lei') – *ihr* – *si*; *mir* (TS *wir* 'noi') – *ins/uns* – *ins*; *es* (TS *ihr*, 'voi') – *enk* – *enk*; *si* (TS *sie* 'loro') – *ihmene* – *si*; *Si* (TS *Sie* 'Lei, Voi' (persona di cortesia)) – *Ihnen* – *Si*. Uno degli elementi più peculiari del sudtirolese riguarda la categoria dei pronomi dimostrativi e il lemma *sell*, (*das, dasselbe* in TS, 'questo, lo stesso') che nelle forme *selm*, *sem*, *zelm* e *tselm* acquisisce il valore di avverbio di luogo (ossia del TS *dort* 'là') e di tempo (TS = *damals* 'a quel tempo'), ma può anche comparire nel composto *selletwegn* con il significato del TS di 'perciò' (*deswegen*). La formazione del diminutivo si ha con aggiunta di desinenze *-l* e *-ele* ai sostantivi in combinazione col fenomeno dell'*Ablaut*, come mostrato da alcuni esempi: *Schaib* ('finestre', in TS *Scheibe*) > *Schaibl*; *Poppa* (TS *Puppe* 'bambola') > *Poppele*; *Äff* (TS *Affe* 'scimmia') > *Äffl* per effetto del passaggio di *â* ad *a* e *Bâm* (TS *Baum* 'albero') > *Bâml* per *â* ad *â* (altri esempi si vedano in Tscholl 2001: 385). È inoltre uniformemente diffusa la desementizzazione del verbo *tian/tiën/tean* (TS *tun* 'fare') che, posto davanti a un infinito, va a formare delle perifrasi sintattiche non riconosciute dal TS. Questo fenomeno, denominato *Tun-Periphrase* da Schwarz (2004) è stato studiato da Casalicchio/Perna (2012).

Elementi lessicali

Aspetto rilevante del lessico sudtirolese è indubbiamente quello dei cosiddetti 'sudtirolesismi primari' (*primäre Südtirolismen*) e 'sudtirolesismi secondari' (*sekundäre Südtirolismen*) censiti da Abfalterer (2007).

I primi (oltre 300) sono lemmi esclusivi del vocabolario sudtirolese o che, all'interno di questo, hanno acquisito un significato speciale limitato all'Alto Adige. Il 16,2% è costituito da prestiti diretti dall'italiano e più o meno adattati, come *Hydrauliker*, TS *Klempner* 'idraulico', *Barist*, TS *Barbetreiber* 'barista' che, corrispondono per forma e significato all'italiano ma sono assenti negli altri paesi di lingua tedesca; altri, seppur presenti in altre aree tedescofone, si distinguono per una diversa estensione di significato: *Abonnement*, ad esempio, in TS ha il significato di 'acquisto duraturo di qualcosa', mentre in sudtirolese di 'blocchetto di biglietti multipli per il trasporto pubblico'.

Di contro, i sudtirolesismi secondari (250) sono lessemi che ricorrono anche in almeno uno dei tre 'centri pieni' della lingua tedesca (Germania, Austria e Svizzera) e che, ovviamente, sono maggiormente condivisi con l'Austria (ad es. *Eislaufplatz*, TS *Eisbahn* 'pista di pattinaggio'). Sullo stesso tema, riprendiamo qualche esempio di Abel/Anstein (2011: 42-47) in relazione ad alcuni austriacismi considerati come

nuovi sudtirolesismi: l'avverbio *weilers* per il TS *weiterhin* 'inoltre', la preposizione *ober* + dativo per il TS *über* 'sopra', il sostantivo *Stadel*, in TS *Scheune* 'fienile' e l'avverbio *ehestens* per il TS *frühestens/baldmöglichst* 'al più presto/non prima di/il prima possibile'. Tra le interferenze da contatto con l'italiano riportiamo il sostantivo *weiß(er) Stimmzettel* 'scheda bianca' che nel TS rimanderebbe solo a un'informazione sul colore del materiale di cui è composta la scheda e non al voto non espresso in sede elettorale; la preposizione *auf* usata dopo *Achtung* 'attenzione', vocabolo che in TS ha invece il significato di 'stima/considerazione' ed è seguito da *vor* (il significato italiano è presente nel costrutto privo di preposizione, come in *Achtung Stufe* 'attenzione al gradino'); la locuzione *(erst) in einem zweiten Moment*, '(solo) in un secondo momento', che in TS sarebbe resa con *zu einem späteren Zeitpunkt*.

Il lessico altoatesino risulta caratterizzato dalla compresenza di elementi tirolesi e altri di origine romanza, retaggi dell'antico contatto con il ladino dolomitico nel caso del Pustertal – Pusteria e Eisacktal – Valle Isarco, dei dialetti trentini per l'Etschtal – Val d'Adige e della Nonsberg – Val di Non e il romancio per la Vinschgau – Val Venosta (cfr. Lanthaler 2018: 241). Il fenomeno di questa interferenza è stato approfondito, fra gli altri, da Egger 1977; Eichinger 2002; Meraner 2015; Ciccolone 2016; Messner 2023). Riprova di questa stratificazione è riscontrabile in alcuni termini del campo semantico agro-pastorale, come *Grantel/Grantn*, TS *Preiselbeere* 'mirtillo rosso', (dal ladino *granëta* < GRANITUM, GRANUM); *rameiln*, TS *wiederkäuën* 'ruminare' dal lat. REMAGULARE; *Schottn/Tschottn*, TS *Quark* 'ricotta' lat. EXCOCTA, *Frigl*, TS *Teigknöllchen als Suppeneinlage* 'gnocchetti di pasta per la zuppa' dal trentino *fregolòti* (> lat. FRICARE 'sbriciolare'). Kranzmayer (1960) ha inoltre trattato l'aspetto delle cosiddette *Bairische Kennwörter* ('parole tipiche bavaresi') che comprendono, tra le altre, le forme corrispondenti a quelle del TS *Dienstag* ('martedì') *Erchtag/Erchtig/Erchtåg/Easchtal/Ertal/Ertig* e per *Donnerstag* ('giovedì'), *Pfinztåg/Pfinztig/Pfinzta* utilizzate soprattutto tra i parlanti più anziani (per altri esempi, cfr. Scheutz 2016: 144, 189).

Quadro storico della tutela del tedesco in Alto Adige e suo uso nella vita quotidiana

A dispetto della complessità e vitalità del quadro fin qui sintetizzato, l'unico codice comunicativo oggetto di misure di tutela a livello provinciale e nazionale è il tedesco letterario (*Hochdeutsch*), che, paradossalmente, non prende parte al composito flusso delle interazioni intracomunitarie.

L'accordo De Gasperi Gruber siglato nel 1946 sanciva ampie forme di tutela ai Sudtirolesi di lingua tedesca, fra cui l'insegnamento nella scuola primaria e secondaria, un uso paritario della varietà tedesca e della lingua italiana nella pubblica amministrazione e un'equa distribuzione degli impieghi tra i due gruppi etnici (cfr. Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige 2009: 7). Restando sull'aspetto che qui interessa maggiormente, quello linguistico, lo Statuto definiva l'italiano come unica lingua ufficiale della Regione, sebbene ai Sudtirolesi germanofoni fosse riconosciuto il diritto

di usare il tedesco nella vita pubblica e nelle interazioni con la Regione o nelle riunioni dei partiti locali; il Consiglio di Stato rigettò nel 1952 la richiesta di parificazione del tedesco come lingua ufficiale in Alto Adige, riconoscendone l'ammissibilità nei documenti, ma sancendo ancora una volta l'autenticità della sola versione redatta in italiano, se presente (cfr. Alcock 2001: 7). Non diversa era la situazione anche nel campo dell'istruzione, per il quale lo Statuto prevedeva la separazione dei sistemi scolastici in base ai tre gruppi linguistici, l'insegnamento nelle rispettive madrelingue e l'obbligo per i germanofoni (e per i Ladini) di apprendere la lingua ufficiale dello Stato, ma non per gli italo-foni quello di imparare le altre lingue della Provincia: provvedimenti in aperto contrasto con quanto garantito dall'Accordo di Parigi. La frustrazione derivante dalle disattese aspettative collegate all'Accordo culminò durante il periodo degli atti terroristici, uno dei momenti più drammatici della lunga questione altoatesina. Queste azioni, atte a ottenere il ricongiungimento con l'Austria, videro come risposta da parte dello Stato italiano misure sostanzialmente inefficaci (cfr. Toso 2008: 79). Nel 1969 vennero tentate revisioni dell'Accordo di Parigi e dello Statuto di Autonomia del 1948, tramite il cosiddetto "Pacchetto per l'Alto Adige": tra le 137 misure a favore della minoranza germanofona, segnaliamo il trasferimento alle province di Trento e Bolzano di ulteriori competenze economiche e sociali e la piena parificazione della lingua tedesca insieme a quella italiana per tutti gli usi pubblici.

Tra le misure regolate dallo Statuto di Autonomia se ne analizza brevemente qui una tra le più discusse: la cosiddetta Proporzionale Etnica.¹⁰ Volta a regolamentare l'accesso ai pubblici impieghi per i tre gruppi linguistici (italiano, tedesco e ladino), oltre che l'assegnazione di alloggi popolari e sussidi provinciali per i canoni di affitto, è stata oggetto di critica segnatamente dalla componente italiana per via di criteri poco trasparenti adottati per l'accertamento dell'appartenenza linguistica (come l'autocertificazione) (cfr. Di Russo 2007: 79). Al contrario, la Proporzionale Etnica è considerata dai germanofoni strumento utile per l'intera comunità (cfr. Kleinert 2012: 65), in quanto unico modo atto a evitare un ritorno alle situazioni discriminanti del passato (cfr. Bonell/Winkler 2010: 91).

Requisito indispensabile per l'occupazione nella pubblica amministrazione – oltre al richiesto al titolo di studio – è l'attestato di bilinguismo. Introdotto dal 1977, è articolato conformemente alle indicazioni del Quadro comune europeo di riferimento per le lingue (con quattro livelli: A2, B1, B2 e C1 e quattro prove: comprensione orale, comprensione scritta, produzione orale e produzione scritta) e permette, una volta conseguito, di ottenere un attestato di validità illimitata che certifica la conoscenza della lingua tedesca e italiana. Oltre all'attestato di bilinguismo per il tedesco e l'italiano, è possibile conseguire la certificazione per il ladino, con esami che si possono sostenere nelle varietà gardenese e badiota, requisito fondamentale per ricoprire un posto nella pubblica amministrazione assegnato al gruppo linguistico ladino.

¹⁰La norma è regolata dall'art.89 dello Statuto di Autonomia. Per una lettura integrale si rimanda al Manuale dell'Alto Adige con lo Statuto di Autonomia, S. A. 2019: 155s.).

Le diverse varietà tedesche del Südtirol trovano ampia rappresentazione tra i canali di informazione tradizionali, nei social media e nelle pagine degli organi istituzionali (dove sono riportate le traduzioni in tutte e tre le lingue ufficiali). Storico baluardo della tutela delle minoranze germanofona e ladina è il *Dolomiten*, il primo giornale in lingua tedesca in Italia a utilizzare la variante ‘standard’ sudtirolese. Gli si affianca il più recente *Die Neue Südtiroler Tageszeitung*. Spunti interessanti si traggono dalla lettura del quotidiano online suedtirolnews.it: gli utenti registrati, a cui è data la possibilità di commentare e interagire in relazione a ogni notizia pubblicata, mostrano infatti una buona propensione all’uso dei dialetti.

Il sistema scolastico prevede la divisione in scuole tedesche e italiane, con dirigenze e strutture proprie, ma un ordinamento non troppo dissimile da quello statale; la prima lingua parlata (L1) è anche la prima lingua di insegnamento, mentre la lingua dell’altro gruppo linguistico è insegnata non come lingua straniera, ma come seconda lingua o L2. Una menzione speciale spetta alle scuole ladine, che costituiscono il terzo polo del sistema scolastico sudtirolese, e che oltre al ladino inseriscono sia il tedesco sia l’italiano come lingue seconde. Nell’editoria, il tedesco è presente in diverse pubblicazioni e si menzionano due importanti case editrici locali, Athesia e Alpha&Beta, che pubblicano libri di testo, romanzi o libri di altro genere in tedesco. L’editoria è attiva anche per quanto riguarda le varietà dialettali, con diversi corsi per lo studio autonomo. Infine, per la presenza dei dialetti in Internet e nei social media in generale si segnalano in particolare *Oschpele – das Südtiroler Dialekt-Wörterbuch* (Ploner et al. s.d.), che contiene una consistente raccolta lessicale priva di pretese scientifiche per le diverse varietà dialettali, consultabile al sito www.ritten.org/oschpele/.

Da questa sintesi si evince come oggi la tutela del tedesco in Alto Adige sia una realtà non più in discussione. Nonostante questo, permane ancora una profonda divisione fra i due gruppi linguistici italiano e tedesco, accentuata da norme ritenute a volte discriminatorie, come la citata Proporzionale Etnica. A porre rimedio a questa situazione sembrano concorrere le istituzioni, che promuovono il bilinguismo con interventi efficaci, e la ricerca, che indaga sulla percezione dei parlanti rispetto alla pratica e all’utilità della rispettiva L2, confermando come il Südtirol sia un terreno estremamente fertile per l’indagine linguistica e sociolinguistica.

Riferimenti bibliografici

- Abel, Andrea/Anstein, Stefanie (2011): „Korpus Südtirol - Varietätenlinguistische Untersuchungen“. In: Abel, Andrea/Zanin, Renata (eds.): *Korpora in Lehre und Forschung* Bozen-Bolzano: University Press, 29–53.
- Abfalterer Heidemaria (2007): *Der Südtiroler Sonderwortschatz aus plurizentrischer Sicht. Lexikalisch-semantische Besonderheiten im Standarddeutsch Südtirols*. Innsbruck: IUP.
- Alber, Birgit/Rabanus, Stefan/Tomaselli, Alessandra (2012): “Contatto linguistico nell’area alpina centro-meridionale”. In: Colombo, Laura/Dal Corso et al. (eds.):

- La sensibilità della ragione: Studi in omaggio a Franco Piva*. Verona: Edizioni Fiorini, 1–19.
- Alcock, Antony (1970): *The History of the South Tyrol Question*. London: Michael Joseph LTD.
- Alcock, Antony (2001): *The South Tyrol Autonomy: A Short Introduction*. Bozen-Bolzano: County Londonderry.
- Bonell, Lukas/Winkler, Ivo (2010): *L'autonomia dell'Alto Adige: descrizione delle competenze legislative ed amministrative autonome della Provincia di Bolzano*. Bolzano: Giunta della Provincia Autonoma di Bolzano.
- Caria, Marco/Autelli, Erica (in stampa): "Il tedesco dell'Alto Adige". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Caria, Marco (2018): *Le isole linguistiche germanofone d'Italia - La cultura germanica dell'arco alpino meridionale italiano*. Alghero: Edicions de l'Alguer (= *Alba Pratalia*).
- Casalicchio, Jan/Perna, Elena (2012): "La costruzione *tian (tun)* + infinito nel dialetto tedesco di Merano". In: Pescarini, Diego/Garzonio, Jacopo (eds.): *Quaderni di Lavoro ASI. Atti della XVII Giornata di Dialettologia* 14: 29–50.
- Ciccolone, Simone (2016): "Italiano e tedesco in contatto: alcune osservazioni macro- e microsociolinguistiche in Alto Adige". *Quaderns d'Italia* 21: 27–44.
- Di Russo, Leonardo (2007): *Dichiarazione di appartenenza e proporzionale etnica nell'Alto Adige/Südtirol*. Pisa: Università degli Studi di Pisa [Tesi di laurea].
- Egger, Kurt (1977): *Zweisprachigkeit in Südtirol. Probleme zweier Volksgruppen an der Sprachgrenze*, Bozen: Athesia.
- Eichinger, Ludwig (2002): "South Tyrol: German and Italian in a changing world". *Journal of Multilingual & Multicultural Development* 23: 137–149.
- Enciclopedia Treccani Online (s.d.): "Margherita Bocca grande duchessa di Carinzia contessa del Tirolo". <https://www.treccani.it/enciclopedia/margherita-bocca-grande-duchessa-di-carinzia-contessa-del-tirolo/> [28/11/2023].
- Heiss, Hans (1990): „Option-Heimat-Opzioni: Eine Geschichte Südtirols. Una storia dell'Alto Adige“. In: *Österreichische Zeitschrift für Geschichtswissenschaften* 1/1: 122–128.
- Kleinert, Susanne (2012): "Il problema identitario nell'Alto Adige: discorso politico e letteratura a confronto (Joseph Zoderer, Francesca Melandri)". In: Cazalé, Claude/Contarini, Silvia/Mileschi, Christophe (eds.): *Noires ambivalences: à la mémoire d'Alain Sarra bayrouse (Écritures n°5)*. Nanterre: Presses Universitaires de Paris Nanterre, 63–85.
- Kollmann, Cristian (2007): *Synchrone und diachrone Laut- und Formenlehre der Mundart von Laurein (Südtirol): Ein Beitrag zur historisch-vergleichenden Grammatik des Bairischen*. München: Inauguraldissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophie an der Ludwig-Maximilians-Universität München.
- Kranzmayer, Eberhard (1960): *Die bairischen Kennwörter und ihre Geschichte. Mit 5 Skizzen*. Wien: Böhlau.

- Lanthaler, Franz (2001): „Zwischenregister der deutschen Sprache in Südtirol“. In: Egger, Kurt/Lanthaler, Franz (eds.): *Die deutsche Sprache in Südtirol: Einheitssprache und regionale Vielfalt*. Bozen/Wien: Folio Verlag, 137–152.
- Lanthaler, Franz (2012): „Zur Standardvariation des Deutschen am Beispiel Südtirol. Vortrag am Deutschen Seminar der Universität Heidelberg und am Institut für Deutsche Sprache in Mannheim 2005“. In: Drumbl, Hans/Sitta, Horst (eds.): *Franz Lanthaler: Texte zu Sprache und Schule in Südtirol*. Meran: Alpha & Beta, 165–191.
- Lanthaler, Franz (2013): *Texte zu Sprache und Schule in Südtirol (1974-2012)*. Merano: Alpha & Beta.
- Lanthaler, Franz (2018): „Alter Sprachkontakt. Frühe romanische Entlehnungen in den Dialekten Südtirols“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitssprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels, Germanistische Linguistik*. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 239–281.
- Meraner, Isabel (2015): *Romanische Einflüsse in der Südtiroler Umgangssprache. Entlehnungsprozesse im Sprachkontaktgebiet Südtirol mit Fokus auf den Raum Bozen, Überetsch und Unterland*. München: Ludwig-Maximilians-Universität München [Bachelorarbeit].
- Messner, Monika (2023): „Italianismi nel tedesco dell’Alto Adige: influssi dell’italiano nel linguaggio orale altoatesino“. In: Charlier, Oliver et al. (eds.): *XXXVIII. Forum Junge Romanistik 2023. Migration und Transnationalisierung in der Romania. Abstracts* 45–46 https://www.uni-passau.de/fileadmin/dokumente/projekte/forumjungero-manistik2023/Reader_Forum_Junge_Romanistik_2023.pdf [28/12/2023].
- Meyer, Therese/Karpf, Kurt (2000): „Herrschaftsausbau im Südostalpenraum am Beispiel einer bayerischen Adelsgruppe. Untersuchungen zum Freisinger Vizedom Adalbert, zur Herkunft der Eurasburger in Bayern, der Grafen von Tirol und der Grafen von Ortenburg in Kärnten“. *Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte* 63: 491–539.
- Mioni, Alberto (1990): „Bilinguismo intra- e intercomunitario in Alto Adige/Südtirol: considerazioni sociolinguistiche“. In: Lanthaler, Franz (ed.): *Mehr als eine Sprache. Zu einer Sprachstrategie für Südtirol / Più di una lingua. Per un progetto linguistico in Alto Adige*. Merano: Alpha & Beta, 13–35.
- Moser, Hans (1982): „Methodische Überlegungen zur Untersuchung des gesprochenen Deutsch in Südtirol“. In: Moser, Hans (ed.): *Zur Situation des Deutschen in Südtirol. Sprachwissenschaftliche Beiträge zu den Fragen von Sprachnorm und Sprachkontakt*. Innsbruck (= *Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft. Germanistische Reihe* 13), 75–90.
- Perathoner, Christoph (2015): „Die Südtirol-Autonomie als internationales Referenzmodell? Die internationale Absicherung und die Verallgemeinerungsfähigkeit der Südtiroler Errungenschaften“. *Europa Ethnica* 72/3–4: 94–109.
- Peterlini, Oskar (1996): *Autonomia e tutela delle minoranze nel Trentino-Alto Adige: cenni di storia e cultura, diritto e politica*. Bolzano/Trento: Consiglio regionale del Trentino-Alto Adige.
- Ploner, Oswald et al. (s.d.): „Oschpele – das Südtiroler Dialekt-Wörterbuch“. <https://www.ritten.org/oschpele/> [18/11/2023].

- Prast, Maria (2010): *Mundart und Standardsprache in der deutschsprachigen Radiowerbung im Südtiroler Raum*: Brixen-Bressanone: Freie Universität Bozen [Tesi di laurea].
- Provincia Autonoma di Bolzano – Alto Adige (2009): *Il nuovo Statuto di Autonomia*. Bozen-Bolzano: Giunta Provinciale di Bolzano.
- S.A. (2019): *Manuale dell'Alto Adige con lo Statuto di Autonomia*. Bolzano: Giunta provinciale di Bolzano.
- Schatz, Josef (1903): „Die tirolische Mundart“. *Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg* 47: 1–94.
- Scheutz, Hannes (2016): *Insre Sproch: Deutsche Dialekte in Südtirol*. Bozen-Bolzano: Athesia-Tappeiner Verlag.
- Schwarz, Christian (2004): *Die tun-Periphrase im Deutschen*. München: Ludwig-Maximilians-Universität [Tesi di laurea].
- Thaler, Joseph (1856): „Die deutschen Mundarten in Tirol“. In: Pangkofer, Joseph Anselm/ Frommann, Georg Karl (eds.): *Die deutschen Mundarten*, 3. Nürnberg: Verlag des Ebner'schen Buchhandlung, 317–334/449–464.
- Toscano, Mario (1968): *Storia diplomatica della questione dell'Alto Adige*. Bari: Laterza.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.
- Tscholl, Joseph (2001): „Die Südtiroler Mundart in Wortschatz und Struktur“. Brixen-Bressanone: Weger.
- Vietti, Alessandro/Spreafico, Lorenzo (2018): „Sprachkontakt in der Phonologie bilingualer Sprecher des Tirolischen“. In: Rabanus, Stefan (ed.): *Deutsch als Minderheitensprache in Italien. Theorie und Empirie kontaktinduzierten Sprachwandels, Germanistische Linguistik* 239–240. Hildesheim/Zürich/New York: Georg Olms Verlag, 49–77.
- VIVALDI – Vivaio Acustico delle Lingue e dei Dialecti d'Italia (s.d): „Trentino-Südtirol. Phonetischer Teil“. <https://www2.hu-berlin.de/vivaldi/index.php?id=m6001&lang=de> [17-11-2023].
- Wiesinger, Peter (1990): „Standardsprache und Mundarten in Österreich“. In: Stickel, Gerhard (ed.): *Deutsche Gegenwartssprache. Tendenzen und Perspektiven*. Berlin/New York: de Gruyter, 218–232.

I TIMAVESI

Francesco Zuin¹

Università degli Studi di Udine

Il toponimo e la storia del paese

Nell'alta valle del Bût lungo la SS 52 bis, a una decina di km dal passo di Monte Croce Carnico/*Plökenpass* (1360 m. s.l.m.) che segna il confine con la Carinzia, il paese di Timau/*Tamau/Tischlbong* rappresenta l'ultima frazione del comune di Paluzza/*Paluže*. Situato a 830 m. s.l.m. questo *Strassendorf*² composto da quattro borgate (*Par Soga, Scholeit, Pauarn, Braidà*) conta all'incirca 346 abitanti e si contraddistingue rispetto alle altre località del comune primariamente dal punto di vista linguistico. Insieme ai comuni di Sauris/*Zahre*, Sappada/*Plodn* e a quelli della Val Canale/*Kanaltal* si configura infatti come un'isola linguistica tedesca in territorio friulano. La popolazione del paese è infatti in massima parte direttamente discendente da coloni emigrati dalla *Gail-* e *Lesachtal* appena al di là del confine, in un periodo non facilmente definibile, ma compreso tra l'XI e il XIII sec. Accanto alla lingua nazionale e al friulano buona parte della popolazione è tuttora in grado di parlare il timavese o *tischlbongarisch*, una varietà di base carinziana nella quale tuttavia convivono tratti arcaici ed altri dovuti al secolare contatto con il romanzo.

Con buona probabilità la fondazione del paese dev'essere retrodatata di molto rispetto alla prima attestazione documentaria. Il toponimo italiano infatti rimanda secondo Kranzmayer (1986[1963], cfr. anche Baragiola 1997[1915]: 14s.; Bergmann 1999[1849]: 10) ad una divinità celtica o venetica legata all'acqua, come parrebbe confermato dalle leggende locali che attribuiscono poteri taumaturgici a due sorgenti carsiche poste in prossimità del paese, il *Fontanon* (tim. *Prunna*) 'fontanone, sorgente' e la *Fontagnèle*, quest'ultima situata dove oggi sorge l'Ossario e in passato il santuario del *Crist da Tamau* 'Cristo di Timau' (tim. *Oltn Gott* 'antico Dio').

La colonizzazione in epoca romana della Carnia ha lasciato tracce. Ancora oggi è visibile il tracciato della strada che partendo da Gemona attraversava la valle del Bût per poi superare il passo.³ L'importanza di questa strada è confermata dalle due epigrafi site in loco che rivelano opere di restauro alla metà del II sec. d.C. e nel 373 d.C.

¹ email: francesco.zuin@uniud.it

² Con questo termine si indica generalmente un villaggio i cui edifici sono disposti ai due lati di una strada con una serie, eventuale, di strade perpendicolari alla stessa strada principale.

³ La via romana si biforcava dopo il paese in due tracciati che affrontavano il passo secondo direttrici differenti. Per una disamina dei vari tracciati si rimanda a Faleschini (2000: 63-75).

sotto gli imperatori Valentiniano e Valente. La prima di queste (CIL V, 1864)⁴ riporta un sintagma *stat(ionis) [T]im[av]ien[sis]* (cfr. Kranzmayer 1986[1963]: 28; Schwap 2003: 45) che, se correttamente restaurato,⁵ identifica l'esistenza di un piccolo centro abitato con funzioni di *statio*, ultima stazione di sosta prima di attraversare il passo ed incontrare la successiva a *Loncium* (Mauthen).⁶

Nel basso medioevo l'area dove sorge Timau fu interessata dalla migrazione di coloni tedeschi che (ri)fondarono il paese così come noi lo conosciamo, chiamandolo *Tischlbong*. Alla base di questo spostamento gli autori e le tradizioni popolari riconoscono la necessità di sfruttare le miniere presenti in loco. Per quanto riguarda l'origine di questi coloni tedeschi già Bergmann, basandosi sui cognomi la identificava nella vicina Carinzia e ciò sarebbe confermato da alcune usanze antiche ancora vive nella memoria degli abitanti, tra cui l'obbligo passato di prestare *corvée* in Carinzia e la tendenza a seppellire i defunti nella parrocchia madre di St. Daniel nella valle del *Gail* superiore (cfr. Wutte 1933: 478-480). L'epoca di migrazione è stata indirettamente desunta. Se la prima attestazione del toponimo risale ad un documento del 1284 andato tuttavia perduto, per il *terminus post quem* Kranzmayer (1986[1963]) si basa su alcune caratteristiche linguistiche della varietà tedesca, tra cui l'oscuramento regolare di mat. /a(:)/ tonica in [o(:)] (ad es. *sghlofn* 'dormire' < mat. *slāfen*; *voln* 'cadere' < mat. *vallen*; *votar* 'padre' < mat. *vater*), sviluppatosi nel bavarese e nel carinziano all'inizio del XIII sec. (cfr. Kranzmayer 1956: 74); o la *kärntner Dehnung*,⁷ compiutasi in carinziano tra il XIII e il XIV sec. e presente anche in timavese (cfr. Kranzmayer 1986[1963]: 42).

La colonizzazione della fine del XIII sec. non sarebbe stata tuttavia la prima. Il toponimo tedesco *Tischlbong* è composto da *tischl-* ad indicare la pianta nota come Borsapastore comune o *Capsella Bursa Pastoris* (cfr. car. *Taschelkraut*) e *-bong* < mat. *-wang* 'boschetto, cespuglio'. Questo secondo radicale, generalmente utilizzato in unione con nomi di piante (cfr. *Aspang*, *Langewang*, *Kallwang*)⁸ non sarebbe più stato produttivo dopo l'XI sec. e ciò sosterebbe le credenze locali (cfr. Baragiola 1997[1915]: 15) secondo cui a Timau ci sarebbero stati due insediamenti differenti e

⁴ Il cui testo recita *Respectus, T(iti) Iul(ii) / Pers[e]i c(onductoris) p(ublici) p(ortorii) (et?) vecti / gal[is] Illyr(ici) ser(vus) vil(icus) / stat(ionis) [T]im[av]ien[sis], / [it]er in[vium- - -] / ter conne[antes] pe / riclitabant(ur) [ad ius] / tam stabi[litatem - -], / Sex(to) Erbo[nio - - -]*.

⁵ L'interpretazione del secondo termine come *Glemoniensis* 'di Gemonà' proposta da Piero Sticotti (cit. in Del Bon 2001: 220) è meno probabile.

⁶ Ciò pare confermato dalla presenza di una località chiamata *olt markt* "mercato vecchio" appena prima del passo (cfr. Francescato/Solari 2012[1994]: 17), così come dalla testimonianza di Paolo Santonino che – accompagnando il vescovo di Caorle in visita pastorale nel territorio aquileiese della Carinzia – sottolinea come era usanza fermarsi a pernottare a Timau prima di attraversare il passo (cfr. Schwap 2003: 47).

⁷ Vale a dire quel fenomeno tipico del carinziano per cui una vocale breve medio-altotedesca seguita da una fricativa geminata si sviluppa in una consonante lunga seguita da una fricativa scempia, e.g. mat. *stüzzel* 'chiave' > car. [ˈʃliːsɪ]; mat. *wizzen* 'sapere' > car. [ˈwiːzɪn].

⁸ Un'ulteriore interessante ipotesi avanzata da Schwap (2001: 193-195) ritiene invece che il primo membro del toponimo sia da riconoscere in *Tesche* che indicherebbe un filare di vigna posto su un terreno non pianeggiante.

forse sovrapposti: il primo intorno al 1100, il secondo alla fine del 1200 (Kranzmayer 1986[1963]: 39).⁹

In ogni caso fin dall'ultima fondazione alla fine del XIII sec. Timau ha legato il suo orizzonte alla Carnia, entrando a far parte della *Comunità di Tolmezzo* (1392) in qualità di *villa annessa* e mantenendo come tutta la regione una relativa autonomia anche in seguito alla conquista veneziana dello Stato patriarchino (1420). Comune autonomo fino al 1813 quando fu inglobato a Paluzza, Timau alternò momenti di relativo benessere – tra il 1440 e il 1578 sembra esserci stato un relativo aumento di popolazione dovuto ad un'ulteriore ondata migratoria tedescona – ad altri di estrema miseria, segnalata da diverse visite pastorali (cfr. Zabai 1982: 17). Le continue avversità climatiche e morfologiche che interessavano l'area culminarono nel fenomeno alluvionale che nel 1729 distrusse il paese, all'epoca sito nel luogo in cui oggi sorge l'Ossario, che fu ricostruito in seguito un chilometro più a Sud. Dopo l'esperienza napoleonica il paese entrò a far parte insieme al Lombardo-Veneto dell'Impero asburgico, per poi passare all'Italia dopo la terza guerra d'indipendenza (1866) e seguire le vicende politiche e storiche del Paese.

La situazione linguistica del paese

Le prime informazioni sulla situazione sociolinguistica di Timau si ritrovano in un documento del 1602¹⁰ conservato presso l'Archivio Arcivescovile di Udine (A.C.A.U. b. 780) e relativo ad una visita pastorale. Il testo permette di definire come già a quest'epoca il repertorio comunitario fosse bilingue. Viene infatti indicato come il paese sia composto da otto fuochi e come gli abitanti "...utuntur lingua italica et germanica", con questo secondo glottonimo ad indicare non l'italiano, bensì evidentemente il friulano nella sua varietà carnica.¹¹

Non è chiaramente individuabile il momento in cui in questo repertorio bilingue e diglottico si verificò l'entrata dell'italiano come terzo codice funzionale. In ogni caso questo era ormai conosciuto all'inizio del XIX sec., dato che Bergmann (1999[1849]: 10) sottolineava come ogni abitante del paese acquisisse generalmente il timavese come prima lingua durante l'infanzia nei rapporti con i genitori, l'italiano una volta entrato a scuola e in seguito, grazie ai rapporti all'esterno del paese, il friulano. Ciò viene confermato ancora una settantina di anni dopo Baragiola (1997[1915]: 25-29),

⁹ L'identificazione di questo primo insediamento come l'unico ha forse portato Schwab (2001: 185-206) a ritenere che la tedeschizzazione dell'area sia stata un'operazione pianificata tra il X e l'XI sec. dai conti di Gorizia o dai nobili carinziani della famiglia degli Spanheim o Eppenstein, cui l'area in cui sorge il paese a quest'epoca apparteneva.

¹⁰ Il dato è presente in Francescato/Solari (2012[1994]: 46) che a loro volta lo ricavano da Zabai (1982: 26), la cui tesi di laurea, discussa con il prof. Francescato all'Università di Udine, non è ammessa a consultazione.

¹¹ Per quanto come mostrato in Zuin (2022b: 75-92) la varietà di friulano parlata a Timau si contraddistingue per una serie di caratteristiche rispetto a quella del capoluogo comunale.

il quale sottolinea nel contempo come non di rado nel parlato dei Timavesi si registrino fenomeni di *code mixing*.¹²

La triglossia era ancora solida negli anni Ottanta del secolo scorso quando Geyer (1984), rimarcava come i timavesi utilizzassero l'italiano nei domini formali dell'istruzione, dei rapporti istituzionali e nello scritto, il timavese con parenti e compaesani e il friulano con gli altri carnici. Una decina di anni dopo si registrano tuttavia i prodromi di un indebolimento nella conoscenza del timavese. Francescato/Solari (2012[1994]: 82, 85) sottolineano infatti come se quasi tutti i Timavesi sono competenti in friulano, la conoscenza del codice germanico (attiva e passiva) che rasenta il 100% per i maggiori di 81 anni, cala rispettivamente al 41% e al 55% tra i minori di 20 anni. Inoltre gli anziani sono secondo gli studiosi gli unici ancora in grado di individuare differenze funzionali tra i codici, utilizzando generalmente l'italiano nelle situazioni formali e come lingua con cui ci si rivolge agli sconosciuti, il friulano nella relazione con gli altri carnici e con i paesani che non posseggono il timavese. La maggior resistenza del friulano rispetto al timavese è infine confermata da un'indagine di Costantini (2021: 72) che registra il regresso di entrambi i codici in termini di diffusione della competenza attiva (67,5% per il friulano, 55% per il timavese).

Il timavese: una varietà carinziana tra tratti peculiari e fenomeni di contatto

L'origine carinziana dei coloni che nel medioevo fondarono Timau emerge chiaramente dall'osservazione delle caratteristiche del codice. Questo infatti, pur presentando fenomeni peculiari o arcaici, dovuti al precoce distacco dall'alveo tedesco, ha risentito anche delle dinamiche di contatto con le varietà romanze parlate nella comunità.

I tratti che il timavese condivide con tutto il bavarese meridionale e il carinziano si ritrovano a tutti i livelli linguistici. Dal punto di vista fonetico il *Tischlbongarisch* tra gli altri mostra:

- l'incupimento regolare in [o(:)] del medio altotedesco (mat.) /a/ e /a:/ (tim. *mochn* 'fare', bav. *mochn*, car. *mochen* < mat. *machen*; tim. *schola* 'scodella', bav. *schol*, car. *schôle* < mat. *schal(e)*; tim. *homar* 'martello', bav. *homer*, car. *homer*);
- lo sviluppo in [o:a] e [e:a] di mat. /o:/, /e:/ (cfr. Kranzmayer 1956, K. 9, 10), e.g. tim. *hoach*, bav., car. *hoach* < mat. *hōch*; tim. *sghnea*, bav., car. *schnea* < mat. *snē*;
- la realizzazione di mat. /y/ come [i], e.g. tim. *vlige* 'mosca' < mat. *vlüge*, tim. *lisnan* 'ascoltare' < mat. *lūsen*.

¹² Tra le varie prove linguistiche a sostegno di questa affermazione l'autore riporta la frase *g'he bek brutta zava, g'he bek va mier* ('vai via brutta rospa, vai via da me') ascoltata durante un bisticcio tra due donne e nella quale convivono elementi linguistici timavesi (*g'he bek va mier*), italiani (*brutta*) e friulani (*zava*).

Anche per quanto riguarda la morfologia il timavese condivide una serie di caratteristiche con il carinziano e il bavarese meridionale. Tra queste:

- l'articolo determinativo mat. *ein, eine* viene ridotto in *an, a*;
- il genitivo marcato in *-(e)s* nel tedesco standard viene creato analiticamente tramite un dativo preposizionale, e.g. ted. *Marios Haus* 'la casa di Mario', tim. *is haus van Mario*;
- la tendenziale perdita al passato del *Präteritum* del tedesco standard in favore del *Perfekt*, e.g. ted. *ich habe gelesen, ich las* 'io ho letto/lessi', tim. *i hon geleisnt* 'io ho letto'.

Relativamente al lessico sono attestati una serie di termini tipici del tedesco meridionale non contemplati dallo standard, come *rous* 'cavallo' (ted. *Pferd*), *pfat* 'camicia' (ted. *Hemd*), *pfinsti* 'giovedì' (ted. *Donnerstag*), *pichl* 'collina' (ted. *Hügel*).

A tutti i livelli linguistici il timavese mostra poi caratteri riscontrabili nelle varietà carinziane poste al di là del passo e in particolare in quelle delle valli del *Lesach* e *Gail*. Queste, raccolte da Geyer (2001: 23-40), comprendono:

- la presenza della *Kärntner Dehnung*;
- il passaggio del dittongo mat. /ei/ ad [a];
- la pronuncia come [ʃt] (scht) del nesso mat. st;
- la conservazione del prefisso mat. *ge-* > tim. *ga-* vs. tir. *g-*;
- i diminutivi in *-li* al singolare vs. tir. *-l(e)*;
- mantenimento della vocale all'interno dell'articolo nominativo maschile singolare, la quale cade in tirolese.

Per quanto riguarda la lessicologia il lavoro di Geyer (1984) così come il dizionario (Geyer/Gasser 2002) permettono di definire come il timavese mostri molti termini tipici del carinziano, tra cui tim. *kicka* 'ragazza', car. *Gitsche*, tim. *pupl* 'bere smodatamente', car. *publ*, tim. *rofl* 'camminare carponi', car. *raffl*, tim. *tuarbint* 'vento del Nord', car. *Tauerwind*, tim. *taucht* 'stoppino', car. *Taucht*. Nel contempo tuttavia il timavese sembra aver creato un numero significativo di neologismi, a riprova della forte vitalità e della parziale indipendenza che il codice mantenne sia rispetto al romanzo che al carinziano. Sono neocreazioni forme quali *schepfa* 'scheggia di legno' (cfr. friul. *sclese*, car. *schälder*), probabilmente derivata da mat. *schopf* 'cespo'; o *birck* 'telaio' dal verbo *birckn* 'lavorare a maglia' (cfr. mat. *wirken*); ma anche composti quali *ckint-zait* 'infanzia' formato da *ckint* 'bambino' e *zait* 'tempo' o *doarfbonar* 'paesano' da *doarf* 'paese' e *bonar* 'abitante' e *elektrik paschain* 'illuminazione elettrica <= lett. elettrico chiarore'.

Inoltre il timavese mostra una serie di caratteristiche dovute al contatto con le varietà romanze. A livello morfologico ad esempio il plurale friul. *-s*, regolarmente attestato nei prestiti, ha finito per marcare il plurale anche in sparute forme indigene. Così se tim. *oltoor* 'altare' è da identificare come forma genuinamente timavese (< mat. *altäre*), allora il suo (pl.) *oltoors* sarebbe ottenuto tramite immissione del morfema alloglotto (cfr. friul. *altârs*). Per quanto riguarda il perfetto di verbi

riflessivi, Zuin (2023: 203-219) ha mostrato come il timavese possa utilizzare sia l'ausiliare 'avere' tipico del tedesco, sia 'essere' proprio invece del romanzo (e.g. *i hommi gaboschn - i pimmi gaboschn* 'io mi ho/sono lavato'). O ancora il friulano sembra aver indotto il codice tedesco a creare una specifica morfologia di progressivo, ottenuto tramite la perifrasi *sainan darhintar zan* + inf., a sua volta calcata sul modello *jessi daûr a* + inf. (e.g. *i pin darhintar zan eissn* <= *jo o sei daûr a mangja* 'io sto mangiando').

Il livello su cui l'influenza del romanzo è più forte è tuttavia quello lessicale. Nei vari repertori il numero di prestiti muta notevolmente, passando infatti dai ca. 450 (su 2300 lemmi) di Bellati (1948), ai ca. 140 (su 2.200 lemmi) di Geyer (1984), fino ai ca. 1500 (su 7000 lemmi) in Geyer/Gasser (2002).¹³ Come generalmente si riscontra in comunità in cui più di un codice è conosciuto ed utilizzato, anche in timavese i prestiti tendenzialmente riproducono il modello abbastanza fedelmente nel doppio piano del significante e del significato. L'integrazione riguarda infatti specificamente il piano grafico, mentre a livello fonetico e morfologico è generalmente minima, come mostrano forme quali *kattedra* ['katedre] 'cattedra' <= it.reg. *catedra*, tim. *konserva* [kõn'se:rvə] 'conserva di pomodoro' <= friul. *conserve*, tim. *macuul/-ui* 'mazzone' <= friul. *mačûl/-ui*, tim. *civon/s* 'tutolo' <= friul. *civòn/s*, tim. *ckuneta/s*, *kuneta/s* 'scolo, canaletta' <= friul. *cunete/-tis*.

La promozione dell'uso del timavese

Così come per tutte le altre varietà minoritarie riconosciute in territorio italiano, anche l'architettura del timavese ha come cardine la L. 482/1999 "Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche-storiche" che riconosce e sostiene espressamente le varietà germaniche, aprendo anche al loro utilizzo in domini prima esclusi quali quello dell'istruzione (art. 4-6), della pubblica amministrazione (art. 7-9), della toponomastica (art. 10-11) e dei *media* (art. 12). A rafforzare i nuovi domini d'utilizzo del codice ha poi concorso una specifica legge regionale, la L.R. 20/2009 "Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia".

La promozione statutaria fornita dal dettato normativo fatica però a trovare applicazione nella realtà per una serie di ragioni concrete. In primo luogo l'appartenenza amministrativa del paese di Timau al comune friulanofono di Paluzza rende difficile l'utilizzo del codice sia all'interno dell'amministrazione pubblica che nel rapporto tra questa e i cittadini. In secondo luogo anche l'insegnamento della lingua in ambito scolastico non è agevole, dal momento che il paese di Timau condivide la scuola primaria con la frazione friulanofona di Cleulis. La presenza di studenti non timavesi e la necessità di riservare parte dell'insegnamento anche alla lingua friulana comporta un restringimento per il timavese, il cui insegnamento non supera la manciata di ore ogni anno.

¹³ Per uno studio ampio sui prestiti romanzi in timavese si rimanda a Zuin (2022a: 51-75).

Per quanto riguarda il *corpus planning* o standardizzazione della lingua, questa ha preso piede solo a partire dal nuovo secolo. Un passo importante in tal senso è rappresentato dalla compilazione nel 2001 del *Vocabolario Timavese – Bartarpuach va Tischlbong – Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang/Timau*, risultato di un lavoro che ha coinvolto vari membri della comunità coordinati da I. Geyer e A. Gasser. La costruzione del dizionario ha richiesto preliminarmente la fissazione di una specifica grafia per la lingua.¹⁴ Questa, frutto di un compromesso tra le consuetudini scritte italiane, friulane e tedesche, ha tentato di restituire per quanto possibile le particolarità fonetiche della lingua, ad esempio notando coppie allofoniche quali *sgb/ʒ/* (ad es. *schraim* ‘urlare’) e *sch /ʃ/* (*schian* ‘bello’), ma anche varianti individuali quali quelle presenti nei prestiti tra *kj /c/* (*kjadrea* ‘sedia’) e *cj /tʃ/* (*kiadrea* ‘sedia’). Un’ulteriore tappa nella standardizzazione della lingua è poi rappresentata dalla compilazione del 2009 ad opera di F. Cattarin del *Tischlbongarisch learnan – Studiare il timavese*, la prima grammatica della varietà, la quale, pur essendo primariamente descrittiva e tralasciando aspetti importanti quali quelli relativi all’organizzazione sintattica,¹⁵ si configura come un’opera fondamentale per coloro che vogliano apprendere o migliorare la competenza nel codice.

La compilazione di lavori e opere in timavese, per quanto precedente alla standardizzazione linguistica, ha ricevuto da questa sicuramente un impulso. Tra le decine di lavori in lingua prodotti dalla comunità negli ultimi decenni, particolarmente significativi per il loro costituirsi in collane sono i *Tischlbongara piachalan – Quaderni di cultura Timavese*, usciti a cadenza annuale tra il 1997 e il 2004 e il periodico *Asou geats*, pubblicato a partire dal 1985 con cadenza tendenzialmente annuale, il quale si viene a configurarsi come un vero e proprio giornale trilingue, ospitando contributi in italiano, timavese e friulano. Nel contempo anche grazie al coordinamento del “Comitato unitario delle Isole linguistiche storiche germaniche in Italia – Einheitskomitee der historischen deutschen Sprachinseln in Italien” sono stati editati specifici lavori divulgativi e didattici.¹⁶ Tra questi particolarmente importanti ad avviso di chi scrive sono opere come il sussidiario *Le nostre parole – Unsara Bartar – Unsere Wörter* (2013), in quanto specificamente rivolta alla generazione che ha ormai perso la competenza linguistica attiva.

Tra le iniziative recenti si segnala *ArDLiT - Archivio Digitale della Lingua Timavese*. Si tratta di un progetto sviluppato dalla sezione “Linguaggi, Comunicazione e Società” e dal Laboratorio di Comunicazione e Linguistica del Dipartimento di Studi Umanistici e del patrimonio culturale (DIUM) dell’Università di Udine in collaborazione con il Circolo Culturale G. Unfer di Timau/*Tischlbong*. L’archivio, tuttora in fase di costruzione, nasce con l’obiettivo di raccogliere, ordinare e digitalizzare in una unica sede virtuale materiali linguistici editi e inediti, di natura testuale o

¹⁴ Per una panoramica sulle modalità con cui è stato redatto il lavoro e sui criteri seguiti nella normalizzazione grafica della varietà si rimanda a Geyer (2003: 11-26).

¹⁵ Studi specifici su questo livello di analisi sono infatti recenti. Si rimanda a tal proposito ai lavori di Madaro/Bidese (2022: 65-87) e Madaro (2023: 111-126).

¹⁶ Una panoramica sulla produzione di tali materiali è fornita da Plozner (2023: 151-159).

audioregistrati con un duplice fine. Da una parte quello di favorire la ricerca linguistica su tale varietà. Dall'altra quello di fornire alla comunità di Timau uno "scrigno" della propria memoria linguistica e culturale che possa incrementare l'orgoglio identitario dei Timavesi contribuendo a diffondere l'impegno per una valorizzazione ulteriore del proprio codice minoritario. I materiali raccolti in *ArDLiT* sono stati forniti da dai parlanti stessi o rinvenuti in archivi italiani ed esteri.

Riferimenti bibliografici

- ArDLiT* = Zuin, Franceso *et al.* (2021): *Archivio Digitale della lingua timavese*. Udine: Università di Udine. <https://archiviotimavese.uniud.it/> [03/01/2024].
- Baragiola, Aristide (1997[1915]): "La casa villereccia di Timau". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 1, 13–33 [estratto da Baragiola, Aristide (1915): *La casa villereccia delle colonie tedesche del gruppo carnico. Sappada, Sauris e Timau*. Chiasso: Tipografia Tettamanti].
- Bellati, Caterina (1948): *Il dialetto tedesco dell'isola alloglotta di Timau (prov. di Udine)*. Università di Padova [tesi di laurea].
- Bergmann Joseph (1999[1849]): "La colonia tedesca di Timau o Tamau nel distretto di Paluzza". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 3, 7–14 [estratto da *Archiv für Kunde österreichischer Geschichts-Quellen*, 2/1949].
- Cattarin, Francesca (2009): *Tischlbongarisch learnan. Studiare il timavese*. Udine: Consorzio Universitario del Friuli.
- Costantini, Francesco (2021): "Dinamiche di sviluppo nel repertorio linguistico di due isole linguistiche germanofone in Friuli". In: Favilla, Maria Elena/Marchetti, Sabrina (eds.): *Lingue in contatto e linguistica applicata: individui e società*. Studi AItLA 13_ 59–75.
- Del Bon, Giulio (2001): "Paluzza: la questione delle origini". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5: 207–220.
- Faleschini, Mirta (2000): "La strada romana di Monte Croce Carnico". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 4/2000: 63–74.
- Francescato, Giuseppe/Solari, Paola (2012[1994]): *Timau: tre lingue per un paese*, riedizione a cura di Orioles, Vincenzo, collana "Sociolinguistica e dialettologia" 5. Galatina: Congedo, 2012 [edizione originale 1994].
- Geyer, Ingeborg (1984): *Die deutsche Mundart von Tischelwang (Timau) in Karnien (Oberitalien)*. Wien: VWG.
- Geyer, Ingeborg (2001): "La lingua timavese: un idioma tedesco". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5: 23–40.
- Geyer, Ingeborg (2003): "Com'è nato il dizionario timavese". *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 7: 11–26.
- Geyer, Ingeborg/Gasser, Anna (2002): *Wörterbuch der deutschen Mundart von Tischelwang/Timau. Glossario Timavese. Bartarpuach va Tischlbong*. Wien: Edition Praesens.

- Kranzmayer Eberhard (1956): *Historische Lautgeographie des gesamtbairischen Dialektraumes*, Wien: in Kommission bei Hermann Böhlau.
- Kranzmayer Eberhard (1986[1963]): *Dar olta Gôt va Tischlbong. Il “Cristo miracoloso” di Timau al passo di Monte Croce Carnico*, traduzione a cura di Zabai, Marta/Tolmezzo. Udine: Comunità Montana della Carnia [titolo originale, *Der alte Gott von Tischelwang am Plöckenpaß. Eine religionsgeschichtliche Studie auf namenkundlicher Grundlage*. Wien: Verlag A. Schendl].
- Madaro, Romano (2023): “L’area di convergenza romano-germanica nelle Alpi e la posizione peculiare del Timavese”. In: Dal Negro, Silvia/Mereu, Daniela (eds.): *Confini nelle lingue e tra le lingue. Atti del LV Congresso della Società di Linguistica Italiana*. Milano: Officinaventuno, 111–126.
- Madaro, Romano/Bidese, Ermenegildo (2022): “Verb (Projection) Raising and its Role in OV/VO Alternation: an Analysis on the German linguistic Islands in the North-Eastern Alps”. In: Costantini, Francesco *et al.* (eds.): *Lingue minoritarie e ricerca linguistica*. Udine: Forum Edizioni, 65–87.
- Plozner, Velia (2023): “Il ruolo del Comitato unitario nella valorizzazione delle isole linguistiche germaniche a vent’anni dalla fondazione”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale*. Udine: Forum, 151–159.
- Schwap Helmuth (2001): “Ipotesi sull’etimologia dei toponimi Plöckenpass e Tischelwang”. *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 5/2001: 185–198.
- Schwap Helmuth (2003): “Timau/Tischlbong in età medievale”. *Tischlbongara piachlan. Quaderni di cultura timavese* 7: 45–74.
- Wutte, Martin (1933): „*Tischelwang und Zahre*“. In: Petersen, Carl/ Scheel, Otto (eds.): *Handwörterbuch des Grenz und Auslanddeutschtums Bd.1*. Breslau: Ferdinand Hirt, 478–479.
- Zabai, Marta (1982): *La comunità trilingue di Timau in Carnia: osservazioni sociolinguistiche*. Università di Udine [tesi di laurea].
- Zuin, Francesco (2022a): “L’influenza del friulano nella varietà tedesca di Timau”. *Incontri linguistici* 45/2022: 51–75.
- Zuin, Francesco (2022b): “Il friulano di Timau: una varietà tra timavese e italiano”. In: Bombi, Raffaella/Orioles, Vincenzo (eds.): *Ricordando Roberto Gusmani, atti del Convegno (Udine, 20 giugno 2022)*. Udine: Forum, 75–92.
- Zuin, Francesco (2023): “Fenomeni di contatto tra germanico e romanzo: la selezione degli ausiliari in timavese”. In: Bombi, Raffaella/Zuin, Francesco (eds.): *Dal Friuli al mondo. I valori identitari nello spazio linguistico globale*. Udine: Forum, 203–219.
- Zuin, Francesco (in stampa): “Il timavese”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperia, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L’Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.

I VALCANALESI

Marco Caria^{I,1,2}, Delia Airoidi^{II}

^I Università degli studi di Sassari

^{II} Università degli studi di Udine

Introduzione

La Valcanale, *Kanaltal* in tedesco, *Kanalska Dolina* in sloveno e *Val Cjanâl* in friulano, è una piccola valle della provincia di Udine, attraversata dal fiume Fella e incuneata nelle Alpi Carniche. Spesso identificata semplicemente come Tarvisiano dal nome di uno dei suoi tre comuni, Tarvisio (cfr. Caria 2018), anche a causa della sua posizione geografica il territorio ha subito diverse dominazioni nel corso dei secoli, diventando di fatto un ponte tra il mondo romano, germanico e slavo. I principali centri abitati sono Tarvisio, Malborghetto Valbruna e Pontebba, con una significativa presenza di frazioni importanti, fra cui Camporosso, Laglesie San Leopoldo e Ugovizza.

Storia della Valcanale

I primi insediamenti umani nella Valcanale, la cui storia è caratterizzata principalmente dall'interazione avvenuta nel corso dei secoli tra popolazioni slovene e germaniche,³ risalgono all'era preistorica, così come testimoniato da diversi ritrovamenti archeologici. Durante la dominazione romana la valle divenne un importante snodo di comunicazione lungo la via Iulia Augusta all'interno della provincia del Norico meridionale (*Noricum Mediterraneum*), con la nascita di centri doganali come *Statio Bilachinensis* (l'attuale Camporosso). A partire dal 1007, la Valcanale fu infeudata al Principato Vescovile di Bamberga, sotto il cui controllo nominativo (l'amministrazione era garantita dalla Signoria di Federaun in Carinzia) rimase fino al XVIII secolo. I principi vescovi bamberghesi incentivarono la migrazione di numerose famiglie franconi

¹ email: mrcaria@uniss.it.

² Per Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022–2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Per Delia Airoidi, il presente contributo è stato realizzato nell'ambito dell'assegnio di ricerca presso l'Università degli Studi di Udine sul progetto "Zahrar sproche/lingua saurana: prassi comunicative in una comunità minoritaria e vitalità sociolinguistica e strutturale della sua varietà linguistica", finanziato dalla Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, annualità 2023/2024, con responsabile scientifico il Prof. Francesco Costantini e tutor la Dott.ssa Lucia Protto.

³ Cfr. Wutte (1927), Becker (1971), Steinicke (1984), Scroccaro (2000), Schmiedmeyer (2010), Magri (2012).

e carinziane meridionali, con una conseguente graduale germanizzazione della valle e una retrocessione delle popolazioni slave autoctone provenienti dalla Carantania e che vi si erano insediate fin dal 500 d.C.

Nel 1759, per fronteggiare debiti anche pregressi, Bamberga dovette cedere la Valcanale alla casa imperiale degli Asburgo, segnandone quindi l'appartenenza definitiva all'Austria e Tarvisio divenne un centro di mercato, sperimentando un'identità multiethnica accentuata dai commerci fiorenti con Venezia e successivamente dalla breve dominazione napoleonica e dall'appartenenza all'Italia durante il XIX secolo.

La Prima Guerra Mondiale portò a cambiamenti radicali e in forza del Trattato di Saint Germain-en-Laye nel 1919 fu decisa l'assegnazione della Valcanale all'Italia, tracciando nuovi confini e segnando l'inizio di un periodo di italianizzazione forzata, a discapito della componente germanica e slava, che si riconosceva etnicamente come parte integrante della Carinzia.

Il periodo tra le guerre vide ulteriori cambiamenti politici e sociali, segnati dal dramma delle Opzioni nel 1939, quando ai Valcanalesi germanofoni e slovenofoni fu imposto di decidere se optare per la cittadinanza tedesca e quindi trasferirsi in uno dei territori del Reich oppure per quella italiana, rinunciando quindi a qualsiasi velleità di riunificazione con la madrepatria austriaca. Questi eventi hanno causato significativi cambiamenti demografici e culturali, con conseguenze a lungo termine per la popolazione locale.

Negli ultimi decenni la consapevolezza europea ha permesso alle relazioni di rafforzarsi e le usanze autoctone hanno ripreso valore.

Repertorio plurilingue in Valcanale

Caria (2014) ha condotto un'ampia ricerca sul repertorio plurilingue della Valcanale (cfr. Frau 1991; Pellegrini 1992; Toso 2006; Toso 2008), utilizzando questionari mirati per esaminare competenze linguistiche e percezioni culturali. Le indagini hanno coinvolto varie fasce di età, soprattutto diciassettenni e diciottenni, e hanno evidenziato la presenza di una significativa comunità germanofona e slovenofona composta principalmente da parlanti più anziani. L'italiano è la lingua predominante, seguita dal tedesco e dal friulano, mentre lo sloveno mostra di essere utilizzato meno. L'inglese è la lingua straniera più comune. La ricerca ha anche esaminato la provenienza dei genitori, evidenziando un'affluenza significativa da altre regioni italiane, in particolare dalla Campania, e anche dall'estero. La percezione delle lingue riflette la predominanza dell'italiano, con alcune sfumature dialettali meridionali, mentre l'identità linguistica dei giovani valcanalesi mostra una forte preferenza per l'italiano con influenze friulane o locali. L'uso del dialetto dipende principalmente dalla casualità del momento, ma la maggioranza dei partecipanti è favorevole al suo utilizzo non solo con compaesani ma anche con forestieri, indicando implicazioni culturali e identitarie. Indagini più recenti di Airolidi (2022, 2023) hanno confermato questi risultati, evidenziando un forte interesse nel preservare il plurilinguismo della zona e un'apertura verso altre lingue e culture.

Alcune caratteristiche dei dialetti carinziani germanici della Valcanale

Per ovvie ragioni di spazio in questo contributo sarebbe impossibile fornire un quadro esaustivo di tutte le varietà idiomatiche presenti in Valcanale. Per questo motivo, saranno descritte brevemente alcune caratteristiche principali dei dialetti carinziani germanici ancora parlati nella valle (cfr. anche Caria/Airoldi in stampa), mentre per quanto riguarda una trattazione dello sloveno e del friulano si rimanda ai contributi rispettivamente di Šekli (in stampa) e di Melchior (in stampa).

Le parlate tedesche valcanalesi appartengono al gruppo linguistico del *Südmittelkärntnerisch* o carinziano centro-meridionale, che comprende anche i dialetti del basso Gailtal, del Lesachtal e del Rosental (cfr. Pohl 2017), mentre per altri ricercatori esse andrebbero ascritte al carinziano centrale medio o *Zentralmittelkärntnerisch*, ricompreso nel bacino di Klagenfurt, Villach, Feldkirchen e Sankt Veit an der Glan (cfr. Schönberg 1993: 19). In ogni caso, i dialetti germanici della Valcanale sono riconosciuti come dialetti rurali con un discreto grado di intellegibilità con le altre varietà della Carinzia e con numerose peculiarità fonetiche e morfosintattiche dovute al secolare contatto con popolazioni non germanofone (cfr. Caria 2018: 120).

Tratti fonetici

In particolare, dal punto di vista fonetico nel dialetto di Malborghetto si osserva la riduzione della qualità vocalica della /e/, che viene realizzata quasi esclusivamente come [e] oppure [e:]. La pronuncia in [ɛ] o in [ɛ:] è molto rara, e spesso dipende dalle pronunce dei singoli parlanti (cfr. Pohl 1989: 27; Schönberg 1993: 20). Sebbene nella maggior parte dei dialetti carinziani le vocali medio alto tedesche *ĕ* ed *ō* abbiano dato esito nei dittonghi *ea* ed *oa*, nei dialetti urbani e in quelli della Valcanale si ha la realizzazione in [e:] o in [o:], tuttavia con una pronuncia in realtà molto prossima alla dittongazione con alcuni casi di dittongazione se le vocali succitate precedono la <r> (cfr. Pohl 1989: 28; Schönberg 1993: 25).

La pronuncia in [ʃ] di <s> si realizza oltre che davanti a <p> e a <t> anche nel nesso *rs*, come in *Ferschn*⁴ ‘calcagno’ e, comunemente a molti dialetti bavaresi meridionali e diversamente dal tedesco standard, anche davanti a <p> in attacco sillabico anche all’interno di parola, come in *Weschpm*, ‘vespa’ e *wischpan*, ‘sussurrare’ (cfr. Pohl 1989: 30; Schönberg 1993: 20).

Nei prestiti da altre lingue la <w> sostituisce la etimologica in attacco di parola come negli esempi *Wa:bm*, ‘vecchia donna’ che deriva dallo sloveno *baba* e *Weschte*, con origini più antiche dal romanzo *bestia* (cfr. Pohl 1989: 25, 29; Schönberg 1993: 26).

⁴ Le grafie degli esempi riportati seguono le indicazioni date da Pohl (1989) e Schönberg (1993), che differiscono solo per quanto riguarda la resa del fonema [ʃ], trascritto ora come *š* o *sch* da Pohl, e sempre come *sch* da Schönberg.

Tratti morfosintattici

Nei dialetti valcanalesi, così come quelli carinziani in generale, è caratteristico l'uso ricorrente ma non obbligatorio della particella interrogativa *a* nelle frasi con o senza pronomi interrogativi, come negli esempi *a khe:man Se hait?* / *khe:man Se hait?* 'loro vengono oggi?' e *a we:r khimp(t) 'n dā:?* / *we:r khimp(t) 'n dā:?* 'chi viene qui?'.

È peculiare l'assenza del pronome impersonale *es*, obbligatorio nel tedesco standard in frasi come *re:gnet* 'piove' (in tedesco standard *es regnet*) e in *Su:mer do:nert oft* 'in estate tuona spesso' (in tedesco standard *im Sommer donnert es oft*). Inoltre si osserva l'uso pleonastico⁵ dei pronomi personali, come negli esempi *er wā:r da:; der Franze* 'Franz era qui' (letteralmente: lui era qui, il Franz) e *i ha:b eam's ge:bm, in Franze* 'lo ho dato a Franz' (letteralmente io glielo ho dato, al Franz) (cfr. Pohl 1989: 63).

Nei dialetti valcanalesi, così come in quelli carinziani in generale, si omettono le preposizioni *nach* e *in*, usate in tedesco standard per il complemento di moto a luogo e stato in luogo, con realizzazioni come in *i fā:r Sankhttfait* 'vado a Sankt Veit' e in *i ārbait Khlā:gnfurt* 'lavoro a Klagenfurt' (cfr. Schönberg 1993: 22).

Gli infiniti dei verbi presentano tre possibili desinenze in *-n*, *-an* e *-m* come in *e:sn* 'mangiare', *ne:man* 'prendere' e *le:bm* 'vivere', con la possibilità, in alcuni casi, di una doppia forma, come in *schrainan* o *schrain* 'gridare' e in *ma:nan* o *ma:n* 'falciaire' (cfr. Pohl 1989: 54). In merito alle forme perifrastiche si segnalano: 1) la struttura *tuan* + infinito, che descrive un aspetto durativo, constatativo e frequentativo come in *i tua le:sn* 'io leggo (sto leggendo ora)', in *i tua kho:chn* 'io cucino (sto cucinando ora)' e in *er tuat špringn* 'lui salta (sta saltando ora, salta di continuo)'; 2) il futuro costruito con l'ausiliare *wern* privo di significato⁶ o il verbo *khe:man* 'venire', anch'esso svuotato di significato e adoperato soprattutto per conferire all'enunciato una sfumatura ironica, come in *hiaz wermā Štā:l ge:n* 'adesso andremo nella stalla' e in *de: khimp a: no zān Hairatn* 'si sposerà anche lei (prima o poi)'. Gli stessi verbi, sempre privati del significato originario, ricorrono inoltre come ausiliari per la formazione del passivo, anche se la costruzione con *khe:man* appare sempre più desueta (per tutte le costruzioni perifrastiche riportate, cfr. ibd.: 56).

Tratti lessicali

Il patrimonio lessicale dei dialetti carinziani valcanalesi mostra elementi tipicamente germanici insieme ad altri di chiara origine slovena o romanza. Per quanto riguarda i vocaboli puramente germanici, si riportano a titolo di esempio *Fāschink* 'carnevale'; *Khiarchtāk* 'sagra'; *Epfl* 'mela o mele'; *Topfm* 'ricotta'; ecc. In merito ai vocaboli sloveni,

⁵ Si dice uso pleonastico di un elemento quando lo stesso è superfluo e pertanto potrebbe essere omissso.

⁶ *Wern* o *wearn* corrisponde al tedesco standard *werden*, che quando non assolve alla funzione di ausiliare assume il significato di 'diventare'.

si ricordano *Schtrankale* ‘fagioli, fagiolini verdi’ dall’antico sloveno *stronk*; *Lemasch* ‘vomere’ dallo slov. *lemež* (cfr. Schönberg 1993: 23), *Sa:saka* ‘crema spalmabile a base di pancetta tritata’ dallo slov. *Sasaka*; *jausn* ‘fare merenda’ dallo slov. *južina*; ecc. Infine, per quanto concerne gli elementi romanzi, si riportano le parole *Tearz* ‘vitello giovane’ dal lat. TERTIUS; *Muarn* ‘more’ dal lat. MORUM; *Grantn* ‘mirtilli rossi’ dal lat. GRANITTA, GRANUM; *Kštraun* o *Khastraun* ‘montone castrato’ dall’it. castrone (dal lat. CASTRARE); *aper* ‘senza neve’ dal lat. APRICUS o dal rom. APERIRE, ecc. (cfr. Pohl 1989: 67-79).

Istruzione plurilingue

Negli ultimi anni c’è stato un crescente interesse per l’istruzione plurilingue nella Valcanale, con l’obiettivo di preservare le lingue locali e promuovere il plurilinguismo come risorsa. Le sedi scolastiche locali hanno implementato progetti didattici per diffondere il tedesco e altre lingue, collaborando con istituti scolastici austriaci e altre realtà germanofone italiane. La Rete Sentieri, formata nel 2001, ha svolto un ruolo chiave nell’organizzare corsi di formazione e attività teatrali e culturali per valorizzare le lingue locali. Le iniziative attuali coinvolgono esperti esterni e promuovono la collaborazione tra scuola e territorio. Interventi linguistici attuali coinvolgono esperti esterni e includono formazione con scambi transfrontalieri, mostre e laboratori artistici. La competenza comunicativa nelle lingue locali favorisce l’acquisizione di altre lingue e la conoscenza del patrimonio culturale.

Dal 2014 un progetto sperimentale di istruzione plurilingue nelle scuole della Valcanale insegna discipline non linguistiche in sloveno, italiano e inglese. Accolto favorevolmente dalla popolazione, questo progetto dimostra che l’istruzione plurilingue può promuovere il plurilinguismo e la diversità culturale.

L’introduzione dell’insegnamento del tedesco ha portato a vantaggi significativi, con progetti innovativi, come ‘Multicultura’, e collaborazioni internazionali che arricchiscono l’esperienza educativa. La collaborazione con enti locali e associazioni culturali contribuisce ulteriormente alla valorizzazione del territorio e alla diversificazione dell’offerta educativa. Tutto ciò ha portato al progetto e alla sperimentazione del curriculum quadrilingue. Collaborazioni con docenti austriaci hanno generato gemellaggi e scambi, ottenendo il Label Europeo per la qualità dell’insegnamento veicolare. In un suo recente contributo, Velia Plozner (2022) ha evidenziato l’importanza delle esperienze didattiche pre-legge n. 482 del 1999, della Rete Sentieri e degli scambi transfrontalieri nel promuovere l’insegnamento delle lingue di minoranza, sottolineando la necessità di coinvolgere le nuove generazioni e della collaborazione tra scuola, enti locali e associazionismo per garantire un futuro alle lingue di minoranza.

L’Istituto Onnicomprensivo Bachmann è presente in varie sedi nel Friuli Venezia Giulia e forma alunne e alunni dalla Scuola dell’infanzia alla Scuola Secondaria di Secondo Grado. Il progetto “Cresco in più lingue!” è partito nel 2017, promuovendo il plurilinguismo in modo naturale attraverso metodologie come “Una persona e una lingua”, che prevede che una persona parli una sola lingua, “Una situazione e

una lingua”, con la quale si utilizza una determinata lingua in base alla situazione da sviluppare e l’“Immersione parziale nell’alternanza tra lingue” in cui invece i diversi idiomi sono usati a fasi alterne, distribuendo equamente il tempo a disposizione per le attività didattiche e sulla base della programmazione degli insegnanti. Il progetto è stato monitorato da Delia Airoidi nella Scuola Primaria e nella Secondaria di Primo Grado e nelle indagini, svolte attraverso questionari e interviste, sono state coinvolte varie figure scolastiche, alunni e genitori, che hanno dato un feedback positivo. Il curriculum plurilingue prevede attività integrate nelle discipline, con un’alternanza delle lingue per insegnare ad esempio Matematica e Scienze. Esperti madrelingua e docenti interni collaborano per offrire un’esperienza educativa arricchente e flessibile. Gli alunni e le alunne mostrano particolare interesse anche per lingue diverse dall’italiano, infatti il progetto ha contribuito anche in questo senso. Anche nella Scuola Secondaria di Primo Grado ci sono lezioni bilingui e lavori interdisciplinari, mentre al liceo si studiano diverse lingue, con collaborazioni internazionali e universitarie che arricchiscono ulteriormente l’esperienza educativa.

Dal 2021/2022 il curriculum plurilingue è stato esteso alla Scuola Secondaria di Primo Grado, introducendo la lingua tedesca. Il progetto prevede 5 ore di attività integrate, alternando l’insegnamento delle discipline in tedesco e sloveno, con esperti madrelingua. Gli insegnanti interni seguono il principio “Una situazione, una lingua”. Coinvolgendo discipline come storia, geografia, scienze, arte e immagine e musica, si promuove l’apprendimento in italiano, tedesco, sloveno e anche friulano attraverso varie attività ludiche e creative. Le alunne e gli alunni partecipano a lavori in classe in italiano, tedesco e sloveno, creando così compiti multilingui. Nella Scuola Primaria l’insegnamento include attività su quaderni con filastrocche, poesie e canzoni nelle varie lingue, potenziando il sonoro e agevolando la memorizzazione. In storia, ad esempio, si promuove la memorizzazione della successione dei mesi e delle stagioni attraverso attività ludiche che coinvolgono anche le altre lingue del territorio, oltre all’italiano.

I genitori spesso sono competenti in varie lingue, in ordine decrescente: italiano, tedesco, sloveno, friulano, inglese, francese, spagnolo, arabo, rumeno e dialetti regionali anche per via delle loro diverse provenienze. Essi hanno dichiarato di apprezzare il progetto plurilingue. Gli apprendenti hanno dimostrato interesse per termini non italiani, soprattutto in tedesco, inglese, sloveno e friulano. L’apertura interculturale è stata evidente, con alunni di diverse nazionalità che traducevano in lingue d’origine.

Gli insegnanti hanno notato l’uso spontaneo di lingue diverse dall’italiano, prevalentemente tedesco, sloveno, friulano e inglese. Complessivamente, il progetto plurilingue ha contribuito a rendere gli alunni e le alunne più familiari con lingue diverse, evidenziando un impatto positivo secondo le osservazioni durante le lezioni e i momenti liberi.

Molte sono le attività interessanti svolte a scuola per promuovere le lingue del territorio e il plurilinguismo. Recentemente, ad esempio, diversi ragazzi e ragazze della Scuola Secondaria di Primo Grado hanno prodotto un podcast sui toponimi del tarvisiano, pubblicato e disponibile sul sito della RAI. Collaborazioni con università nazionali e internazionali sostengono la formazione degli insegnanti.

Promozione del plurilinguismo

L'Associazione Kanaltaler Kulturverein, fondata nel 1979, si dedica a preservare e promuovere la cultura e la lingua tedesca nella regione, oltre ai valori tradizionali della valle, tramite iniziative sociali e culturali. L'associazione supporta le scuole con insegnanti madrelingua tedesca, organizzando corsi estivi e invernali e anche promuovendo il dialetto carinziano, coinvolgendo le autorità regionali e comunali. La ricca eredità linguistica della Valcanale è evidenziata anche nella vita quotidiana e nel panorama mediatico locale, con spazi virtuali online dedicati alla cultura e alla lingua tedesche. Iniziative come il concorso "Premio Natale in Valcanale 2023" sensibilizzano bambine e bambini alle tradizioni locali, contribuendo a preservare la lingua e la cultura tedesca nella regione.

La comunità di lingua tedesca della Valcanale si mostra attivamente impegnata nella tutela e nella promozione del patrimonio linguistico e culturale germanico, nei confronti del quale si nutre un notevole orgoglio. Gli sforzi del Kanaltaler Kulturverein sono tesi a far comprendere alla popolazione locale come il tedesco costituisca un'importante risorsa culturale ed economica. Le attività culturali, le iniziative produttive e il sostegno alle famiglie sono considerati essenziali per preservare la lingua, specialmente considerando le sfide demografiche che la regione affronta, anche a causa dello spopolamento delle aree montane. È quindi emersa la necessità di un sostegno istituzionale a livello sovracomunale per potenziare tali sforzi e facilitare lo scambio tra le diverse comunità linguistiche nella regione, come peraltro discusso da Protto/Pacilé nel 2022, affinché le lingue storiche del Friuli Venezia Giulia continuino a sopravvivere, nonostante l'ormai innegabile predominanza dell'italiano.

Riferimenti bibliografici

- Airoidi, Delia (2022): "La scuola plurilingue in Val Canale-Canal del Ferro. Il valore aggiunto del plurilinguismo trasversale". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 29–51.
- Airoidi, Delia (2023): "Didattica innovativa per il plurilinguismo: il Progetto Plurilingue 'Cresco in più lingue!' in Friuli Venezia Giulia". In: Cerkenik, Mojca/Zudič Antonič, Nives (eds.): *Percorsi di insegnamento e apprendimento dell'italiano in contesti plurilingui e pluriculturali*. Capodistria/Trieste: Edizioni Unione Italiana e Università Popolare di Trieste, 61–92.
- Becker, Hans (1971): „Die Volksgruppen der italienischen Ostalpen. Begleitworte zum Versuch einer Kartendarstellung“. *Forschungen zur allgemeinen und regionalen Geographie* (Sonderband der Kölner Geographischen Arbeiten = Festschrift für K. Kayser): 256–270.
- Caria, Marco (2014): *Le isole linguistiche germanofone in Italia: la realtà plurilingue della Valcanale nei suoi aspetti sociolinguistici*. Università di Sassari [tesi di dottorato].

- Caria, Marco (2018): *Le isole linguistiche germanofone d'Italia - La cultura germanica dell'arco alpino meridionale italiano*. Alghero: Edicions de L'Alguer.
- Caria, Marco/Airolidi, Delia (in stampa): "Le varietà germanofone della Val Canale". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Frau, Giovanni (1991): "Le lingue". In: A. VV. (ed.): *Guida del Friuli - Val Canale*, vol. 7. Udine: Società Alpina Friulana, 253–271.
- Magri, Lara (2012): *Le opzioni in Valcanale nel 1939*. Malborghetto: Museo etnografico "PalazzoVeneziano".
- Melchior, Luca (in stampa): "Il friulano". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Pellegrini, Giovan Battista (1992): *Studi di etimologia, onomasiologia e di lingue in contatto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Plozner, Velia (2022): "L'apprendimento della lingua e della cultura tedesca, anche nelle sue varietà storiche, nelle scuole del Friuli Venezia Giulia, la formazione e l'integrazione del personale docente". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 115–121.
- Pohl, Heinz Dieter (1989): *Kleine Kärntner Mundartkunde: mit Wörterbuch*. Klagenfurt: Heyn.
- Pohl, Heinz Dieter (2017): *Die kärntner (und österreichischen) Mundarten*. <http://members.chello.at/heinz.pohl/Mundarten.htm> [13/01/2024].
- Proto, Lucia/Pacilé, Antonio (2022): "La promozione e la valorizzazione del patrimonio linguistico e culturale delle minoranze di lingua tedesca, anche nell'ottica dello sviluppo economico locale". In: Fusco, Fabiana (ed.): *Atti della prima Conferenza regionale sulla tutela delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia/Akten der ersten Regionalkonferenz über den Schutz der deutschsprachigen Minderheiten*. Udine: Forum, 137–139.
- Schmiedmeier, Sibylle (2010): *Die „Kanaltaler Option“. Nationalsozialistische Umsiedlungspolitik von Minderheiten während des Zweiten Weltkrieges. Ein Beitrag zur Migrationsforschung*. Graz: Institut für Geschichte-Karl-Franzens Universität Graz.
- Schönberg, Adriano (1993): *Die deutsche Mundart von Malborghet im Kanaltal*. St. Veit an der Glan: Universität Klagenfurt [tesi di laurea].
- Scroccaro, Mauro (2000): *Dall'aquila bicipite alla croce uncinata: l'Italia e le opzioni nelle nuove province. Trentino, Sudtirolo, Valcanale (1919–1939)*. Trento: Museo Storico in Trento.
- Šekli, Matej (in stampa): "Lo sloveno". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.), *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Steinicke, Ernst (1984): *Das Kanaltal. Sozialgeographie einer alpinen Minderheiten-region*. Innsbruck: Institut für Geographie der Universität Innsbruck.

Toso, Fiorenzo (2006): *Lingue d'Europa. La pluralità linguistica dei Paesi europei fra passato e presente*. Milano: Baldini Castoldi Dalai editore.

Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino.

Wutte, Martin (1927): *Deutsch-Windisch-Slowenisch*. Klagenfurt: Kollitsch.

Verso Sud: arrivi da Est e altre storie

GLI ARBËRESHË

Nicola Bavasso¹

Collaboratore Fondazione Universitaria F. Solano, Rende

Introduzione e cenni storici

La diaspora arbëreshe in Italia corrisponde a un'isola linguistica che conta cinquanta comunità, disseminate in sette regioni meridionali (Calabria, Sicilia, Basilicata, Puglia, Molise, Campania, Abruzzo) e in dieci province (Cosenza, Catanzaro, Crotone, Campobasso, Potenza, Palermo, Pescara, Avellino, Foggia, Taranto). La lingua parlata nella diaspora albanese del Meridione d'Italia, *arbërishtja* (l'italo-albanese), così come l'arvanita di Grecia, è una varietà dialettale piuttosto arcaica e non omogenea dell'albanese meridionale o toscano (cfr. ad es. Altimari/Savoia 1994). Il numero dei parlanti l'*arbërisht* è di circa 130 mila, residenti nei paesi arbëreshë e nelle città italiane di Roma, Milano, Bologna, Napoli, Bari, Palermo, Cosenza, Corigliano-Rossano, Rende, Potenza, Taranto e altri centri popolati dalle famiglie di origine arbëreshe. La lingua parlata ancora oggi in Arbëria (così viene identificata geograficamente la comunità italo-albanese), è stata tramandata oralmente dagli eredi della popolazione albanese emigrata in Italia dall'Albania meridionale e dal Peloponneso, dopo l'invasione ottomana della regione balcanica nella seconda metà del XV secolo. Giunte in Italia, le famiglie albanesi si stanziarono in zone impervie del Meridione allora facenti parte del Regno di Napoli e in queste aree di nuovo insediamento, gran parte delle quali già abitate da popolazioni italiane, in poco tempo, crebbero fino a costituire la maggioranza della popolazione.

L'albanese appartiene al ceppo delle lingue indoeuropee e oggi è parlato nella Repubblica d'Albania, nella Repubblica del Kosovo, nella Repubblica della Macedonia del Nord, nella Repubblica del Montenegro, nella Repubblica Ellenica e nella Repubblica di Serbia (cfr. Belluscio 2010). La forma standard dell'albanese, di base dialettale toscana, è la lingua ufficiale delle Repubbliche di Albania e del Kosovo. Dal 2018 è anche seconda lingua ufficiale della Repubblica della Macedonia del Nord. Varianti dialettali albanesi, legate alle migrazioni storiche, oltre che in Italia, sono parlate anche in Grecia, Ucraina, Croazia e Bulgaria.

Per cinque secoli l'italo-albanese è stato tramandato oralmente negli ambiti famigliari, comunitari e lavorativi. Nelle scuole arbëreshe, in passato era censurato l'uso dell'italo-albanese: gli studenti in classe non potevano esprimersi in lingua madre, anche quando l'insegnante era arbëresh. Oggi, anche se in maniera sempre più ridotta, vengono attivati

¹ email: nicola.bavasso@gmail.com

moduli didattici extracurricolari e/o veicolari di insegnamento della lingua. Di fatto, l'*arbërisht* viene usato poco nelle assemblee della pubblica amministrazione (Consigli comunali), con maggiore frequenza nelle riunioni ristrette (Giunta comunale) e negli incontri organizzativi di eventi culturali e ludico-ricreativi. Negli uffici pubblici, tuttavia, è cresciuto l'uso dell'italo-albanese con l'utilizzo di insegne e indicazioni bilingui, diffusi massivamente nella toponomastica ufficiale nell'ultimo ventennio.

L'*arbërisht* non ha un codice linguistico unificato. Le varianti dialettali tutt'ora in voga nelle diverse comunità arbëreshe, non ostacolano la comprensione reciproca tra parlanti delle diverse comunità. Molti dialetti sono simili tra loro, mentre altri presentano importanti differenze nella fonetica, nella morfologia e nel lessico. L'uso della lingua italiana tra le generazioni più giovani e nelle conversazioni oggi sta prendendo il sopravvento nei confronti dell'italo-albanese. Le varietà dialettali italo-albanesi hanno un fondo lessicale comune con l'albanese del 40% circa, condiviso in gran parte col toscano, ma anche alcuni tratti oggi presenti nel ghego, un tempo patrimonio dell'antica lingua comune (cfr. Genesin 2005).

L'italo-albanese, in sostanza, rappresenta un sistema linguistico separato, ma strutturalmente comune alle varietà dialettali toscane della Çamëria e Labëria. L'*arbërisht* comprende molte caratteristiche arcaiche, che risultano ancora più marcate nelle aree conservative del Cosentino (Plataci, Castrolibero, Farneta e Civita) e della contigua zona lucana (San Paolo Albanese, San Costantino Albanese), ma che sono progressivamente mutate nel tempo a causa del contatto linguistico e culturale prolungato e intenso avuto prima con i vari dialetti romani locali e successivamente con l'italiano (cfr. Altimari 2002; Belluscio 2004). L'italo-albanese di oggi ha tratti configurabili in un codice di lingua mista, ma ha sostanzialmente conservato l'impianto fonetico, sintattico e morfologico albanese, anche se ha preso molto nel campo lessicale delle parlate italo-romanze meridionali (cfr. Altimari/Savoia 1994). A partire dal 1967 una forma di albanese comune, modulato anche dal punto di vista ortografico sulla lingua albanese standard con tratti lessicali ripresi dall'italo-albanese, è stata introdotta nelle funzioni religiose dell'Eparchia di Lungro (è la prima diocesi bizantino-greca d'Italia continentale istituita il 13 febbraio 1919 da Papa Benedetto XV con la bolla "Catholici fideles"), in provincia di Cosenza, e nell'Eparchia di Piana degli Albanesi, in Sicilia, e così come lingua liturgica si è venuta ad affiancare al greco e all'italiano.

I parlanti arbëreshë utilizzano l'italo-albanese in ambito familiare o comunitario, ma usano anche l'italiano a scuola e nei contesti territoriali italo-foni. Tra le nuove generazioni cresce in maniera esponenziale l'uso della lingua italiana, tendenza che, di fatto, mina l'esistenza dell'italo-albanese. Oggi a causa delle dinamiche di spopolamento delle aree interne del Meridione d'Italia e quindi delle comunità arbëreshe, *arbërishtja* è a forte rischio di estinzione.

Nell'ambito letterario, la prima opera in lingua scritta tra gli italo-albanesi è *Embsuame e Chrështeræ*: la dottrina cristiana, scritta nel 1592 da Luca Matranga di Piana degli Albanesi (cfr. Mandalà 2012). La compresenza del rito religioso greco e della cultura italiana ha spinto gli autori delle varie comunità della diaspora albanese in Italia a utilizzare un alfabeto ibrido greco-latino, essendo quello latino da

solo insufficiente ad esprimere la straordinaria ricchezza di fonemi presenti in albanese – ben 36! – ed essendo il greco conosciuto nella lingua liturgica della loro chiesa prima ortodossa e poi cattolica, ma di tradizione greco-bizantina. Nel corso dell'800 gli sforzi profusi dagli scrittori arbëreshë, a partire dal loro Vate, Girolamo De Rada (1814-1903), finalizzati a creare una koinè linguistica albanese unitaria, basata sull'arbëresh utilizzato nelle loro opere letterarie e che volevano addirittura imporre anche alla madrepatria albanese, non hanno sortito effetto. Il solo che riuscì ad elaborare un codice più o meno unitario, unendo tratti arbëreshë e albanesi, fu lo scrittore e lo studioso Giuseppe Schirò (1865-1927), ma anche questo pur rilevante e alto esponente linguistico non ebbe seguito. Qualche anno dopo la morte di De Rada, nell'area balcanica si è raggiunto l'obiettivo di definire un alfabeto unitario pan-albanese nel 1908, nel congresso di Monastir-Bitola, oggi in Macedonia del Nord. Tale alfabeto, a base latina, costituisce un importante risultato delle convergenze e degli sforzi compiuti dalle diverse componenti – culturali e regionali – presenti nelle diverse aree albanofone dei Balcani e della diaspora, compresa quella arbëreshe. Dopo secoli di divisioni anche nel modo di scrivere la loro lingua madre, gli Albanesi a Monastir raggiungevano quella unità – a livello alfabetico – che preannunciava la futura proclamazione dell'indipendenza politica dell'Albania dai turchi avvenuta il 28 novembre 1912 a Valona. Per arrivare all'adozione di una lingua albanese standard unica per tutti gli Albanesi bisogna aspettare il Congresso dell'Ortografia di Tirana del 1972 (cfr. Altimari/Bolognari/Carrozza 1986).

Arbërishtja, la lingua arbëreshe

Arbërishtja è la varietà linguistica dialettale della diaspora albanese alloglotta insediata in Italia Meridionale principalmente dalla seconda metà del XV secolo. Fa parte del ramo dialettale toscano parlato nell'Albania meridionale e, in parte, nelle comunità albanofone arvanite della Grecia (cfr. Altimari/Savoia 1994; Belluscio 2004), in Bulgaria e Crimea. Come è stato giustamente rilevato (cfr. ibd.), queste varietà divergono sensibilmente tra loro, pur provenendo da un unico ramo dialettale. Questa divergenza da una parte si spiega con la diversa provenienza territoriale degli albanofoni emigrati in Italia e dall'altra è una conseguenza dell'evoluzione che le diverse parlate albanesi di matrice balcanica hanno subito nelle nuove terre, attraverso il contatto con i dialetti romanzi e, in tempi più vicini, con l'italiano regionale; è però assai probabile che fin dall'inizio siano state presenti differenze linguistiche fra i gruppi di profughi che hanno dato origine alle comunità della diaspora. L'*arbërishtja* costituirebbe, quindi, il naturale risultato congiunto di due fattori, “tradizione e innovazione”, che hanno agito nell'arco di cinque secoli. Sulla base di alcuni fenomeni fonologici, le parlate italo-albanesi sono state classificate secondo tre tipi diversi: “conservative”, “innovative” e “miste” (Solano 1979), sulla base della conservazione totale, parziale o dalla risoluzione di alcuni nessi consonantici costituiti da una consonante occlusiva gutturale o labiale e della liquida /l/:

Tabella 1: Le parlate italo-albanesi secondo Solano (1988)

Area	Nessi consonatici	Esempi per ‘piange’, ‘lingua’, ‘vecchio’, ‘compra’ e ‘parlo’
<i>Conservativa o arcaica</i> (le tre comunità di Sicilia; le cinque comunità del Catanzarese; Civita, Plataci, Farneta, Castrolibero nel Cosentino; le cinque comunità in provincia di Potenza; Greci (AV), San Marzano di San Giuseppe (TA), Portocannone (CB))	<i>kl, gl, pl, bl, fl</i>	<i>klan, gluh, plak, blen, flas</i>
<i>Innovativa</i> Tutte le restanti parlate del Cosentino e le tre del Crotonese	<i>kl>q, gl>gj, pl>pj, bl>bj, fl>fj</i>	<i>qan, gjuh, pjak, bjen, fjas</i>
<i>Mista</i> Tutte le restanti parlate molisane (anche se con oscillazioni) e la non più albanofona Villa Badessa (PE)	<i>kl>q, gl>gj, pl, bl</i>	<i>qan, gjuh, plak, blen, flas</i>

Il vocalismo comune al quale si possono ricondurre i sistemi vocalici delle parlate arbëreshe è detto di tipo “bulgaro” (Havrněk 1932/1933; Banfi 1985), tipico dei dialetti bulgari, macedoni, di quelli serbi della regione di Prizren e dei dialetti albanesi toscani (Solano 1988). Esso è composto generalmente da sei elementi: *i, u, e, ë* (/ə/), *o, a*. Il fonema /ə/ essendo molto debole in posizione atona subisce mutamenti nelle diverse parlate. Bisogna anche tenere conto che molte parlate mantengono l’opposizione tra vocali brevi e vocali lunghe (la cui pronuncia dura quasi il doppio di quella delle vocali brevi). Il fenomeno della lunghezza vocalica veniva reso dagli scrittori arbëreshë del passato attraverso la ripetizione della vocale. Il repertorio dei fonemi consonantici delle parlate arbëreshe si accorda con quello dell’albanese comune con la presenza di fonemi fricativo velari e palatali, sia sordi che sonori.

Il sistema tipo comune a tutte le parlate arbëreshe (e all’albanese comune) con l’aggiunta di *hj* e *gh* e di due semiconsonanti (/w/ e /j/) è il seguente: *p, t, c, k, b, d, gj, g, c, x, xh, m, n, nj, f, th, s, sh, hj, h, v, dh, z, zh, gh, l, ll, r, rr*.

La morfologia dell’*arbërisht* è più omogenea rispetto alla fonetica e alla fonologia. L’italo-albanese ha mantenuto la classe arcaica del genere neutro, (*grurët* ‘il grano’, *arët* ‘l’oro’, *mishtë* ‘la carne’, *elbët* ‘l’orzo’), sostantivi che nella lingua albanese standard sono diventati tutti di genere maschile. La formazione dei sostantivi plurali può avvenire anche con metafora, del tipo *plak* o *pjak* ‘vecchio’ in *pleq* o *pjeq* ‘vecchi’,

(l'innalzamento della vocale è il riflesso di un suffisso di plurale **/i/* anticamente caduto), che in alcune parlate si è mantenuto anche dopo l'arrivo in Italia. Un aspetto interessante dell'*arbërisht* è la presenza del passato presuntivo (cfr. Altimari 1992), un tempo verbale che esprime dubbio, supposizione ed è formato dal verbo ausiliare *avere*, nella terza persona singolare e plurale del presente indicativo *ka* 'ha' o *kanë* 'hanno', seguito dal participio passato. Così: *ka vatur* significa 'forse sarà andato', *ka vatur e ka gjetur* significa 'forse l'avrà trovato' e *ka ngrënë* 'forse avrà mangiato'. Il lessico delle parlate arbëreshe, anche se subisce un inesorabile deterioramento della struttura per le cause enunciate nel precedente paragrafo, è omogeneo per i campi semantici di base, cioè per le parti del corpo, gli elementi più comuni (cfr. Genesin 2019).

Progetti

Con l'approvazione della L.482/99 e del Regolamento di attuazione (Dpr 2 maggio 2001, n. 345), sono stati messi in campo importanti progetti di promozione e tutela della lingua arbëreshe nell'ambito scolastico, nel campo della formazione del personale degli enti pubblici e degli insegnanti, nell'ambito istituzionale per favorire l'uso della lingua arbëreshe nella pubblica amministrazione attraverso gli sportelli linguistici e nel settore della promozione della cultura. Questi interventi hanno contribuito a far crescere nella popolazione il senso di appartenenza alla minoranza linguistica italo-albanese.

L'attivazione degli sportelli linguistici, progetti realizzati dal Coordinamento dei comuni della Provincia di Cosenza con il supporto scientifico della Cattedra di lingua e letteratura albanese diretta dal professore Francesco Altimari dell'Università della Calabria assieme ai corsi di formazione linguistica per insegnanti e dipendenti comunali, ai progetti di toponomastica bilingue, alle pubblicazioni divulgative e di valenza scientifica e iniziative culturali ideate per tutelare la lingua arbëreshe, hanno dato impulso alle politiche di salvaguardia dell'italo-albanese attivando tutta una serie di figure professionali (interpreti, traduttori e addetti agli sportelli linguistici), la maggior parte delle quali formatesi all'Università della Calabria. Con la riduzione dei finanziamenti statali, le politiche di tutela della lingua albanese si sono ridotte fino a rappresentare azioni meramente simboliche. L'insegnamento dell'*arbërisht* a scuola, dove è materia facoltativa, è stato impartito con moduli di poche ore.

Per mezzo di un progetto sperimentale finanziato con la L. 482/99 (art. 14), l'italo-albanese dal 2008 al 2015 è diventata lingua "televisiva" con il format Arbëria TV occitana, ideato dal giornalista Alfredo Frega e da chi scrive e trasmesso su Teleuropa Network di Rende (Cosenza). Con i fondi della L.482/99 per circa 8 anni, in Calabria, sono state realizzate trasmissioni trilingui (oltre alla produzione in lingua italo-albanese il programma veniva realizzato anche in lingua occitana per la comunità di Guardia Piemontese).

Dal 2014 e fino al 2022 i finanziamenti statali destinati ai progetti di tutela dell'italo-albanese hanno subito tagli inesorabili. Al singolo Comune fu assegnato un contributo inferiore a 3 mila euro da spalmare in quattro linee di intervento.

Meno di 2 mila euro per lo sportello linguistico; poco più di 250 euro per la formazione del personale e le attività culturali e meno di 150 euro per allestire la toponomastica bilingue.

Con l'inserimento della lingua arbëreshe nel nuovo Contratto di servizio Rai – Ministero dello Sviluppo Economico approvato prima in Commissione Vigilanza Rai e poi in Parlamento, (novembre 2023), dopo oltre vent'anni di rivendicazioni e mancata applicazione delle normative di tutela, alla minoranza linguistica storica arbëreshe è stato così riconosciuto il diritto di accesso al Servizio pubblico radiotelevisivo. L'iniziativa scaturita da un documento del 7 settembre 2023 promosso dal Movimento Federativo delle Minoranze Linguistiche – Nuova Arbëria di Lungro, condiviso da 18 sindaci italo-albanesi, docenti universitari, ex parlamentari, esponenti della cultura e delle associazioni, è il risultato di un grande lavoro di squadra che è stato ben finalizzato dell'onorevole Anna Laura Orrico del Movimento Cinque Stelle, con la presentazione di appositi emendamenti confluiti nell'art. 9 del testo approvato dalla Commissione di Vigilanza Rai presieduta dall'onorevole Barbara Floridia.

A Pallagorio, nell'Arbëria crotonese, l'associazione "Fili Meridiani", nata per promuovere dal basso, coinvolgendo e valorizzando i giovani del territorio, per mettere insieme e anche in rete esperienze e progettualità tecnologicamente avanzate e percorrendo nuovi percorsi di sviluppo che utilizzano la risorsa culturale arbëreshe per costruire nuove opportunità, partendo dal territorio, nel 2023 si è resa promotrice di una nuova didattica della lingua arbëreshe come materia curriculare nei tre comuni di Carfizzi, Pallagorio e San Nicola dell'Alto. Si tratta di un'importante azione dal basso per affermare il ruolo centrale della scuola in territori ad alto tasso di spopolamento e il diritto dei cittadini arbëreshë a vedere tutelata la loro lingua e la loro cultura minoritaria.

Nonostante i progetti realizzati oggi la minoranza arbëreshe è minacciata da un costante processo di depauperamento sociale e demografico di quei luoghi, di quelle strutture e di quella socialità dove la diversità culturale e linguistica aveva trovato linfa vitale per resistere e sopravvivere all'omologazione della cultura dominante. L'esistenza delle isole linguistiche è, altresì, minacciata da dinamiche politiche che, in nome di una fantomatica globalizzazione culturale e di una scarsa conoscenza della storia e dei valori culturali detenuti dalle realtà alloglotte che da secoli vivono in diverse regioni del Meridione d'Italia, sembrano propense a scardinare proprio quei presidi che hanno contribuito a perpetrare i valori e i saperi delle diversità linguistiche. I diritti riconosciuti alle minoranze storiche italiane con la Costituzione italiana, con la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie, con la L. 482/99 e il Dpr 345/2001, insomma, oggi vengono praticamente e puntualmente disattesi e non applicati ai cittadini di madrelingua arbëreshë nel segno della razionalizzazione della spesa statale e in spregio alle stesse leggi approvate a livello nazionale e a livello europeo per salvaguardare il loro patrimonio materiale ed immateriale. La diversità linguistica che l'Europa considera una vera e propria ricchezza culturale oltre che un suo marcatore identitario primario, riportandola anche come motto della sua bandiera, riscuote purtroppo in Italia una debole attenzione. Di fatto la comunità arbëreshe resta nel Meridione d'Italia ancora un'isola minoritaria senza sostanziale tutela, né la lingua e la cultura espressione di questa minoranza

vengono valorizzate in una Italia che resta sulla carta la patria dell'austerità, delle spinte localistiche, degli interessi particolari e delle fazioni politiche (cfr. Bavasso 2021).

Riferimenti bibliografici

- Altimari, Francesco (1992): "Alcune osservazioni sul passato presuntivo dell'arbëresh". In: Guzzetta, Antonino (ed.): *Dialetti italo-albanesi e letteratura: atti del 15. Congresso internazionale di studi albanesi*, 24–28 novembre 1989. Palermo: s.e., 71–86.
- Altimari, Francesco (2002): "L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese". In: Di Miceli, Francesca/Mandalà, Matteo (eds.): *Studi in onore di Antonino Guzzetta*. Palermo: Helix Media Editore, 35–45.
- Altimari, Francesco (2004): "Il ruolo degli intellettuali arbëreshë nella "Rilindja" albanese e nella storia culturale del Mezzogiorno". AA.VV. (ed.): *Riflessioni sul Mezzogiorno*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore, 79–94 (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Altimari, Francesco (2019): "Riconoscimento e tutela delle minoranze etniche e linguistiche in Italia e in Europa: la lunga marcia di una battaglia non ancor conclusa". *Stringhe* 8, nr. 2018-1/2019: 90–97.
- Altimari, Francesco/Savoia, Leonardo M. (1994): *I dialetti italo-albanesi. Studi linguistici e storico-culturali sulle comunità arbëreshe*. Roma: Bulzoni editore.
- Altimari, Francesco/Bolognari, Mario/Carrozza, Paolo (1986): *L'esilio della parola. La minoranza linguistica albanese in Italia. Profili storico letterari, antropologici e giuridico-istituzionali*, Pisa: Edizioni ETS.
- AA.VV. (2016): *Per una nuova didattica dell'albanese: prove di e-learning e di ludolinguistica*. Rende: Fondazione Universitaria Francesco Solano (= *Albanistica* 7).
- AA.VV. (2004): *Riflessioni sul Mezzogiorno. Comunità arbëreshe e Risorgimento italiano*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Bavasso, Nicola (2023): "Il tempo mitico, i riti arbëreshë della primavera nel progetto Moti i madh-il Tempo grande". In *Puglia tutto l'anno*: 52–53.
- Banfi, Emanuele (1985): *Linguistica balcanica*. Bologna: Zanichelli.
- Bavasso, Nicola (2021): *Le minoranze tagliate della Calabria: gli arbëreshë. Perché è fallita la L. 482/99. Possibili strategie di uscita dall'empasse per le minoranze linguistiche interne*. Rende: Fondazione Universitaria Francesco Solano (= *Albanistica* 12).
- Bavasso, Nicola/Belluscio, Giovanni (ed.) (2011): *Vincenzo Stratigò-Vepra Opere*. Rende: Dipartimento di Linguistica - Università della Calabria.
- Belluscio, Giovanni (2004): "La lingua degli Arbëreshë". In: Tagarelli, Antonio (ed.): *Studio antropologico della comunità arbëreshe della provincia di Torino*. Torino: Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR), 47–66.
- Belluscio, Giovanni (2010): *Albanian. The Albanian Language in Education in Italy. Regional Dossiers Series, Mercator European Research Centre on Multilingualism and Language Learning*. Ljouwert/Leeuwarden: FryskeAkademy.

- Belluscio, Giovanni/Lentini, Vita (eds.) (2002): *La minoranza linguistica italo-albanese: aspetti educativi e culturali*. Catanzaro: IRRE Calabria.
- Brunetti, Caterina (2005): *Dalla negazione al riconoscimento. La condizione giuridica delle minoranze linguistiche*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Brunetti, Mario (2003): *Il coraggio della coerenza. Discorsi parlamentari*. Soveria Mannelli: Rubbettino editore (= *Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo*).
- Fabbricatore, Francesco (2009): *Il contributo arbresh alla questione albano-balcanica*. Castrovillari: Grafica Pollino.
- Genesin, Monica (2005): *Studio della formazione di presente e aoristo del verbo albanese*. Cosenza: Università degli Studi della Calabria, Centro Editoriale e Librario (= Studi e Testi di Albanistica 16).
- Genesin, Monica/Matzinger, Joachim (2019): “Lingue sotto il tetto d’Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte - 11. La minoranza linguistica italo-albanese (arbëreshe)”. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso11.html [27.03.2024].
- Havrnek, Bohuslav (1932/1933): „Zur phonologischen Geographie (Das Vokalsystem des balkanischen Sprachbundes)“. In: *Proceedings of the (first) International Congress of Phonetic Sciences. Amsterdam 3-7 July 1932*. Archives Néerlandaises de phonétique expérimentale 8/9, 28–34.
- Laffusa, Katia (2022): “La minoranza arbëreshe di Calabria, questioni identitarie e ricadute istituzionali: il mondo come volontà e rappresentanza”. *DPCE Online* 54, 599–616. doi: 10.57660/dpceonline.2022.1720.
- Mandalà, Matteo (2012): *Profilo storico-antologico della letteratura degli Albanesi di Sicilia*. Firenze: Bosazzi.
- Matranga di Piana degli Albanesi, Luca (1592): *Embsuame e Chræshteræ*. Roma: Facciotto.
- Matranga, Vito (2019): Arbëreshë, Versione 2 (11.12.2019, 16:46). In: Roland Bauer & Thomas Krefeld (a cura di) (2019): *Lo spazio comunicativo dell’Italia e delle varietà italiane*, Versione 90. In: *Korpus im Text*. <http://www.kit.gwi.uni-muenchen.de/?p=12805&xv=2>
- Panzeri, Lino (2009): “Le prospettive di tutela delle minoranze linguistiche in Italia: il ruolo delle Regioni ordinarie”. *Le Regioni XXXVII*/5: 979–1016. <https://doi.org/10.1443/31158>.
- Savoia, Leonardo (2010): “Albanese, comunità”. In: Raffaele, Simone (ed.): *Il Vocabolario Treccani. Enciclopedia dell’italiano*. Roma: Istituto dell’Enciclopedia Italiana: 33–37.
- Savoia, Leonardo M. (2001): “La legge 482 sulle minoranze linguistiche storiche. Le lingue di minoranza e le varietà non standard in Italia”. *Anon. Rivista Italiana di Dialettologia. Lingue dialetti società XXV*: 7–50.
- Savoia, Leonardo M. (2008): “Variazioni e mescolanza linguistica nei sistemi arbëreshë: code-mixing, prestiti e convergenza in condizioni di bilinguismo. In: Savoia, Leonardo M. (ed.): *Studi sulle varietà arbëreshe*. Con la prefazione di Francesco

- Altimari e un contributo di M. Rita Manzini. Cosenza: Università della Calabria, Dipartimento di Linguistica, Sezione di Albanologia, 1–62 (= *Albanologia* 6).
- Solano, Francesco (1988): *Manuale di lingua albanese. Elementi di morfologia e sintassi, esercizi, cenni sui dialetti*. Cosenza: s. e. [1a ed. Corigliano Calabro, Arti Grafiche Joniche, 1972].
- Solano, Francesco (1979): *I dialetti albanesi dell'Italia meridionale. I. Appunti per una classificazione*. Castrovillari: Quaderni di Zjarri.

I CROATI MOLISANI

Vinko Kovačić¹ e Francesca Sammartino

Università di Zagabria

Cenni storici

I Croati molisani costituiscono una delle dodici “minoranze linguistiche storiche” riconosciute dalla Repubblica italiana con la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999.² La minoranza croato-molisana comprende quattro comuni della Regione Molise: Acquaviva Collecroce (cr. m. Kruč), Montemitro (cr. m. Mundimitar), San Felice del Molise (cr. m. Filič) e Tavenna (cr. m. Tavela). La varietà minoritaria qui conservata è il croato molisano (definito dai parlanti *na-našo*, *na-našu* o *naš jezik*),³ parlato ad Acquaviva Collecroce, Montemitro e, solamente da pochi individui anziani, a San Felice del Molise.⁴

Le prime notizie della presenza croata in Molise risalgono al 1508, anno in cui il barone Girolamo Carafa invitò una colonia di trentadue famiglie di “Schiavoni” a popolare l’attuale San Biase, distrutto dal terremoto del 5 dicembre 1456 (cfr. Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 168s.).⁵ Soprattutto con lo studio dei tratti linguistici del croato molisano, oggi si è affermata la tesi secondo cui una colonia di profughi provenienti dalla Dalmazia meridionale, dall’area a sud della Cetina, del Biokovo inferiore e della Narenta, si stabilì nell’entroterra molisano tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo sotto la pressione dell’invasione ottomana. Della migrazione dalmata oggi più di tutto resta la lingua, il croato molisano, principale marker dell’identità dei croati molisani,⁶ ma tracce del legame con l’altra sponda dell’Adriatico si individuano anche nei cognomi (cfr. Šimunović 2011; Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 181-230), nei canti popolari (cfr. Mimica 2017) e in feste e tradizioni (cfr. Račić 2018).

¹ email: vkovacic@ffzg.unizg.hr

² Per maggiori dettagli sugli argomenti qui trattati si rimanda a Kovačić/Sammartino (in stampa).

³ Nella letteratura scientifica anche *slavo molisano* o *slavisano* (cfr. Breu/Piccoli 2000; Breu 2011).

⁴ Tavenna è entrata a far parte della minoranza solo nel 2017, essendo tra i comuni un tempo colonizzati e in parte ripopolati dagli “Schiavoni” tra il XV e il XVI secolo. Precisamente, secondo Rešetar (1997: 40) Kovačić nel 1884 dovrebbe essere stato l’ultimo ad aver sentito parlare croato a Tavenna. Gli altri comuni colonizzati e in parte ripopolati dai coloni sono San Biase, Mafalda, Palata, San Giacomo degli Schiavoni, con una presenza notevole testimoniata anche a Petacciato e Montelongo (cfr. Marinović/Sammartino/Šutić 2014: 168).

⁵ Con il termine *Schiavoni* (derivato dal lat. SCLAVI) nel Medioevo e nell’età moderna gli Italiani designavano gli Slavi della costa e del retroterra adriatici orientali, ovvero gli abitanti della “Schiavonia”.

⁶ Il titolo del presente articolo può essere fuorviante: i “Croati molisani” oggi si identificano perlopiù come Italiani, anche se come Italiani “speciali”, che parlano una lingua (!) minoritaria storica di cui vanno fieri e che li rende unici. Sull’identità etnica e linguistica dei Croati molisani cfr. Sujoldžić (2004), Perinić (2006), Račić (2018), Šimičić/Škevin Rajko (in stampa).

Al 2023 i quattro comuni di minoranza contano 1.975 abitanti,⁷ mentre il numero di croatofoni tra la popolazione non supera i 1.000. Nei tre comuni croatofoni, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta, si registra un calo demografico dovuto all'emigrazione e al calo delle nascite. Infatti, il croato molisano presenta molte caratteristiche di una lingua in declino (il bilinguismo, il predominio di parlanti nativi anziani, di ceto basso e non istruiti, il numero elevato di prestiti dalla lingua dominante, la mancanza di standardizzazione, la diminuzione degli ambiti d'uso del dialetto; cfr. Sujoldžić 2004: 270)⁸ e per l'UNESCO è una lingua drasticamente a rischio (ingl. *severely endangered*) (cfr. Moseley 2010).

Tuttavia, nonostante la vitalità del croato molisano sia minacciata da spinte centrifughe (dal contatto con l'italiano e i dialetti abruzzesi e molisani limitrofi), oggi ad essa partecipano anche spinte centripete, legate al tentativo di valorizzare la parlata alloglotta (cfr. Bada 2009: 106). I progetti e le iniziative a tutela della comunità croato-molisana sono agevolati dal riconoscimento giuridico della minoranza, avvenuto per la prima volta nel 1996.⁹ Inoltre, soprattutto dal 2000 si assiste ad un processo di normativizzazione del croato molisano, favorito dalla pubblicazione del dizionario dell'idioma di Acquaviva Collecroce, con una sezione grammaticale (Breu/Piccoli 2000), e di Montemitro (Piccoli/Sammartino 2000) e di una grammatica (Sammartino 2004). Il croato molisano, principalmente varietà orale, gode di una discreta produzione letteraria a partire dagli anni Sessanta del Novecento, oggi soprattutto di produzione poetica a Montemitro, con un elevato numero di poeti, ma anche romanzesca, con l'autore Nicola Gliosca di Acquaviva Collecroce.

Descrizione linguistica della varietà

Il croato molisano è una varietà croata appartenente al gruppo dialettale *štokavo-ikavo*, con la presenza di forme tipiche del gruppo dialettale *čakavo*. Durante i secoli vi sono entrati molti elementi dai dialetti abruzzesi e molisani delle località limitrofe e dall'italiano standard. La descrizione dei tratti linguistici nel presente articolo si

⁷ Dati Istat Bilancio demografico mensile anno 2023 (dati provvisori), riferiti alla fine del mese di agosto 2023 (Acquaviva Collecroce: 559 abitanti; Montemitro: 282; San Felice del Molise: 544; Taverna: 590).

⁸ Cfr. anche Bada (2009). Bada (ibid.: 111s.) nel 2004/2005 registra che il 52,8% dell'intera popolazione dei paesi croatofoni indicava il croato molisano come L1, con un picco dell'80% ad Acquaviva e Montemitro.

⁹ Prima di essere riconosciuta come "minoranza linguistica storica" dalla Repubblica italiana con la Legge n. 482 del 15 dicembre 1999, è stata riconosciuta ufficialmente per la prima volta come "minoranza croata autoctona" del Molise nel 1996, con il "Trattato tra la Repubblica di Croazia e la Repubblica Italiana sui diritti delle minoranze" e poi l'anno successivo con la Legge Regionale n. 15 del 14 maggio 1997 della Regione Molise, "Tutela e valorizzazione del patrimonio culturale delle minoranze linguistiche nel Molise". In breve, tali documenti giuridici sostengono la promozione culturale e la ricerca sul croato molisano, l'insegnamento del croato molisano e l'utilizzo del croato molisano nella sfera privata e pubblica (ad esempio, nell'amministrazione e nella stampa).

riferisce principalmente alla varietà di Montemitro con le avvertenze sulle differenze che esistono in altre varietà.

Il sistema vocalico del croato molisano secondo Sammartino (2004: 20) è costituito da cinque vocali (*a, e, i, o, u*) la cui articolazione è piuttosto chiusa. In alcuni prestiti la pronuncia di *e* e *o* può assumere un'articolazione aperta (ad es. *tren* 'treno', *dop* 'dopo'). Vi sono 27 consonanti di cui alcune particolari sono rappresentate nella tabella 1.

Nel croato molisano esistono alcuni nessi consonantici che non troviamo nella lingua croata. La sequenza *-nts-* viene regolarmente sostituita dalla sequenza *-ndz-*, sia nelle parole di origine croata (*sundze* 'sole') sia nei prestiti (*uzandza* 'usanza') sotto l'influsso dell'esistenza della stessa sonorizzazione nei dialetti abruzzesi e molisani – nel dizionario di Giammarco (1968-1979) troviamo la forma *usanʒə* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 118). Un altro nesso consonantico molto frequente è *mb*, che si realizza normalmente con l'inserzione del fonema /b/ quando il fonema /m/ è seguito da un'altra consonante (*mlad* > *mblad* 'giovane', *zemlja* > *zemblija* 'terra' (cfr. Sammartino 2004: 24). Anche questo fenomeno si può ascrivere all'influsso dei dialetti abruzzesi e molisani, dove nel gruppo consonantico *mp* succede la sonorizzazione postnasale, come nella forma *cumbrà* 'comprare', che viene confermato dall'esistenza dei prestiti dai dialetti italiani circostanti, ad es. la forma croato-molisana *kumbanjija* 'compagnia' dalla forma abruzzese-molisana *cumbagnié* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 121).¹⁰

Nel croato molisano esistono quattro accenti, come nel croato standard, che indicano la lunghezza e l'intonazione:

- breve ascendente	`	<i>kòrito</i>	'abbeveratoio'
- breve discendente	"	<i>brät</i>	'fratello'
- lungo ascendente	'	<i>rúka</i>	'mano'
- lungo discendente	˘	<i>pût</i>	'strada'

Grazie all'accento si riescono a distinguere le parole omografe, quali: *dûg* 'debito' ~ *dûg* 'lungo', *kupît* 'comprare' ~ *kùpit* 'raccolgere', *bădat* 'toccare' ~ *badät* 'badare'. Alcune parole hanno due accenti, ad es. *govòrät* 'parlare', *pètäk* 'venerdi', *klòbùk* 'cappello', *pèčûrka* 'fungo' (cfr. Sammartino 2004: 26-28).

Per quanto riguarda la caduta di un corpo fonico, in alcuni casi succede l'aferesi (JENA > 'na 'uno, una', ONI > 'ni 'quello'). La sincope sillabica esiste nella varietà di Montemitro (*KOJI* > *k'i* 'quello'), ma è più frequente nella varietà di Acquaviva

Tabella 1. Consonantismo: fonemi, grafemi, esempi.

fonema	Grafema	Esempio
[ts]	c	<i>otac</i> 'padre'
[tʃ]	č	<i>mačak</i> 'gatto'
[j]	dj	<i>ledja</i> 'schiena'
[dz]	dz	<i>sundze</i> 'sole'
[dʒ]	dž	<i>džuvendu</i> 'gioventù'
[χ]	h	<i>muha</i> 'mosca'
[ʎ]	lj	<i>ulje</i> 'olio'
[n]	nj	<i>konj</i> 'cavallo'
[ʃ]	š	<i>šurjak</i> 'cognato'
[c]	tj	<i>bratja</i> 'fratelli'
[z]	z	<i>zim</i> 'inverno'
[ʒ]	ž	<i>žena</i> 'moglie'

¹⁰ Le forme citate *cumbrà* e *cumbagnié* sono registrate nel dizionario di Giammarco (1968-1979: 651, 648).

(KUDILJA > *kulja* ‘rocca per filare’) (cfr. Breu/Piccoli 2000: 79; Sammartino 2004: 25). Esiste l’apocope vocalica (DOMA U MENE > *dom’u mene* ‘a casa mia’), consonantica (PISAT > *pisa* ‘scrivere’, DOTJ > *do* ‘venire’) e sillabica (SADA > *sa* ‘adesso’, KADA > *ka* ‘quando’). Ad Acquaviva le vocali finali possono essere pronunciate come sussurrate, *žen^a* ‘donna’, oppure possono cadere completamente: *žen’* (cfr. Sammartino 2004: 25; Breu 2011: 387).

Fra i tratti morfosintattici possiamo menzionare la perdita del neutro sotto l’influsso dell’italiano (cr. *oko* (n.), cr. m. *oko* (m.), it. *occhio* (m.)), la formazione del comparativo per mezzo dell’avverbio *veče* ‘più’ (*Zemlja je veče velka do Misečine* ‘La Terra è più grande della Luna’) e del superlativo assoluto per mezzo dell’avverbio *čuda* ‘molto, assai’: *čuda lipa* ‘molto bella, bellissima’ (cfr. Sammartino 2004: 69s.). Si può notare la riduzione dell’uso dei casi morfologici (negli aggettivi ancora più che nei sostantivi), accompagnata da un sempre maggiore uso delle preposizioni, ad es. *do* ‘di’ per il genitivo (cfr. Sammartino 2020; Peša Matracki/Sammartino 2023). Esiste la tendenza nei verbi croato-molisani a seguire la reggenza italiana. Ciò accade con il prestito italiano *ringracijat* ‘ringraziare’, che richiede l’accusativo, ovvero la funzione del complemento oggetto diretto, mentre il verbo corrispondente croato, *zahvaliti*, richiede il dativo (cr. m. *Se ga ringracijala e se zga pola*, it. *L’ho ringraziato e me ne sono andata*, cr. *Zahvalila sam mu i otišla sam*).

Il lessico del croato molisano è composto da parole croate ereditarie, prestiti antichi dal latino volgare e da varietà romanze (prima della migrazione), prestiti dai dialetti abruzzesi e molisani, prestiti dall’italiano, prestiti da altre lingue e neoformazioni. Alcuni prestiti romanzi del croato molisano sono uguali ai prestiti presenti nei dialetti croati della Dalmazia, ad es. *banak* ‘panca’, *barka* ‘barca’, *kašun* ‘cassone’, *kušin* ‘cuscino’, *meštar* ‘maestro, mastro’, *neput* ‘nipote’, *pjatin* ‘piatto’, *pržun* ‘prigione’. Tuttavia, la maggior parte dei prestiti è diversa e proviene maggiormente dai dialetti circostanti, ad es. *freba* ‘febbre’, *čipula* ‘cipolla’, *mutane* ‘mutande’ (cfr. Menac-Mihalić/Sammartino 2003: 39s.).¹¹ Sono interessanti i casi dove è successo il mutamento del significato. In croato ‘cucchiaio’ si dice *žlica*, mentre nel croato molisano *zlica* significa ‘cucchiaio di legno’. Per indicare ‘cucchiaio’ nel croato molisano si usa la parola *kutjarin* e la forma simile, *kućarin*, esiste anche nei dialetti croati della Dalmazia nei quali è entrata dal veneziano, ma il significato è ‘cucchiaino’ a cui corrisponde il diminutivo croato-molisano *kutjarinič* formato con il suffisso diminutivo croato. Quindi, la forma croato-molisana *kutjarin* ‘cucchiaio’ è un prestito romanzo, molto probabilmente entrato dai dialetti abruzzesi e molisani, dove è presente la forma *cucchjarinò* che significa ‘cucchiaino’ (cfr. Giammarco 1968-1979: 634). Per i numerali cardinali esistono le forme croate (*jena*, *dva*, *tri*, *četir*, *pet*, *šest*, *sedam*, *osam*, *devet*, *deset*),¹² ma in certi contesti sono più usati i prestiti adattati (*un*, *du*, *tre*, *kuatr*, *čing*, *sej*, *set*,

¹¹ Le forme corrispondenti nei dialetti croati sono: *febra/fibra*, *kapula*, *mutante*.

¹² Secondo Breu (2012) il contatto slavo-romanzo ha generato una nuova forma grammaticalizzata dal numero cardinale *jena* ‘uno’, utilizzata come articolo indefinito. Tuttavia, un simile utilizzo del numero cardinale ‘uno’ si riscontra anche nei dialetti croati e nel croato substandard.

ot, nov, diječ). Per quanto riguarda i numerali dall'undici in poi, anche se esistono le forme di origine croata (*dvanast, trinast, dvadeset, dvadeset jena, trideset, stol/stotina, milijar*), prevalgono i prestiti (*dudič, tridič, vind, vindun, trenda, čjend, mil*).¹³ Per quanto riguarda i numeri ordinali, oltre a *prvi* 'primo', si usano i prestiti: *sikond, terc, kuart* ecc. (cfr. Menac-Mihalić/Sammartino 2003: 45).

I prestiti dall'inglese entrano tramite l'italiano, ad es. la parola *kombjuter* 'computer', dove è successa la già menzionata sonorizzazione postnasale *mp > mb* (cfr. Ljubičić/Kovačić 2018: 144).

Progetti e iniziative sul croato molisano

Nei quattro comuni di minoranza croato-molisana si contano una decina di associazioni culturali la cui attività, fondamentale per quest'area, è finalizzata alla salvaguardia e alla valorizzazione della lingua e della cultura croato-molisane e che promuovono progetti e iniziative di varia natura (pubblicazioni, convegni, eventi culturali, programmi di ricerca su vari aspetti della comunità, scambi con la Croazia ecc.).¹⁴ Dal 2010 è attivo un gruppo etno-folk croato-molisano, Kroatantata, e dal 2021 esiste un podcast in croato molisano (*Čujemo se*). In tutti i paesi di minoranza sono attivi gli Sportelli Linguistici Croati del Molise (cfr. Račić 2018). Nelle scuole dell'infanzia, primarie e secondarie di primo grado della minoranza è previsto l'insegnamento del croato standard con un insegnante madrelingua incaricato dal Ministero della Scienza e dell'Istruzione croato.¹⁵ Tra i progetti scientifici recenti promossi dalle università si ricorda il programma di ricerca franco-tedesco *EuroSlav 2010* (2010-2012), nell'ambito del quale sono oggi consultabili registrazioni di croato molisano nelle varietà di Acquaviva, Montemitro e San Felice nell'archivio pubblico di lingue a rischio di estinzione/sottodocumentate *Pangloss* del Lacito-CNRS (cfr. Adamou/Breu 2013).¹⁶

¹³ Per indicare le date e le ore non vengono usati i numerali di origine croata, ma solamente i prestiti, ad es. *lu prim de madž* 'il primo maggio', *li vindun de marc* 'il ventun marzo', *l'una e nu kuart* 'l'una e un quarto', *li set e diječ* 'le sette e dieci', *li unič e medz* 'le undici e mezza'. Solo per indicare 'mezzogiorno' si usa la parola croata *podne* (cfr. Sammartino 2004: 83-86).

¹⁴ Nel 2007 è stata costituita la "Federazione delle associazioni culturali croato-molisane", che riunisce: la Fondazione "Agostina Piccoli" (Montemitro), l'Associazione culturale "Comunità croata del Molise 'Luigi Zara'" (San Felice), l'Associazione culturale "Naš Život" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Naš Grad" (Acquaviva), l'Associazione sportivo-culturale "Isola croata del Molise" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Most" (Montemitro) e l'Associazione culturale "Stara zemlja" (Tavenna). Inoltre, sul territorio operano anche l'Associazione culturale "Kroatantata" (Montemitro), l'Associazione culturale "Na-našo" (Montemitro), l'Associazione culturale "Jedna Musika" (Acquaviva), l'Associazione culturale "Le Nostre Radici" (Tavenna) e la Fondazione "Croati Molisani" (Acquaviva), oltre alle Pro Loco di San Felice e Tavenna.

¹⁵ Insegnamento a cui spesso l'insegnante integra quello del croato molisano. Tuttavia, l'insegnamento del croato molisano e del croato standard non sono sufficientemente sistematici e spesso non coinvolgono tutti gli scolari. A proposito cfr. SMarra (2007), Bada (2009) e Sammartino (2019: 43s.).

¹⁶ Al sito <https://pangloss.cnrs.fr/?lang=fr>. Il progetto è stato coordinato da Walter Breu (Università di Costanza) ed Evangelia Adamou (CNRS) (cfr. Adamou/Breu 2013).

Riferimenti bibliografici

- Adamou, Evangelia/Breu, Walter (2013): « Présentation du programme EUROSILAV 2010. Base de données électronique de variétés slaves menacées dans des pays européens non slavophones ». In: Kempgen, Sebastian et al. (eds.): *Deutsche Beiträge zum 15. Internationalen Slavistenkongress Minsk 2013*. München: Sagner, 13–23.
- Bada, Maria (2009): “La minoranza croata del Molise: un’indagine sociolinguistica e glottodidattica”. In: Cortesi, Luisa/Bada, Maria/Consonni, Monica: *Le facce del plurilinguismo: fra metodologia, applicazione e neurolinguistica*. Rita Franceschini (ed.). Milano: Franco Angeli, 100–169.
- Breu, Walter (2011): *Grammatica essenziale dello slavomolisano*. <https://kops.uni-konstanz.de/server/api/core/bitstreams/32ad082a-52a2-4da0-8869-dd-618d3a17d9/content> [12.10.2023].
- Breu, Walter (2012): “The grammaticalization of an indefinite article in Slavic micro-languages”. In: Wiemer, Björn/Wälchli, Bernhard/Hansen, Björn (eds.): *Grammatical Replication and Borrowability in Language Contact*. Trends in Linguistics, Studies and Monographs 242. Berlin/ Boston, De Gruyter Mouton, 275–322.
- Breu, Walter/Piccoli, Giovanni (2000): *Dizionario croato molisano di Acquaviva Collecroce: dizionario plurilingue della lingua slava della minoranza di provenienza dalmata di Acquaviva Collecroce in Provincia di Campobasso: dizionario, registri, grammatica, testi* [con la collaborazione di Snježana Marčec]. Campobasso: s.e.
- Giammarco, Ernesto (1968–1979): *Dizionario abruzzese e molisano*. Vol. 1–4. Roma: Edizioni dell’Ateneo.
- Kovačić, Vinko/Sammartino, Francesca (in stampa): “Il croato molisano”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Le varietà in Italia che non conosciamo. Lingue e culture delle comunità storiche minoritarie. Volume 2: L’Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l’Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Ljubičić, Maslina/Kovačić, Vinko (2018): “Neke moliškohrvatske glasovne promjene pod utjecajem abručeškomoliškoga dijalekta”. *Tabula* 15: 113–147.
- Marinović, Ivo/Sammartino, Antonio/Šutić, Baldo (2014): *Korijeni: Hrvati Biokovlja i Donje Neretve u Italiji / Radici: Croati del Biokovo e della Bassa Narenta in Italia*. Zagreb: Centar za nove inicijative / Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli”.
- Marra, Antonietta (2007): “Politiche linguistiche e piccole comunità minoritarie, tra sociolinguistica e glottodidattica”. In: Consani, Carlo/Desideri, Paola (eds.): *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci, 161–185.
- Menac-Mihalić, Mira/Sammartino, Antonio (2003): “Adaptacija talijanizama u moliškohrvatskom govoru Mundimitra”. *Hrvatski dijalektološki zbornik* 12: 39–47.
- Mimica, Ivan (2017): *Di si pošla lipa zvizda: usmene i pučke pjesme moliških Hrvata. / Dove sei andata bella stella. Poesie orali e popolari dei Croati Molisani*. Split: Književni krug Split/Filozofski fakultet u Splitu.
- Moseley, Christopher (ed.) (2010): *Atlas of the World’s Languages in Danger*. Paris: UNESCO Publishing. Online version: <http://www.unesco.org/culture/en/endangeredlanguages/atlas> [11/12/2023].

- Perinić, Ana (2006): “Moliški Hrvati. Rekonstrukcija kreiranja i reprezentacije jednog etničkog identiteta”. *Etnološka tribina* 36/29: 91–106.
- Peša Matracki, Ivica/Sammartino, Francesca (2023): “I possessivi nel croato molisano”. *Italica Wratislaviensia* 14/1: 97–119.
- Piccoli, Agostina/Sammartino, Antonio (2000): *Dizionario dell'idioma croato-molisano di Montemitro / Rječnik moliškohrvatskoga govora Mundimitra*. Redazione della parte fonematica e croata / Sastavljanje i priređivanje fonološkoga i hrvatskoga dijela Snježana Marčec – Mira Menac-Mihalić. Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli” / Zagreb: Matica hrvatska.
- Račić, Marta (2018): *Revitalizacija moliškohrvatskoga identiteta*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di dottorato].
- Rešetar, Milan (1997): *Le colonie serbocroate nell'Italia Meridionale*. Traduzione italiana, prefazione, note, bibliografia a cura di Walter Breu e Monica Gardenghi. Campobasso: Amministrazione Provinciale.
- Sammartino, Antonio (2004): *Grammatica della lingua croato-molisana / Gramatika moliškohrvatskoga jezika*. Montemitro: Fondazione “Agostina Piccoli” / Zagreb: Profil International.
- Sammartino, Francesca (2019): *Il dialetto croato-molisano in contatto con l'italiano nella comunicazione mediata dal computer: un'analisi sociolinguistica*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di laurea magistrale].
- Sammartino, Francesca (2020): *Talijanski utjecaji na sintaksu moliškohrvatskoga govora*. Zagreb: Sveučilište u Zagrebu [tesi di laurea magistrale].
- Sujoldžić, Anita (2004): “Vitality and Erosion of Molise Croatian Dialect”. *Collegium antropologicum* 28/1, Supplement 1: 263–274.
- Šimičić, Lucija/Škevin Rajko, Ivana (in stampa): “Ovo je linguadž ke govoremo – nanašo”: *Otpornost i opstanak moliškohrvatske zajednice*. Zagreb: Srednja Europa.
- Šimunović, Petar (2011): “Moliški Hrvati i njihova imena. Molize i druga naselja u južnoj Italiji u motrištu tamošnjih hrvatskih onomastičkih podataka”. *Folia onomastica Croatica* 20: 189–205.

LE COMUNITÀ FRANCOPROVENZALI DELLA PUGLIA

Carmela Perta¹

Università degli Studi “G. d’Annunzio” Chieti

Introduzione

Nel 1874 Graziadio Isaia Ascoli, sulla base di tratti linguistici particolari, identifica il gruppo francoprovenzale come entità diversa dal francese da una parte e dal provenzale dall’altra. Nonostante le specificità linguistiche, però, il gruppo francoprovenzale non è associato ad una entità politico-amministrativa, né tantomeno può essere fatto risalire ad una storia e una cultura comune tra i parlanti.

In Italia questo insieme di varietà gallo-romanze sono diffuse in Valle d’Aosta, in diverse valli del Piemonte e in due paesi della Puglia. Pur esibendo tratti linguistici comuni, strutturalmente ogni varietà di francoprovenzale parlata in Italia si differenzia dalle altre, al punto che un’unica identità etnico-linguistica è realtà lontana, elemento questo che si riflette nel grado di vitalità della lingua minoritaria nei differenti insediamenti.

Obiettivo del presente contributo è quello di presentare la varietà francoprovenzale della Puglia (cfr. Perta in stampa per maggiori informazioni): dopo aver introdotto le comunità da un punto di vista storico-economico, si descriveranno alcuni elementi dell’alloglossia caratterizzati da variabilità, nonché un quadro relativo alla vitalità della lingua minoritaria, i cui risultati saranno letti alla luce delle iniziative intraprese dalla comunità al fine di mantenere e rivitalizzare il francoprovenzale.

Le comunità parlanti francoprovenzale

Le comunità della Puglia – Faeto e Celle San Vito – sono particolarmente interessanti data la loro posizione geografica che le vede in discontinuità con le altre comunità parlanti francoprovenzale insistenti in territorio italiano.

Inoltre, nonostante la breve distanza tra Faeto e Celle San Vito, il comune retroterra storico-sociale, le condizioni sociolinguistiche si differenziano notevolmente come avremo modo di vedere più avanti.

¹ email: cperta@unich.it



Figura 1: Faeto e Celle San Vito

Cenni storici

A Faeto e Celle San Vito la coscienza delle proprie origini e della propria identità linguistica si perde tra leggende e ipotesi, al punto che faetani e cellesi in larga parte si autodefiniscono ‘provenzali’ piuttosto che ‘francoprovenzali’.² Tale confusione è senza dubbio legata alla questione dell’origine dei due paesi, se questa fosse dovuta cioè alla presenza degli Angioini o a quella dei Valdesi. Da una parte vi sono testimonianze storiche secondo cui Carlo I D’Angiò nel 1269, durante l’occupazione saracena di Lucera da parte di Federico II, mandò al casale di Crepacuore, allora sito nell’area di Celle San Vito, soldati di origine provenzale³ e poi, al fine di ripopolare Lucera nel 1274, avrebbe ordinato di far trasferire gente dalla Provenza.⁴ Dall’altra, secondo la versione di Gilles, vi furono emigrazioni dalle valli valdesi verso la Puglia all’inizio del 1300 e poi nel 1400. In quell’anno i valdesi a causa delle persecuzioni del Papa, trovarono rifugio nelle valli valdesi cisalpine e da qui si spostarono anche a Faeto e Celle. Ovviamente, ciò conforta l’ipotesi dell’origine provenzale delle comunità pugliesi, dato che le valli valdesi del Piemonte sono provenzali. A queste testimonianze storiche si aggiunge che nel 1490 il provenzale de Voisoins rileva la presenza nel vicino paese di Monteleone di gente che parla la sua stessa lingua. Infine in una Bolla spedita da Papa Pio V nel 1566⁵ risulta che gli abitanti di Celle San Vito e Faeto si definivano ‘provenzali’. L’attribuzione ufficiale delle parlate di Faeto e Celle San Vito al gruppo francoprovenzale, comunque, arriva solo nel 1888 da parte di Suchier sulla base della lettura della versione cellese della novella IX della prima giornata del Decamerone;⁶ tale attribuzione più volte confermata⁷ sembra diventata comunque un punto fermo tra i linguisti.

² A prova di ciò è la denominazione del bollettino parrocchiale di Faeto chiamato appunto ‘Il provenzale’.

³ Versione di Gifuni citato in Morosi (1890-1892: 33).

⁴ Il documento è citato da Sobrero (1974: 41-42), da Pfister (1988: 23-24) e da Telmon (1994: X).

⁵ Conservata nell’Archivio Capitolare di Troia.

⁶ Contenuta in Papanti (1875: 173).

⁷ Si vedano Morosi (op. cit.), Melillo (1956), Sobrero (op. cit.).

Situazione socio-economica

Sia Faeto che Celle San Vito sono stati lo scenario di una profonda immigrazione verso il Nord-Italia e verso l'America: nel caso della prima comunità si è passati da 3379 abitanti nel 1861 al picco del 1911, in cui si registrano 4569 residenti, totale che decresce fino al censimento del 2005, secondo cui in Faeto risiedevano 685 abitanti, per poi arrivare a 606 abitanti nel 2021. Stessa sorte si riscontra per Celle, ove nel 1861 risultano 1010 residenti, saliti a 1050 nel 1911 e crollati a 223 nel 2005, per poi arrivare ad una contrazione ulteriore registrata nel censimento del 2021, secondo cui a Celle San Vito risiedevano 147 abitanti. L'immigrazione era dovuta alla scarsità di risorse economiche: l'economia di entrambe le comunità era ed è tuttora basata sull'agricoltura e non si è sviluppata nei settori secondario e terziario, benché vi sia stato qualche timido esempio che non incide, però, in maniera sostanziale sullo sviluppo economico dell'area.

Nonostante la vicinanza a due centri importanti, quali Troia e Foggia, a causa della scarsità di vie di comunicazione a tutt'oggi non ancora agevoli,⁸ le due comunità hanno vissuto in isolamento; per di più nei due paesi non esiste né una stazione ferroviaria, né un ospedale o una banca.

Per quanto riguarda le scuole, a Faeto è presente un istituto comprensivo, dove oltre alla scuola materna vi sono tutti i cicli della scuola di base, mentre a Celle c'era fino all'anno scolastico 2005/2006 solo una multiclasse della scuola primaria; per questa ragione oggi i bambini frequentano la scuola nel vicino comune di Castelluccio Val Maggiore, preferito a Faeto per questioni legate alla viabilità.

La varietà francoprovenzale della Puglia

Il francoprovenzale della Puglia, soggetto a contatto pervasivo e duraturo con le varietà italo-romanze circostanti, presenta all'interno del suo sistema aspetti fonologici e del lessico altamente variabili, in quanto elementi francoprovenzali competono con le corrispondenti forme delle varietà dialettali pugliesi e meridionali in genere (cfr. Nagy/Heap 1998; Perta 2015, 2017), dando vita ad una serie di varianti che coesistono negli usi linguistici dei parlanti.

(1) Francoprovenzale	Italo-romanzo
[bʊf:et:ə]	[taulə] 'tavolo'
[tʃa:nu]	[kasə] 'casa' (Perta 2015: 669)

Dal punto di vista fonologico, il sistema del francoprovenzale della Puglia riecheggia quello dell'italiano e delle sue varietà regionali più vicine, con vincoli fonotattici simili. È da rilevare, però, che in faetano e cellese sono frequenti *cluster*

⁸ I due paesi sono oggi collegati a Troia e Foggia rispettivamente da una strada comunale e provinciale.

consonantici in posizione finale di parola, dovuti alla frequente cancellazione delle vocali post-toniche.

- (2) [kunt] ‘fatto, storia’
 [assurt] ‘assorbito’ (Nagy 2000: 18)

Inoltre, la presenza della vocale ridotta schwa – che compare spesso in sillabe atone e con ruolo fonologico incerto⁹ – è analoga a quella delle varietà regionali italiane circostanti. Prove di un prestito strutturale dall’italiano al francoprovenzale della Puglia, inoltre, si riscontrano nella presenza di consonanti geminate, un elemento fonologico con carattere distintivo in italiano.¹⁰

- (3) [kupə] ‘sotto’
 [kuppə] ‘tazza’ (Nagy 2000: 14)

Si riscontrano anche casi di rafforzamento fonosintattico.

- (4) [etreffijaw] ‘e tre figli’ (Nagy 2000: 21)

Suffissi verbali, determinanti e morfemi plurali rimangono distinti dalle corrispondenti forme italiane (cfr. Nagy 2000).

Vitalità del francoprovenzale

Il quadro relativo alla vitalità sociolinguistica del francoprovenzale della Puglia è stato ricavato attraverso diverse indagini sul campo, volte a tracciare un andamento della diffusione e uso della lingua minoritaria nel tempo. In primo luogo si è delineato il repertorio linguistico delle comunità di Faeto e Celle San Vito sulla base di autodi-chiarazioni dei parlanti relativamente alle lingue utilizzate in diversi domini (cfr. Perta 2008); successivamente si sono analizzate le produzioni dei parlanti bilingui sia nel parlato (Perta 2016, 2019) che nello scritto digitale (Perta 2021).

La situazione macro-sociolinguistica delle comunità minoritarie da un punto di vista diacronico non risulta essere omogenea. A Faeto si percepisce un bilinguismo ideale da parte di parlanti anziani e adulti: il faetano è utilizzato come lingua di comunicazione anche se, come accade nel caso di lingue non elaborate, si verificano forme di inserimento di materiale lessicale italiano in frasi in francoprovenzale, che potrebbero essere il segnale di particolari lacune lessicali nella lingua minoritaria, nonché fenomeni di alternanza di codice perlopiù verso l’italiano regionale, comunemente dovuti al cambio di interlocutore. I parlanti più giovani, invece, risultano essere competenti in faetano, come nel dialetto italo-romanzo locale e utilizzano la lingua minoritaria sia nell’orale ma anche in discorsi digitali nei social.

⁹ Si veda Nagy (2001).

¹⁰ Dal momento che in francoprovenzale la lunghezza consonantica non ha valore distintivo, il *pattern* delle varietà pugliesi è il risultato di contatto linguistico (Nagy 1994).

Nel caso di Celle San Vito, invece, è possibile osservare un graduale declino della varietà di minoranza e la sua sostituzione sia con l'italiano che con il dialetto locale italo-romanzo, confermando l'immagine di default delle lingue minoritarie, secondo cui la lealtà verso l'alloglossia risulta essere associata piuttosto agli anziani, alle aree rurali e all'impiego dei soggetti nel primario. Questa situazione è confermata una decade successiva, poiché la maggioranza dei parlanti, tra cui anche gli anziani, usano italiano e dialetto italo-romanzo in misura maggiore rispetto al cellesse. È sorprendente che nei social, invece, i giovani inseriscano elementi lessicali cellesi molto più che nell'oralità.

Contesto macro-sociolinguistico e iniziative di rivitalizzazione

Anche se diversi studiosi hanno sostenuto negli ultimi decenni che una legge nazionale sulla tutela e il mantenimento delle lingue minoritarie in Italia avrebbe portato alla diffusione del bilinguismo sociale, visto come l'unico strumento per salvare la diversità linguistica, la realtà è diversa. Gli sforzi per il mantenimento e la rivitalizzazione di una lingua minoritaria possono assumere forme diverse in base alla sua tipologia, al suo grado di vitalità e all'atteggiamento dei parlanti nei confronti della lingua stessa. Nei casi in cui l'alloglossia è diffusa nella società, utilizzata in ambiti informali e trasmessa alle nuove generazioni, come appare per Faeto, sono necessarie strategie che mirino al consolidamento, nonché operazioni di *status planning* per promuoverla in nuovi contesti. A Faeto dall'approvazione della legge 482/1999, soprattutto grazie alle competenze degli operatori dello Sportello Linguistico, istituito per entrambe le comunità ai sensi della legge, le autorità locali hanno condotto diverse operazioni per rafforzare la posizione della lingua minoritaria. Dato che una tradizione letteraria locale in francoprovenzale non esiste, oltre al fatto che i dizionari (Minichelli 1994 e SFL 2021) e le grammatiche relative alla varietà sono poche (Morosi 1890-1892; Kattenbusch 1982; Nagy 2000), sono state portate avanti strategie legate alla pianificazione del *corpus*; tra queste ricordiamo una grammatica (SLF 2007b) e due raccolte lessicografiche prodotte dallo Sportello Linguistico (SLF 2005; SLF 2007a), oltre ad una serie di progetti extra-curricolari nella scuola media inferiore volti a promuovere la lingua e la cultura autoctona. Le operazioni intraprese sono state accolte favorevolmente dalla comunità proprio perché la lingua minoritaria è sentita dalla prevalenza della popolazione come un simbolo di identità e questo si riflette nel grado di diffusione del francoprovenzale, così come confermato dalle indagini sul campo presentate.

La situazione è diversa a Celle San Vito: la varietà minoritaria è scarsamente diffusa tra i pochi residenti del paese e le iniziative dello Sportello Linguistico volte alla rivitalizzazione della varietà locale di francoprovenzale sono poche e non sono sempre favorevolmente considerate dalla società. Tra le operazioni ricordiamo il dizionario di recente pubblicazione a cura dello Sportello Linguistico (SFL 2021). Se non c'è una seria volontà da parte della comunità di mantenere e rivitalizzare la lingua autoctona, le strategie *top-down* da sole hanno scarse possibilità di successo, risultati durevoli possono essere raggiunti

concentrando gli sforzi sul fronte interno, in primis in famiglia, con l'aiuto di operazioni legate all'*acquisition planning*. In altre parole, quando una lingua non viene più trasmessa a casa, gli sforzi per promuoverla al di fuori di questo ambito finiscono generalmente per essere esclusivamente simbolici. È vero che un ampliamento funzionale della lingua minoritaria è un aspetto importante del processo, ma può essere raggiunto solo dopo il rafforzamento della trasmissione intergenerazionale, applicando un approccio dal basso verso l'alto, il cui perno è rappresentato dalla famiglia e dalla comunità.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli, Graziadio I. (1874): *Schizzi franco-provenzali*. Torino: Loescher.
- Kattenbusch, Dieter (1982): „Faeto und Celle: Frankoprovenzalische Sprachkolonie in Südtalien. Ein Beitrag zur Soziolinguistik“. In: Schwarze, Christoph (ed.): *Italienische Sprachwissenschaft*. Saarbrücken/Tübingen: Narr, 135–146.
- Melillo, Michele (1956): “Il tesoro lessicale franco-provenzale odierno di Faeto e Celle”. *Italia Dialettale* XXI: 49–128.
- Minichelli, Vincenzo (1994): *Dizionario francoprovenzale di Celle San Vito e Faeto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Morosi, Giuseppe (1890–1892): “Il dialetto francoprovenzale di Faeto e Celle, nell'Italia meridionale”. *Archivio Glottologico Italiano*: 33–75.
- Nagy, Naomi (1994): “Language Contact and Change: Italian (?) Geminate in Faetar”. *Belgian Journal of Linguistics* 9: 11–112.
- Nagy, Naomi (2000): *Faetar*. Munich: Lincom Europa.
- Nagy, Naomi (2001): “Stress and Schwa in Faetar”. In: Repetti, Lori (ed.): *Italian Dialects and Phonological Theory [Current Issues in Linguistic Theory series]*. Philadelphia: Benjamins, 239–254.
- Nagy, Naomi/Heap, David (1998): “Francoprovençal Null Subject and Constraint Interaction”. In: Gruber, M. Catherine et al. (eds.): *CLS 34 The Panels*. Chicago: Chicago Linguistic Society, 151–166.
- Papanti, Giovanni (1875): *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci*. Livorno: Tipi di F. Vigo.
- Perta, Carmela (2008): *Repertori e scelte linguistiche nelle comunità francoprovenzali della Puglia*. Roma: Aracne.
- Perta, Carmela (2015): “Repertori minoritari e contatto lessicale: alcune riflessioni”. In: Busà Maria Grazia/Gesuato, Sara (eds.): *Lingue e contesti. Studi in onore di Alberto M. Mioni*. Padova: Cleup, 673–687.
- Perta, Carmela (2016): “Esiti estremi di contatto in contesti minoritari. Un'esemplificazione”. In: Orioles, Vincenzo/ Bombi, Raffaella (eds.): *Lingue in contatto*. Roma: Bulzoni, 119–130.
- Perta, Carmela (2019): “Strategie discorsive in contesti plurilingui da un'angolatura sociolinguistica”. *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* XLVIII/3: 473–484.

- Perta, Carmela (2021): "On the diffusion of Francoprovençal in Faeto and Celle San Vito (Apulia, Italy). Three surveys from the last two decades in comparison". *Europäisches Journal für Minderheitenfragen/European Journal of Minority Studies* 14: 117–128.
- Perta, Carmela (in stampa): "Il francoprovenzale della Puglia". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Pfister, Max (1988): *Galloromanische Sprachkolonien in Italien und Nordspanien*. Wiesbaden/Stuttgart: Steiner.
- Sobrero Alberto A. (1974): "Il franco-provenzale in Capitanata: storia interna e storia esterna di una parlata alloglotta". In: Sobrero, Alberto A. (ed.): *Dialecti diversi. Proposte per lo studio delle parlate alloglotte in Italia*. Lecce: Milella, 33–64.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2005): *Glossario con rimario in francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2007a): *Dizionario francoprovenzale-italiano, italiano-francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2007b): *Grammatica francoprovenzale di Faeto*. Foggia: L'Editrice.
- Sportello Linguistico Francoprovenzale (SLF) (2021): *La lingua francoprovenzale di Celle di San Vito. Il Dizionario*. Foggia: L'Editrice.
- Suchier Hermann (1888): "Die französische und provenzalische Sprache". In: Groeber, Gustav (ed.) (1904–1906): *Grundriss der romanischen Philologie*, 712–890.
- Telmon, Tullio (1994): "Presentazione". In: Minichelli, Vincenzo (ed.): *Dizionario francoprovenzale di Celle San Vito e Faeto*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, IX–XIV.

Marcello Aprile¹

Università del Salento

Il grico e il suo spazio linguistico

Nello spazio linguistico italoromanzo ci sono due minoranze greche; una è quella calabrese meridionale che insiste (o insisteva) nella provincia di Reggio Calabria e l'altra è quella grica, che ricade nella provincia di Lecce (cfr. anche Aprile in stampa). Spesso *grico* è scritto con la *k*, con un ragionamento anetimologico ma anche funzionale a motivi di scrittura e probabilmente anche per motivi identitari: l'altra minoranza italogreca, quella di Calabria, ha infatti cominciato a chiamare la sua lingua *greko*, probabilmente per distinguerla sia dal neogreco standard sia dal grico. Oggi l'una e l'altra sono a forte rischio di estinzione.

Quale che sia l'origine della grecità del Salento, argomento che ha tormentato i linguisti di mezza Europa durante il corso del Novecento, siamo ben informati sull'estensione dell'area della Grecia di qualche secolo fa. Essa si è progressivamente ristretta, e insisteva in origine sulla direttrice che portava dal porto di Otranto a quello di Gallipoli. L'attuale isola grecofona era affiancata da un'altra isola, posta a meridione e imperniata su Casarano.

Le due aree erano caratterizzate da una vivacissima vita intellettuale, nel tardo Medio Evo (quando il faro di Costantinopoli era ancora presente) e nell'età moderna (quando ormai era spento).

Ancora prima va ricordata una data topica nella storia di queste terre, il 1064, anno in cui avvenne la conquista normanna di Otranto: il greco cessa così di essere la lingua tetto della Terra d'Otranto, almeno se con questa formula intendiamo l'appartenenza politica a un'entità statuale. Il che non vuol dire affatto che cessa di essere anche la lingua di cultura: vanno ricordate "la produzione di manoscritti greci fino alla seconda metà del XVI secolo, la nota attività del cenobio di Casole dal 1098-99 al 1480, la produzione in versi dei 'poeti bizantini di Terra d'Otranto' nel XIII secolo, la coeva presenza di scuole di lingua greca a Nardò, Soleto, Aradeo e in altri centri in cui svolgevano il proprio magistero alcuni schedografi locali e la permanenza del rito bizantino fino alla metà del XVIII secolo" (Giannachi 2012: 63s., con la ricca bibliografia ivi indicata).

Un umanista importante come il Galateo testimonia che a Nardò nel Quattrocento inoltrato la qualità del ginnasio greco era tale che "quando i Greci del Salento volevano lodare le lettere greche, affermavano che esse erano neretive tanto celebrata era

¹ email: marcello.aprile@unisalento.it

la dottrina dei suoi maestri che da tutte le provincie del regno di Napoli si accorreva a Nardò e per lo studio del greco e per la correzione di testi greci” (Sicuro 1990: 9).

Quanto era grande l’area greca nell’età bizantina? Secondo il vecchio studio di Gay (1895), nel secolo XIV i centri abitati in tutto o in parte da Greci nella sola diocesi di Nardò erano una trentina; nel secolo successivo erano scesi a 14. La diocesi di Otranto era ancora più ricca di centri in cui operavano sacerdoti greci: a Galatina il rito greco sopravvive fino alla seconda metà del Cinquecento, a Otranto fino al 1684; in tutti i comuni dell’attuale Grecia siamo alla fine ufficiale entro i confini del Seicento (l’ultimo è Zollino, 1667), ma le testimonianze scritte parlano di preti coniugati (cioè greci) nel secolo successivo, quando erano paesi greci anche Bagnolo, Cannole, Caprarica, Carpignano, Cursi e, a nord di Calimera, Caprarica. La restrizione all’area attuale, con nove paesi, è dell’ultimo secolo e mezzo.

I paesi grecofoni erano tredici fino al XIX secolo, e la gente del posto li chiamava, appunto, *ta dekatrìa chorìa* (i tredici paesi) anche quando erano diventati molti di meno (Pellegrino 2017: 2). Essi sono oggi in teoria nove: Calimera, Castrignano dei Greci, Corigliano, Martano, Martignano, Sternatia, Zollino, Soleto e Melpignano. Negli ultimi due il greco è estinto ormai da decenni; li si considera paesi elleno-foni solo per tradizione, oltre che per il fatto di essere inseriti in una ripartizione amministrativa istituita per legge nel 1990 (art. 25 della l. 8 giugno 1990 n. 142), il “Consorzio della Grecia Salentina”. A Sternatia (l’unico comune ad avere un nome grico diverso da quello romano: *Chora*, letteralmente ‘terra, paese’) la lingua si mantiene meglio e ci sono anche parlanti relativamente giovani.

La conformazione geomorfica del territorio della grecità residua attuale presenta un aspetto particolare, vale a dire il fatto di essere leggermente sopraelevata rispetto al territorio circostante. Intendiamoci, non stiamo parlando certo di centri arroccati sulle montagne, come in Calabria. Ma “dei nove centri grecofoni soltanto Calimera è situato ai piedi delle Serre, gli altri si articolano invece su quote comprese tra gli 80 e i 102 metri sul livello del mare. A sud-est si estende la piana di Carpignano (centro anche questo di grecità estinta) e quindi la fascia costiera che da Roca Vecchia arriva fino ad Otranto comprendendo i Laghi di Limini e le aree residue delle lunghe distese paludose che un tempo interessavano la maggior parte del litorale” (Cazzato/Costantini 1990: 15). In un passato relativamente recente, fino alla diffusione dell’automobile, quando salire a piedi doveva essere più disagiata di quanto non lo sia oggi, si tratta di un aspetto che non può non aver giocato un ruolo nella conservazione della lingua.

Quanto alla densità del popolamento grecofono, oggi la situazione è assai peggiorata rispetto a quella, già compromessa, degli anni Sessanta. La testimonianza di Giannino Aprile alla fine degli anni Sessanta, sulla competenza passiva, migliore di quella attiva, e sulla diastria del greco fotografa con nettezza la situazione pre-crisi: “non tutti quelli che lo intendono [il greco], però, lo parlano. Lo parla quasi esclusivamente il popolo, trovando più facile e naturale esprimersi nella lingua appresa dalla nascita. Gli altri lo parlano solo quando non vogliono farsi capire dai forestieri che talvolta, però, ricambiano la cortesia definendoli, spregiativamente, ‘gente cu doi lingue’. Coloro che, pur intendendola, non la parlano, lo fanno considerando l’uso del dialetto greco indice di modesta provenienza

sociale. Per contro, coloro che lo parlano, quando ritengono di aver migliorato la loro condizione, passano al dialetto italiano o, addirittura, all'italiano" (Aprile 1968: 162). Il numero dei parlanti non è precisabile con sicurezza. Scriveva Rohlfs (1977: XX n 10):

In base ad una mia recente inchiesta (aprile 1973) si possono dare le seguenti proporzioni. Parlano ancora correntemente il greco nella generazione degli anziani (oltre i 50 anni) a Sternatia quasi tutti, a Corigliano e a Martignano circa la metà, a Castrignano e a Calimera il 40%, a Martano un po' meno, a Zollino 15%. Per la generazione dei giovani (sotto i 30 anni) si può dire che sono più o meno 20% quelli che parlano il greco a Corigliano e a Martignano (circa la metà a Sternatia). A Calimera, Castrignano e Martano sono molti che comprendono il greco, ma non lo parlano più.

Un'inchiesta del 1996 (*La Grecia salentina. Minoranze linguistiche europee*) quantifica, nel centro di Calimera, nel 70% la popolazione anziana che parla il grico, percentuale che scende al 42% considerando la popolazione tra i 40 e i 55 anni. Oggi questi dati vanno drammaticamente rivisti al ribasso.

Non sono mancati, negli ultimi decenni, tentativi di rivitalizzazione che sono passati anche attraverso la scuola (una sintesi recente, in inglese, è in Douri/De Santis 2015). Ma l'ormai grande distanza linguistica dal greco moderno rende ulteriormente problematico ogni tentativo di rinascita del grico attraverso il contatto con i Greci al di là del mare.

Il grico e la sua origine

Il problema di "chi sono e da dove vengono i Greci del Salento" ha in realtà un riflesso diretto sulle modalità sociolinguistiche di estinzione della lingua: se valutiamo le cose in sincronia, il grico è "un ramo linguistico occidentale nel panorama dei dialetti neogreci" (Giannachi 2016b: 18). Ma è evidente che non è affatto lo stesso considerare questa minoranza come il residuo degli antichi abitanti della Magna Grecia o come il restringimento di un'area non grandissima anche in origine frutto di un popolamento successivo.

Per giunta, pensare semplicemente ai Greci del Salento come il frutto di un unico filone, un'unica emigrazione, un solo ceppo è ormai, sempre più plasticamente, una forzatura schematica che non rappresenta una realtà molto più complessa di così. Senza neanche considerare la possibilità, a nostro avviso più che probabile, che ci fossero Greci nella futura Terra d'Otranto anche prima della dominazione bizantina (cfr. più avanti in questo paragrafo), già nella sola età medievale la situazione è assai complessa: "troppo poco ancora sappiamo degli spostamenti di popolazioni bizantine verso la Puglia meridionale, 20 prima e dopo la caduta di Bari in mano normanna nel 1071. A questo si deve aggiungere una totale mancanza di informazioni, o forse è meglio dire di approfondimento, sulla frequenza dei contatti culturali e commerciali che i Greci della Puglia hanno avuto con la madrepatria. In definitiva, pur con la consapevolezza di avere a che fare con

una lingua dai tratti tipicamente greco-medievali, la variegata *facies* linguistica del grico potrà essere studiata a pieno solo dopo un'attenta indagine storico-sociale che ripercorra le svariate fasi migratorie ed i contatti del Salento con l'oriente greco" (Giannachi 2015: 157). Se dovessimo rispondere alla domanda *Quando sono giunti nel Salento i Grichi?* (è il titolo dell'articolo di Parlange 1951), la risposta che riteniamo più plausibile sarebbe "dipende. Non tutti da un'unica direzione. Non tutti in un unico tempo".

Comunque stiano le cose, nel giro di qualche secolo si è assistito alla perdita progressiva della completezza della lingua sul piano:

- a) diamesico, perché gli antenati dei Grichi scrivevano in caratteri greci fino al Seicento: poi perdono i caratteri greci senza acquisire quelli latini,
- b) diastratico, perché i Greci perdono posizioni sociali fino a scivolare verso gli strati più bassi della popolazione, sia per condizione economica, sia per grado di istruzione,
- c) diafasico, perché lo spazio del grico perde pezzi fondamentali, a cominciare dalla messa in greco e dalla comunicazione di ambito religioso.

Il prestigio si inverte: se ancora all'inizio dell'età moderna la vivacità del sistema culturale dell'ellenismo salentino era superiore a quella dei latini, ora le parti sono al contrario.

Lasciato a sé stesso, senza il contatto con una varietà alta e con una lingua tetto per via del distacco dalla Grecia (che non esisteva più come entità politica, dato che nel 1453 l'impero bizantino era stato conquistato e assorbito dai turchi), nel grico del Salento hanno la prevalenza, senza più alcun contrappeso, le forze centrifughe: il processo di allontanamento dal neogreco corre così senza freni. Il ragionamento andrebbe provato e articolato meglio (e, data la scarsità di tracce scritte per i secoli dal XVII al XIX, questo non sarà facile), ma un argomento importante a questo proposito ci viene da una ricerca presentata preliminarmente in Giannachi (2018: 188 n. 5.) Lo studioso ha sottoposto a un determinato numero di parlanti greco-salentini un testo greco demotico del XVII secolo, il Γεωπονικόν di Agapio Lando, per verificarne il grado di comprensibilità attuale: i risultati, veramente sorprendenti, oscillano tra il 60 e il 70% già alla prima lettura. Sottoponendo agli stessi parlanti una serie di testi in prosa neogreci contemporanei la comprensione del testo scende al 30-40%, segno che l'allontanamento reciproco tra grico e neogreco è stato, in questi secoli, molto accentuato; e ovviamente prosegue ancora.

Il grico e la sua letteratura

Uno dei meriti del dibattito sull'origine dei Greci è la documentazione intensiva della letteratura orale, in prosa e in versi, prodotta in abbondanza dalle comunità del Salento (e naturalmente della Calabria). Già la raccolta di Morosi (1870) è impostata in questo modo: lo studio linguistico segue la presentazione dei testi. Anzi, va detto che lo studio dei generi letterari è una delle prospettive di ricerca più interessanti e non ancora battute (cfr. Giannachi 2016a).

La produzione culturale e letteraria si incentra, nell'Ottocento, intorno alla figura di Vito Domenico Palumbo (1854-1918), brillante intellettuale di Calimera con una proiezione non solo locale: fu, per esempio, un corrispondente di Carducci e fu il primo esponente, seguito nel Novecento dal solo Rocco Aprile, ad avere un invito ufficiale dal circolo *Parnassós* di Atene; ebbe anche la Croce d'argento dei Cavalieri del Reale Ordine del Salvatore dal re di Grecia Giorgio I il 4 settembre 1908 (sulla sua vita Parlange 1953; Stomeo 1956; Tommasi 2018). Palumbo è stato autore in proprio, ma soprattutto prezioso raccoglitore di canti e testimonianze della letteratura popolare.

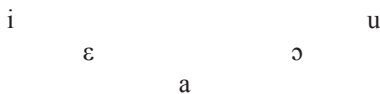
Nel Novecento spicca su tutte una bella e meritoria raccolta di canti popolari, pubblicata postuma, di Giannino Aprile, il grande sindaco ellenista della cittadina tra il 1956 e il 1960: *Calimera e i suoi traùdia* (poi ripubblicato con il solo titolo *Traùdia* nel 1990 a cura di Rocco Aprile per Ghetonia). Quest'antologia, molto ben giudicata da Pier Paolo Pasolini, che tenne proprio a Calimera l'ultimo incontro pubblico della sua vita, è largamente rappresentativa di temi e autori, oltre che della ricca e delicata produzione anonima di canti di vario argomento (si va da quelli amorosi ai *moroloja*, le lamentazioni funebri). La parte del leone è, naturalmente, l'ampia antologia della produzione di Vito Domenico Palumbo; seguono gli altri Ellenisti che hanno scritto poesie e canti nella lingua dei padri fino agli anni Sessanta (Vito, Antonio e Giuseppe Lefons, Giuseppe e Giannino Aprile; Brizio Leonardo Colaci, ecc.).

La produzione di racconti popolari è notevole. Da segnalare, a parte le raccolte di Palumbo nominate sopra, è la bella silloge di *Racconti greci inediti di Sternatia* (1980) di Paolo Stomeo: in essi tornano motivi della narrativa popolare meridionale (tra questi la storia di Petrosinella che si legge già nel seicentesco *Pentamerone* di Giambattista Basile).

Un profilo linguistico minimo del grico

Fonetica

Il vocalismo tonico del greco del Salento presenta tre gradi di apertura (Rohlf 1977: 1; alle pp. 1-24 dell'opera si rinvia per la minuziosa descrizione del vocalismo in diacronia, partendo dal greco antico), vale a dire una vocale bassa, due medio-alte, due alte.



Mancano quindi, conformemente con la pronuncia neogreca, le vocali medio-basse /e/ e /o/. Ciò ha importantissimi riflessi anche sul diasistema greco-romanzo, che per tutta l'area greca almeno medievale (quindi con un'estensione molto maggiore di quella attuale) presenta generalmente un sistema a cinque anziché a sette vocali, nonché nell'italiano regionale dell'area, che è, appunto, privo delle vocali chiuse: per gran parte dei salentini non c'è alcuna differenza tra *pésca* e *pèsca* e *perché*, *affinché*, *tre* e via dicendo sono pronunciati con la /ε/ aperta.

Una ricostruzione diacronica troppo lunga è, in questa sede, inutile, dal momento che il grico condivide ovviamente con la storia della lingua greca tutti i passaggi già tardoantichi, dalla risoluzione dei dittonghi $\alpha\iota > \epsilon$, $\alpha\iota > \iota$, $\alpha\upsilon$, $\epsilon\upsilon > \alpha$, $\epsilon +$ semiconsonante fino al passaggio di η e υ a $/i/$. Si tratta di trasformazioni che datano già al II secolo a.C., molto prima del raggio di nostro interesse, anche a non voler considerare, come prova Lazzeroni (1999: 140s.), che ci sono tracce certe, proprio ad Atene, della pronuncia $/i/$ di η già alla fine del V secolo a.C. Insomma, una parte dei greci, mentre risolveva a Salamina le guerre persiane, pronunciava la η come un greco di oggi.

La $/a/$ è piuttosto stabile, salvo qualche sporadico caso di indebolimento in posizione atona (*crovatti* ‘letto’ a Martano e Zollino < $\kappa\rho\alpha\beta\acute{\alpha}\tau\iota\upsilon\upsilon\omicron\nu$), così come la $/\epsilon/$ tonica (meno stabile quella atona). Mentre nel greco di Calabria Rohlfs indica una serie di dorismi che vedono la conservazione di $/a/$ tonica che appaiono oggi incontestabili, il greco del Salento, che è – comunque la si pensi – più recente ne è sostanzialmente privo, se non consideriamo *laxri* ‘felce’ < greco dorico $*\lambda\acute{\alpha}\chi\rho\iota\omicron\nu$, peraltro ricostruito, debole indizio considerato con un certo ottimismo prova da Rohlfs (1977: 9).

Sono stabili anche tutte le $/i/$, qualunque sia la loro origine (da ι , η , $\epsilon\iota$, ecc.), la $/\omega/$ tonica (in quella atona c’è anche qualche spinta alla chiusura in $/u/$).

In un altro fatto l’area greca estesa ha rappresenta un fatto fondamentale nel sistema vocalico dei dialetti romanzi salentini, oltre al sistema a cinque vocali: essa blocca la metaforia negli esiti dal latino $\tilde{e}$ e $\tilde{o}$, che a partire dal confine settentrionale della Grecia salentina non dittongano più. Abbiamo così *bonu*, *novu*, *menzu*, *tempu* a Calimera, Martano, Martignano, ecc., ma a meno di un chilometro a nord e poco più a est *buenu*, *mienzu* a Castri, Vernole, Melendugno. Più facile l’infiltrazione di *je*, per cui a Calimera abbiamo *ferru*, *ventu* ma anche *fierru*, *vientu*, ecc.

Sul consonantismo saremo ancora più schematici, rinviando al dettagliatissimo quadro di Rohlfs (1977: 24-61) e concentrando la nostra attenzione solo sui suoni consonantici greci che non fanno parte del repertorio dei dialetti salentini romanzi e per i quali si pone il problema, sociolinguistico quanto fonetico, della realizzazione: θ (che corrisponde a *th* inglese simile a quello della parola *they*) e χ (come *-ch* nel tedesco come nella parola *ich*).

Partiamo da θ , che in posizione iniziale è sistematicamente sostituito, a differenza di quanto accade in Calabria, da *t*: *talassa* ‘mare’ < $\theta\acute{\alpha}\lambda\alpha\sigma\sigma\alpha$, *telo* ‘voglio’ < $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega$; le eccezioni sono appena un paio. Avviene ancora con *t* la sostituzione di θ in posizione intervocalica, ma solo nelle comunità di Sternatia e Martignano. Nel resto della Grecia la sostituzione avviene invece con *s*: *kaserno* ‘sbuccio’ < $\kappa\alpha\theta\alpha\acute{\iota}\rho\nu\omega$, *mesavri* ‘dopodomani’ < $\mu\epsilon\theta\alpha\acute{\upsilon}\rho\iota\omicron\nu$ (ma *katerno*, *metavri* a Sternatia e Martignano). Il suono θ è sostituito anche nel caso di ricorrenza pre- e postconsonantica e passa sistematicamente a *tt*: *spitta* ‘scintilla’ < $\sigma\pi\acute{\iota}\theta\alpha$, *mattenno* ‘imparo’ < $\mu\alpha\nu\theta\alpha\acute{\iota}\nu\omega$, *fiazo* ‘arrivo’ < $\phi\theta\acute{\alpha}\zeta\omega$. Il suono di θ , insomma, non entra nel repertorio fonologico dei greci del Salento.

Vi entra invece, stabilmente, quello di χ , che è ben conservato: in posizione iniziale o intervocalica abbiamo forme come *chalàzi* ‘grandine’ < $\chi\alpha\lambda\acute{\alpha}\zeta\iota\omicron\nu$, *chòma* ‘terra’ < $\chi\omicron\mu\alpha$, *fsixi* ‘anima’ < $\psi\upsilon\chi\acute{\eta}$. Invece si ha il generalmente la perdita dell’aspirazione nel caso di χ pre- e postconsonantica, come prima e dopo λ e ρ , in cui il passaggio è verso

l'occlusiva velare sorda (*kròno* 'tempo' < χρόνος, *èrkome* 'vengo' < ἔρχομαι), e altri cambiamenti fonetici in altre combinazioni che sarebbe troppo lungo elencare qui, ma che vanno compattamente verso la perdita di χ. La sua conservazione in posizione iniziale consente però ampiamente di individuare l'unico fonema che distingue il greco del Salento dai dialetti romanzi.

Vediamo un caso inverso, dal romanzo al greco, altrettanto significativo del contatto intimo e strutturale tra i due sistemi linguistici: il passaggio di λλ geminata (come a doppia *l* di *gallo*) alla retroflessa ḡḡ (*poḡḡi* 'molto' < πολλά, *fiddho* 'foglia' < φύλλον) su pressione del dialetto romanzo, in cui il passaggio ll > ḡḡ è sistematico, come in *quiddu* < (ec)cu(m) illu(m), *cadḡḡina* < gallina(m), ecc.

Anche la pronuncia di ζ e quella delle consonanti geminate è significativa, ma per altri motivi. Senza entrare, neanche per un momento, nella disputa tra bizantinisti e magnogrecisti, come abbiamo visto ormai essa stessa in discussione, in grico ζ è realizzata generalmente come *z* sonora, come nell'italiano *zona* (*vafitižo* < βαπτίζω) e non *s* sonora, come accade invece in neogreco: si tratta dell'esito che sembra conservare la pronuncia antica (su questo non c'è accordo unanime, ma la maggioranza degli studiosi ritiene che in greco antico la pronuncia fosse quella affricata alveolare sonora). Vale la pena di osservare che la *s* sonora non fa parte, in ogni caso, del repertorio dei parlanti salentini non greci, che realizzano la *s* esclusivamente come sorda, anche quando parlano in italiano, oltre che in dialetto.

Quanto alle doppie, esse si conservano nei dialetti greci d'Italia, a differenza di quanto accade in Grecia in cui le geminate del greco antico vivono solo come relitto grafico, salvo che nei dialetti greci più periferici e conservativi: lo segnaliamo senza entrare in argomento perché si tratta di uno degli indizi considerati "come decisiva testimonianza dell'origine prebizantina della grecità suditaliana" (Rohlf 1977: 55, § 75), assieme alla resistenza dei nessi di nasale e dentale come *nt* < ντ (*pente* 'cinque' < πέντε), che conta solo alcune eccezioni e non trova riscontro neanche nel greco di Calabria, il quale pure è nettamente più conservativo: ma non su questo punto.

Morfologia

Anche in questo caso, citeremo pochissimi fenomeni, rinviando per il resto al quadro di Rohlf (1977: 66-155). Il grico è una lingua flessiva, anche se meno del greco delle fasi antiche, avendo conservato, a differenza di quanto accade parallelamente agli sviluppi del latino nelle lingue neolatine, una flessione quadricasuale che comprende il nominativo, il genitivo, l'accusativo e occasionalmente, soprattutto nei nomi propri, il vocativo, esteso addirittura in qualche caso a nomi non greci (*Vrizie* 'o Brizio'). Lo schema è particolarmente funzionale negli esiti della seconda declinazione, pur con la perdita di *-s* e *-n* finali che lo rende meno evidente (*o liko* 'il lupo', *tu liku* 'del lupo', *to lliko* 'il lupo' oggetto diretto e indiretto). Seguendo una tendenza generale nelle lingue indoeuropee degli ultimi due millenni, il peso semantico si è scaricato sulle preposizioni, come d'altra parte in greco moderno, liberando o rendendo tendenzialmente inutili le desinenze, ma senza arrivare a far evolvere il sistema verso lo schema morfologico singolare vs. plurale delle lingue romanze occidentali. Naturalmente, nel

corso del Novecento, l'erosione del genitivo su pressione del dialetto e della lingua nazionale ha agito verso una semplificazione del sistema flessivo.

Quanto ai pronomi, premettendo che il grico è una lingua *prodrop* (cioè in cui l'uso del soggetto non è obbligatorio) e in esso i pronomi personali sono usati solo se in forte evidenza, segnaliamo due casi tra quelli personali soggetto che differenziano nettamente il grico dal neogreco: quello di seconda persona singolare *esù*, dalla forma tarda ἐσοῦ, che sopravvive in altre periferie del greco come Cipro, e quello di terza persona, *cino*, da ἐκεῖνος e non da αὐτός.

Quanto al verbo, ci limitiamo a segnalare che esso presenta in grico diatesi attiva e passiva, quest'ultima nella funzione del medio: *kòftome* 'mi taglio'. Anche queste forme sembrano oggi soggette a erosione.

Ci sembra molto interessante richiamare qui l'attenzione su alcuni fatti morfologici che denunciano chiaramente la vita simbiotica tra grico e romanzo in Terra d'Otranto. Così si esprime Rohlfs nel VDS (3,854): "Nel campo della morfologia dell'aggettivo citiamo il caso degli avverbi *melius* e *pejus* che nelle loro forme invariabili hanno preso il posto di 'migliore' e 'peggiore' in pieno accordo col greco κάλλιον 'meglio' e χεῖρον 'peggio', che ugualmente hanno sostituito tutte le forme degli aggettivi corrispondenti p. e. *la mèju crapa* 'la migliore capra', *le mèju rrobbe* 'i migliori abiti', presso i Greci *i càglio ajelàta* 'la migliore vacca', *i càglio fili* 'i migliori amici'; *la pèsciu vacca* 'la peggiore vacca', *le pèsciu case*, presso i Greci *i χῖru ajelàta* 'la peggiore vacca', *ta χῖru spitia* 'le peggiori case'".

Sintassi

Anche qui ci concentreremo solo su fenomeni particolarmente interessanti, come la coincidenza diasistemica tra dialetti greci e romanzi di alcuni fenomeni sintattici, risultato incontrovertibile di secoli di bilinguismo funzionale. L'impopolarità dell'infinito dopo i verbi di desiderio o di volontà (ma non dopo 'potere') è senza dubbio il principale di questi fenomeni. In grico e nei dialetti romanzi esistono due congiunzioni distinte laddove la lingua italiana usa solo *che*: grico *na* / dialetto *cu* per esprimere un desiderio o una volontà, come *e ttelo na to cui* / *no vvoghiu cu llū sente* 'non voglio che lo senta' contro dialetto e grico *ca* per esprimere una dichiarazione, come *su lèo ca èrcome* / *te dicu ca vegnu* 'ti dico che vengo'. "Lo stesso vale per la non-esistenza del futuro e per la funzione dell'indicativo dell'imperfetto nel valore di un condizionale, p. e. *ulìa* 'vorrei' = greco *ítela* ('volevo'), *scia* (lat. *ibam*) 'andrei' = greco *ibbia* ('andavo') (Rohlfs: VDS 3,854).

Lessico e semantica

Il lessico è, per sua natura, l'aspetto della lingua oggi più soggetto a erosione; da una parte, si assiste alla sostituzione di una serie di forme con quelle del dialetto romanzo con perdita dell'elemento greco nel grico, dall'altra si assiste alla falcidie inevitabile (ma in questo caso sia nei dialetti greci, sia in quelli romanzi) di interi settori della cultura materiale oggi non più indispensabili: i nomi delle piante, dei funghi e degli animali, la terminologia dell'agricoltura, dell'allevamento e dei mestieri urbani hanno

subito negli ultimi cento anni e oltre un gigantesco processo di ristrutturazione o, ancora più spesso, di impoverimento.

A parte il patrimonio lessicale, c'è un ultimo aspetto della vita simbiotica greco / romanzo di cui sopra: quello dei calchi, tanto strutturali quanto semantici, un aspetto peraltro trattato pochissimo e che meriterebbe un approfondimento a parte. Prendiamo i dati ancora dal VDS (3,854) di Rohlf, con qualche aggiustamento grafico: *lu sule trase* 'il sole tramonta', ma letteralmente 'entra', che ricalca il greco *o íjo mbènni*; *ète te tèce anni* 'ha dieci anni', letteralmente 'è di dieci anni', rifatto sul greco *ène dèca χρονò* (un genitivo plurale); *stae cu ll'ànema intra li tienti* 'è agli estremi', letteralmente 'sta con l'anima tra i denti', rifatto sul greco *stèi m'í fsiχí sta dòntia*; e poi ancora il verbo *volere* usato in dialetto con il significato di 'amare' soprattutto in frasi fatte come lo scioglilingua di Veglie *me uèi ca ti òju?*, rifatto sul greco (a Sternatia, ma anche a Calimera) *me tèli ca se tèlo* 'mi vuoi che ti voglio'. Infine, sotto il condizionamento del greco *ciuri* 'padre', da κύριος 'signore, padrone', il francesismo di età angioina *sire* 'signore' sviluppa nella provincia di Lecce il significato metaforico di 'padre'.

Spirito greco, insomma, e lingua romanza, secondo una formula a cui Gerhard Rohlf, che l'aveva scoperta, era molto legato.

Riferimenti bibliografici

- Aprile, Gino (1968): *Emilisa mi nglossama. Discorsi in greco salentino*. Vito Giannone (ed.). Castrignano dei Greci: La Sorgente, s.d. [ma 1968].
- Aprile, Marcello (2008): "I dialetti greci nello spazio italo-romanzo: un secolo di dibattiti". *Bollettino Storico di Terra d'Otranto* 15: 303–310.
- Aprile, Marcello (in stampa): "Il grico". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Cazzato, Mario/Costantini, Antonio (1990): *Guida alla Grecia Salentina*. Galatina: Congedo.
- Douri, Angeliki / De Santis, Dario (2015): "Griko and Modern Greek in Grecia Salentina: an Overview". *L'Idomeneo* 19 [numero *Le lingue del Salento*, a cura di Antonio Romano]: 187–197.
- Gay, Jules (1895): « Notes sur la conservation du rite grec dans la Calabre et la terre d'Otranto au XIVe siècle ». *Byzantinische Zeitschrift* 4: 59–66.
- Giannachi, Francesco G. (2012): "A proposito di alcuni testi religiosi bizantini di tradizione orale nell'area ellenofona di Terra d'Otranto". *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* 9: 63–71.
- Giannachi, Francesco G. (2015): "Il nesso consonantico -nt- nell'idioma greco del Salento: postilla alle osservazioni di G. Rohlf". *Medioevo Greco* 15: 151–56.
- Giannachi, Francesco G. (2016a): "Un relitto semantico del verbo greco-salentino ivò jènome (γίνομαι)". *Il delfino e la mezzaluna. Studi della Fondazione Terra d'Otranto* 4: 67–71.

- Giannachi, Francesco G. (2016b): “La riscoperta della madrepatria: Paolo Stomeo e Rocco Aprile neoellenisti greco-salentini”. *Palamà* 2016: 17–38.
- Giannachi, Francesco G. (2018): “*O cunto mô Sopo*: una versione del *Romanzo di Esopo* trasmessa oralmente nell’area ellenofona di Terra d’Otranto”. *Byzantion* 88: 187–217.
- Lazzeroni, Romano (1999): “I dialetti greci fra isoglosse e varianti”. In: Berrettoni, Pierangiolo (ed.): *Varietà linguistiche nella storia della Grecità. Atti del Terzo Incontro Internazionale di Linguistica Greca (Pisa, 2–4 ottobre 1997)*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 139–144.
- Morosi, Giuseppe (1870): *Studi sui dialetti greci della Terra d’Otranto*. Lecce: Tip. Ed. Salentina (ristampa anastatica, Bologna: Forni, 1969).
- Parlangeli, Oronzo (1951): “Quando sono giunti nel Salento i Grichi?”. *Archivio Storico Pugliese* 4: 193–205.
- Parlangeli, Oronzo (1953): “Vito Domenico Palumbo und sein Werk”. *Byzantinische Zeitschrift* 46: 160–176.
- Pellegrino, Manuela (2017): “La “vita” del griko quale risorsa performative”. In: D’Urso, Orlano (ed.): *Note di storia e cultura salentina. Miscellanea di studi “Mons. Grazio Gianfreda”*. Lecce: Edizioni del Grifo, 2–17.
- Rohlf, Gerhard (1977): *Grammatica storica dei dialetti italogreci*. München: Beck (ristampa anastatica: Galatina: Congedo, 2001).
- Sicuro, Salvatore (1990): *La Grecia salentina: lingua e storia*. In: Cazzato, Mario/ Costantini, Antonio (eds.): *Guida alla Grecia Salentina*. Galatina: Congedo, 9–14.
- Stomeo, Paolo (1956): “Vito Domenico Palumbo neoellenista greco salentino”. *Studi salentini* 1: 136–175.
- Stomeo, Paolo (1980): *Racconti greci inediti di Sternatia*. Matino: La Nuova Ellade.
- Tommasi, Salvatore (2018): *Vito Domenico Palumbo, letterato della Grecia Salentina*. Lecce: Argo.
- VDS = Rohlf, Gerhard (1956-1959): *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 3 voll. (poi in ristampa anastatica: Galatina: Congedo, 1976 e ristampe successive).

Sardegna: isolamento e approdo

GLI ALGHERESI

Marco Caria^{I,1,2}, Erica Autelli^{I,II}, Maria Dore^I, Riccardo Imperiale^{II}

^IUniversità degli Studi di Sassari

^{II}Universität Innsbruck

Profilo storico di Alghero

Alghero (*l'Alguer* in catalano) è una città di 42.420 abitanti (cfr. Istat 2023) situata sulla costa nordoccidentale della Sardegna. Il nome della città deriva dal sardo logudorese *s'Alighera*, che a sua volta rimanda al vocabolo *áliga* 'alga', dal lat. *ALGA* (cfr. Pittau 2013). Attestazioni medioevali del toponimo hanno sconfessato suggestioni che volevano una derivazione dall'arabo *al-giazahir* (cfr. Budruni 2022: 15s.). Meno certezze si hanno riguardo la sua fondazione: alcuni storici locali, fra cui Manno (1835: 278), hanno indicato l'anno 1102, ma in tempi recenti questa datazione è stata ritenuta improbabile (cfr. Bertino 1989; Budruni 1996). Vero è che tale anno corrisponde a un momento storico importante, ossia quello della fortificazione del territorio da parte della famiglia dei Doria; sotto i Genovesi, questo piccolo borgo di pescatori acquistò sempre maggiore importanza per il suo ruolo di snodo commerciale, tanto da divenire terreno di scontro fra le Repubbliche Marinare di Pisa e Genova, almeno fino al declino della potenza pisana.

Dal 1323 iniziò la penetrazione della Corona d'Aragona nell'isola, fatto che i Doria sottovalutarono, ritenendo di poter volgere l'avvenimento in loro favore, e in chiave anti-pisana. Una volta constatato che i nuovi regnanti volessero in realtà assicurarsi il controllo su un territorio strategico nelle rotte mediterranee, ai Doria non restò che tentare di ostacolare la conquista catalano-aragonese nella Sardegna settentrionale. Tuttavia, in una battaglia del 1353 i Genovesi pagarono con pesanti perdite e i Doria furono costretti a riparare in esilio in Provenza. Un punto di svolta si ebbe l'anno seguente, allorché il giudice³ Mariano IV d'Arborea incoraggiò una ribellione popolare contro il sovrano aragonese Pietro IV. La 'questione algherese' si risolse in un accordo secondo cui agli Aragonesi

¹ email: mrcaria@uniss.it

² Il presente contributo, che costituisce una versione riassunta di Autelli/Caria (in stampa), è stato realizzato da Marco Caria nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari, da Erica Autelli e Riccardo Imperiale, che ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF) per aver reso possibile questa ricerca tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G], e da Maria Dore, dottoranda dell'Università degli Studi di Sassari.

³ I giudicati erano i quattro regni indipendenti, retti da sovrani chiamati giudici, in cui era suddivisa la Sardegna fra il IX e il XV secolo.

era riconosciuto il possedimento definitivo su Alghero, in cambio di un riconoscimento formale per il giudice arborense, che diveniva seconda autorità dell'isola dopo il sovrano. Lo scontro era coinciso con altro avvenimento importante, ossia il ripopolamento di popolazione catalana, portato avanti grazie a un piano di concessioni e obblighi per i coloni (cfr. Conde y Delgado de Molina 1994: 77). Questo spinge a una prima riflessione sull'aspetto linguistico: sebbene il catalano fosse l'unica lingua consentita, l'elemento autoctono non fu del tutto sradicato dal tessuto demografico, tanto che l'Editto di Tarazona⁴ del 1495 autorizzava la residenza entro le mura cittadine anche ai non catalani, con un successivo riversarsi di abitanti sardi, liguri, còrsi e provenzali (cfr. Budruni 2008: 836s.) che, per quanto abbiano modificato la fisionomia etnica e linguistica di Alghero, non cancellarono l'identità catalana almeno fino al 1720, anno in cui, dopo la dominazione castigliana e la breve parentesi austriaca, la Sardegna divenne parte del regno dei Savoia, quando vi fu una diminuzione dei rapporti commerciali con la Catalogna.

Un riavvicinamento alla madrepatria storica si ebbe nella seconda metà del XIX quando gli intellettuali del movimento della *Renaixença* riscoprirono, grazie a una corrispondenza epistolare fra il filologo Manuel Milà i Fontanals e il cagliaritano Ignazio Pillitto, il passato catalano di Alghero.

In epoca fascista il territorio della città fu interessato dal piano di bonifica avviato nel 1933, che coincise con un afflusso di nuclei familiari ferraresi; lo stesso piano prevede la realizzazione del centro urbano di Fertilia. La costruzione di questa nuova città rispondeva in una certa misura anche all'ideologia che il regime aveva in materia di politica linguistica: Fertilia avrebbe dovuto fungere da contraltare rispetto al centro catalanofono di Alghero (cfr. Farinelli 2013: 78s.). Con la caduta del Regime fascista e la conclusione del secondo conflitto mondiale la spinosa questione dell'esodo degli istriani ebbe risvolto in territorio sardo: ai profughi giuliani fu assegnata locazione proprio nel territorio di Fertilia. Ancora una volta, quindi, si andava a modificare il già composito profilo identitario e linguistico del territorio algherese (cfr. Molinari 2014).

Il dialetto catalano di Alghero

Gli studi sull'algherese sono ripresi con vigore grazie al citato interesse da parte catalana avvenuto nel XIX secolo. Tra gli aspetti più dibattuti vi è quello relativo al grado di 'contaminazione' che la lingua catalana possa aver subito a contatto con le varietà autoctone sarde (cfr. Caria 1981: 13). Si tratta di un aspetto indagato tra gli altri da Guarnerio (1886: 261s.), che a tal proposito sottolineava l'importanza di sondare non solo quanto reperibile a livello scritto, ma soprattutto quanto fosse utile attingere dal patrimonio di storie locali, proverbi, canzoni e fiabe della lingua viva dei marinai e contadini. Relativamente alle eventuali differenze rispetto al catalano standard, Morosi (1886: 313) affermava come queste non fossero rilevanti. Secondo Milà i

⁴ Provvedimento emanato dal re Ferdinando il Cattolico nel comune aragonese di Tarazona e indirizzato al Consiglio civico di Alghero.

Fontanals (1861: 462) le parlate del diasistema catalano sono divisibili in due macro-blocchi, quello orientale e quello occidentale, distinzione fondata sulla base del trattamento delle vocali atone. Un'ulteriore suddivisione, operata da Veny (1978), individua i dialetti di ciascun gruppo (l'algherese è inserito in quello orientale). Diversi studiosi, tuttavia, sulla base dell'osservazione delle interferenze avvenute tra catalano, dialetti sardi nonché italiano e spagnolo hanno avanzato dubbi sulla collocazione nel blocco delle parlate orientali (cfr. Toso 2012: 98). Sono quindi evidenti le differenze fonetiche, morfologiche, sintattiche e lessicali rispetto al catalano standard, differenze che riassumiamo di seguito.

Aspetti fonetici⁵

Per quel che concerne il vocalismo tonico, il catalano di Alghero vede un sistema a sette fonemi:

- una vocale centrale aperta [a];
- tre vocali anteriori, rispettivamente chiusa, semichiusa e semiaperta: [i], [e], [ɛ];
- tre vocali posteriori rispettivamente chiusa, semichiusa e semiaperta: [u], [o], [ɔ].

In algherese, a differenza di quanto avviene nella maggior parte dei dialetti orientali, il contatto fra le due vocali chiuse dà origine a un dittongo crescente e non decrescente; quindi, il contatto tra [u] e [i] ha come esito dittongo crescente ['w] come in ['kwina] *cuina* 'cucina'. A livello di vocalismo atono si arriva invece a una riduzione a tre sole vocali: [a], [i], [u]. Tra queste si registra la pronuncia in [a] della vocale atona indistinta [ə], tipica del catalano orientale (es. ['para] *pare* 'padre') e la resa in [u] di [o] e [ɔ], ([pul'tal] *portal* 'portale', cfr. Toso 2012: 100).

Riportiamo di seguito i fonemi consonantici dell'algherese. Per semplificazione, i fonemi consonantici sono qui elencati in base al modo di articolazione, secondo la sequenza sonora/sorda per quel che concerne occlusive, fricative, affricate:

- Occlusive: /b/, /p/, /d/, /t/, /g/, /k/;
- Fricative: /v/, /f/, /z/, /s/, /ʃ/, /ʒ/;
- Affricate: /dz/, /ts/, /dʒ/, /tʃ/;
- Nasali: /m/, /n/, /ɲ/, /ŋ/;
- Laterali: /l/, /ʎ/;
- Monovibranti: /r/;
- Approssimanti: /j/, /w/.

I fonemi consonantici del catalano di Alghero corrispondono a quelli del catalano centrale, ma si segnalano delle peculiarità rispetto ad alcuni fenomeni rispetto agli altri dialetti catalani:

⁵ Salvo diverse specificazioni, tutte le caratteristiche fonetiche descritte di seguito sono tratte da Veny/Massanell (2015: 76).

- il rotacismo di <d> e <l> intervocaliche, con esito nella monovibrante [r]: [kasa'ro] *caçador* 'cacciatore', [ˈkara] *cada* 'ogni', [ka'raʃ] *calaix* 'cassetto' e [ˈfira] *fila* 'fila', con l'eccezione dei cultismi o prestiti (cf. Caria 2014: 78s.);
- la stessa <l> passa a [r] in posizione postconsonantica, se successiva a una labiale o a una velare: [a'mabra] *amable* 'amabile'; [mi'akra] *miracle* 'miracolo' (cfr. Armangué/Bosch 1994: 156);
- nel nesso *dr* si registra l'assimilazione di <d>: [ˈpera] *pedra* 'pietra' e [ma'rastra] *madrastra* 'matrigna' (cfr. Toso 2012: 100);
- i nessi *ny* e *ll* subiscono una semplificazione nella pronuncia, passando rispettivamente a [ɲ] e [ʎ]; se in posizione finale, come in [an] *any* 'anno' e in [vel] *vell* 'vecchio', si ha inoltre depalatalizzazione e quindi esito in [n] e [l] (cfr. Caria 2014: 79);
- per la <r> finale, nei verbi che all'infinito sono ossitoni, come in [a'na] *anar* 'andare' e in [pul'ta] *portar* 'portare' (cfr. Toso 2012: 100) si registra ammutolimento; stesso esito per la <t> in stessa posizione, se preceduta da <l> o da <n> e se seguita da parola iniziante per consonante: [ma'ral mal] *malalt mal* 'malato cattivo' e in [da'van meu] *devant meu* 'davanti a me' (cfr. Armangué/Bosch 1994: 161), con un esito che però non è scontato e che si alterna alla frequente inserzione di [i] solo nella pronuncia e con conservazione di /t/, come in *a davant[i]meu* (cfr. Kuen 1934; Ballone 2008).
- Per la <r> si segnalano molti casi di metatesi regressive, come nei nessi *br* e *dr*, come in [ˈpreba] *pebre* 'pepe', in [an'trenda] *entendre* 'capire' e [ˈkraba] *cabra* 'capra' (cfr. Kitamura 2001: 13; Toso 2012: 100; Caria 2014: 79).

Aspetti morfosintattici

Tra gli esiti più interessanti della morfologia del catalano algherese vi è sicuramente il cambio di genere dei sostantivi: *la fel* 'il fiele', *la sabor* 'il sapore', *la tigre* 'la tigre' infatti, tutti femminili, sono di genere opposto nel catalano standard (cfr. Toso 2012: 100).

Per le forme degli articoli maschili e femminili, sia singolari che plurali (*lo/los-la/las*) è acclarata la continuazione dei latini *ILLU* e *ILLA* (cfr. Veny/Massanell 2015: 80). Dibattuto e molto interessante è l'uso delle forme *el* ed *els*, presenti anche nel catalano standard, e delle varianti *'l* e *'ls* (cfr. Ballone 2023: 41). Queste forme sono ammissibili solo all'interno del periodo (cfr. Pais 1970: 75 e Scala 2003: 38) e solo se la parola che precede termina per vocale o consonante che non sia *l*, *ll*, *m*, *n*, *ny*, *r*, *s*, *sg* e *x*; inoltre il loro uso non sarebbe mai consentito in caso seguano tali consonanti: *g molle*, *j*, *ll*, *r*, *s*, *tx*, *x*, *z* (cfr. Pais 1970: 76).

I pronomi personali tonici sono *jo* 'io', *tu/vós* 'tu/voi', *ell/ella* 'lui/lei' per il singolare e *mosaltros/mosaltres* 'noi', *vosaltros/vosaltres* 'voi' ed *ellos/ellas* 'loro' per il plurale. Altra similarità col catalano standard si riscontrano per il peculiare pronome personale *vós* utilizzato come forma di cortesia rivolta a Dio, santi, compari o comari: sebbene si utilizzi in riferimento a una seconda persona singolare, il verbo è coniugato alla

seconda persona plurale. Altre formule di cortesia sono rese con il pronome *vostè* per il singolare, mentre per il plurale si usano *vosaltros/vosaltres* (cfr. Scala 2003: 43s.).

Riguardo ai possessivi le forme sono: *meu/mia* ‘mio/mia’ – *meus/mies* ‘miei/mie’, *tou/tua* ‘tuo/tua’ – *tous/tues* ‘tuoi/tue’, *sou/sua* ‘suo/sua’ – *sous/sues* ‘suoi/sue’ per le persone del singolare e *nostro/nostra* ‘nostro/nostra’ – *nostros/nostres* ‘nostri/nostre’, *vostru/vostra* ‘vostro/vostra’ – *vostros/vostres* ‘vostri/vostre’, *d’ellos/d’elles* ‘loro’ per le persone del plurale; *tou(s)* e *sou(s)* sono, evidentemente, prestiti dal sardo. Altra particolarità menzionabile riguarda i possessivi atoni *mon/mal/mos/mes*, *ton/ta/tos/tes* e *son/sa/sos/ses* utilizzabili esclusivamente davanti ai nomi di parentela.

Nonostante l'algherese conosca due gradi di prossimità e un grado di lontananza rispetto ai locutori per gli aggettivi dimostrativi (*aquest/aquesta* ‘questo/questa’ e *aquestos/aquestas* ‘questi/queste’ per esprimere la vicinanza rispetto a chi parla, *aqueix/aqueixa* ‘codesto/codesta’ e *aqueixos/aqueixes* ‘codesti/codeste’ per esprimere vicinanza rispetto a chi ascolta, *aquell/aquella* ‘quello/quella’ e *aquellos/aquelles* ‘quelli/quelle’ per esprimere lontananza da tutti i parlanti coinvolti), nell’uso le forme di *aquest* sono quasi del tutto scomparse e la loro funzione è stata assorbita da quelle di *aqueix* (cfr. ibd.: 38s.). Si segnalano solo due forme per i pronomi dimostrativi che sono presenti anche in altri dialetti catalani: *això* (vicinanza) e *allò* (lontananza) (cfr. Veny/Massanell 2015: 82).

Per quel che riguarda la morfologia verbale, riportiamo delle particolarità del modo indicativo. In algherese l’indicativo presente presenta il grado zero (ossia la mancanza di vocale tematica) nella prima persona singolare (cfr. Perea 2010: 131; Toso 2012: 101): *jo cant* ‘io canto’ e *jo mir* ‘io guardo’. All’imperfetto i verbi di tutte e tre le coniugazioni (-ar, -er/-re e -ir) aggiungono la marca temporale -va, preceduta dalla vocale tematica 1) -a- nel caso della prima coniugazione, come in *cantava* ‘cantavo’, da *cantar*; 2) -e- nella seconda coniugazione, come in *valeva* ‘valevo’, da *valer* e 3) -i- per la terza coniugazione (come in *cosiva* ‘cucivo’ da *cosir*, cfr. Veny/Massanell 2015: 83).

Nella sintassi si rileva in alcuni casi la sequenza participio passato + ausiliare nelle frasi interrogative: in *fet l’has?* ‘lo hai fatto?’ (cfr. Loporcaro 2006: 322). Distintivo rispetto al catalano standard è l’uso dell’ausiliare *esser* ‘essere’ per i verbi inaccusativi, in luogo di *haver* ‘avere’, (*só anat* ‘sono andato’ rispetto a *he anat*, cfr. Veny/Massanell 2015: 83).

Diverse perifrasi sono utilizzate per rendere obbligazione o bisogno: si consideri *tendre* ‘avere’ + *de* + infinito, (*tenc d’anar* ‘devo andare’) o le locuzioni (*és*) *menester* (*de*) + infinito o (*és*) *menester* + *que* + congiuntivo, (‘bisogna che’): *menester anar/lés menester d’anar* ‘bisogna andare’ e *menester que mengis/lés menester que mengis* ‘bisogna che (tu) mangi’ (cfr. Scala 2003: 64).

Aspetti lessicali

Il patrimonio lessicale dell'algherese secondo Veny/Massanell (2015: 84) presenta quella che si può definire stratificazione multipla: l’isolamento linguistico che caratterizza Alghero rispetto al resto dello spazio linguistico catalano ha permesso innanzitutto

la conservazione di diversi arcaismi lessicali, ad esempio i lemmi *llong* ‘lungo’ (*llarg* in catalano standard), *froment* ‘grano’ per *blat*; *fontana* ‘fontana’ per *font*; *mont* ‘monte’ per *muntanya* (termine conservato anche in algherese, ma non con valore sinonimico); *gonella* ‘gonna’ per *faldilla*.

A questo si aggiunge l’alto numero di sardismi, caratterizzanti soprattutto il lessico agropastorale e provenienti dal logudorese e sassarese, come si nota ad es. in *cariasa* ‘ciliegia’ per *cirera*; *anjoni* ‘agnello’ per *anyell*; *trilibiqui* ‘locusta’ per *llagost*; *burricu* ‘asinello’ per *asenet*; *barracoc* ‘albicocca’ per *albercoc*; *cavidanni* ‘settembre’ per *setembre*; *sua* ‘scrofa’ per *truja* (cfr. Corbera 2000; Toso 2012: 101).

La presenza di alcuni castiglianismi vede come esempi i lemmi *aguardar* ‘aspettare’ dal castigliano *aguardar* per il catalano standard *esperar*; *duenyo* ‘padrone’ dal castigliano *dueño* per il catalano standard *amo*; *averiguar* ‘scoprire’ dal castigliano *averiguar* per il catalano standard *esbrinar*; *mesa* ‘tavola’ dal castigliano *mesa* per il catalano standard *taula* (cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Diversi italianismi sono usati al posto dei rispettivi termini propri del catalano standard: *màquina* ‘macchina’ al posto di *cotxe*; *estal-la* ‘stalla’ anziché *estable*; *minestra* ‘minestra, pasta’ al posto di *pasta*; *txutxar* ‘ciucciare’ invece di *xuclar*; *sècul* ‘secolo’ anziché *segle*; *embrollo* ‘imbroglio’ invece di *mentida* (*mentida* è conservato anche in algherese, ma con un altro significato); *campanyolo* ‘contadino’ al posto di *pagès* e *comodino* ‘comodino’ invece di *tauleta de nit* (cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Oltre a questi fenomeni di contatto, si devono considerare anche nuove sfumature di significato assunte da diverse parole, (es: *escorpi*, che in algherese significa ‘geko’ e in catalano standard ‘scorpione’; *moneda*, che in algherese rappresenta anche il denaro in generale, mentre in catalano standard è un soldo metallico; *amarar*, che in algherese vuol dire ‘annaffiare’ e in catalano standard ‘impregnare d’acqua’ *nadal*, che in algherese identifica, tramite un calco estensivo mutuato dal sardo, tutto il mese di dicembre e in catalano standard solo la festa del Natale, cfr. Corbera 2000; Veny/Massanell 2015: 84).

Oltre alle già citate formule perifrastiche – talvolta estranee alle altre parlate catalane – citiamo infine lessemi esclusivamente algheresi: *llumí* ‘fiammifero’ (anche se il termine è presente anche in sardo e in piemontese, quindi non si può escludere l’eventualità di un calco) e *fedal*, un sardismo che identifica un individuo coetaneo (cfr. ibd.).

Esempi di produzione letteraria algherese

Come accennato precedentemente, il contributo maggiore alla riscoperta dell’interesse per il catalano di Alghero si ha a partire dalla fine del XIX secolo, grazie alle iniziative di alcuni gruppi, il primo dei quali fu quello fondato da Toda i Güell, l’Agrupació catalanista de Sardenya. Nel 1906 nacque una seconda associazione, La Palmavera, il cui fondatore, Antoni Ciuffo, pubblicò una raccolta di versi intitolata *La Conquista de*

Sardenya e lo stesso insieme a Joan Palomba rappresentarono Alghero al primo congresso internazionale della lingua catalana. Queste iniziative, come hanno sottolineato alcuni, erano però caratterizzate da una certa visione provincialistica ed elitaria, fattore che ne causò l'insuccesso (cfr. Caria 1981: 26s.).

Nella definizione del quadro del patrimonio letterario algherese è la poesia ad assumere primaria rilevanza, anche in virtù delle l'antichità delle attestazioni reperibili, che collocano Alghero in una posizione di rilievo a livello regionale (cf. Toso 2012: 110). A tal proposito segnaliamo il celebre componimento del *Cant de la Sibil·la* o *Senyal del Judici*, un canto religioso anonimo a tema apocalittico risalente probabilmente al XII o XIII secolo.

Nonostante in tempi recenti si segnalino numerosi nomi tra coloro che puntano sostenere l'uso letterario dell'algherese, Toso (2012: 113s.) ha evidenziato le contraddizioni di quella che più avanti è stata battezzata come '*qüestió de la llengua algherese*' o questione della lingua algherese (cfr. Dessì Schmid 2017: 460s.), ossia il non sempre sereno dibattito fra i fautori dell'autonomia del catalano di Alghero rispetto allo standard, e chi invece sostiene la necessità di adeguarsi pienamente alle norme ortografiche di quest'ultimo.

Interventi di rivitalizzazione dell'algherese e conclusioni

Sebbene il pericolo del costante regresso riguardi molte lingue minoritarie, le più recenti indagini sociolinguistiche (Oppo et al. 2007; Ballone 2017) fotografano una situazione drammatica per quanto riguarda l'algherese, tanto da far sì che si parli di vero e proprio rischio di estinzione (cfr. Sari 2018). Il declino del catalano di Alghero si spiega a causa di fenomeni che hanno interessato anche altri contesti: *in primis*, la maggiore apertura della città – e della Sardegna in generale – al turismo di massa e la scolarizzazione impartita in italiano hanno comportato una stigmatizzazione dell'uso della lingua locale, interferendo negativamente anche nel processo di trasmissione linguistica intergenerazionale (cfr. Chessa 2011), fattori ai quali non sembrano rispondere troppo efficacemente le normative di tutela, né a livello regionale (cfr. ad es. la L.R. 22/2018) né a livello nazionale (cfr. la Legge 482/99).

Le numerose associazioni culturali – riunite nella Consulta Civica per les Politiques Lingüístiques del Català de l'Alguer – cercano, con diverse iniziative, di arginare la crisi dell'uso dell'algherese che interessa soprattutto le generazioni più giovani (cfr. Autelli/Caria 2022): dai corsi di lingua gratuiti, a progetti avviati nelle scuole cittadine che hanno portato alla produzione dei primi materiali didattici (cfr. Caria 2022: 259s.).

Poco rilevante sembra essere l'interesse verso la lingua locale da parte dei mezzi di comunicazione, con l'eccezione dell'emittente cittadina, *Catalan Tv*. Sul web è possibile consultare il notiziario *Alguer.cat*, versione catalana del notiziario *Alguer.it*. Buona visibilità per l'algherese è offerta dalla toponomastica, l'odonomastica e la cartellonistica legata alla promozione di eventi culturali, così come da iniziative "minori" quali l'etichettatura di prodotti enogastronomici e le insegne di attività commerciali, nelle quali

si rintracciano frequenti rimandi allo spazio linguistico catalano. Nonostante ciò, è da sottolineare il rischio che spesso si cela dietro queste operazioni, ossia una certa deriva di stampo folcloristico che, più che l'obiettivo a una rivitalizzazione, sembra puntare all'immediato ritorno economico-commerciale, andando a svilire il significato profondo dell'identità per favorire, di contro, una visione generica e astorica della catalanità (cfr. Toso 2012: 115). Nonostante queste innegabili criticità, è doveroso sottolineare aspetti positivi, come quello riguardante la percezione identitaria che i parlanti elaborano attraverso la lingua, fattore sottolineato da Simon (2009: 163s.); essi appaiono infatti ben consapevoli della particolarità della loro situazione linguistica – tanto da manifestare un sentimento di orgogliosa specificità – ma, allo stesso tempo, non emerge una situazione di “conflitto” tra l'identità algherese, percepita come prioritaria, quella sarda e quella italiana. Per concludere, non resta che sperare che l'insieme delle iniziative messe in campo riescano ad arginare il rischio di scomparsa del catalano; si auspica in particolare che le iniziative di stampo scientifico come l'insegnamento universitario, la produzione di ricerche e studi mirati (si considerino i lavori dedicati alla fraseologia di Caria/Izza 2019, 2021 e alla fraseografia di Autelli/Caria 2022 e 2024), così come il presente contributo, contribuiscano ad aumentare il prestigio dell'algherese.

Riferimenti bibliografici

- Alguer.cat. (s.d.): *Sito internet della versione catalana del notiziario Alguer.it*. <https://www.alguer.it/cat/> [04.03.2024].
- Alguer.it. (s.d.): *Sito internet del notiziario algherese online*. <https://www.alguer.it/> [04.03.2024].
- Autelli, Erica/Caria, Marco (2022): “Fraseologia dell'algherese: risorse e nuovi impulsi per la fraseografia e la fraseodidattica di una varietà linguistica minoritaria italiana”. *Linguistik online* 115/3: 39–71. <https://doi.org/10.13092/lo.115.8624>.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (2024): “La fraseografia del catalano di Alghero”. *Linguistik online* 125/1: 161–181. <https://doi.org/10.13092/lo.10791>.
- Ballone, Francesc (= Francesco) (2008): “Estudi instrumental sobre la qüestió de la vocal epentètica del català de l'Alguer”. *Interlingüística XX*: 1–12. https://clt.uab.cat/pagines_clt/xxivajl/Interlinguistica/Encuentro%20XXIV/Ballone_REVF.pdf [29.03.2024].
- Ballone, Francesco (2017): *Els usos lingüístics a l'Alguer, 2015. Sos usos lingüístics in S'Alighera, 2015. Gli usi linguistici ad Alghero, 2015*. Barcelona: Generalitat de Catalunya.
- Ballone, Francesc (= Francesco) (2023): *L'activitat del Grup de treball per la normalització del català de l'Alguer*. Alghero: Edicions de l'Alguer.
- Bertino, Francesco (1989): *Notizie e ipotesi su un borgo sardo-ligure del Basso Medioevo: L'Alghero dei Doria*. Alghero: Edizioni del Sole.
- Budruni, Tonino (= Antonio) (1996): “Dal Medioevo all'Età Contemporanea”. In: AA. VV. (eds.): *Alghero e il suo volto*. Sassari: Carlo Delfino editore, 167–235.

- Budruni, Antonio (2008): "Da vila a ciutat: aspetti di vita sociale in Alghero, nei secoli XVI e XVII". *Pedralbes* 28: 835–856.
- Budruni, Antonio (2022): *L'Alguer. L'encant de la historia*. Cagliari: Edizioni Abbà.
- Caria, Rafael (1981): "Introduzione". In: Caria, Rafael (ed.): *Eduard Toda i Güell. L'Alguer. Un popolo catalano d'Italia*. Sassari: Edizioni Gallizzi, 12–76.
- Caria, Marco (2014): "Alghero-L'Alguer o i catalani d'Italia". *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano (=BALI)* III/38: 75–90.
- Caria, Marco (2022): "Salvare le lingue minori: interventi di rivitalizzazione del catalano di Alghero e del ladino dolomitico fra turismo, associazionismo culturale e didattica". In: Devilla, Lorenzo/Galiñanes Gallén, Marta (eds.): *Le parole del turismo: Aspetti linguistici e letterari*. Alessandria, Edizioni dell'Orso: 255–267.
- Caria, Marco, Autelli, Erica (in stampa): "L'Algherese". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Vol. I: L'Italia settentrionale*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Caria, Marzia/Izza, Salvatore (2019): "Millor una sardina avuy que una gallina demà: proverbi e modi di dire algheresi nella raccolta di Joan Palomba". In: Balaş, Oana-Dana/Gebăilă, Anamaria/Voicu, Roxana (eds.): *Fraseologia e paremiologia: prospettive evolutive, pragmatica e concettualizzazione*. Saarbrücken: Edizioni Accademiche Italiane, 104–120.
- Caria, Marzia/Izza, Salvatore (2021): "Margant com lu toxach, dols com la mel: paragoni fraseologici tra catalano e italiano in un lessico algherese inedito". Presentazione online tenuta al convegno Phrasis, 14 gennaio 2021. <https://www.phrasis.it/wp-content/uploads/2021/01/Programma-Definitivo-PHRASIS-Padova-2021.pdf> [07.03.2024].
- Catalan TV (s.d.): *Sito internet dell'emittente televisiva Catalan TV*. <https://www.catalantv.it/> [04.03.2024].
- Chessa, Enrico (2011): *Another case of Language Death? The Intergenerational Transmission of Catalan in Alghero*. London: University Queen Mary.
- Ciuffo, Antoni (1906): *La Conquista de Sardenya*. Sassari: Tipografia Armonia sarda.
- Conde y Delgado de Molina, Rafael (1994): "Il ripopolamento catalano di Alghero". In: Mattone, Antonello/Sanna, Piero (eds.): *Alghero, la Catalogna, il Mediterraneo: storia di una città e di una minoranza catalana in Italia (XIV-XX secolo)*. Sassari: Gallizzi, 75–104.
- Corbera i Pou, Jaume (2000): *Caracterització del lèxic alguerès*. Palma: Universitat de les Illes Balears.
- Dessi Schmid, Sarah (2017): "L'algherese". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 460–475.
- Farinelli, Marcel (2013): "Città nuove, colonizzazione e impero. Il caso di Fertilia". *Passato e Presente* 8: 57–82.
- Guarnerio, Pier Enea (1886): "Il dialetto catalano d'Alghero". In: AA. VV. (eds.): *Archivio Glottologico Italiano*. Roma/Torino/Firenze: Ermanno Loescher, 261–364.

- Istat (2023): *Popolazione residente al 1° gennaio. Sardegna*. <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=18567> [24.02.2024].
- Kitamura, Kazuchica (2001): “Approximacio a l’estudi de la «llengua algueresa». De la dialectologia catalana a la linguistica algueresa”. *Artes Liberales* 69: 1–24.
- Kuen, Heinrich (1934): *El dialecto de Alguer y su posición en la historia de la lengua catalana*. Barcelona: Balmes.
- Loporcaro, Michele (2006): “Contatto e mutamento linguistico in Sardegna settentrionale: il caso di Luras”. *Revue de Linguistique Romane* 70: 321–347.
- Manno, Giuseppe (1835): *Storia di Sardegna*. Vol. 1. Milano: Placido Maria Visaj.
- Milà i Fontanals, Manuel (1861): *De los trovadores en España: Estudio de lengua y poesía provenzal*. Barcelona: Joaquin Verdaguer.
- Molinari, Marialuisa (2014): *L’emigrazione dei profughi giuliani in Sardegna e Oltreoceano*. <https://storiaefuturo.eu/lemigrazione-dei-profughi-giuliani-in-sardegna-oltreoceano/> [01.03.2024].
- Morosi, Giuseppe (1886): “L’odierno dialetto catalano di Alghero in Sardegna”. In: AA.VV. (eds.): *Miscellanea di filologia e linguistica: in memoria di Napoleone Caix e Ugo Angelo Canello*. Firenze: Le Monnier, 313–332.
- Oppo, Anna et al. (2007): *LeLingue dei Sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Università di Cagliari.
- Pais, Joan (1970): *Gràmatica algueresa*. Barcelona: Editorial Barcino.
- Perea, Maria Pilar (2010): “The Dialect of Alghero: Continuity and Change”. In: Mc Coll Millar, Robert (ed.): *Marginal Dialects: Scotland, Ireland and beyond*. Aberdeen: Publications of the Forum for Research on the Languages of Scotland and Ulster, 131–149.
- Pittau, Massimo (2013): *Toponimi della Sardegna Settentrionale*. http://www.pittau.it/Sardo/top_sard_settentrionale.html [25.02.2024].
- Sari, Guido (2018): *Il catalano di Alghero: una lingua a rischio di estinzione*. Alghero: Edicions de l’Alguer.
- Scala, Luca (2003): *Català de l’Alguer: criteris de llengua escrita*. Barcelona: Publicacions de l’Abadia de Montserrat.
- Simon, Sophia (2009): “Identità linguistica e culturale degli algheresi: biografie linguistiche”. In: Moretti, Bruno/Pandolfi, Elena Maria/Casoni, Matteo (eds.): *Linguisti in contatto. Ricerche di linguistica italiana in Svizzera. Atti del Convegno, Bellinzona, 16-17 novembre 2007*. Bellinzona: Osservatorio linguistico della Svizzera italiana, 151–166.
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo. Profilo storico e linguistico delle varietà alloglotte Gallurese, Sassarese, Maddalenino, Algherese, Tabarchino*. Cagliari: CUEC.
- Veny, Joan (1978): *Els parlars*. Barcelona: Dopesa.
- Veny, Joan/Massanell i Messalles, Mar (2015): “Dialectes orientals. Català central, rossellonès, balear i algueres”. In: Veny, Joan/Massanell i Messalles, Mar (eds.): *Dialectologia catalana: aproximació pràctica als parlars catalans*. Barcelona: Publicacions i Edicions de la Universitat de Barcelona, 74–84.



Come un paese arroccato su un crinale, le comunità alloglotte rappresentano una roccaforte che protegge e custodisce le proprie tradizioni culturali, resistendo strenuamente agli elementi esterni e all'erosione del tempo.

Montemitro (Campobasso), piccolo comune di lingua e cultura croata del Molise (foto di Gabriele Romagnoli).

I SARDI E I SARDO-CÒRSI

Erica Autelli^{I,II,1,2}, Marco Caria^{II} e Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Geografia linguistica e cenni storici

I Sardi parlano sardo? In parte sì e in parte no, ma che cos'è esattamente il *sardo*? Di norma viene associato a una lingua con origini neolatine unica nel suo genere, ricca di caratteristiche arcaiche. Tuttavia, va precisato che il termine *sardo* include diversi sottotipi di varietà: solitamente esso comprende il logudorese e campidanese; dal 2006 è inoltre stata sviluppata una proposta di lingua artificiale con finalità burocratiche chiamata *limba sarda comuna* che raccoglie più tratti sardi in una varietà sola; tuttavia molti dei parlanti non si identificano con tale parlata ed è necessario preservare le singole varietà per preservare l'identità di ogni comunità linguistica. La Sardegna è ricca di (sub)dialetti sardi e mostra anche varietà sardo-còrse³ al nord oltre al catalano di Alghero al nord ovest, il tabarchino nell'Arcipelago del Sulcis e un italiano regionale sardo⁴ diffuso su tutto il territorio. La popolazione della regione ammonta oggi a ca. 1.600.000 abitanti (cfr. Toso 2018) e si stima che ca. un milione di essi sia almeno in grado di comprendere il sardo (cfr. Orioles 2003: 88). Tra i vari studiosi,⁵ Blasco Ferrer (1984: 349), Toso (2008: 102) e Remberger/Virdis/Wagner (2020: 27) hanno pubblicato delle utili cartine (in parte ispirate a Virdis 1988: 105) in cui mostrano la distribuzione della gran parte delle diverse varietà della Sardegna; tuttavia esse non combaciano nelle diverse

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² E. Autelli e R. Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Per quanto riguarda M. Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale "Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile" finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari. Il presente contributo rappresenta una versione riassunta e semplificata di Autelli/Caria (in stampa b).

³ Parlate nel 2012 da ca. 200.000 persone (cfr. Toso 2012: 23), ca. 100.000 a Bastia ed Ajaccio (cfr. Maxia 2005: 517).

⁴ Calaresu/Pisano (2017) hanno approfondito il tema dell'italiano in Sardegna, Gaidolfi (2017) l'italianizzazione del sardo e Loi (1983) e Piredda (2017) l'italiano regionale di Sardegna.

⁵ Cfr. Molinu/Floricić (2017) per una panoramica complessiva.

rappresentazioni.⁶ Innanzitutto è utile menzionare il fatto che in nessuna delle carte viene utilizzato il termine *sardo*. Toso (2008) ricorre al termine *dialetti sardi*, dividendoli a loro volta in campidanese, logudorese (che Remberger/Virdis/Wagner 2020 differenziano dall'arborense), maddalenino (con numerosi influssi liguri, cfr. Orioles 2003: 87) e nuorese: le ultime due varietà considerate come le più arcaiche e le più originali (cfr. Orioles 2003: 87). Sicuramente sarebbero possibili ulteriori subcategorizzazioni al loro interno; ad es. si parla di cagliaritano, o anche di sassarese urbano e rurale. Le varietà del nord della Sardegna, quelle che venivano indicate dal Principe Louis-Lucien Bonaparte (cfr. Boullier 1864: 281) come le parlate di Sassari (cfr. ad es. Sanna 1975) e Tempio, oggi classificate sotto le etichette di *sassarese* e *gallurese*, affini alla parlata di Ajaccio, ma anche il maddalenino, popolata da Còrsi bonifacini dell'entroterra a partire dal XVIII sec., sono anche quelle che vengono definite *sardocorse* o *sardo-còrse*, parlate – fino almeno a un decennio fa – da ca. 200.000 abitanti (cfr. Toso 2018), fortemente influenzate dai Còrsi, dai Liguri e vicine al toscano (cfr. anche Toso 2017). Toso (2018) parla anche di dialetti di transizione nelle zone di Castelsardo e di Sedini.

L'isola fu popolata da molte etnie (cfr. anche Blasco Ferrer 1984), ad es. dai Fenici e Cartaginesi nella parte meridionale occidentale (cfr. Toso 2008: 101), poi dai Romani a partire dal 238 a.C.,⁷ che resisterono anche all'attacco dei Bizantini del 465-534. Nel IX sec. l'isola era suddivisa in quattro stati denominati "*Giudicati indipendenti*" (Toso 2018); essa fu dominata e influenzata linguisticamente in maniera molto forte da Pisani e Genovesi, fino al dominio degli Aragonesi nel 1323, che portarono con sé il catalano (cfr. anche Barbato 2017) e al dominio spagnolo nel 1479 (cfr. anche Virdis 2017), reso possibile tramite il matrimonio del principe Ferdinando di Aragona con la principessa Isabella di Castiglia nel 1469, che comportò l'imposizione del castigliano a livello pubblico. Nel 1713 l'isola passò sotto il regime dell'Austria e nel 1718 ai Savoia tramite il Regno di Sardegna, con cui si diffuse l'italiano su tutto il territorio.⁸ Nel 1861 l'isola cadde in una grossa crisi economica e con l'Unificazione d'Italia perse anche la propria autonomia (cfr. Toso 2008: 101-103) che, a partire dal 1921, cercò di recuperare il Partito sardo d'azione (PsdAz) (cfr. Toso 2008: 103).

La linguistica sarda ha una lunga tradizione (cfr. Blasco Ferrer/Marzo 2017); tra gli studiosi più rinomati si annoverano Sigismondo Arquer (XVI sec.), Girolamo Araolla (XVI sec.), Matteo Madao (XVIII-XIX sec.), Vittorio Angius, Friedrich Diez, Vincenzo Porru e Giovanni Spano (XIX sec.), Gino Bottigioni, Michel Contini, Giovanni Campus, Giulio Paulis, Massimo Pittau, Antonio Sanna, Max Leopold

⁶ Toso (2012) riassume efficacemente gran parte di esse in *La Sardegna che non parla sardo*, a sua volta ulteriormente riassunte da Autelli/Caria (in stampa a). Per ulteriori informazioni sugli atlanti linguistici e sulle carte cfr. Marzo (2017) e Pintus (2017).

⁷ Blasco Ferrer (2017a,b,c) tratta il paleosardo, il sardo antico, il latino e la romanizzazione in Sardegna; Paulis (2017) analizza invece il greco e i superstrati primari.

⁸ Nel 1827 le leggi piemontesi sostituirono la *Carta de Logu* (cfr. Toso 2008: 102-103). A proposito di piemontese, Dettori (2017) spiega anche come le diverse varietà sarde abbiano in origine parziali radici di questa varietà.

Wagner (XX sec.), Eduardo Blasco Ferrer, Roberto Bolognesi, Antonietta Dettori, Lucia Molinu, Simone Pisano, Carminu Pintore, Maurizio Viridis e Birgit Wagner (XXI sec.). Oltre a una forte attività vernacolare spesso troppo poco apprezzata (nonostante si fossero attivati scrittori rinomati come M. Madau e G. Spano) si ritrovano dei testi in logudorese, quest'ultimo visto come una varietà di prestigio (affermatosi come tale nello scritto ma non nell'oralità, cfr. Orioles 2003: 88), impiegato in documenti amministrativi (*condaghes*) a partire dal Medioevo. Sull'isola è inoltre diffuso un italiano regionale, che mostra consonanti lunghe se poste tra due vocali. Secondo alcune indagini di Oppo (2007), complessivamente il 68,4% usava attivamente le diverse varietà dialettali sarde, arrivando ad es. al 76% nel logudorese, in alcune zone del nord-ovest al 94%, al 35% nel sassarese e 68,9% nel campidanese (cfr. Toso 2008: 105), tutte varietà parlate perlopiù da maschi con un livello basso di istruzione e un reddito basso (cfr. Toso 2012: 68). Le diverse varietà dialettali sarde sembrano oggi essere in calo ed essere usate principalmente nell'oralità e in scritti vernacolari. Tuttavia, partire dagli anni '70 vi fu una ricca produzione lessicografica (cfr. Maxia 2017: 287) con una tradizione che persiste sinora. Esistono numerosi dizionari locali, recentemente ad es. in due volumi (Berria 2023) sul nuorese; alcuni di essi racchiudono più varietà diatopiche anche non sarde, ad es. Arca et al. (1997) includono l'algherese, il campidanese, il gallurese, l'italiano, il logudorese, il nuorese, il sassarese e il tabarchino. Vanno inoltre annoverati l'importante *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda* di Puddu, Mario (2000-2024) e delle grammatiche locali come ad es. quella di Maxia (2010) incentrata sul dialetto cagliaritano e il dizionario maddalenino di DeMartino (1996).

Tratti linguistici

Descrivere nel dettaglio la fonetica di tutti i dialetti sardi e sardo-còrsi in poche pagine è un'impresa impossibile; si rimanda al proposito in particolare a Sanna (1957), Viridis (1988), Dettori (2002), Lai (2002), Loi (1992), Krefeld (2017) e Molinu (2017) e a Lupinu (2023) per un quadro più dettagliato al riguardo. Le varietà sarde presentano esattamente le sette vocali dell'italiano (inclusi suoni mezzi vocalici o consonantici come /j/ e /w/, normalmente indicati dalle consonanti *i* e *u*), mentre le vocali sassaresi coincidono con quelle còrse occidentali (cfr. Toso 2012: 54), mostrando spesso una *i* davanti a sostantivi come in *iscola* (ivi: 62). In alcune varianti come nella *limba* comune sarda si ritrovano anche spesso delle parole abbreviate in cui alcune vocali scompaiono, come in *nche* ('ce, ci, ne'). Nella variante gallurese si può accennare ad es. che, come in italiano, AU latino diventa *o* come in *tòru* ('toro'), e che si ritrova spesso la *-u* a fine parola (ivi: 75). In campidanese certe vocali a fine parola vengono neutralizzate (Mensching 2017: 378 parla di "/e/-/i/ e /o/-/u/"). Le consonanti da ritrovare nelle varietà sarde e sardo-còrse contengono suoni aggiuntivi rispetto all'italiano. La lettera *t* viene a volte pronunciata come *th* nella parola inglese *the* in *the dentist* (cfr. Blasco Ferrer 2007: 50) o *the artist* (cfr. Regione Autonoma della Sardegna 2006: 12),

si hanno suoni aspirati in alcune rese di *p* e *c*, a volte si trova anche una *d* lunga e retroflessa; si ha inoltre il suono della *j* francese (indicato normalmente graficamente da *x* nel campidanese, cfr. Blanco Ferrer 2007: 55) ma, se non in casi eccezionali, non vengono di norma utilizzati *gn* o *gl*, tipici dell'italiano (cfr. Blasco Ferrer 2007: 50-54). La lettera *c* può essere a volte pronunciata come una *g* (di *gatto*), la *r* è normalmente letta all'italiana, più raramente può essere monovibrante sembrando araba o essere gutturale e assomigliare a quella francese. A seconda delle zone, *l* può invece essere a volte pronunciata come quella polacca/russa. La *s* cagliaritana si può talvolta pronunciare anche *sc* (di *sci*) (cfr. Mereu 2016/2017), *tz* si legge invece *ts*. Nella *limba sarda comuna* viene solitamente proposto di sostituire *q* italiano con *c* in sardo. Rispetto al latino, le varietà sarde e sardo-còrse sembrano essere piuttosto conservatrici, utilizzando ad es. a loro volta *cl-*, *pl-*, *gl-*, *bl-e fl-*, usando *che/chi* e *ghe/ghi* rifacendosi al modello latino che pronunciava tali *ce/ci* e *ge/gi* (cfr. Toso 2018).

Per ciò che riguarda la sintassi sarda, essa è stata indagata in particolare dagli anni Settanta-Ottanta del XX sec. (cfr. Mensching 2017: 376). Gli articoli determinativi sardi (*su*, *sa*, *sos*, *sas*, *is*) derivano dal latino *ipsa/ipsu*. Esiste sia il genere maschile (in *-u*, *-o*, *-us*, *-e*, *-i*) sia femminile (in *-a* o *-e* al singolare, cfr. *ivi*: 377); i plurali (salvo poche eccezioni) terminano in *-s* (cfr. Wagner 1938), ad es. in *panes/panes*. Nella *limba sarda comuna* i pronomi che normalmente vengono attaccati ai verbi nell'imperativo vengono separati da esso da un punto posto all'altezza delle lettere (ad es. *giughide-bi-nche-lu* per 'portatecelo') (cfr. Toso 2018: 9). Al presente indicativo, principalmente nelle varietà meridionali, la terza persona (singolare e plurale) termina in *-t* (a Cagliari si ha ad es. *andant(a)* e a Nuoro *andan(a)* alla terza persona plurale) e per la negazione si trovano forme come *ne/no* e *nen/non* ('ne/non'). La forma del futuro semplice può avere la seguente resa: *apo a cantare*, nel futuro anteriore *apo a àere cantadu*; il presente può essere invece indicato, nel sassarese, da *essere* + gerundio (*soggu andendi*, 'vado'), similmente nel gallurese si ritrova questa forma per esprimere l'imperfetto: *eri andendi* ('andavi'). Nelle due zone nuorese e ogliastrina e nuorese si ritrovano inoltre casi di infinito flessso (cfr. Pisano in Remberger/Virdis/Wagner 2020). Per ciò che concerne la posizione delle parole, nella maggior parte delle varianti dialettali l'ausiliare viene inoltre posto dopo il participio, come ad es. *magnadu ai?* ('Hai mangiato?') in sassarese o *Telefonadu (l') as a su dottore?* ('Hai telefonato al dottore?') in logudorese (cfr. anche Mensching 2017: 390 e, per ulteriori approfondimenti, Wagner ²1997, Jones 1993, Pisano 2016, Mensching/Remberger 2017). Per ciò che concerne il lessico (cf. ad es. Wagner 2015, Pisano 2018), a titolo esemplificativo Toso (2012: 32-35) parla di quello gallurese ed evidenzia come oltre a tratti sardi, còrsi e genovesi si ritrovino anche influssi catalani, spagnoli e ovviamente, come su tutto il territorio, italiani, similmente al sassarese (tuttavia nel gallurese la componente sarda sembra essere più alta. cfr. Wagner 1997: 344). Si ritrovano influssi liguri specialmente in ambito marittimo (cfr. Toso 2012: 64). Col passare del tempo sono visibili anche sempre più prestiti stranieri in Sardegna (molti ad es. dal cinese, dal romeno e dal senegalese cfr. *ivi*: 70), ma anche dall'italiano (per maggiori dettagli sulla formazione delle parole e sul lessico cfr. Pinto (2017) e Pisano (2017)).

Progetti e iniziative sul sardo e sulle varietà sardo-còrse

Come già brevemente accennato, nel 2006 l'amministrazione regionale ha sviluppato una cosiddetta *limba sarda comunal/unificada* (cfr. Toso 2008: 105): l'intento era quello di offrire un modello grafico unificato cercando di raggruppare le diverse varietà per poter facilitare il bilinguismo (con l'italiano) della Sardegna e poter tutelare più facilmente una sola varietà. Il *sardo* viene infatti tutelato sia da leggi regionali (si veda le legge n. 22 del 1996 e del 2018) sia dalla legge nazionale 482 (del 1999), a differenza della maggior parte delle singole (sub)varietà e lingue minoritarie coesistenti che invece meriterebbero di essere valorizzate (cfr. Toso 2012: 24) e riconosciute dalla legge nazionale. Negli anni diversi studiosi come Fiorenzo Toso e Vincenzo Orioles hanno lottato per questa causa, accompagnati da istituzioni come l'Assessorato alla Cultura del comune di Sassari (cfr. Maxia 2005: 535), ma non si è ancora arrivati al risultato sperato. Lascia speranza il fatto che vi siano numerose iniziative di ripresa e di diffusione delle singole varietà nel territorio, intraprese dalle singole comunità linguistiche e da numerose associazioni, che condividono eventi, canti, video, danze e recite (Toso 2012: 69 menziona ad es. la *Faradda di ri candereri*). Le diverse varietà diatopiche vengono diffuse tramite i più svariati mezzi di comunicazione (in particolare radio e stampa), pubblicitaria e materiali didattici (cfr. ibd.), ma anche ad es. con la toponomastica⁹ urbana. Lavinio (2003) pubblica degli importanti materiali didattici e vi sono piattaforme che oltre ad archivi musicali offrono letture di diverso tipo, mettendo a disposizione libri di testo come *In domo*, *In iscola* e *In sotzietade* mirati alla conversazione. Negli anni '50 e '60 si parlava ancora frequentemente sardo, mentre ultimamente si sta cercando di integrarlo a scuola per cercare di preservarlo. La Scuola di specializzazione di studi sardi rappresenta un'iniziativa pionieristica in questa direzione, seguita da eventi organizzati dalla Regione Autonoma della Sardegna, dall'Osservatorio regionale per la cultura e la lingua sarda e dall'università (cfr. Orioles 2003: 89), in cui si trova un sempre più alto numero di laboratori dedicati alle singole varietà dell'isola. Vi sono attualmente molti studenti che stanno intraprendendo degli studi nelle diverse varietà della regione, grazie anche a corsi preparatori come Plurilinguismo e multiculturalismo in Sardegna, Linguistica Generale e Plurilinguismo della Sardegna, Linguistica e Territorio, Lingua e letteratura sarde e Didattica del sardo (cfr. ibd.). Toso (2008: 106) annovera anche l'importante ruolo ricoperto dal Centro di studi filologici e linguistici sardi. Va sottolineato che nonostante i numerosi studi già esistenti sono ancora possibili numerosi tipi di indagini come ad es. all'interno dell'iconismo o dei messaggi da trovare per strada. È inoltre possibile raccogliere dati sempre più attuali, investigando quanto le singole varietà siano ancora parlate e come stiano cambiando nel tempo. Inoltre si potrebbero indagare ulteriormente i contatti tra le diverse varietà in diversi campi della linguistica e i dizionari potrebbero essere arricchiti di maggiori informazioni di carattere descrittivo o culturale. In aggiunta si potrebbero creare delle raccolte di numerosi

⁹ Per informazioni sulla toponomastica si rimanda in particolare a Wolf (2000) e Blasco Ferrer (2017a).

testi scritti e orali che consentono ricerche mirate e che un giorno potrebbero aiutare a sviluppare dei sistemi di traduzione o di intelligenza artificiale in grado di fornirci i traduttori giusti nelle diverse varietà e concederci di sapere di più sulle singole comunità linguistiche.

Riferimenti bibliografici

- Arca, Antoni, et al. (1997): *Dizionario comparativo della lingua di Sardegna: italiano, logudorese, nuorese, campidanese, gallurese, sassarese, algherese, tabarchino*. 14 voll. Sassari: Edes.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa a): “Le varietà sarde e sardo-còrse”. In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie in Italia. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa b): “Le minoranze linguistiche in Italia e la Sardegna che non parla sardo”. In: Autelli, Erica/Galinañes Gallén, Marta (eds.): *Studi liguri e del Mediterraneo per Fiorenzo Toso*. Genova: Zona.
- Barbato, Marcello (2017): “Superstrato catalano”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 150–167. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Berria, Paolo Francesco (2023): *Vocabolario sardo nuorese-italiano*. 2 Vol. II (A–J e L–Z). Cagliari: Edes.
- Blasco Ferrer, Eduardo (1984): *Storia linguistica della Sardegna*. Berlin: de Gruyter.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2007): *Sardo e italiano a confronto. Regole d'uso. Cambiamenti nel tempo. Tecniche glottodidattiche*. Cagliari: Cucc.
- Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.) (2017): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017a): “Il latino e la romanizzazione”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 85–103. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017b): “Paleosardo: Sostrati e toponomastica”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 67–84. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Blasco Ferrer, Eduardo (2017c): “Sardo antico”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter: 119–136. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Calaresu, Emilia/Pisano, Simone (2017): “L'italiano in Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/

- Boston: de Gruyter: 200–215. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Cetti, Francesco (1774): *Storia naturale della Sardegna. Quadrupedi di Sardegna*. Sassari: Piattoli.
- DeMartino, Renzo (1966): *Il dialetto maddalenino: storia – grammatica – genovesismi – il dialetto còrso*. Cagliari: Ed. della Torre.
- Dettori Antonietta (2002): “La Sardegna”. In: Cortelazzo, Manlio et al. (eds.): *Dialecti Italiani: storia, struttura, uso*. Torino: Utet, 898–958.
- Dettori, Antonietta (2017): “Superstrato piemontese”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 184–199. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Gaidolfi, Susanna (2017): “L’italianizzazione del sardo”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 476–494. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Jones, Michael Allan (1993): *Sardinian Syntax*. London et al.: Routledge.
- Krefeld, Thomas (2017): “Fonetica, fonologia, proseodia: diacronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 320–338. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Lai, Rosangela (2022): “19 Sardinian”. *Manual of Romance Phonetics and Phonology*, Berlin/New York: de Gruyter, 597–627. (= *Manuals of Romance Linguistics*, 27). doi: 10.1515/9783110550283-020.
- Lavinio, Cristina (2003): “La lingua sarda a scuola”. In: Carta, Luciano (ed.): *Didattica dal vivo. Contributi ed esperienze didattiche sulla tutela della lingua e della cultura della Sardegna*. Monastir: Grafiche Ghiani, 49–70.
- Loi Corvetto, Ines (1983): *L’Italiano regionale di Sardegna*. Bologna: Zanichelli.
- Loi Corvetto, Ines (1992): “La Sardegna”. In: Bruni, Francesco (ed.): *L’Italiano nelle Regioni: lingua nazionale e identità regionali*. Torino: Utet, 875–917.
- Lupinu, Giovanni (2023): *Manualetto di linguistica sarda*. Cagliari: UNICApres (= *Sardinae memoria* 2).
- Marzo, Daniela (2017): “Linguistica areale: atlanti linguistic, carte”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 251–270. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Maxia, Agata Rosa (2010): *La grammatica del dialetto cagliaritano. Fonetica, morfologia, sintassi, modi di dire, echi della poesia popolare*. Cagliari: Edizioni della Torre.
- Maxia, Mauro (2005): “Verso una nuova consapevolezza sulla colloazione el sassarese e gallurese tra sardo e corso”. *Studi italiani di linguistica teorica e applicata* 24/3: 517–539.
- Maxia, Mauro (2017): “Lessicografia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 287–302. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.

- Mensching, Guido (2017): “Morfosintassi: sincronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 376–396. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Mensching, Guido/Remberger, Eva-Maria (2017): “Morfosintassi: diacronia”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 359–375. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Molinu, Lucia/Florici Franck (2017): “La situazione linguistica in Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 15–30. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Oppo, Anna (ed.) (2007): *Le lingue dei sardi. Una ricerca sociolinguistica*. Cagliari: Regione Autonoma della Sardegna.
- Orioles, Vincenzo (2003): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Paulis, Giulio (2017): “Greco e superstrati primari”. Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 104–118. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Pinto, Immacolata (2011): *La formazione delle parole in sardo*. Nuoro: Ilisso.
- Pintus, Alessandro (2017): “8 Carte”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 527–564. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Piredda, Noemi (2017): “L’italiano regionale di Sardegna”. In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter, 495–507. (= *Manuals of Romance Linguistics* 15). doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Pisano, Simone (2011): “Ancora sul futuro e il condizionale: casi particolari nella Sardegna centro-meridionale”. *Bollettino di Studi Sardi* 4, 105–110. doi: 10.13125/bss-4787.
- Pisano, Simone (2016): *Il sistema verbale del sardo moderno: tra conservazione e innovazione*. Pisa: ETS.
- Pisano, Simone (2017): “Lessico e formazione delle parole: diacronia”. In: Remberger, Eva-Maria/Virdis, Maurizio/Wagner, Birgit (eds.): *Il sardo in movimento*. Göttingen: V&R Unipress, 397–412. doi: 10.1515/9783110274615-024.
- Pisano, Simone (2018): “Language Contact in Sardinian between the Middle and the Early Modern Ages”. *Lexicographica* 33: 225–254.
- Puddu, Mario (2000–2024): *Ditzionàriu de sa Limba e Cultura Sarda*. <http://ditzionariu.sardegnaicultura.it/> [05/07/2023].
- Remberger, Eva-Maria/Virdis, Maurizio/Wagner, Birgit (eds.) (2020): *Il sardo in movimento*. Göttingen: V&R Unipress, 27. doi: 10.1515/9783110274615-024.
- Sanna, Antonio (1957): *Introduzione alla linguistica sarda*. Cagliari: Valdès.

- Sanna, Antonio (1975): *Il dialetto di Sassari (e altri saggi)*. Cagliari: 3T.
- Spano, Giovanni (1840): *Ortografia sarda nazionale, ossia grammatica della lingua logudorese paragonata all'italiano*. Cagliari: Stamperia Reale.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: Cuec.
- Toso, Fiorenzo (2017): "Superstrato toscano e ligure". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15), 137–149. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Toso, Fiorenzo (2018): "Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte – 8. Il sardo". https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso8.html [03/07/2023].
- Virdis, Maurizio (1988): „Sardisch. Areallinguistik. Aree linguistiche“. In: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.): *Lexikon der Romanistischen Linguistik*. Tübingen: Niemeyer, 897–913.
- Virdis, Maurizio (2017): "Superstrato spagnolo". In: Blasco Ferrer, Eduardo/Koch, Peter/Marzo, Daniela (eds.): *Manuale di linguistica sarda*. Berlin/Boston: de Gruyter (= *Manuals of Romance Linguistics* 15), 168–183. doi: 10.2357/VOX-2018-019.
- Wagner, Max L. (1905): "Sardo e corso". *Bollettino bibliografico sardo* 4: 103–106.
- Wagner, Max L. (1938): *Flessione nominale e verbale del sardo antico e moderno*. Pisa: Cursi.
- Wagner, Max L. (²1997): *La lingua sarda. Storia, spirito e forma*. Cagliari: Paulis.
- Wagner, Max L. (2015): *Studi sul lessico sardo: 1. La famiglia, 2. Il corpo umano. Con 15 carte*. Paulis, Giulio (ed). Traduzione di Leonie Schröder. Nuoro: Ilisso.
- Wolf, Heinz Jürgen (2000): « La toponymie préromaine de la Sardaigne ». *Revista de Filología Románica* 17: 77–87.

I TABARCHINI

Erica Autelli^{I,II,1,2}, Marco Caria^{II}, Riccardo Imperiale^I

^I Universität Innsbruck

^{II} Università degli Studi di Sassari

Cenni storici

Come spiegato più dettagliatamente anche in Autelli/Caria (in stampa), il tabarchino è una varietà ligure (cfr. ad es. Toso 2008) diffusa nell'arcipelago del Sulcis – in particolare a Carloforte e Calasetta – purtroppo quasi sconosciuta, se non addirittura discriminata (cfr. Toso 2008: 8) dalla legge nazionale 482/1999 (cfr. Orioles/Toso 2005: 48) nonostante la sua importante storia e la sua vitalità. Grazie al professor Fiorenzo Toso, il massimo esperto del tabarchino, purtroppo mancato nel settembre 2022, il tabarchino gode inoltre di un'ampia produzione scientifica. Tra le innumerevoli opere dello studioso si ricordano in particolare *Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici* (2001), la curatela con V. Orioles intitolata *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna* (2001), il *Dizionario Etimologico Storico Tabarchino* (2004a) e la *Grammatica del tabarchino* (2005). Si ricordano alcune sue ulteriori ricerche sociolinguistiche (ivi 2000, 2002, 2003a,b,c e 2004b), il suo articolo del 2010 sulla voce lessicografica “tabarchino” e il suo contributo riassuntivo sul tabarchino del 2019.

Per motivi di spazio ci si limiterà qui a dare un assaggio sulla storia e la lingua dei Tabarchini. La loro origine risale a un insediamento a Tabarca (in Tunisia) nella prima metà del XVI sec. (cfr. Toso 2003: 79), probabilmente intorno il 1540, da parte di Genovesi di origine prettamente pegliese e dintorni (cfr. Sitzia 1998: 19) finalizzato alla pesca e al commercio del corallo. La popolazione ligure rimase sul luogo sino al XVIII sec., fino a quando il regime tirannico del sovrano tunisino (il Bey) non ne comportò la totale sottomissione. Il Bey tenne prigionieri ca. 900 abitanti per un arco di quindici anni (cfr. Sitzia 1998: 46; Toso 2003: 87); alcuni di loro furono portati anche in Algeria. Venne in loro soccorso il re Carlo Emanuele III, che mise loro a disposizione l'isola di San Pietro nel sud della Sardegna, con l'intento di ripopolarla (cfr. ad es. Sitzia 1998: 40). Nel 1738 i Liguri provenienti dalla Tunisia, poi detti

¹ email: erica.autelli@uibk.ac.at

² Erica Autelli e Riccardo Imperiale ringraziano l'Austrian Science Fund (FWF), che ha reso possibile questo articolo tramite il finanziamento dei progetti GEPHRAS [P 31321-G30] e GEPHRAS2 [P 33303-G]. Per quanto riguarda Marco Caria, il presente lavoro è stato realizzato nell'ambito del progetto di ricerca dipartimentale “Plurilinguismo, patrimonio culturale e sviluppo sostenibile” finanziato dalla Fondazione di Sardegna, annualità 2022-2023, responsabile Prof. Lorenzo Devilla, Dipartimento di Scienze Umanistiche e Sociali dell'Università di Sassari

Tabarchini, fondarono la città di Carloforte (cfr. Toso 2020: 20). Altri di loro vennero liberati e portati in un isolotto nei pressi di Alicante, ribattezzato “Nueva Tabarca” (cfr. Toso 2003: 87-88; Toso 2021: 471). Alcuni Tabarchini non vollero lasciare Tunisi (cfr. Toso 2003: 91), altri decisero di emigrare in Sardegna e fondarono anche Calasetta nel 1770. Una seconda ondata emigratoria si verificò all’arrivo dei Francesi a Tunisi, che a partire dal 1883 imposero la loro lingua anche nel commercio. Nel frattempo i Tabarchini di Carloforte e Calasetta erano comunque anche in contatto con la Liguria e in particolare con Genova per la navigazione che consentiva il trasporto di beni di consumo, di stoffe e di vasellame (cfr. Toso 2003: 98). Il rapporto con la Liguria rimase particolarmente intenso per più di due secoli ma continua ancora oggi anche per questioni identitarie, ritrovandovi i propri avi e l’origine del proprio idioma.

Uno dei primi testi collegato a Tunisi scritto in genovese sembra essere un trattato di alleanza col Bey del 1465. In quegli anni vi fu infatti un’ondata di Liguri che si stanziò stabilmente a Tabarca (cfr. Toso 2021: 470). In aggiunta, sono state reperite delle lettere di carattere commerciale redatte in genovese nel XVI sec. per mano del mercante ligure Giovanni Gregorio Sella, molto legato alla Sardegna (cfr. ibd.:78s.). All’epoca il genovese era la lingua principale di commercio del Mediterraneo, pur trovandosi in un contesto plurilingue dell’Arcipelago del Sulcis, in cui si parlavano l’italiano (d’impronta genovesizzante), il francese (prettamente marsigliese, diffuso principalmente tra pescatori di bassa dote); lo spagnolo (in campo militare), e altri idiomi locali quali il berbero, l’arabo e il turco, queste ultime varietà tuttavia generalmente non molto conosciute ai Tabarchini pur avendo avuto dei contatti con altre comunità (cfr. Toso 2022). Come tutte le lingue, anche il tabarchino è cambiato attraverso i secoli e risulta essere meno conservativo del genovese parlato a Genova, al quale resta tuttavia ancora oggi molto simile. Oltre ai tratti liguri sono evidenti molti sicilianismi, ma anche sardsimi, francesismi (tramite il rapporto con Tunisi) e alcuni arabismi e turchismi (cfr. Toso 2019; Toso 2020: 99). Sebbene non tutelato dalla legge nazionale, il tabarchino è supportato dalla legislazione sarda (26/1997) (cfr. Toso 2008: 157) ed è oggi ancora parlato da molti abitanti dell’arcipelago del Sulcis: Toso attestava che nel 2019 lo parlasse quasi il 90% degli abitanti carlofortini. La percentuale dei parlanti è leggermente inferiore a Calasetta, ma comunque alta, corrispondendo al 72%; inoltre, da rilevamenti fatti nelle scuole, il 62% degli alunni intervistati ha dichiarato di essere in grado di parlarlo (contro un 72% a Carloforte) (cfr. ibd.: 51). In realtà le varietà tabarchine parlate a Carloforte e a Calasetta non sono del tutto identiche e si trovano anche dei tratti individuali nel modo di parlare dei singoli locutori. Tuttavia, generalmente si può constatare che il tabarchino di Casasetta sia più vicino al linguaggio agricolo legato alla cultura della vite, risulti più arcaico e che contenga più sardismi rispetto alla variante di Carloforte, influenzata piuttosto dal linguaggio marittimo di Genova e della Liguria (cfr. Toso 2021: 517).³

³ Le differenze tra Carloforte e Calasetta sono piuttosto lievi. Per ciò che riguarda il lessico, alcune parole hanno avuto sviluppi diversi, ad es. *articòcula* a Carloforte e *articioca* a Calasetta per ‘carciofo’. Vi sono tuttavia anche rare parole completamente diverse per riferirsi alla stessa cosa, ad es. la ‘raganella’ viene detta *bataila* a Carloforte e *matraca* a Calasetta. In entrambe le varietà vi sono anche

Descrizione linguistica della varietà

Non potendo utilizzare la stessa grafia del genovese in quanto non esiste la stessa tradizione letteraria (quella genovese si contraddistingue per essere consolidata e per non avere interruzioni), per il tabarchino si è scelto di creare una proposta di grafia semplificata su modello dell'italiano, approvata nel 2001 e frutto di numerosi incontri tra diversi enti (cfr. Consorzio Scuole Carlofortine 2002), studiosi (in particolare Fiorenzo Toso) e quaranta cultori locali. La grafia rappresenta quella che si presume essere la "pronuncia più diffusa" (Toso 2003: 257) del tabarchino. Secondo tale sistema, in tabarchino si hanno 17 consonanti. Diversamente dall'italiano, si trova anche la combinazione *sc*, che si legge esattamente come si trovasse *sc* e *c* (davanti *a* e *o* *i*) uno di seguito all'altro. Inoltre le consonanti risultano doppie se precedute da vocali brevi e prive di accento. Segue uno schema dei suoni consonantici tipici tabarchini (con informazioni tratte principalmente da Toso 2003: 259-262 e Toso 2004a: 21):

Si scrive	Si pronuncia come nella parola italiana	Esempio tabarchino
B	banana	<i>babbu</i> ('papà')
C	ciao	<i>maccia</i> ('macchia')
C o CH	casa, chi	<i>chinze</i> ('quindici')
D	dente	<i>bórdu</i> ('orlo')
F	foglia	<i>fritu</i> ('fritto')
G	gelato	<i>magge</i> ('maglie')
G o GH	gatto, ghiro	<i>güstò</i> ('piacere'), <i>meghi</i> ('dottori')
GN	gnomo	<i>lagna</i> ('lamento')
L	lepre	<i>bellu</i> ('bello')
M	mare	<i>ciamò</i> ('chiamare')
N	naso	<i>canò</i> ('canale')
M, N o Ñ	Queste tre lettere possono corrispondere a una <i>n</i> nasale che non esiste in italiano, ma in inglese (ad es. in <i>meeting</i>)	<i>campanin</i> ('campanile'), <i>laña</i> ('lana')
P	piano	<i>séppu</i> ('ceppo')
Q	quadro	<i>quattru</i> ('quattro')
R	forte	<i>cürtu</i> ('corto')
S	sole	<i>pesin</i> ('pezzetto')
SC	sci	<i>nasce</i> ('nascere')
T	tavolo	<i>atruvò</i> ('trovare')
V	violino	<i>ciove</i> ('chiave')
Z	rosa	<i>rōza</i> ('rosa')
X	Questa lettera si legge come la <i>j</i> francese che si trova ad es. in <i>bonjour</i> .	<i>boxu</i> ('bacio')

influssi dall'italiano, come *muratù* ('muratore') a Calasetta, oppure anche dal genovese, ad es. *masacan* a Carloforte (cfr. Toso 2005: 79).

Ai suoni consonantici si affiancano anche due suoni semi-consonantici che sembrano delle mezze vocali, resi per questo motivo graficamente con *i* e *u*, come in *bàive* ('bere') e *cuè* ('voglia'); le vocali tabarchine corrispondono in grosso modo a quelle italiane, ma possono essere anche pronunciate lunghe (se atone vengono indicate con accento circonflesso come in *frìtùia* ('frittura') [fri:'t'ya], cfr. Toso 2003: 27), tali da sembrare quasi doppie (ad es. *crìiu* ('crudo')). In aggiunta, si ritrovano anche suoni simili a molti altri dialetti d'Italia (ad es. Lombardia e Piemonte, parlate di area galloitalica): quelli che verrebbero resi graficamente in tedesco (e anche in tabarchino) con *ö* e *ü*, come ad es. *ciöve* ('piovere') e *ürtimu* ('ultimo'). Vi sono inoltre due diverse sfumature di *a*, includendo anche una *a* leggermente più chiusa, indicata da accento grave (cfr. *mànega* ('manica')). Risultano inoltre tipici i dittonghi in *ài* o *àu*, quest'ultimo presente ad es. in *màula* ('mollica'), pronunciato [ˈmaula] (cfr. ibd.: 26).

Il tabarchino ha molti tratti tipici del settentrione (ad es. molte consonanti singole, a volte neanche più visibili se si trovavano tra due vocali in latino; inoltre CL latino tende a diventare *c* come in *ciove* 'chiave' e GI/GE latini diventano *si/se*) (cfr. Sitzia 1998: 75). Similmente al genovese e alle altre parlate liguri in generale, si nota ad es. che L latina tra due vocali tende a diventare *r* in tabarchino; GE, J e DI latini diventano *z*; PL, BL, FL latini diventano rispettivamente *c* (*ciove*, 'piove'), *g* (*giancu* 'bianco') e *sc* (*sciamma* 'fiamma'). Inoltre le vocali finali scompaiono se non si ha prima *l*, *n* o *r* (cfr. Sitzia 1998: 76). Come in genovese si ritrova inoltre una *n* velare (*ñ*), come si può vedere dalla tabella. Invece, diversamente dal genovese si hanno i dittonghi *ai* (al posto di *ei*) e *ou* (al posto di *au*). Per ciò che concerne l'articolo determinativo, esso deriva (come del resto nel sardo) da IPSU/IPSA latino. Gli articoli al plurale funzionano a volte in maniera differente rispetto al genovese o all'italiano; ad es. a Calasetta si usa *i* al posto di *e* per l'articolo femminile plurale (cfr. Sitzia 1998: 77). Come in genovese, se il verbo viene coniugato alla seconda o alla terza persona singolare, esso richiede una particella pronominale che riprenda il soggetto, ma non se coniugato nelle altre persone. A differenza del genovese, nei participi passati si ha *-aui* (e non *-au*); alcuni tempi vengono sostituiti da altri, come il condizionale che può sostituire il congiuntivo, o si usa *essere che* + tempo in forma finita al posto del gerundio (cfr. Sitzia 1998: 77s.) e si può rendere l'imperativo con l'indicativo (cfr. Toso 2005: 232). Il lessico tabarchino è molto simile a quello genovese, ma si ritrovano anche tratti estranei più simili alle varietà rivierasche (cfr. Sitzia 1998: 78-79). Oltre a essere molto presente nell'oralità, l'idioma dei Tabarchini trova riscontro anche in una ricca tradizione letteraria e specialmente in versi e in prosa. Tra i versi più rinomati si ricordano quelli di Bruno Bombi, pubblicati negli anni '50 (cfr. Toso 2012: 136). La produzione lirica si afferma tuttavia solamente a partire dell'Ottocento, in cui si fa spesso riferimento ad autori liguri che venivano presi come modello. Molte delle opere sono collegate alla canzone d'autore. Sono stati pubblicati diversi vocabolari (oltre a quello etimologico di Toso, anche dei "modi di dire" di Nicolò Capriata (2021) e un *Dizionario comparato italiano – tabarchino – campidanese* (ITACA)), grammatiche e altre raccolte lessicali (cfr. Toso 2003: 137).

Progetti e iniziative sul tabarchino

Il tabarchino è presente in numerose manifestazioni (si pensi ad esempio al Festival della Canzone Tabarchina, cfr. Orioles 2003: 103), in radio (ad es. su Radio San Pietro), nella stampa (ad es. Todde 2014), in televisione (ad es. su 2 Eja Tv) e anche su social come Facebook. Andrea Luxoro dirige a Carloforte uno sportello linguistico, inoltre ha fondato l'*Asuciasium cultürole tabarchiña*, l'*Associazione Culturale Saphyrina* e la *Fiera del Libro di Carloforte*. Sardegna Turismo segnala eventi come il festival del Girotonno (Regione Autonoma della Sardegna 2023), vi è poi il grande archivio di video, documento e foto su *RAIXE – Spassi digitoli da cultüa tabarchiña* (Cooperativa Millepiedi 2018-2022) ed è degno di menzione il *Festival del progetto Cul-TURE d'@amare*, che ha creato una piattaforma dedicata cultura tabarchina (cfr. Cooperativa Millepiedi 2021). A scuola vengono insegnati il tabarchino e nozioni storico-linguistiche legate ad esso già da più anni (cfr. Orioles 2003: 102; Toso 2019). Il Polo Linguistico Tabarchino di Carloforte (cfr. Polo Linguistico Tabarchino 2023) mette a disposizione numerosi archivi (con canzoni, letture, video e grammatiche), corsi di tabarchino e servizi di traduzione, promuove inoltre attività turistiche e culturali. Anche a livello scientifico, il tabarchino sta ricevendo sempre più attenzione in diversi progetti, soprattutto nel DESGEL (Toso in prep.), di cui è stata recentemente pubblicata la lettera N (Toso 2023). Vi è comunque ancora molto da fare. Si potrebbe ad es. cercare di proseguire il dizionario etimologico di Toso (2004a), che si è purtroppo arrestato alla lettera C, non esistono ancora delle raccolte di testi autentici in cui poter cercare dati secondo diversi tipi di strutture, o sistemi di traduzione automatica affidabili dal o verso il tabarchino, inoltre si potrebbero indagare nel dettaglio le differenze tra il tabarchino di Carloforte e Calasetta e/o a confrontarli con altre varietà liguri. Si potrebbero inoltre svolgere ulteriori ricerche sul territorio o in rete, anche sui social, o creare nuovi dizionari fraseologici altamente sistematici come GEPHRAS/GEPHRAS2 (Autelli 2018-2021 e in prep.) per il genovese.

Riferimenti bibliografici

- Autelli, Erica/Caria, Marco (in stampa): "Il tabarchino". In: Autelli, Erica/Caria, Marco/Imperiale, Riccardo (eds.): *Varietà storiche minoritarie. Volume 2: L'Italia meridionale, la Sardegna, i Sinti e Rom in giro per l'Italia*. Volume speciale di *Linguistik online*.
- Capriata, Nicolò (2021): *Proverbi e modi di dire in tabarchino di Carloforte*. Milano: Lupetti.
- Consorzio Scuole Carlofortine (2002): *Il tabarchino dall'oralità alla scrittura. Per scrivere e leggere il tabarchino. Pe scrive e pe lêze u tabarchin. Elementi della grafia unificata, elaborati da Fiorenzo Toso sulla base delle indicazioni di docenti e cultori carlofortini e calasettani, raccolte durante il seminario. Carloforte, 23-26 ottobre e 10-13 dicembre 2001*. Iglesias: Cooperativa Tipografica Editoriale

- Cooperativa Millepiedi (2018–2022): “Raixe Tabarca”. RÀIXE – Spassi digitoli da cultù tabarchina <https://www.raixe.it/roa/il-progetto-tabarchino/> [13/06/2023].
- Cooperativa Millepiedi (2021): “Culture d’@mare” *Millepiedi*. https://coopmillepiedi.it/culture-damare/?fbclid=IwAR2dvDh6iA0xXsI00BWpi66ykTW2ZC2u0lT8Om_K31M-3tnD3uiwvnJzKX0#video [13/06/2023].
- DESGEL = Toso, Fiorenzo (in prep.): *DESGEL: Dizionario etimologico-storico genovese e ligure*.
- GEPHRAS= Autelli, Erica et al. (2018–2021): *GEPHRAS: The ABC of Genoese and Italian Phrasemes (Collocations and Idioms)*. Con consulenza linguistica di Alessandro Guasoni e disegni di Matteo Merli. romanistik-gephras.uibk.ac.at [13/06/2023].
- GEPHRAS2= Autelli, Erica et al. (in prep.): *GEPHRAS2: The D-Z of Genoese and Italian Phrasemes (Collocations and Idioms)*. Con disegni di Matteo Merli. romanistik-gephras.uibk.ac.at [13/06/2023].
- ITACA: *Dizionario comparato italiano – tabarchino – campidanese*. <https://iiscarloforte.xoom.it/produz3.htm> [08/06/2023].
- Orioles, Vincenzo (2003): *Le minoranze linguistiche. Profili sociolinguistici e quadro dei documenti di tutela*. Roma: Il Calamo.
- Orioles, Vincenzo/Toso, Fiorenzo (eds.) (2001): *Insularità linguistica e culturale. Il caso dei Tabarchini di Sardegna. Documenti del Convegno Internazionale di Studi (Calasetta, 23-24 settembre 2000)*. Recco: Le Mani.
- Polo Linguistico Tabarchino (2023): *Polo Linguistico Tabarchino Carloforte*. <https://www.tabarchin.it/> [13/06/2023].
- Regione Autonoma della Sardegna (2023): “Festival e Rassegne. Girotonno”. *Sardegna Turismo*. <https://www.sardegnaturismo.it/it/eventi/girotonno-2023> [13/06/2023].
- Sitzia, Paola (1998): *Le comunità tabarchine della Sardegna meridionale: un’indagine sociolinguistica*. Prefazione di Eduardo Blasco Ferrer. Cagliari: Condaghe.
- Todde, Salvatore (2014): *Stòrie càdesedée de vei e d’ancò: inte queste storie scrite in tabarchin cua versiun italiana do lau s’atrovan i nommi de tutti i loghi du teritoriu de cadesedda, i nommi di artigen, d’imprenditui e di prufesciunisti ancun in vitta e de quelli morti, e a fin i puverbi pubbrici de tanti nostri paizen che zoni foscia nu han moi sentiu musino mancu u nomme*. Quartu Sant’Elena (CA): Industria grafica Editoriale sarda.
- Toso, Fiorenzo (1998): *La Letteratura in Genovese. Ottocento Anni di Storia, Arte, Cultura e Lingua in Liguria*. Vol. I: *Il Medio Evo*. Genova: Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2000): “Contatto linguistico e percezione. Per una valutazione delle voci d’origine sarda in tabarchino”. *Linguistica* 40/2: 291–326.
- Toso, Fiorenzo (2002): “Specificità linguistica e percezione dell’altro nella società tabarchina contemporanea.” In: Cini, Monica/Regis, Riccardo (eds.): “*Che cosa ne pensa oggi Chiaffredo Roux?*”. *Percorsi della dialettologia perzezionale all’alba del nuovo millennio*. Alessandria: Edizioni dell’Orso, 395–407.
- Toso, Fiorenzo (2003a): *I Tabarchini della Sardegna. Aspetti linguistici ed etnografici di una comunità ligure d’oltremare*. Recco (GE): Le Mani.

- Toso, Fiorenzo (2003b): "Le comunità tabarchine dell'arcipelago sulcitano. Sistema cognominale e dinamiche demografiche". *Rivista Italiana di Onomastica* 9/1: 23–42.
- Toso, Fiorenzo (2003c): "Un caso irrisolto di tutela: le comunità tabarchine della Sardegna". In: Orioles, Vincenzo (ed.): *Atti del convegno di studi La legislazione nazionale sulle minoranze linguistiche. Problemi, applicazioni, prospettive* (Udine, 30 novembre - 1 dicembre 2001). Udine: Forum, 267–276.
- Toso, Fiorenzo (2004a): *Dizionario etimologico storico tabarchino*. Vol 1. *a-cüzò*. Recco (GE): Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2004b): "Il tabarchino. Strutture, evoluzione storica, aspetti sociolinguistici". In: Paciotto, Carla/Toso, Fiorenzo (eds.): *Il bilinguismo tra conservazione e minaccia Esempi e presupposti per interventi di politica linguistica e di educazione bilingue*. Augusto, Carlo (ed.). Milano: Franco Angeli: 21–232.
- Toso, Fiorenzo (2005): *Grammatica del tabarchino*. Recco (GE): Le Mani.
- Toso, Fiorenzo (2008): *Le minoranze linguistiche in Italia*. Bologna: Il Mulino (= *Universale paperbacks Il Mulino* 551).
- Toso, Fiorenzo (2010): "La voce «tabarchino». Aspetti lessicografici e storico-linguistici". *Lingua e stile* 2/XLV: 259–281. <https://doi.org/10.1417/33170>.
- Toso, Fiorenzo (2012): *La Sardegna che non parla sardo*. Cagliari: Cuec.
- Toso, Fiorenzo (2019): "Lingue sotto il tetto d'Italia. Le minoranze alloglotte da Bolzano a Carloforte – 16. Il tabarchino della Sardegna e altri casi di minoranze discriminate". *Treccani*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Toso16.html [13/06/2023].
- Toso, Fiorenzo (2020): *Il mondo grande. Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*. Alessandria: Edizioni dell'Orso (= *Mediterraneo Plurilingue* 1).
- Toso, Fiorenzo (2021): « Une petite approche de la langue génoise ». In: Passet, Claude (ed.): *La langue génoise, expression de la terre et de la mer, langue d'ici et langue d'ailleurs. Actes du 16e colloque international de langues dialectales* (Monaco, 16 novembre 2019). Préface de S.A.S. le Prince Albert II de Monaco. Monaco: Editions EG, 223–237.
- Toso, Fiorenzo (2022): "16. Aspetti della cultura linguistica tabarchina a Calasetta". Millepiedi. https://coopmillepiedi.it/culture-damare/?fbclid=IwAR2dvDh6iA0xXsI00BWpi66ykTW2ZC2u0IT8Om_K31M-3tnD3uiwvnJzKX0#video [13/06/2023].
- Toso, Fiorenzo (2023): *Dizionario Etimologico Storico Genovese e Ligure* (DESGEL). *Fascicolo di saggio: Lettera N*. Galiñanes Gallén, Marta/Toso, Marta (eds.). Alessandria: Edizioni dell'Orso (= *Dizionario Etimologico Storico Genovese e Ligure* 1).

Attraverso l'Italia: Rom e Sinti

I ROM ITALIANI DI ANTICO INSEDIAMENTO

Giovanni Agresti^{I,II,1}

^IUniversité Bordeaux Montaigne

^{II}Università degli Studi di Napoli “Federico II”

Introduzione

Quella che per praticità chiamiamo la comunità linguistica romani (d’ora in poi: “CLR”), rappresenta una realtà plurale che, in tempi recenti, lo Stato italiano ha riassunto nella sigla RSC (Rom, Sinti e Caminanti). Un primo problema da affrontare nel restituire un ritratto, pur sintetico, di tale comunità, è proprio la complessità dell’oggetto di studio: sfuggente, proteiforme, deformato da varie ideologie. Tale oggetto è nel contempo ipervisibile e invisibile, in ragione di una sovraesposizione nella cronaca (nera e giudiziaria), di una distorsione artistico-letteraria di procedenza romantica e, anche, di una significativa scarsità (in numero o in diffusione) di studi sufficientemente estesi e approfonditi. Un riflesso di tale prisma ideologico è rappresentato non solo dal carico di pregiudizi negativi che grava tradizionalmente sulla CLR, ma anche, e a monte, dal carattere ondivago dell’etnonimo stesso (Rom, Zingari, Nomadi, ecc.), il quale contribuisce a complicare il discorso sulla comunità e a rendere improbabile – o quanto meno molto difficoltosa –, l’acquisizione di dati affidabili, non ultimi i dati demolinguistici. Tuttavia, su alcuni elementi storici e linguistici esiste una convergenza diffusa presso gli studiosi, mentre sul piano delle politiche e dei diritti linguistici, terreno controverso per non dire conflittuale, è possibile individuare alcune linee di forza sufficientemente definite.

Cenni storici e (demo)linguistici

Il *romanés* o, meglio, la *romani* (entrambi i glottonimi sono ammessi; il primo è legato segnatamente alla varietà dialettale dei rom abruzzesi, mentre il secondo sembra essere preferito dagli specialisti, in quanto sovradialettale) è una lingua della famiglia indo-europea, e più esattamente è una lingua indoaria, la quale presenta marcate affinità con alcune varietà oggi parlate nell’India centro-settentrionale e nel Pakistan.

Questa vicinanza è presto spiegata: i membri della CLR sono i rappresentanti di una diaspora risalente a circa mille anni fa, che per l’appunto da alcune regioni del subcontinente indiano procedette verso ovest, fino a giungere in Europa in età

¹ email: giovanni.agresti@u-bordeaux-montaigne.fr

tardomedievale, dove si diffuse un po' ovunque. In questo lungo e lento cammino la lingua si è naturalmente arricchita di prestiti e si è andata trasformando, almeno in una certa misura, al contatto con altre lingue-culture. In assenza di fonti scritte, è proprio l'analisi delle stratificazioni lessicali, sedimentatesi nella romanì a partire dall'originario nucleo indoario, che consente di ricostruire, pur approssimativamente, i vari stanziamenti della CLR. In questa prospettiva di archeolinguistica, sono stati rilevati in particolare prestiti di origine armena (come, ad esempio, nella romanì d'Abruzzo, *graštē*, "cavallo", dall'armeno *grast*), iranica (*dis*, "città", dall'iranico *diz*, "fortezza") e greca (alcuni numerali come *efià/fta*, "sette", *ohò/xto*, "otto", ecc.); e si è osservato come tali prestiti si ritrovino sostanzialmente in tutte le varietà dialettali della romanì. Questo fatto suggerisce come gli antenati degli attuali gruppi romanì (che si suole suddividere in cinque etnie principali: Rom, Sinti, Kalé, Manouches, Romanichels) avrebbero iniziato a dividersi solo alle soglie del continente europeo.

In effetti, la CLR viene a differenziarsi soprattutto nell'interazione con le lingue-culture euromediterranee. Tra le varie proposte di classificazione, Marcel Courthiade distingue una sessantina di dialetti romanì diffusi a livello europeo e ripartiti in tre "strati": 1) lo *strato balcano-carpato-baltico*, dal quale si sarebbero distaccati, tra le altre varietà, la *romanì* dell'Italia meridionale (proveniente dalla Grecia e dai Balcani) nonché i dialetti dei Sinti del centro-nord (provenienti dalla Germania); 2) lo *strato gurbet-čergar*, in parte legato, tra l'altro, alle recenti diaspore migratorie arrivate in Italia; 3) lo *strato kelderās-lovari*. La differenziazione si verifica anche sul versante culturale. Un esempio su tutti: non esiste una religione specifica della comunità romanì, che ha più che altro adottato le pratiche e confessioni religiose dominanti dei territori in cui si è di volta in volta stanziata.

In Italia, la CLR, come detto originaria dei Balcani, sarebbe approdata in primo luogo nell'area centro-meridionale, a seguito dell'attraversamento del Mare Adriatico. Un documento del 1390 attesta in particolare l'insediamento di un primo gruppo di Rom nella città di Penne, in Abruzzo. Alcuni toponimi, come Colle zingaro nel comune di Torricella Peligna, in provincia di Chieti, o Colle degli zingari nel comune di Abbateggio (Pescara); l'uso diffuso dell'appellativo "Zingaro" anche per designare individui genericamente marginali, trasandati, poco raccomandabili (si pensi, anche, alla nota "corsa degli Zingari" di Pacentro, in provincia di L'Aquila); gerghi di mestiere, come quello dei venditori di cavalli di Guardiagrele (Chieti), in larga misura influenzato dalla romanì e condiviso dai cavallari abruzzesi rom e non rom... sono solo alcune delle tracce linguistico-culturali che attestano una presenza consolidata sul territorio, talvolta confusa con la popolazione *gagé* (non rom), la quale contraddice, almeno in parte, la rappresentazione sociale esogena dei Rom come popolazione nomade. Del resto, i cosiddetti "Rom abruzzesi" si sono stanziati e persistono, da più generazioni, in quartieri di città come Lanciano, Giulianova, Città Sant'Angelo o Pescara. Essi rappresentano una comunità nella comunità e includono anche i rom del Molise e del nord della Puglia. I Sinti, da parte loro, si sono insediati soprattutto nelle regioni centro-settentrionali del paese.

Malgrado l'antico insediamento, come detto la CLR resta una delle minoranze storiche meno conosciute (o, se si preferisce, più misconosciute) e più ostracizzate, il che produce un circolo vizioso: accade spesso che un membro della comunità si nasconda, smussando ogni elemento identitario, proprio per evitare ogni forma di discriminazione e confondersi nella società (fino, in rari casi, a richiedere in Prefettura il cambio del cognome). Inoltre, ondate immigratorie successive hanno accentuato la confusione, nell'opinione pubblica, tra Rom italiani di antico insediamento e Rom stranieri, spesso a loro volta inopportunitamente confusi con i Romeni – sia in ragione della presenza, in Romania, di una consistente minoranza romani; sia, molto più banalmente, a causa dell'assonanza tra gli etnonimi “Rom” e “Romeno”.

Ulteriori elementi impediscono di disporre di dati demolinguistici (quantitativi e qualitativi) affidabili o aggiornati. Anzitutto, un censimento su base etnica è incostituzionale perché potrebbe portare a forme pericolose di discriminazione di cittadini italiani, europei o apolidi. In secondo luogo, quand'anche venisse realizzato uno studio su larga scala giuridicamente tollerabile, tale studio molto difficilmente consentirebbe di quantificare con precisione il numero di locutori della romani, ancor meno il livello di padronanza della lingua e le condizioni della trasmissione, familiare e sociale. Infine, la legge statale n. 482 del 1999, che disciplina le *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*, e che avrebbe potuto favorire studi scientifici e mappature se non altro di natura linguistico-culturale, oltre che avviare un processo di normalizzazione e, *ipso facto*, di riconoscimento istituzionale, non include tra le dodici minoranze linguistiche di antico insediamento protette la CLR. Su questo punto torneremo più avanti.

Alla luce e al netto di quanto sin qui esposto, alcune fonti (dal Consiglio d'Europa ad alcune associazioni di settore) forniscono dei dati quantitativi, da leggere certamente con grande prudenza. Nel confrontarle è possibile pervenire a una forchetta che va da 110.000 a circa 170.000 RSC presenti in Italia, di cui circa 70.000 con cittadinanza italiana. Due terzi di questi sarebbero discendenti diretti di gruppi di antico insediamento. Per quanto riguarda la modalità insediativa, nei cosiddetti “campi nomadi” – sulla cui natura bisognerebbe fare degli importanti distinguo: il campo di Casalecchio di Reno (Bologna), molto ben organizzato, non ha nulla a che vedere con le baraccopoli o “campi nomadi informali” delle periferie romane – vivrebbero poco meno di 18.000 persone, in larga parte minori. Quanto al nomadismo, si tratta di una forma di vita sostanzialmente estinta in Italia. Tutt'al più, alcuni anziani rom possono ricordare le itineranze di gioventù per frequentare in particolare le fiere per il commercio dei cavalli, uno dei mestieri tradizionali della CLR.

Misure di politica linguistica

Nelle democrazie evolute, pluraliste, leggi e diritti dovrebbero intervenire per risolvere, o quanto meno attenuare, vulnerabilità sociali e disuguaglianze. La condizione di forte marginalità della CLR, che si riflette negli usi linguistici, ancora pressoché

esclusivamente orali, a lungo e ancora oggi in buona misura a carattere criptico – usare la romani per non farsi capire, usare la lingua come strumento di difesa dell'individuo e del gruppo e, quindi, di chiusura all'esterno –, dovrebbe certamente spingere la sfera politica a proporre interventi correttivi o compensativi. Questa esigenza è, del resto, inscritta in particolare in uno dei principi fondamentali della Costituzione, l'art. 6 (“La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”), ispirato a un programma di riparazione storica in relazione ai torti subiti dalle minoranze (linguistiche e, soprattutto, nazionali) durante il Ventennio.

Nonostante lo straordinario peso (giuridico e simbolico) dell'art. 6 – oltre che di altri articoli a questo consonanti, riguardanti il pluralismo, la non discriminazione anche su base linguistica, la libertà d'espressione ecc. – esso non ha portato i benefici attesi alla CLR, e questo per almeno quattro ragioni.

Anzitutto, è solo nel dicembre del 1999, a più di mezzo secolo dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, che viene approvata una legge statale, la già menzionata Legge n. 482, che segue e precede una decina di leggi regionali sulla tutela delle minoranze linguistiche storiche. Questo iato temporale così importante fa sì che le politiche pubbliche intervengano in molti casi tardivamente, in situazioni quasi del tutto compromesse dal punto di vista degli usi linguistici, in particolare sul fronte, decisivo, della trasmissione intergenerazionale.

In secondo luogo, la Legge n. 482 esclude la CLR in quanto questa, pur essendo indubbiamente una minoranza linguistica storica, è ancora, a torto o a ragione, considerata priva di un consolidato insediamento territoriale: né lingua regionale, come il sardo, il friulano o il francoprovenzale della Valle d'Aosta; né isola o isolotto linguistico minoritario, come i centri croato-molisani, italo-albanesi, francoprovenzali di Puglia o grecofoni; né, infine, minoranza nazionale, come nel caso dei francofoni, dei germanofoni e degli slovenofoni, i quali occupano penisole linguistiche e aree transfrontaliere. A torto i RSC sono ancora spesso considerati “nomadi” e, di conseguenza, questa minoranza linguistica storica rimane di fuori da leggi che, sia a livello regionale, sia soprattutto a livello nazionale, privilegiano non solo l'antichità d'insediamento (che matura dopo circa due secoli di presenza sul suolo italiano), ma anche la perimetrazione di tali presenze, collegando fin troppo robustamente la variabile storica a quella geografica. Per il resto, tutti i tentativi di emendare la legge n. 482 al fine di includervi la CLR, così come le varie proposte di legge statale per il riconoscimento della minoranza linguistica romani, sono sin qui naufragati, essenzialmente per un deficit di attenzione da parte delle maggioranze politiche, aggravato talvolta dalla caduta prematura di tale o tale governo.

Un terzo aspetto da considerare è il grave ritardo dell'Italia in relazione alla *Carta europea delle lingue regionali o minoritarie*, un trattato adottato dal Consiglio d'Europa nel 1992 ed entrato in vigore nel 1998, il quale prevede la protezione e promozione anche delle cosiddette lingue minoritarie non territoriali – e quindi anche, potenzialmente, della romani. Questa convenzione internazionale è stata firmata dal nostro paese il 27 giugno del 2000 ma purtroppo, a oggi, alla firma non ha fatto seguito la ratifica. L'Italia ha, invece, firmato e ratificato la *Convenzione quadro per la*

protezione delle minoranze nazionali, un altro trattato del Consiglio d'Europa adottato nel 1995, cui si potrebbe utilmente fare riferimento per migliorare le condizioni d'esistenza dei RSC. Tuttavia, a più riprese il Comitato di esperti inviato da Strasburgo ha sottolineato l'inazione del nostro paese proprio nei confronti della CLR, sottolineando la necessità d'intervenire in primis a livello di un reale riconoscimento giuridico dello status di minoranza linguistica storica.

Un ultimo punto da prendere in esame per comprendere come mai l'art. 6 della nostra Costituzione sia rimasto lettera morta nei riguardi della CLR è legato, un po' paradossalmente, al profondo disagio vissuto dalla comunità stessa. In effetti, la "questione rom" è stata ed è tuttora affrontata soprattutto in termini sociali, molto meno da un'angolatura culturale. Si è sempre data la precedenza a problemi di chiara urgenza, come l'istruzione dei bambini rom, il diritto all'abitazione, l'accesso ai servizi sanitari, il rispetto della legalità... trascurando quasi del tutto le potenzialità, nel breve, medio e lungo termine, di un autentico riconoscimento linguistico-culturale da parte delle istituzioni. Tale riconoscimento potrebbe avviare un processo virtuoso di riappropriazione di sé e della propria identità, di disalienazione, di contrasto alla devianza, all'autodenigrazione e al degrado, il tutto a partire da un imprescindibile patto civico di rispetto biunivoco (Stato, CLR) dei principi costituzionali. Una prova di questa quasi esclusiva priorità sociale è rintracciabile nel contenuto di diverse leggi regionali incentrate sulla "cultura dei nomadi": in tali leggi si fa corrispondere la cultura romanì al nomadismo e, di conseguenza, le azioni in difesa della cultura dei RSC si risolvono in larga misura nel disciplinare le aree di sosta dei... nomadi. In questi testi, inoltre, si fa ben poco riferimento a dimensioni più autenticamente culturali, quali l'artigianato tradizionale, e quasi mai alla lingua.

Conclusioni e aperture di prospettiva

La marginalità e la precarietà della CLR, da sempre e con rarissime eccezioni stigmatizzata nei territori d'insediamento, associate a una pervicace ostinazione, da parte delle maggioranze politiche e verosimilmente a fini elettorali, di non riconoscerne lo status di minoranza linguistica storica, contribuiscono a disperdere la lingua e la cultura e a far evaporare la memoria orale di un intero popolo. In un recente studio abbiamo dimostrato, sulla base dell'integralità del corpus del *Corriere della sera*, come il tema della lingua romanì sia tabù nella stampa generalista italiana, sin dalla fine del XIX secolo: di "Zingari" si parla quasi esclusivamente in tema di criminalità, secondariamente in una cornice artistico-letteraria, molto poco nell'ambito della sanità pubblica o dell'istruzione. Non si parla mai di lingua.

È per superare questo silenzio, è per inserire finalmente il discorso sulla lingua nella cornice di una riflessione organica sul presente e sull'avvenire della minoranza romanì, che nel 2015 abbiamo condotto, in collaborazione con la Fondazione (oggi Associazione) Romanì Italia, diretta dall'attivista rom Nazzareno Guarnieri, una ricerca su scala nazionale con l'obiettivo di conoscere le idee circolanti sulla lingua e

sulla cultura romani dall'interno della CLR. Tra i principali risultati di questa indagine, due sono di particolare interesse: a) la domanda, formulata con chiarezza dagli informatori interrogati, di riconoscimento delle loro comunità come “minoranza linguistica”; b) la necessità di standardizzare e “visibilizzare” la romani, cioè di renderla presente anche di fuori dallo spazio familiare o clanico. Diverse esperienze in contesti vari (alcuni esempi, in disordine: una conferenza al campo rom di Japigia, Bari, nell'estate del 2015; una serata di letture di poesie anche in romanés al teatro comunale di Teramo nell'autunno del 2014...) mostrano in maniera spettacolare l'impatto positivamente dirompente della presa di parola dei Rom che si esprimono nella loro lingua materna proprio in quello spazio pubblico dal quale essa è tradizionalmente bandita. Una svolta nella sofferta, accidentata storia dell'integrazione tra mondo rom e mondo non rom e, a monte, all'interno della stessa CLR, passa necessariamente per una piena legittimazione della lingua e del discorso di questo gruppo etnico ancora troppo misconosciuto, silenzioso e silenziato.

In questa prospettiva di piena legittimazione della “parola” della minoranza romani, occorre segnalare almeno due significativi passi in avanti. Il 19 novembre 2019 è stata approvata, all'unanimità, la Legge n. 41 (“Integrazione e promozione della minoranza romani e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19”) da parte del Consiglio regionale della Calabria, grazie all'iniziativa del consigliere Giuseppe Morrone.

I contenuti di questa nuova legge e della relazione che l'accompagna – il cui impianto fu in origine proposto all'attenzione politica dall'Associazione Romani Italia, affidatasi, per la stesura, a due docenti universitari, Carlo Di Marco (giurista, Università degli Studi di Teramo) e chi scrive – sono in forte discontinuità con il passato e introducono alcuni importanti elementi originali.

In primo luogo, la promozione della minoranza romani dal punto di vista storico-culturale. Essa parte dal riconoscimento del giorno del Porrajmos, il 2 agosto, al fine di commemorare lo sterminio della minoranza romani ad Auschwitz, e della giornata internazionale della popolazione romani, l'8 aprile (art. 2). In secondo luogo (artt. 3, 4 e 6), la legge istituisce un Osservatorio territoriale partecipativo delle comunità romani (OTP), volto a progettare le necessarie ricerche di terreno quali-quantitative e promuovere e valutare con rigore le azioni di taglio linguistico-culturale e formativo, puntando a incoraggiare la partecipazione attiva e qualificata dei membri della comunità romani. In terzo luogo (artt. 5 e 6), la legge prevede la nomina, da parte del Consiglio regionale, del Garante regionale per i diritti delle comunità romani, le cui attività sono direttamente collegate a quelle dell'OTP.

Denominatore comune a questi elementi è la volontà da parte dell'istituzione regionale calabrese di conoscere e riconoscere la comunità romani di Calabria liberandola dall'opacità che tradizionalmente l'imprigiona in schemi, rappresentazioni e strumentalizzazioni ideologiche, decostruendo in particolare l'equivalenza tra CLR e nomadismo.

La nuova legge della Regione Calabria può aprire la strada ad altre leggi simili in altre regioni e, perché no, rilanciare a livello nazionale il dibattito sul sempre più tardivo riconoscimento della comunità romani come minoranza linguistica storica. Del resto, l'unanimità ottenuta in sede assembleare è il segno di come le scelte dettate dalla

competenza, dal buon senso e dall'interesse generale non possano che essere trasversali alle diverse compagini politiche.

Un altro passo in avanti riguarda l'ancor più recente legge regionale n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo ("Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese"), la quale include non solo i "dialetti d'Abruzzo", ma anche "quelle situazioni e [...] quegli ambienti in cui sia ancora riconoscibile e/o testimoniata la presenza delle comunità di lingua arbëreshë (italo-albanese) di Villa Badessa (Pe) e di lingua romanés della zona di Giulianova (Te) e di altre aree della regione" (art. 1-1/2). Se è pur vero che questa legge si focalizza sull'aspetto meramente patrimoniale delle testimonianze linguistico-culturali, senza cioè mobilitare la categoria giuridica di minoranza linguistica storica, è altrettanto vero che va salutato con fiducia questo cambio di rotta che privilegia finalmente il piano linguistico-culturale, introducendo peraltro un inedito criterio di territorialità in relazione alla CLR.

Occorre adesso utilizzare al meglio queste nuove leggi e, contestualmente, tornare a lavorare di gran lena affinché il principio costituzionale dell'art. 6 venga finalmente applicato ai RSC su scala statale. Il cammino, non c'è da dubitarne, è ancora molto lungo.

Riferimenti bibliografici

Lessicografia

- Agresti, Giovanni (Dir.) (2020): *Vocabolario polinomico e sociale italiano – romani dei rom italiani di antico insediamento*. Milano: Mnamon.
- Courthiade, Marcel/Rézműves, Melinda (eds.) (2006): *Morri angluni rromane chibăqi evroputni lavustik. Első rromani nyelvé európai szótáram*. Budapest: Cigány Ház.
- Soravia, Giulio (ed.) (1991): *Lav saarsciunghel - Parole come Fiori*. Avezzano: Centro rom Caritas dei marsi.
- Soravia, Giulio/Fochi, Camillo (1995): *Vocabolario sinottico delle lingue zingare parlate in Italia*. Roma-Bologna: Centro Studi zingari-Istituto di glottologia, Università di Bologna.
- Velickovski, Bone/Petrovski, Trajko (2002): *Dizionario rom-italiano, italiano-rom*. Bitola: Kiro Dandaro.

Saggistica

- Agresti, Giovanni (2015): *Le rappresentazioni sociali del romanés. Un'inchiesta sulla lingua dei rom e dei sinti in Italia*. Presentazioni di Luciano D'Amico, Gianni Mellilla. Postfazione di Pierfranco Bruni. Roma: Aracne.
- Agresti, Giovanni (2018): *Diversità linguistica e sviluppo sociale*, Milano: Franco Angeli.
- Agresti, Giovanni (2021): « Bien nommer pour bien agir? La notion de *minoranza linguistica* (minorité linguistique) en Italie et la genèse des lois et politiques linguistiques ». In: Alain Viaut (ed.) : *Catégories référentes des langues minoritaires*

- en Europe*. Pessac: Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine, 285–296.
- Arlati, Angelo (2012–2013): “La lingua dei Rom”. *Rivista Anarchica* 42: 9 (dicembre-gennaio).
- Bakker, Peter *et al.* (2000): *What is the Romani Language?*. Hatfield: University of Hertfordshire Press.
- Bravi, Luca (2009): *Tra inclusione ed esclusione. Una storia sociale dell'educazione dei rom e dei sinti in Italia*. Milano: Unicopli.
- Cossée, Claire (2010): « L'impossible neutralité des sciences sociales face aux catégorisations militantes. “Tsiganes”, “Gens du voyage”, “Rroms” ou autres ethnonymes ? ». *Migrations Société* 22/128: 159–176.
- Courthiade, Marcel (1998): « Structure dialectale de la langue rromani ». *Interface* 31: 9–14.
- Desideri, Paola (2007): “Il romanés, ovvero la lingua come patria: riflessioni glottodidattiche”. In: Consani, Carlo/ Desideri, Paola (eds.): *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*. Roma: Carocci, 218–234.
- Gheorghe, Nicolae/Hancock, Ian - Cortiade, Marcel (2012): « “Rroms” ou “Tsiganes”? Quelques commentaires sur l'ethnonyme du peuple rromani ». *Études Tsiganes* 2/50: 140–147.
- Giammarco, Ernesto (1964): “I gerghi di mestiere in Abruzzo”. *Abruzzo* II/2, 219–239.
- Matras, Yaron (2002): *Romani: a Linguistic Introduction*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Pellis, Ugo (1936): “Il rilievo zingaresco a L'Annunziata di Giulianova (Teramo)”. *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* II: 61–85.
- Piergigli, Valeria (2018): “Una minoranza linguistica non (ancora) riconosciuta: i rom e sinti in Italia”. In: Agresti, Giovanni/Turi, Joseph-G. (eds.): *Du principe au terrain. Norme juridique, linguistique et praxis politique*. Roma: Aracne, pp. 363–381.
- Pontrandolfo, Stefania/Piasere, Luigi (eds.) (2002): *Italia romani*. Vol. III: *I rom di antico insediamento nell'Italia centro-meridionale*. Roma: CISU.
- Scala, Andrea (2014): “La componente romaní del baccà di Guardagrele: rileggendo le raccolte di Ugo Pellis ed Ernesto Giammarco”. In: Cugno, Federica *et al.* (eds.): *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*. Torino: Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, 909–921.
- Scala, Andrea (2023): “La romaní d'Abruzzo: una tessera linguistica indoaria nello spazio culturale aprutino”. In: Di Virgilio, Domenico (ed): *Musiche tradizionali in Abruzzo. Le registrazioni di Giorgio Nataletti nel 1948/49*. Roma: Squilibri, 78–99.
- Soravia, Giulio (1994): “La lingua come spazio nella cultura nomade”. In: Ledda, Luisa/Pau, Paola (eds.): *Gente del mondo: voci e silenzi delle culture zingare*. Roma: Artemide, 105–112.
- Soravia, Giulio (2009): *Rom e Sinti in Italia. Breve storia della lingua e delle tradizioni*. Pisa: Pacini.
- Soravia, Giulio (1977): *Dialetti degli zingari italiani*. Pisa: Pacini.

Tagliavini, Carlo/Menarini, Alberto (1938): “Voci zingare nel gergo Bolognese”. *Archivum Romanicum* XXII: 242–280.

Viaggio, Giorgio (1997): *Storia degli Zingari in Italia*. Roma: Centro Studi Zingari.

Sitografia

Camera dei Deputati - Montecitorio (11 febbraio 2016 ore 14.30). Conferenza stampa per la presentazione della proposta di legge statale per il riconoscimento della lingua romani: <https://www.youtube.com/watch?v=zoXOwiYOFcI&t=1212s> [24/03/2024].

Legge n. 26 del 21 dicembre 2021 della Regione Abruzzo (“Tutela e valorizzazione del patrimonio linguistico regionale abruzzese”): http://www2.consiglio.regione.abruzzo.it/leggi_tv/storico/2021/lr21026.htm [24/03/2024].

Legge n. 41 del 19 novembre 2019 della Regione Calabria (“Integrazione e promozione della minoranza romani e modifica alla legge regionale 19 aprile 1995, n. 19”): www.consrc.it/portale/Istituzione/Consiglieri/Iter?tipologia=PL&numero=172&legislatura=10 [24/03/2024].